This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3862 e. 24

Jun. 31 1566.

al caro figlio.

MdV

GOLDONI.

COMMEDIE SCELTE.

L'accueil favorable que les amateurs de la Langue Italienne ont bien voulu accorder à ce choix réimprimé si souvent, a engagé l'Éditeur à publier cette *Quatorzième Édition* composée de huit pièces choisies parmi les plus remarquables de cet auteur si fécond et si populaire en Italie.

PARIGI.—STAMPERIA DI FAIN E THUNOT,
Strada Racine, 28, presso all' Odéon.

SCELTA

DI COMMEDIE

DEL GOLDONI,

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DAL D^r. GHERARDINI.

contiene:

IL BURBERO BENEFICO.
LA VILLEGGIATURA
IL VERO AMICO.
LA VEDOVA SCALTRA.
IL CAVALIERE E LA DAMA.
ZELINDA E LINDORO.
LA LOCANDIERA.
IL MOLIERE.

DECIMA QUARTA EDIZIONE.

PARIGI.
J.-H. TRUCHY, LIBRAIO,
18, BOULEVARD DES ITALIENS.

1847

MUSLIM
LIBRARY

A chi vorrà leggere.

In questa nuova edizione delle commedie scelte di Carlo Goldoni troverà il lettore ordine diverso dalle precedenti e ampliazion di materia. Gli offriamo in capo il libro la vita del nostro autore scritta dal Ch. Dottor Gherardini, tal quale l' abbiamo trovata nella raccolta de' classici italiani.

Primo in fila è *il Burbero benefico*. I più schizzinosi raggrinzeranno per avventura il naso nel ve-

dere fra le scelte questa commedia, da essi ributtata come un centone di gallicismi. Nemanco noi, per vero dire, caveremo le forbici per far mazzi di fiori di lingua nelle opere del Goldoni; chè tocca il ciò fare a' puristi nella Mandragola, nella Cortigiana, e nella Sporta, e in cotali altri gioielli di tempi migliori; ma diremo che in età di sessant' anni o più in cui il nostro autore tradusse quel suo capo lavoro del *Bourru bienfaisant*, onore delle scene francesi, non aveva egli, certo, dimenticato la natia favella. Sappiamo anche noi aver egli detto che questa commedia *era quasi intraducibile*... Ma che montano parole tratte di bocca all' autore dalla modestia, se egli tradusse, e come! E a che pro' spenderemo noi inutili chiacchiere, se *il Burbero benefico*, per essere più facile a capirsi dagli stranieri, dovea per ciò solo servire come di primo scalino alla lettura delle altre commedie del Goldoni? La scelta noi l' abbiam fatta per gli stranieri, e se,

loro mercè, ce n'avran grado, avremo colto nel segno cui miravamo.

Alle *Smanie per la Villeggiatura*, al *Vero Amico* tien dietro *la Vedova Scaltra* che prese il posto della *Scozzese*, la quale abbiam stralciata dalla precedente edizione *per essere un lavoro non originale*, ma condotto su quello di Voltaire. A *Zelinda e Lindoro* abbiam dato compagne *il Cavaliere e la Dama* e *la Locandiera*, commedie che non han bisogno d' encomii, e che stan benissimo in riga colle altre di questa scelta.

Ricalcando infine le tracce seguite dagli editori de' classici italiani in quella loro tanto pregiata edizione di Milano, chiudiamo il nostro volume col *Moliere*, commedia di cinque atti, in versi rimati a due a due, imitanti il metro francese. Se il lettore non troverà in essa tutto lo splendore della poesia

italiana, nè quell' armonia che la fa, direi quasi, lingua del paradiso, vi rinverrà impertanto non poche peregrinità e quel continuo flagellar del vizio, che dovrebbe essere l' unico scopo della commedia.

L'Editore Parigino.

VITA

DI

CARLO GOLDONI,

SCRITTA

DAL DR. GHERARDINI.

CARLO GOLDONI nacque in Venezia l'anno 1707. Giulio Goldoni, suo padre, era nato anch' egli nella medesima città; ma l' antica sua famiglia era modenese. L' avolo suo, non gli bastando l'animo di separarsi da due nobili Veneziani coi quali avea stretto amicizia nel collegio di Parma, elesse la lor patria per suo domicilio. Ricco e spensierato, egli teneva a pigione una deliziosa villetta nella Marca Trivigiana, dove passava il più de' suoi giorni in conviti e banchetti; nella propria casa faceva rappresentar melodrammi e commedie; i più rinomati così musici, come attori, si pregiavano d'obbedire a' suoi cenni; e tutti quelli ch' erano vaghi di feste e di sollazzi, concorrevano quivi in gran folla da' paesi all' intorno.

In mezzo a tanto strepito e in un vivere così leggiadro, venne al mondo Carlo Goldoni: non è quindi maraviglia s' egli fu poi sempre appassionato per gli spettacoli e pe' divertimenti d'ogni specie, e se contrasse quell' abito di trascuraggine che neppure i gastighi dell' esperienza poterono mai del tutto fargli dismettere.

Sua madre (ch' era una vaga brunetta, un po' zoppa, ma dotata d' ingegno) si prese la cura di educarlo; il genitore, di tenerlo allegro: fatto costruire a bella posta un teatro da burattini, egli medesimo li facea muovere e parlare con sommo diletto del figlio.

Ben presto finirono così bei giorni. Morto l' avolo nel 1712, il padre di Carlo Goldoni si trovò ridotto in cattivi termini. Nemico dei litigi e de' fastidj, egli fece un viaggio a Roma per distrarre

l'animo dalle sopraggiunte sventure, lasciando al governo della casa la moglie, la quale per giunta alle presenti angustie gli avea fatto poc' anzi un secondo figliuolo.

Il picciolo Carlo, ne' momenti d' ozio che gli concedevano i suoi studi, si divertiva a legger commedie, e soprattutto quelle del Cicognini, le quali, benchè sogliano cadere nel basso e nello scurrile, hanno l' arte spesse volte di commovere, e sempre tengono desta la curiosità fino allo scioglimento. Scaldato da tale lettura, egli stesso abbozzò una commediola. Non aveva allora più che otto anni.

Il detto abbozzo fu spedito a suo padre, il quale in questo mezzo tempo, grazie a' consigli ed alla protezione del celebre Lancisi, avea conseguita la laurea medica in Roma, e già con esito felicissimo cominciava ad esercitar la sua professione in Perugia. Invaghito delle buone disposizioni del figlio, lo chiamò presso di sè, e gli fece ricominciar tutti i suoi studi nelle scuole de' Gesuiti. Venute le vacanze, l'amoroso genitore dispose una sala, nel palazzo Antinori, ad uso di teatro; raccolse una compagnia di giovanetti, ed egli medesimo gli esercitò a recitar commedie. Negli Stati pontificj (eccettuate le tre Legazioni) erano a que' tempi escluse le donne dalle scene. Al nostro Carlo pertanto, che aveva un aspetto avvenente, fu assegnata una parte di donna nella *Sorellina di don Pilone* (commedia notissima del Gigli): ma fin d'allora suo padre s'accorse ch' egli non sarebbe stato giammai un buon attore; nè s'ingannò; chè in fatti, trovatosi da poi in altre occasioni di dover recitare, egli fu sempre gentilmente dileggiato nelle parti serie, e rare volte ottenne applausi in quelle da far ridere.

Terminato il corso della rettorica, andò Carlo a studiar filosofia sotto a' Domenicani di Rimini; ma il professor Candini (Tomista infino alle midolle), benchè tenuto da tutti in grande stima, lo annoiava mortalmente: ond'egli quasi di furto procacciava d'attignere una filosofia più vantaggiosa e più pronta, nelle opere di Plauto, di Terenzio, d'Aristofane, e ne' frammenti di Menandro. Nè qui sta il tutto. Una compagnia di comici recitava allora sul teatro di Rimini; egli v' interveniva puntualmente, e gli brillava l' animo alle loro rappresentazioni. Ben presto trovò pur modo d' entrare in amicizia cogli attori; nè più si lasciò vedere dal reverendo padre Candini. Giunge alla fine il tempo stabilito per la partenza de' comici; dove-

vano essi condursi a Chioggia; sua madre dimorava appunto in quella città: egli non mira più avanti; s' imbarca co' suoi diletti istrioni; ed eccolo in pochi giorni fra gli amplessi della tenera genitrice. Contenta di così dolce sorpresa, ella di buon grado gli perdonò la sua giovenile scappata. Ma d' indi a poco, quando manco niano se l' aspettava, arriva a Chioggia suo padre medesimo, il quale da Rimini avea ricevuto avviso d' ogni cosa. Ben parea da principio ch' egli non si volesse lasciar placare a niun partito; tanto si mostrava adirato! Nondimeno quell' ira cedette prestamente all' amore: il padre esercitò la sua professione in Chioggia, andò a veder la commedia, e vi condusse il figlio. Egli volea destinarlo a fare il medico; e con questa intenzione visitava insieme con esso i suoi malati, stimando che un poco di pratica gli dovesse agevolar la via a intendere la teorica. Ma frattanto i comici se ne partirono; e il soggiorno di Chioggia, non meno che la medicina diventarono per Carlo un tormento insopportabile. La madre se ne avvide; e tanto fece e disse, che suo marito finalmente acconsentì ch' ella medesima il conducesse a Venezia a pigliar qualche tintura nelle cose della giurisprudenza.

Mentre che il giovinetto, nello studio del signor Indric (suo zio, ed uno de' più stimati procuratori della curia veneziana), andava acquistando molta facilità nel fare il sommario ed il sunto de' processi, un marchese Goldoni, senator di Milano, gli aveva ottenuto una *piazza* gratuita nel collegio Ghislieri a Pavia. Suo padre non mise tempo in mezzo a condurlo alla nuova destinazione; ma poco mancò che a nulla riuscisse quel viaggio. I collegiali a *piazza* gratuita dovevano esser chierici. Ora che fare? Non altro, che accomodarsi lietamente allo statuto. Ecco dunque il futuro ristoratore della Commedia italiana col suo collarino e tonsurato.

Nel primo anno di collegio (1723), egli vi apprese la scherma, il ballo, la musica, il disegno, e specialmente tutti i giuochi possibili; di jus civile e di jus canonico, o nulla o ben poco: così pur facevano quasi tutti i suoi compagni ad onor della chierica. Le vacanze le passò a Chioggia appresso de' suoi parenti. Fu allora ch' ei lesse e rilesse per ben dieci volte la *Mandragola* del Machiavelli: e ciò ch' è da ridere, uno scrupolosissimo canonico fu quegli che gli diede in prestito un libro di cotal fatta; tuttavia sarebbe ingiustizia il fare a costui il minimo rimprovero: quantunque canonico, egli non solea mai leggere nessun libro più là dal frontispizio.

Il second' anno, il nostro Carlo fu meno scorretto, e attese lodevolmente a' suoi studi. Tornate le vacanze, volle rivedere i parenti; onde si mise in un galante burchiello insieme con una diecina di compagni, al par di esso allegri a meraviglia e faceti, i quali per tutto il viaggio, che durò più giorni, non fecero altro che giocare e ridere e cantare e sonare: il Goldoni, per non parere da meno, metteva in versi gli aneddoti che andava offrendo di mano in mano quella pazza brigata, e dopo desinare ne facea la lettura, levando intorno a sè continui scoppi di risa e applausi senza fine.

Arrivato a Chioggia, egli non potè dispensarsi dal comporre un panegirico, che doveva essere recitato da un grazioso abatino, il quale godeva la protezione d' una monaca di S. Francesco, amica della madre del Goldoni. Piacque il bel porgere dell' abatino; ma piacque più d' assai il sermone del giovine oratore, il quale, ben conoscendo il vezzo di quelle amabili monachette, aveva avuto l' accorgimento di apostrofarle con attribuir loro tutte le virtù senza il difetto del bacchettonismo.

Funesto fu per Carlo il terzo anno di collegio. I Pavesi, giurati nemici della scolaresca per cagione di rivalità d' amore, si erano tra di lor convenuti che qualunque donzella avesse ricevuto in sua casa uno studente, non sarebbe mai più richiesta in isposa da verun cittadino. Istigato da' suoi falsi amici, egli compose a comune vendetta una satira mordace e scandalosa: gli avevano essi giurato il più profondo segreto; e non prima ebbero in mano i suoi versi, che lo tradirono. Egli aveva errato per semplice sconsideratezza; fu punito coll' estremo rigore. Espulso vergognosamente dal collegio, e minacciato per fino della vita, dovette abbandonare i suoi studi e Pavia.

Avvilito, costernato, oppresso da' rimorsi, egli non avea più fronte da presentarsi alla propria famiglia. Risolvette adunque di trasferirsi a Roma, dove non solo sperava ne' suoi vaneggiamenti d' essere addottrinato dall' illustre Gravina nelle belle lettere e nell' arte drammatica, ma fors' anco d' ottenere da esso quell' affezione che già ne aveva ottenuto il Metastasio. Lungo era il viaggio, e pressochè vuoto il suo borsellino: un frate gli si mise alle coste, lo indusse a fare la sua confessione generale, gli tolse l' impaccio de' pochi quattrini che ancor gli rimanevano, e, in

cambio d' accompagnarlo a Roma, lo condusse à Chioggia, dove i suoi parenti, dopo i soliti rimbrotti, gli perdonarono come al solito.

Suo padre lo menò con sè nel Friuli: intanto ch' egli esercitava in Udine la medicina, il figlio vi riprendeva con zelo gli studi intermessi, non lasciando per altro di trascorrere tratto tratto in alcune disviatezze di gioventù. In questo tempo infermò un certo conte Lantieri, il quale dimorava a Vipack (nella Carniola). Goldoni, il padre, fu quivi chiamato a curarlo: il figlio lo accompagnò. La casa del conte Lantieri era tutto il giorno frequentata da gran numero di gentili signori: Carlo pensò a sollazzarli; mise in ordine alcuni fantocci, e diede una rappresentazione dello *Starnuto d'Ercole*, bizzarro componimento di Pierjacopo Martelli, chiamato da esso *La bambocciata*.

Dopo una rapida gita in Germania, gli si offerse l' occasione di andare a compiere il corso degli studi nell' università di Modena. Appena fu giunto in quella città, che gl' incontrò di vedere un miserando spettacolo. Veniva strascinato sovra un palco un uomo a testa nuda e colle mani legate: era questi un abate, conosciuto e applaudito nella repubblica letteraria: un religioso teneva non so che libro in mano, un altro lo interrogava; e intanto una frenetica moltitudine di popolo facea rimbombar l' aria di villane ingiurie contro il paziente. Egli era accusato d' aver mosso parole scandalose ad una donna da esso tanto amata, quanto amar si possa. E chi lo avea dinunziato? Quella donna medesima!..... Il Goldoni ebbe tanto orrore di questo avvenimento, che pigliò per partito d' abbandonare il secolo, e di farsi cappuccino. Con questo animo egli si parte da Modena, e ritorna a Chioggia. Suo padre, uomo esperto de' giuochi della fantasia, lo accoglie con molte carezze, e lo conduce a Venezia sotto colore di presentarlo al guardiano de' Cappuccini; ma primieramente si fanno visite a' congiunti ed agli amici; si pranza in casa degli uni, si cena in quella degli altri; si scherza, si ride, si va alla commedia, e in capo a quindici giorni non si parla più di cappuccio.

Contava allor Carlo anni ventuno interi, e bisognava pensar una volta a pigliare uno stato. Ad istanza del padre egli fu ricevuto per aggiunto al coadiutore del cancellier criminale di Chioggia. Poco tempo dopo occupò l' impiego di coadiutore in capo

nella città di Feltre, dove attese a' suoi uffici con somma diligenza. Ma nel palazzo del Governo vi era un piccolo teatro: non prevalersene sarebbe stato un mancamento imperdonabile. Laonde il Goldoni si fece direttore d'una compagnia di dilettanti, e vi recitò con essi la *Didone* ed il *Siroe* del Metastasio. Egli compose in oltre due picciole commedie, *Il buon padre* e *La cantatrice*, nelle quali sostenne due parti di carattere, e fu multo applaudito come autore e come attore.

Intanto che Carlo spendeva il giorno a far processi, e la sera a recitare, non senza trovar pure alcuni momenti da consecrare all'amore, suo padre avea conseguito un posto lucroso di medico a Bagnacavallo (nella Legazione di Ravenna). A compiere la sua contentezza non gli mancava che la presenza del figlio. Un anno dopo ch'ebbe avuta questa consolazione, egli si morì di febbre maligna, lasciando la sua famiglia in profondissimo dolore e con beni di fortuna meno che mediocri (1731).

Allora il Goldoni deliberò fermamente di addottorarsi in legge. Andato all'università di Padova, egli si fece grande onore ne' pubblici esami, e ottenne a pieni voti la laurea, sebbene avesse consumata tutta la notte avanti a giocare al faraone col suo repetitore e con vari studenti. L'anno appresso (1732) fu ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia, e presentato alla curia in toga e parrucca e con tutte quelle altre solenni formalità che erano quivi in uso.

Ma i clienti penavano a comparire; e il giovine avvocato, mentre studiava la sua professione, avea pur bisogno di qualche ricreamento e soprattutto di denaro. Egli provvide a un tratto all'una cosa ed all'altra col far degli almanacchi; e specialmente ne diede fuori uno di cui si fece grande rumore per tutta Venezia (1). Era esso una curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi pronostici, ognuno de'quali avria potuto somministrare il soggetto d'una commedia. Questa baja lo invogliò nuovamente a fare un poco d'abbozzo di qualche rappresentazione: ma considerando che dal genere comico non v'era da cavar molto frutto, si provò a stendere un melodramma, l'*Amalasunta*, con cui sperava di guadagnare un cento zecchini a un colpo.

---

(1) *Esperienza del passato, l'Astrologo dell'avvenire, o sia l'almanacco critico per l'anno 1732.*

In questo mezzo gli si offre da trattare una causa importante: egli arringa contro il più famoso avvocato del foro veneto, e ne riporta la vittoria. Chi avrebbe mai potuto dubitare che un successo così luminoso non fosse per essergli scala a salir celeremente all'auge della fama e della fortuna? Ma il destino avea stabilito altrimenti; il tempio di Talìa era la meta che gli riserbava, e volea condurvelo per tortuosi sentieri. In mezzo a quel primo trionfo, un amore, in cui mal suo grado egli si era lasciato invescare, gli riesce a mal termine in sul più bello delle speranze: allora tra per vendetta e per genio egli casca a fare un contratto di matrimonio con una donzella allevata nel lusso e nelle morbidezze; le spese disorbitanti che gli cagiona questo impegno, lo immergono ne' debiti: per evitare l'ultima rovina era necessario un partito violento: egli rompe la data parola, e via si parte da Venezia alla volta di Milano, seco recando l'unico tesoro che gli rimaneva, l'*Amalasunta*.

Egli fu bene accolto in questa capitale, e prestamente ottenne di leggere il suo melodramma al direttore degli spettacoli. Quest'uomo, invecchiato nella pratica del teatro, gli fece toccar con mano che un tal lavoro, contuttochè non mancasse di pregi poetici, non era suscettivo in niun modo d'esser messo sulle note. Udita a capo chino l'irrevocabile sentenza, si ritira il Goldoni nel suo albergo (1), e consegna alle fiamme l'oggetto d'ogni sua speranza. La mattina appresso andò a complimentare il residente di Venezia, e lo fece ridere più che mai, raccontandogli appuntino il fatto dell'*Amalasunta*. Questo aneddoto gli acquistò la protezione del ministro, il quale lo ricevette in casa sua per *gentiluomo*, non occupandolo in altro che in alcune commissioni piacevoli e di lievissimo momento. Il Goldoni si profittò del grande ozio che gli permetteva la sua carica, per comporre un intermedio in musica intitolato *Il gondolier veneziano*. Questa composizione ebbe tutto quell'esito felice che potea meritare una bagattella sì fatta; nondimeno, ciò dice l'autore medesimo nelle sue *Memorie* (2), essa fu la prima opera giocosa fatta a suo modo che comparisse davanti al pubblico, e che poi fosse stampata.

---

(1) L'albergo del Pozzo.

(2) *Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre*. È questa la fonte onde si sono tratte quasichè tutte le notizie raccolte nella presente scrittura.

Le vicende della guerra del 1733, che fece perdere alla Casa d'Austria i possedimenti d'Italia, interruppero altri lavori incominciati dal Goldoni, fra i quali una tragicommedia (il *Belisario*), e lo cacciarono successivamente da Milano a Crema, e da Crema a Pizzighettone. Punto in sul vivo da certi sospetti del residente di Venezia (che poco avanti lo avea fatto suo segretario), prese da lui congedo, e detto fatto se ne partì alla ventura. Lungo il viaggio, fu svaligiato da una masnada di disertori, non altro lasciandogli che il suo *Belisario*. Giunto a Verona, vi trovò per buona sorte una compagnia di comici: era fra essi un certo Casali, ch'egli avea conosciuto in Milano, e giusto pel quale s'era messo a lavorare la tragicommedia suddetta. Per suo mezzo il Goldoni vien presentato ai compagni; legge loro il *Belisario;* e ad una voce è proclamato poeta della compagnia.

Il *Belisario* fu per la prima volta rappresentato a Venezia il 24 di novembre 1734, e stette in iscena fino al 14 di dicembre, che si chiuse il teatro. Se ne ripigliò la rappresentazione verso la metà del carnevale, e si chiuse con essa anche quella stagione. Nondimeno un così maraviglioso successo non fece velo all'ingegno dell'autore; egli riconosceva i difetti di questa tragicommedia, e sempre l'ebbe in sì poca stima, che mai non volle consegnarla alle stampe (1). Per ricrear maggiormente il pubblico, il Goldoni avea pur fatto due operette buffe (2), le quali servivano d'intermedio alle rappresentazioni del *Belisario*. L'opera buffa, nata in Napoli ed in Roma, non era a quei dì conosciuta ancora in Lombardia e negli Stati veneti: questa novità piacque dunque sommamente agli spettatori, e contribuiva a invitar la folla al teatro. Avanti che si fossero riprese nel carnevale le rappresentazioni del *Belisario*, il Goldoni avea dato alle scene una tragedia intitolata la *Rosimonda;* ma neppur l'attrattiva dell'intermedio valse a sostenerla.

Qui la vita del Goldoni non presenta più per alcuni anni, fuorchè un giovane poeta che era legato per interesse a' suoi commedianti, che vendea loro le produzioni della sua penna, che facea

---

(1) Fu però conservata e impressa nelle edizioni fatte dopo la morte dell' autore.

(2) *La pupilla* e *La birba*.

vita con essi in comune, e che, nuovo al mondo, non sapea distinguere il vero amore dalle civetterie di quelle maliziose d' attrici: egli era un tordo che dava in ogni rete.

Finalmente nel 1736 un fortunato accidente lo ritrasse da simili sregolatezze; essendo in Genova, vide a caso una bellissima fanciulla, figlia d' un signor Conio, rispettabile notaio di quella città; se ne accese fieramente, la dimandò in moglie al padre, la ottenne, e l' ebbe sempre in delizie fino all' ultimo de' suoi giorni.

Ritornato a Venezia, continuò a lavorare pel teatro, cui diede una tragicommedia (1) ed una tragedia (2); non piacque gran fatto la prima, e assai meno la seconda. In questo tempo la sua compagnia comica fece l' acquisto d' alcuni buoni attori, e specialmente del Golinetti e del Sacchi; l' uno assai valente nelle parti di *Pantalone*, e l' altro famosissimo in quelle d' *Arlecchino*. Credette allora il Goldoni che fosse omai giunto il momento sospirato di dar mano a quella riforma della Commedia italiana ch' egli andava tutto il dì volgendo per la fantasia. Di fatto egli scrisse varie coserelle che piacquero, qual più, qual meno, a' Veneziani (3): ma queste composizioni non erano scritte che in parte; il resto era in ossatura, e vi si dovea supplire all' improvviso dalle maschere. Laonde il Golinetti ed il Sacchi, non che concorressero a ritirar la Commedia italiana dall' antica rozzezza e trivialità, ma anzi più che ogni altro attore, le attraversavano il cammino verso il miglioramento che il Goldoni s' avea prefisso: poichè il recitare a braccia, quantunque lasci all' attore un campo larghissimo da poter trasfondere negli ascoltanti la sua allegria, nondimeno si trae pur seco la necessità di dover cadere a quando a quando in grossolane facezie, in lazzi scurrili, ed in concetti fuor di proposito che tradiscono l' intenzione del poeta, e cangiano le circostanze da esso preparate per formare o condurre il suo intreccio; di che nascono assurdi e inverisimiglianze da stomacare. Ben se ne accorse il Gol-

(1) *Rinaldo di Montalbano.*

(2) *Enrico Re di Sicilia.*

(3) *Il cortezan veneziano.* — *Il prodigo.* — *Le trentadue disgrazie d' Arlecchino.* — *La notte critica, o cento e quattro accidenti in una notte.* — In questo mezzo scrisse pure un melodramma, il *Gustavo Vasa*: tutti applaudirono alla musica; nessuno parlò del libretto: è questo il costume; non si parla del libretto se non quando l' opera cade a terra, per darne al poeta tutta la colpa.

doni medesimo; o assai gli parve per allora di rivolgere i suoi sforzi a levar via dalla scena quelle stranezze che maggiormente offendevano il sentimento comune, e ad introdurre a poco a poco un cotal gusto per la regolarità dell' azione e per la convenienza de' costumi, aspettando che apparisse l' occasione propizia d' attaccare di fronte e risolutamente i vizj radicali della Commedia antica. Frattanto egli studiava le opere del Molière, e si disponeva ad emularlo.

Il Goldoni avea piena la mente di questi suoi disegni, quando i parenti di sua moglie gli ottennero la carica di console di Genova in Venezia (1740); carica, a dir vero, onorevole, ma che non gli rendeva meglio di cento scudi all' anno, e che, pel suo decoro, lo necessitava ad allargarsi nelle spese troppo più che non comportavano le sue facoltà. Ad onta però del nuovo stato e delle nuove occupazioni, egli non perdea di vista il teatro (1). Intorno a questo tempo un avventuriere raguseo, che si spacciava per capitano, gli truffò sei mila lire: pel Goldoni era questa una perdita che lo metteva in fondo. Che fece egli? Da vero filosofo si divertì a tessere sopra un tal fatto una piacevolissima commedia (l' *Impostore*). Nondimeno, tra per questa e per altre disdette, egli fu necessitato, in sul finire del 1741, a partirsi di Venezia, se mai la fortuna gli volesse altrove mostrar buon viso. Lasciato un sustituto nel suo ufficio di console, si condusse insieme colla moglie a Bologna, e quindi a Rimini. I commedianti ch' egli trovò in questa città, e le sue produzioni che a gara gli venivano da essi domandate, cominciavano a farlo vivere in una certa agiatezza, quando gli sopravvenne tale sciagura, che chiunque, dal Goldoni in fuori, si sarebbe disperato d' ogni conforto. Una nuova guerra funestava in quell' anno l' Italia, e il soggiorno di Rimini era diventato pericoloso. In queste dubbiezze, egli si consigliò di trasferirsi a Pesaro. Fatto il tragitto per mare, e preso terra alla Cattolica, affidò le sue robe alla custo-

---

(1) Le opere composte dal Goldoni durante il suo consolato (1740-1741) sono le seguenti: *Oronte*, melodramma che meritò vivi applausi al maestro di capella, e neppure un *bravo!* al poeta; — *La bancarotta*, commedia in tre atti, che ebbe felicissimo successo; — *La donna di garbo*, che non fu recitata se non quattro anni appresso, e di cui si parlerà al suo luogo; — *Statira*, melodramma, del cui esito l' A. non fa menzione; — *L' impostore*, commedia senza donne; — e l' *Arlecchino imperatore nel mondo della Luna*, commedia a braccia che incontrò molto aggradimento.

dia de' servi che doveano raggiugnerlo nella città suddetta; indi accomodatosi d' un carretto da contadini, egli e sua moglie si dirizzarono a quella volta. Ma frattanto ch' egli, senza un sospetto al mondo, facea quel poco di viaggio in sul carretto, gli Austriaci occuparono la Cattolica, e certi usseri s' impadronirono delle sue valige e de' suoi bauli: si trovava in essi ogni suo avere. Ricevuta una cosiffatta notizia, il Goldoni non si lasciò punto smarrire: in sull' istante si deliberò d' andare al quartier generale austriaco a richiamarsi delle cose che gli erano state involate; e sua moglie, mansueta come un' agnelletta, non esitò punto ad accompagnarlo. Pesaro è distante dalla Cattolica dieci miglia: essi ne aveano fatto poco più di tre, quando occorse loro di dover uscire per un momento dalla carrozza: ma non erano appena smontati, che il vetturino (il quale di mala voglia facea quel viaggio) voltò indietro i cavalli, e di tutta carriera tornossi a Pesaro. Avevano essi un bel gridare; il ribaldo se ne fuggiva, che parea se lo portasse il diavolo; e da nessuna parte non si vedeva anima viva. Laonde, fatto di necessità virtù, così a piedi e l' uno a braccio coll' altra continuarono il loro cammino. In capo ad un' ora s' imbattono in un grosso ruscello che taglia la strada: il Goldoni, senza far segno della minima inquietudine, si leva in collo la sua cara compagna, e lo passa a guazzo cantando quelle parole del filosofo: *omnia bona mea mecum porto*. Alla fine, dopo superati alcuni altri accidenti, essi giungono alla lor meta, dove sono accolti da un garbatissimo colonnello, il quale, riconosciuto nel supplicante l' autore del *Belisario*, del *Cortezan veneziano* e d' altri piacevoli drammi, subitamente gli fa restituire tutte le sue robe, con questa sola condizione ch' egli non torni a Pesaro. I due sposi, cui parea d'averne un buon mercato, gli rendettero quelle grazie che per lor si potevano le maggiori, e lietamente si condussero a Rimini.

Ben presto il Goldoni trovò quivi di che dimenticare i passati disagi. Da prima il Principe Lobkovvitz, generale in capo dell' esercito imperiale, gli commise di fare una cantata per festeggiar le nozze del Principe Carlo di Lorena coll' augusta sorella dell' Imperatrice e Regina Maria Teresa; e quindi gli affidò la direzione degli spettacoli, che, durante il soggiorno dell' esercito austriaco in quella città, erano continui e sempre variati. Egli guadagnò molto, e si divertì moltissimo.

In questo tempo il Goldoni si dipose interamente del consolato

di Genova; e quando gli Austriaci abbandonarono Rimini, andò a visitar la Toscana, come quegli cui parea mill' anni di conversare co' Fiorentini e co' Sanesi, ch' egli chiamava i *testi vivi* del gentil favellare. Egli si trattenne in Firenze quattro mesi; e vi strinse amicizia col dottor Antonio Cocchi, col celebre antiquario Gori, coll' abate Lami e con altri personaggi di gran nome. A Siena ascoltò con maraviglia il famoso improvvisatore Perfetti, che avea ricevuta la corona poetica in Campidoglio, e che, vecchio com'era, improvvisava ancora con un fuoco e con una disinvoltura, che parea cosa fuor dell' umana possibilità.

Andato a Pisa, volle il caso ch' egli assistesse ad una radunanza della *Colonia arcadica di Roma.* Vi udì del buono e del cattivo, e fece applauso all' uno ed all' altro. Intantò gli sovvenne d' un sonetto ch' egli avea composto altra volta in una occasione simile; sui due piedi ne adattò alcune parole alla circostanza presente; e quindi, impetrata la licenza d' esprimere in versi i sentimenti che aveva in lui destati quell' egregio consesso, lo recitò con bel garbo, lasciando credere agli astanti che fosse cosa improvvisata. Il sonetto fu ricevuto con un batter di mani interminabile, e l' autore divenne l' oggetto della curiosità generale. Questa innocente malizia gli aperse la strada a farsi gran numero d' amici. Eccitato da' loro consigli e dalle loro proferte, egli gittò da canto il socco, e vestì nuovamente la toga. Nè ci faccia specie una tale volubilità; era essa ereditaria (1). In poco tempo egli si vide circondato da clienti, e guadagnò varie liti d'importanza. Ma che? mentre i suoi negozj andavano a piene vele, il diavolo fece che l'Arlecchino Sacchi si ricordasse di lui, e da Venezia gli scrivesse una lettera seducentissima, proponendogli il soggetto d' una commedia (*Il servitore di due padroni*). Come mai resistere a tentazione sì fatta?.... Nondimeno il suo studio non sofferse per allora alcun pregiudizio: il giorno ei lavorava pel foro; la notte pel teatro: soltanto sua moglie era a parte del segreto. Fornita ch' egli ebbe la detta commedia, la spedì a Venezia, dov' essa fu subito rappresentata coll' esito più felice che desiderar si potesse. Tanto bastò perchè il Sacchi si facesse animo a richiederlo di qualche altro lavoro, lasciandogli la facoltà di scegliere quell' argomento che più gli fosse stato a grado. Si fu allora che il Goldoni immaginò *Il figlio d'Ar-*

(1) *Mémoires*, ec., cap. xxi.

lecchino perduto e ritrovato, commedia a braccia, com' erano tutte quelle che rappresentava la compagnia Sacchi, ma degna di particolar menzione non tanto per l' entusiasmo ch' ella destò sulle scene di Venezia, quanto per essere poi stata causa che il Goldoni fosse chiamato a Parigi (1).

Mentre ch' egli era applaudito a Venezia come poeta comico, e facea fortuna in Pisa come avvocato, i suoi amici gli ottennero da Roma due diplomi: l' uno lo aggregava all' Arcadia sotto il nome pastorale di *Polisseno;* l' altro gli dava l'investitura delle campagne *Tegee*, situate negli spazj immaginarj, che sono la *terra promessa* de' poeti. A malgrado però di queste dimostrazioni di stima, avvenne ben presto che anch' egli si dovette rendere persuaso come in Italia un cittadino fuor del suo municipio è pur sempre tenuto per forestiero. Essendo morto un vecchio avvocato pisano, il quale traea stipendio da parecchie comunità religiose, da varie compagnie d' arti e mestieri, e da certe altre case pubbliche, egli concorse a questi impieghi vacanti, sperando d' ottenerne almanco qualcuno: furono tutti conferiti a' Pisani, e rimase escluso il solo *Polisseno Tegejo.*

Intorno a questo tempo egli scrisse il *Tonin Bellagrazia*, o *Il Frappatore* (2), per compiacere alle istanze d'un signor Darbes che era il *Pantalone* della compagnia Madebach; e lo portò egli stesso a Livorno, dove si trovava questa compagnia. Vide colà per la prima volta la rappresentazione della sua *Donna di garbo*, e

---

(1) Il Goldoni, in sul proposito di questa commedia, dice: *Una tale composizione fu per me veramente avventurosa; tuttavia non vedrà mai la luce mentre che sarò in vita, nè avrà mai luogo nel teatro italiano.* Così quel raro ingegno giudicava sè stesso, non lasciandosi abbagliare dal favore popolaresco.

(2) Questa commedia che alle prove avea fatto ridere gli attori come pazzi, alla prima rappresentazione (in Venezia), fece fischiare gli spettatori come serpenti: il che non dee recar meraviglia a chi non è nuovo alle vicende teatrali; *ma il male si è* (diceva il Goldoni colla sua solita bonarietà) *ch' essa fu stampata; peggio dunque per me* (egli soggiungeva), *e per quelli che si daranno la briga di leggerla!* (*Mémoires*, ec., cap. liv). Nondimeno essa fa parte anche oggigiorno del repertorio de' nostri comici, e il signor *Tonin Bellagrazia* è quasi sempre riveduto con piacere, massime dalla platea.

si confessò soddisfattissimo degli attori (1). Il signor Madebach, parendogli che gli balzasse la palla in mano, di colpo propose al Goldoni ragionevoli patti s' egli voleva acconciarsi con lui poeta. Nessuno al certo sarà per credere che sì e no gli tenzonasse lungamente nel capo; far quegli la proposta, e questi accettarla, fu pressochè una sola cosa. Ecco dunque il Goldoni rientrato un' altra volta nella carriera comica, ma per non abbandonarla mai più.

Ritornato a Venezia dopo cinque anni d'assenza, insieme colla compagnia Madebach, egli fu ricevuto dalla madre, dai congiunti, dagli amici e da tutti i suoi ammiratori con festa inestimabile. Volgeva allora l'anno 1747; ed è questa l'epoca veramente, che il Goldoni applicò tutto l'ingegno ad eseguire una volta la riforma della commedia italiana, continuo scopo delle sue meditazioni, e di cui non avea dato per ancora se non deboli saggi.

Escludere le maschere dalla scena, e in quella vece introdurvi caratteri veri e immediatamente ritratti dalla natura; alle scipite volgarità che soleano far ridere la plebe, sostituire belle facezie e dilicate arguzie da piacere alle persone bene educate; dar bando a' mostruosi accozzamenti di casi romanzeschi, e annodar la favola secondo il verisimile in universale, facendone uscire accidenti vaghi, inaspettati, e nondimeno conformi all' ordine naturale delle cose; in luogo degl' incentivi al vizio, insinuare la pratica de' buoni costumi, e tuttavia nascondere questa morale intenzione per mezzo di piacevoli scherzi e di lepide burle, a fine di non cangiare il teatro in pulpito; in somma abbattere la vecchia *Commedia dell' arte*, e sopra le sue rovine innalzare un nuovo edifizio che avesse da mettere un termine a' giusti rimproveri così degli stranieri, come d'ogni colto Italiano, tale era l'impresa che il Goldoni s'avea recata sopra di sè. Impresa arditissima e da suscitar contro di esso inimicizie e opposizioni per parte de' comici allevati in altre abi-

(1) *La donna di garbo* è la prima commedia del Goldoni tutta scritta; ma benchè fortunata sulle scene d' Italia, non piacea gran fatto all' autore; ecco il giudizio ch' egli ne porta: « *La donna di garbo* è tra le mie » composizioni una di quelle in cui si ravvisa meno di spirito, di cor- » rezione, di verisimiglianza. Essa è una commedia che in Italia fu molto » applaudita, ma che in sostanza non faceva altro che attaccar legger- » mente il cattivo gusto, dando però i primi annunzi della riforma da » me ideata. » *Mémoires*, ec., cap. cvii.

tnatezze, e nemici della fatica che portava seco il nuovo genere di commedie in cui tutto dovea essere scritto, premeditato e consegnato alla memoria: animosità, gelosie, conflitti per parte de' poeti suoi rivali, cui già parea di sentirsi sul collo il piede vittorioso del fortunato riformatore, romori e lagnanze per parte del volgo medesimo, il quale era troppo incapriccito degli Arlecchini, de' Brighelli, de' Pantaloni e di tutti quegli altri personaggi fantastici, per vederli con indifferenza soppiantati e confinati ne' castelli da burattini. Così avvenne realmente; e a mala pena riuscì al Goldoni d'ottenere alquanto di tregua dallo schiamazzare degl' invidiosi e degl' ignoranti, concedendo talvolta un poco di luogo nelle sue commedie anche alle maschere ed alle buffonerie da piazza. Con questo avvedimento egli andava intanto passo passo prendendo campo, e la sua riformagione metteva profonde radici.

A ogni modo, le critiche, le censure, le satire, le parodie tornavano pur sempre a comparire qualunque volta si vedea che l'aura popolare spirava favorevole al Goldoni. Stanco alla fine di questa noja, egli pensò di liberarsene costringendo al silenzio i suoi nemici con un colpo decisivo. L'ultima sera del carnevale 1749-1750, fece annunziare al pubblico, per mezzo de' suoi commedianti, che il loro poeta darebbe nella ventura stagione teatrale *sedici* rappresentazioni tutte nuove. Egli mantenne la parola, e l'esito felicissimo di tutte queste rappresentazioni (da due o tre in fuori, che parvero tanto o quanto scadenti dalle compagne) giustificò meravigliosamente la sua temerità, senza per altro disarmare i maligni (1).

Ma logorato da questa fatica eccessiva e veramente straordinaria, egli si ammalò; e un forte dispiacere concorse a rendere ancor più grave la sua malattia. Egli si era pattuito col capo comico sig. Madebach per un tanto all'anno, obbligandosi a dargli quattro drammi, l'uno per stagione: questa volta gliene avea dati dodici di più, che gli fruttarono un bel guadagno: e pure l'ingrato non

---

(1) I titoli di queste sedici commedie sono: *Il teatro comico; — I puntigli delle donne; — La bottega del caffè; — Il bugiardo; — L'adulatore; — La famiglia dell' antiquario; — La Pamela; — Il cavalier di buon gusto; — Il giocatore; — Il vero amico; — La finta ammalata; — La donna prudente; — L' incognita; — L' avventuriere onorato; — La donna volubile; — I pettegolezzi delle donne.*

aggiunse tampoco il più picciolo regalo alla mercede stabilita. Sperava il Goldoni di cavare almeno un qualche compenso dalla stampa delle sue commedie. Chi lo crederebbe? il sordido Madebach gliene contrastò la proprietà; e le sue pretensioni, per quanto fossero ingiuste ed assurde, furono sostenute da potenti protettori.

Venuta la primavera del 1750, la compagnia Madebach si condusse a Torino. Il Goldoni la seguì a sue proprie spese insieme colla moglie, ch'era l'unico suo conforto. Le sue produzioni furono quivi applaudite; nondimeno gli risonavano sempre all'orecchio queste importune parole: *C'est bon, mais ce n'est pas du Molière.* Infastidito da un cotal ritornello, egli volle provare a' Piemontesi di conoscere il Molière assai meglio ch'e' non era conosciuto per essi: in pochi giorni compose quella vivace commedia che appunto s'intitola dal gran poeta comico francese; e gli applausi di tutta Torino dimostrarono ch'egli avea conseguito il suo intento.

Dopo il suo ritorno a Venezia, egli continuò a scrivere per la compagnia Madebach; ma spirato il termine de' suoi impegni con essa, si accordò con un patrizio veneziano, proprietario del teatro di S. Luca. Le sue condizioni furono più onorevoli, più libere, più vantaggiose, e soprattutto gli guarentivano la proprietà de' suoi manoscritti.

Questa è l'epoca (1753 e seg.) che il Goldoni arricchì la scena italiana de' migliori componimenti, e consolidò la sua celebrità. Ma questo fu pure il tempo che i suoi nemici lo assalirono con maggior veemenza. Molti letterati d'alta riputazione sostennero generosamente la causa di esso, e con viva gratitudine egli ne ricorda i nomi nelle sue Memorie (1); per lo contrario passa con silenzio tutti i suoi avversari, il più formidabile de' quali si era il conte Carlo Gozzi. Questo bizzarro ingegno, dopo sconfitto l'abate Chiari (poeta gonfio e melenso, che si tenea per l'arbitro del teatro comico avanti che il Goldoni ne avesse conquistato lo scettro), credette di poter vincere con eguale facilità colui che aspirava alla gloria di ricondurre la commedia a' suoi veri principi ed al suo

(1) Fra questi merita d'esser qui citato il conte Gasparo Gozzi, fratello del conte Carlo.

scopo primiero. Lunga e gagliarda fu la tenzone; e questo effetto ne uscì notabilissimo per la storia del teatro, che il conte Gozzi, per rimettere in istima le maschere ch'egli vedea minacciate di totale rovina, introdusse sulla scena un nuovo genere di commedie, sottomettendo alla forma drammatica i più noti racconti di Fate, e mescolandovi il serio e l'affettuoso col fantastico e col ridicolo. Ma le fiabe del Gozzi (così chiamava egli quelle sue mostruose composizioni) non ebbero che un effimero successo in Venezia; ed ancor questo era specialmente dovuto al prestigio della novità, e a quello spirito satirico che di primo lancio non manca mai di fare impressione: laddove le opere del Goldoni, rendendo immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza, che è il vero fine della commedia, in poco tempo trionfarono d'ogni assalto, e si fecero piazza da per tutto, e ancora oggigiorno ottengono vivissimi applausi dovunque sono convenientemente rappresentate (1).

Nel 1756, il Goldoni fu chiamato a Parma dall'Infante Don Filippo, il quale volle avere da esso tre opere giocose, e premiò con sovrana munificenza le di lui fatiche, nominandolo poeta all'attual servizio della corte, ed assegnandogli una pensione annua che gli fu sempre pagata.

Invitato quindi a Roma, vi soggiornò per sei mesi: le sue produzioni gli procacciavano ogni dì nuovi ammiratori; le sue belle maniere e la sua lepida vivacità facevano ambir da tutti l'amicizia di lui. Fra gli onori ch'egli ricevette nella capitale della Cristianità, non è da tacersi quello singolarissimo d'essere stato ammesso all'udienza di papa Clemente XIII nel suo gabinetto di ritiro: ma in tale occasione egli commise una balordaggine inaudita. Nell'atto di pigliar congedo, egli si versava tutto in riverenze ed inchini e ringraziamenti; pure il santo Padre non facea segno d'esserne soddisfatto, e si agitava sopra il suo seggio, e tossiva, e lo guardava fiso in volto senza proferir parola: il povero Goldoni, come uomo estatico, non sapea più se dovesse andare innanzi o indietro; finalmente gli venne veduta la punta del piede che Sua Santità dimenava sullo sgabello; allora gli sovvenne del bacio, e con gran divozione riparò quel suo involontario mancamento.

---

(1) Le fiabe del Gozzi spente fra noi nell'obblio, sono ultimamente risorte a nuova vita in Germania. Viva il buon gusto!

Il Goldoni, già da molto tempo (e forse infin d' allora che il conte Carlo Gozzi gli mosse quella fiera persecuzione di cui toccammo avanti), era entrato in pensiero di fare un viaggio in Francia: l' occasione di recare ad effetto questo disegno si offerse a lui finalmente senza ricercarla, nè poteva essere più favorevole. I commedianti italiani, stanziati a Parigi, recitarono quella sua commedia *a soggetto* intitolata: *Il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato;* il generale aggradimento ch' ella incontrò appresso de' Parigini, fece nascere il desiderio di possedere in persona l' autore. A tale effetto i primi gentiluomini della camera del Re gli mandarono proponendo onorevoli condizioni; egli tutto lieto le accettò; e, sì tosto come ebbe ottenuto il consentimento del Duca di Parma e del proprietario del teatro di S. Luca, se ne partì colla moglie per la sospirata patria del suo maestro, il Molière. Sua madre avea cessato di vivere poco tempo innanzi.

Il Goldoni giunse a Parigi sul finir dell' estate dell' anno 1761. La prima cosa che colpì i suoi sguardi, fu la gran differenza de' costumi francesi a' costumi italiani; laonde, prima d' accignersi a nessun lavoro, dimandò quattro mesi di tempo a fine d' esaminare attentamente il genio e le maniere del pubblico per cui dovea scrivere: tantochè, mentr' egli si andava istruendo e preparando a dar prove del suo ingegno, facea conoscenza delle persone più riputate nelle lettere e nelle belle arti, si guadagnava amici in tutte le conversazioni, e si divertiva maravigliosamente. Ma bisognava pure una volta entrar nell' aringo. Egli fece adunque una commedia in tre atti, secondo i principi della sua riforma, la quale avea per titolo: *L' amor paterno*, e *La serva riconoscente*. L' esito ne fu poco felice; ond' egli, ferito nell' amor proprio, voleva in sul fatto abbandonar Parigi. Ma, calmato quel primo trasporto, e considerando che le commedie dell' arte sortivano buona accoglienza nel pubblico, giudicò miglior consiglio di lavorare in questo genere, e di continuar per qualche tempo ancora, giacchè ne aveva il comodo, a godersi le delizie di quella incantatrice metropoli. Così nello spazio di due anni egli compose ventiquattro commedie *a soggetto*, otto delle quali rimasero sulle scene; e scrisse ancora un melodramma pel teatro di Lisbona, il quale gli fruttò mille scudi di regalo.

Già s' avvicinava il termine de' suoi impegni colla compagnia comica di Parigi, quando un avvenimento impreveduto lo ritenne

per sempre in Francia. Una virtuosa damigella a' servigi della reale Delfina conosceva ed ammirava le commedie del Goldoni: desiderosa di testificargli in quanto pregio ella il tenesse, lo fece nominar lettore e maestro di lingua italiana delle auguste figlie del Re. In un impiego di questa sorte ogni altr' uomo si sarebbe grandemente vantaggiato; ma, sebbene in corte, il Goldoni non era cortigiano; e quindi non è da stupire se per lo contrario ei fu qualche volta ridotto infino al segno di dovere indebitarsi onde provvedere alla sua sussistenza. In mezzo a tali angustie egli perdette pure la vista d' un occhio. Finalmente, dopo tre anni d' ingannevoli speranze, le Principesse sue alunne gli ottennero l' annua pensione di lire 3,600; e benchè la fosse a dir vero poca cosa, egli se ne chiamava soddisfattissimo, tanto più che d' ivi a poco tempo si trovò graziosamente esentato da qualunque servigio.

In questo onorevole ozio egli concepì l' idea di comporre una commedia in francese per quel teatro medesimo sopra di cui si rappresentavano i capolavori del Molière, « Fu questa, dic' egli, una » vera temerità; chè temerario s' ha per certo da chiamare un fo» restiere, il quale, arrivato in Francia all' età di 53 anni, e con su» perficialissime cognizioni della lingua che vi si parla, ardisca, » dopo non lungo soggiorno, d' esporre un suo componimento sul » primo teatro di questa nazione (1). » Ma qualunque difficoltà si appiana sotto gli sforzi del genio, quand' esso intensamente vuole ciò che vuole; e il *Bourru bienfaisant* del Goldoni, allorchè apparve sulla scena francese, levò tutta Parigi in meraviglia (2). Il Voltaire ebbe a dire in tale occasione che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell' averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalla stranezza del *comico piagnoloso*.

Nel 1773 egli ebbe un' altra inspirazione drammatica, e scrisse l'*Avare fastueux;* ma l' esito non corrispose alle speranze. Tuttavia il carattere del protagonista era dipinto da mano maestra, ed il soggetto assai bene immaginato; ma vi si desiderava quel fuoco, quella forza, che non era più in poter dell' autore di trasfondervi; ed oltre a ciò diverse circostanze aveano contribuito a indebolirne

(1) *Mémoires*, ec., cap. cxii.

(2) Questa commedia in tre atti e in prosa fu rappresentata per la prima volta a Parigi il 4 di novembre 1771.

l' esecuzione : e un dramma, per quanto sia eccellente, se l' esecuzione lo tradisce, è forza che rovini.

Il Goldoni, benchè vecchio ed amante de' piaceri, non poteva star lungamente inoperoso; laonde la compagnia comica italiana di Parigi e i teatri d' Italia continuarono sempre ad essere sovvenuti delle sue produzioni. Di quando in quanto egli si occupava eziandio pel teatro lirico di Londra; e col suo melodramma giocoso la *Vittoria* gli riuscì di meritarsi gli applausi degl' Inglesi, che pur sono di quella difficile contentatura che tutti sanno.

L' ultimo lavoro ch' egli intraprese, furono le *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo teatro*. Vi spese intorno tre anni, e le terminò nel 1787, compiendo l' anno ottantesimo dell' età sua. Queste *Memorie*, scritte in francese, rappresentano il suo carattere e il suo fare così al vivo, che il Gibbon le chiamò *di lunga mano più comiche delle sue proprie commedie :* e vaglia il vero, chi a fronte di esse toglie a scrivere nuovamente la vita del Goldoni, non può scusarsi del suo ardire appo i lettori, salvochè mostrando d' esservi stato astretto dalla necessità di raccogliere in poche carte ciò che il Goldoni distese in tre volumi in-8°. Questa ingenua confessione era qui necessaria per mettere a coperto il presente epilogo.

Il Goldoni riposava tranquillamente sopra i suoi allori, e nell' aurea mediocrità del suo stato godea tutte le dolcezze della vita sociale, allorchè fu colpito ancor esso dal turbine della rivoluzione francese. Perduta improvvisamente la sua pensione, privo d' ogni compenso, abbandonato da tutti ne' suoi più stretti bisogni, egli infermò. Vero si è che la Convenzione nazionale, sovra rapporto del cittadino Chenier, decretò il 7 di gennajo 1793 ch' egli fosse reintegrato di quanto ritraeva nell' ordine di cose antecedente; ma troppo tardi gli giunse il conforto di tale decreto : egli si morì il giorno appresso, in età d'anni 86. La Convenzione fece allora un secondo decreto, in forza di cui veniva assegnata una pensione di 1200 franchi alla vedova del Goldoni, oltre al pagamento delle somme arretrate.

Sebbene il Goldoni abbia tentato tutti i generi di poesia drammatica, solo il comico è quello in cui gli riuscì d' acquistarsi l'ammirazione de' contemporanei, e di tramandare il suo nome alla

posterità. La sua vena era così feconda, che abbiamo di lui centocinquanta commedie in prosa ed in verso, d'intreccio e di carattere. Egli dunque presentò alla critica un campo vastissimo da esercitare il suo acume e da versar pure il suo fiele; ed essa il fece di buona voglia, come a tutti è noto. In altra scrittura io mi studiai, secondo la mia tenue possibilità, di vendicar l'ombra di questo benemerito Italiano, additando i pregi singolari e fuor d'ogni disputa onde risplende il suo teatro, e separando i difetti che gli son proprj, da quelli in cui lo strascinarono i tempi e le circostanze (1). Laonde per non ripetere al presente le medesime cose (il che potrebbe indurre sospetto di vanità), e d'altra parte per non lasciar qui senza difesa uno scrittore che ha tanti diritti alla gratitudine della sua patria, farò che parli in mia vece un insigne Letterato nostro concittadino, il conte Pietro Verri. « Nelle commedie del signor Goldoni (dic' egli) primieramente è posto per » base un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor » del dovere, che riscalda gli animi di quella pura fiamma che si » comunica per tutto ove trovi esca, e che distingue l'uomo che » chiamasi d'onore, dallo scioperato. Ivi s'insegna ai padri la be» neficenza e l'esempio; ai figli il rispetto e l'amore; alle spose » l'amor del marito e della famiglia; ai mariti la compiacenza e la » condotta: ivi il vizio viene accompagnato sempre dalla più uni» versale e possente nemica, cioè l'infelicità; ivi la virtù, provata » ne' cimenti anche più rigidi, riceve la ricompensa; in somma » ivi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio, e » la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e » l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di one» sto e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una » volta al fine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di » pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune. Io non dirò » che le commedie del sig. Goldoni dilettino tutte; dirò che spirano » tutte la virtù, e che la maggior parte di esse veramente diletta.... » Gli abitatori di Parigi, quelli cioè che sono avvezzi ogni giorno » a vedere sui loro teatri le più belle produzioni drammatiche che » gli uomini abbiano fatte, almeno dacchè le memorie sono giunte » a noi, ascoltano con applauso le commedie del valoroso nostro » Italiano. Nella Germania molte delle sue commedie si rappresen-

(1) V. la nota 33 al *Corso di Letter. dram.* del sig. A. W. Schlegel, t. II, fac. 320.

» tano tradotte ed applaudite. Pongasi tutto ciò da una parte della » bilancia, pongasi dall' altra il picciol numero degl' insensibili » pedanti, e poi si giudichi se in una cosa che piace così universal- » mente vi sia una ragione perchè piaccia, oppure se sia un effetto » senza cagione..... Egli è vero che il nostro autore sapeva poco la » lingua italiana quando cominciò a scrivere; ma nelle opere che » diede in seguito, si ripulì di molto. Egli è vero che i suoi versi » quanto sono facili, altrettanto ancora sono lontani da quell' ar- » monia e da quell' appollinea robustezza che fa piacere la poesia. » Egli è vero ancora che il pennello di questo dipintore della natura » riesce meglio assai nel rappresentare i caratteri del popolo, che » non i caratteri delle persone più elevate: e di ciò son d' accordo. » Ma sieno d' accordo ancora tutti i sensibili e ragionevoli nel » trovare che il Goldoni ha tutta l'anima comica, e tutto il merito » della più pura virtù che scaturisce da per tutto nelle sue produ- » zioni (1). »

---

(1) *Il Caffè*. Semestre primo.

IL

BURBERO BENEFICO,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

GERONTE.
DALANCOUR, suo nipote.
DORVAL, amico di Geronte.
VALERIO, amante di Angelica.
PICCARDO, lacchè di Geronte.
Un LACCHÈ di Dalancour.
Madama DALANCOUR.
ANGELICA, sorella di Dalancour.
MARTUCCIA, donna di governo di Geronte.

La Scena stabile si rappresenta in Parigi, in una sala in casa di Geronte e di Dalancour. Ella ha tre porte, l'una delle quali introduce nell' appartamento di Geronte, l'altra dirimpetto a quello di Dalancour, e la terza in fondo che serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' sofà, e un tavolino con uno scacchiere.

IL BURBERO BENEFICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARTUCCIA, ANGELICA, e VALERIO.

ANG. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!...

VAL. Mia cara Angelica!

MAR. Partite, signore.

VAL. Di grazia un momento. S'io potessi assicurarmi... (*a Martuccia.*)

MAR. Di che?

VAL. Del suo amore, della sua costanza...

ANG. Ah! Valerio, potreste voi dubitarne?

MAR. Andate, andate, signore; ella v' ama anche troppo.

VAL. Questa è la felicità della mia vita...

MAR. Presto, partite; se il mio padrone sopraggiunge...

ANG. Egli non esce giammai sì per tempo. (*a Martuccia.*)

MAR. È vero; ma in questa sala, ben lo sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

VAL. Perdonatemi. Questi è lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

MAR. Egli è un uomo, signore, di un carattere stravagante. È di bonissimo fondo, ma assai burbero, e fantastico al sommo.

ANG. Sì: egli mi ha detto d'amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

VAL. Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre, nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico; io gli parlerò. (*ad Angelica.*)

MAR. Eh sì, sì fidatevi del signor Dalancour.

VAL. Che? potrebbe egli negarmela? (*a Martuccia.*)

MAR. Per mia fè, io credo di sì.

VAL. Come?

MAR. Uditemi, vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del procuratore del signor vostro fratello (*ad Angelica*) mi ha informata di ciò che sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l' ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà, non mi palesate.

VAL. Non temete di nulla.

ANG. Voi mi conoscete.

MAR. (*Parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre la portiera.*) Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors' anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

ANG. Oh Dio! Che mi dite?

VAL. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso, e collerico, ma...

MAR. Impetuoso! Oh, impetuosissimo quasi al par di suo zio, ma egli è ben lontano dall' avere i medesimi sentimenti.

VAL. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

MAR. Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

VAL. Sarebbe mai stata madama Dalancour?...

MAR. Sì, ella appunto a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch' egli ha per sua moglie, e... non so nulla; ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

ANG. Che intendo! Mia cognata cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l' avrei mai pensato. (*a Martuccia.*)

VAL. Ella è del più dolce carattere.

MAR. Questa dolcezza è quella appunto che ha sedotto suo marito.

VAL. Io la conosco, e non posso crederlo.

MAR. M' immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce una nuova moda ch' essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli a cui non intervenga la prima?

VAL. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

ANG. Sì, mio fratello non l' abbandona giammai.

MAR. Ebbene, sono pazzi ambidue, ed ambidue si rovinano insieme.

VAL. Pare impossibile.

MAR. Animo, animo, signore; eccovi istrutto di ciò che volevate sapere. Partite subito; non esponete madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa farle del bene.

VAL. Calmatevi, mia cara Angelica. L' interesse non formerà giammai un ostacolo...

MAR. Sento dello strepito. Partite subito.

(*Valerio parte.*)

SCENA II.

MARTUCCIA ed ANGELICA.

ANG. Sventurata ch' io sono!

MAR. Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?

ANG. Vado.

MAR. No, anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

ANG. Io lo temo come il fuoco.

MAR. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

ANG. Voi siete la sua donna di governo; avete del credito presso di lui; parlategli in mio favore.

MAR. No, è necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.

ANG. Sì, sì, ditegli qualche cosa; io gli parlerò dipoi. (*vuole andarsene.*)

MAR. Restate.

ANG. No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte.*)

SCENA III.

MARTUCCIA sola.

MAR. Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l' ho veduta nascere, l'amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo. (*vedendo Geronte.*)

SCENA IV.

GERONTE e detta.

GER. Piccardo? (*parlando con Martuccia.*)

MAR. Signore...

GER. Chiamatemi Piccardo.

MAR. Sì, signore... Ma, si potrebbe dirvi una parola?

GER. Piccardo, Piccardo! (*forte e con caldo.*)

MAR. Piccardo, Piccardo! (*forte e in collera.*)

SCENA V.

PICCARDO e detti.

PIC. Eccomi, eccomi. (*a Martuccia.*)

MAR. Il vostro padrone. (*a Piccardo con rabbia.*)

PIC. Signore. (*a Geronte.*)

GER. Va a casa di Dorval, mio amico, digli ch' io l' attendo per giuocare una partita a scacchi.

PIC. Sì, signore, ma...

GER. Che c'è?

PIC. Ho una commissione...

GER. Di far che?

PIC. Il signor vostro nipote...

GER. Va a casa di Dorval. (*riscaldato.*)

PIC. Egli vorrebbe parlarvi...

GER. Vattene, briccone!

PIC. Che uomo! (*parte.*)

SCENA VI.

GERONTE e MARTUCCIA.

GER. Pazzo, miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (*avvicinandosi al tavolino.*)

MAR. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo). (*da sè.*)

GER. (*a sedere.*) Che colpo mai fu quello di jeri! Qual fatalità! Come diamine, ho potuto aver io scaccomato con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta la notte. (*esamina il giuoco.*)

MAR. Signore, si potrebbe parlarvi?

GER. No.

MAR. No? eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

GER. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

MAR. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

GER. Ora non ho tempo.

MAR. Oh bella! Ciò che voi fate, è dunque cosa di grande importanza?

GER. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M' intendi?

MAR. Quella povera figlia!...

GER. Che l'è accaduto?

MAR. La vogliono chiudere in un ritiro.

GER. In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro!... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia!

MAR. Voi sapete i disordini di vostro nipote.

GER. Io non entro punto ne' disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo: se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote... io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io debbo darle stato.

MAR. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl' interessi di questa cara ragazza.

GER. Dov' è?

MAR. È qui vicina, signore. Attende il momento...

GER. Che venga.

MAR. Sì, ella lo desidera ardentemente, ma...

GER. Ma che?

MAR. È timida.

GER. Che vuol dire?

MAR. Se voi le parlate...

GER. È ben necessario ch' io le parli.

MAR. Sì; ma cotesto tuono di voce...

GER. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Ch' ella venga, e che s' affidi al mio cuore, e non alla mia voce.

MAR. È vero, signore; io vi conosco, so che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

GER. Sì, le parlerò con dolcezza.

MAR. Me lo promettete?

GER. Te lo prometto.

MAR. Non ve lo scordate.

GER. No. (*comincia a dar in impazienza.*)

MAR. Soprattutto non date in impazienze.

GER. Ti dico di no. (*vivamente.*)

MAR. Io temo per Angelica. (*parte.*)

SCENA VII.

GERONTE solo.

GER. Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'esser trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

ANGELICA e detto.

ANG. (*Rimane in qualche distanza.*)

GER. Accostatevi.

ANG. Signore... (*con timore, facendo un sol passo.*)

GER. Come volete ch' io v' intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? (*un po' riscaldato.*)

ANG. Signore... scusate... (*s'avanza tremando.*)

GER. Che cosa avete a dirmi?

ANG. Martuccia non v'ha ella detto qualche cosa?

GER. (*Comincia con tranquillità, e si scalda a poco a poco.*) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di quell'insensato, di quello stravagante che si lascia guidar pel naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che in oltre mi perde il rispetto.

ANG. (*Vuol andarsene.*)

GER. Dove andate? (*vivamente.*)

ANG. Signore, voi siete in collera...

GER. Ebbene, che ve n'importa? Se vado in collera contro di uno sciocco, non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

ANG. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

GER. Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate. (*ad Angelica, facendosi forza.*)

ANG. Signore, Martuccia vi avrà detto...

GER. Io non bado a ciò che m'ha detto Martuccia... Lo voglio intendere da voi medesima.

ANG. Mio fratello... (*con timore.*)

GER. Vostro fratello... (*contraffacendola.*)

ANG. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

GER. Ebbene, inclinate voi al ritiro?

ANG. Ma, signore...

GER. Su via, parlate. (*con caldo.*)

ANG. A me non tocca a decidere.

GER. Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato.*)

ANG. Signore, voi mi fate tremare.

GER. (Crepo di rabbia.) (*da sè facendosi forza.*) Avvicinatevi. V'intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio.

ANG. No, signore.

GER. Qual è lo stato a cui più inclinereste?

Ang. Signore...

Ger. Non temete di nulla, sono tranquillo, parlatemi liberamente.

Ang. Ah! non ho coraggio.

Ger. Venite qua. Vorreste maritarvi?

Ang. Signore...

Ger. Sì, o no?

Ang. Se voi voleste... *(vivamente.)*

Ger. Sì, o no?

Ang. Ma, sì...

Ger. Sì? volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene, tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

Ang. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) *(da sè.)*

Ger. Avete voi qualche inclinazione?

Ang. (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)

Ger. Come! Avreste di già qualche amante?

Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) *(da sè.)*

Ger. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete v'avrebbero per avventura somministrata l'occasione d'attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M'intendete? *(sempre con calore.)*

Ang. Sì, signore. *(tremando.)*

Ger. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? *(con lo stesso tuono.)*

Ang. Ma... No, signore... non ne ho alcuno. *(esitando e tremando.)*

Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

Ang. Oh Dio!... Non avrei .. Signore, *(a Geronte.)*

Ger. Che c'è?

Ang. Voi conoscete la mia timidità.

Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine.

Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata diverrete un dragone.

ANG. Deh! Mio zio, giacchè siete sì buono...,

GER. Anche troppo.

ANG. Permettete che vi dica...

GER. Ma Dorval non viene ancora!

(*avvicinandosi al tavolino.*)

ANG. Uditemi, mio caro zio.

GER. Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere.*)

ANG. Una parola sola...

GER. Basta così. (*assai vivamente.*)

ANG. Oh cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.) (*da sè, e parte.*)

SCENA IX.

GERONTE, solo.

GER. Questa è una buona ragazza; io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla; ma non ne ha alcuna..... Vedrò io, cercherò io... Ma, che diamine fa questo Dorval, che non vien mai? Io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa maledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io dovea guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io... Scacco... sì, e prendo la pedina... Dorval... egli ha preso il mio matto... Dorval... sì egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco col cavaliere. Per Bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie

reti. Eccolo vinto col suo re. Ecco la mia dama; sì eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto, questa è guadagnata... Ah! se Dorval venisse; gliela farei vedere, Piccardo? (*chiama.*)

SCENA X.

GERONTE e DALANCOUR.

DAL. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi...
(*a parte, ed estremamente confuso.*

GER. Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza vedere Dalancour, chiama più forte.*) Piccardo?

DAL. Signore...

GER. (*Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo.*) Ebbene hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

DORVAL e detti.

DOR. Eccomi, amico. (*entra per la porta di mezzo.*)

DAL. Mio zio... (*con risoluzione.*)

GER. (*Volgendosi vede Dalancour; s'alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*)

SCENA XII.

DALANCOUR e DORVAL.

DOR. Che vuol dir questa scena? (*sorridendo.*)

DAL. È una cosa terribile!..... Tutto ciò perchè mi ha veduto.

DOR. Geronte è mio amico; conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d' un tuono.*)

DAL. Mi rincresce per voi.

DOR. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

DAL. Scusate la sua impetuosità.

DOR. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo.*)

DAL. Ah! mio caro amico! Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

DOR. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...

DAL. Convengo che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e son sicuro che non se ne pentirebbe.

DOR. Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare; ma vostra moglie ..

DAL. Mia moglie, signore? Ah! voi non la consocete. Tutto il mondo s' inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d' uopo ch' io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie da cui sono oppresso. Ella m' ha creduto più ricco che io non l' era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l' amo, noi ci siamo maritati assai giovani; non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tutto ciò che poteva esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente.*)

DOR. Contentare una donna, prevenire i suoi desiderj! Ci vuol altro!

DAL. Sono sicuro che s' ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

DOR. Frattanto non ve le ha proibite.

DAL. No, perchè non dubitava punto...

DOR. Mio povero amico!

DAL. Che c' è? (*afflitto.*)

DOR. Io vi compiango. (*sempre ridendo.*)

DAL. Vi prendereste voi giuoco di me? (*con ardore.*)

DOR. Oibò! Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempre sorridendo.*)

DAL. Sì, l' amo, l' ho amata sempre, e l' amerò fin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti cui non ha.

DOR. Colle buone, amico, colle buone; vi scaldate un po' troppo per la vostra famiglia. *(seriamente.)*

DAL. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie... *(sempre vivamente.)*

DOR. Via, via, non ne parliamo più.

DAL. Ma vorrei che ne foste convinto.

DOR. Sì, lo sono. *(freddamente.)*

DAL. No, non lo siete. *(vivamente.)*

DOR. Scusatemi, vi dico. *(con un poco di caldo.)*

DAL. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah! mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

DOR. Gliene parlerò.

DAL. Quanto vi sarò obbligato!

DOR. Ma converrà bene l' addurgii ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr' anni soli, dacchè è morto vostro padre. V' ha lasciate facoltà considerabili; e dicesi che voi le abbiate tutte consumate.

DAL. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

DOR. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

DAL. Ed io singolarmente senza speranza.

DOR. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

DAL. Sì, e sarebbe oramai tempo che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo per cui, frattanto che io trovi qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

Dor. Metterla in un ritiro! Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

Dal. No. Egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne so nulla.

Dal. Oh! ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo; parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov' è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo..... Vediamo..... Alcuno s' inoltra.

SCENA XIII.

PICCARDO, e detti.

Pic. Signore... (*a Dalancour.*)

Dal. È partito mio zio?

Pic. No, signore, è disceso in giardino.

Dal. In giardino! A quest' ora?

Pic. Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

Dor. Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour.*)

Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa d' uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

Dor. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Pic. Perdonatemi, signore, egli non tarderà molto a risalire. M' è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto

d' ora. Vi so ben dire, che sarà in oltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval.*)

DAL. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo colà. (*vivamente.*)

DOR. Volentieri: comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d' uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...

DAL. Io vi do la mia parola d' onore. (*vivamente.*)

DOR. Basta così. (*entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA XIV.

DALANCOUR e PICCARDO.

DAL. Tu non hai detto a mio zio ciò ch' io t' aveva ordinato?

PIC. Perdonatemi, signore, gliel' ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

DAL. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti in cui potrò parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

PIC. Ve ne sono obbligato, signore, ma grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

DAL. Sei dunque ricco?

PIC. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar di nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l' uomo più imbarazzato del mondo, ma il mio padrone è sì buono, che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte.*)

SCENA XV.

DALANCOUR solo.

DAL. Ah! mio zio è uomo dabbene... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tenere occulto a mia

moglie! Ah! perchè l'ho io ingannata?... Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh, con qual pena vi vado!... È vero, ei mi lusinga che malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati coloro che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI.

DALANCOUR e MADAMA.

DAL. Ecco mia moglie. (*vedendo sua moglie.*)

MAD. Ah! siete qui, marito mio? vi cercava per tutto.

DAL. Stava per partire.

MAD. Ho incontrato adesso quel satiro; egli strillava, strillava, come va.

DAL. Parlate voi di mio zio?

MAD. Sì, ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino; e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da sè solo, e ad alta voce, ma ad alta voce... Ditemi una cosa, ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

DAL. Sì.

MAD. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito, e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

DAL. (Io m'immagino bene di chi parlasse.) (*da sè.*)

MAD. Egli è un uomo insopportabile.

DAL. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

MAD. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr'occhi con voi,

e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili. Ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un'asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d'uopo nondimeno accarezzarlo, e fargli la corte?

DAL. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... È nostro zio... In oltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato.*)

MAD. Bisogno di lui! Noi? Come? non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini; io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fin ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

DAL. Continuiamo con la medesima moderazione...
(*con un'aria appassionata.*)

MAD. Ma sì. Io non ho vanità; io non vi dimando nulla davvantaggio.

DAL. (Sfortunato ch'io sono!) (*da sè.*)

MAD. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa... Voi non siete tranquillo.

DAL. V'ingannate: non ho nulla.

MAD. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

DAL. Quella che mi dà da pensare è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*sempre più imbarazzato.*)

MAD. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l'amo teneramente. Uditemi; se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

DAL. Come?

MAD. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte ch'ella non ne sarebbe contenta.

DAL. Nella sua età deve dire forse voglio, e non voglio? *(un poco inquieto.)*

MAD. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

DAL. È ancora troppo giovane.

MAD. Buono! Era io più avanzata in età, quando mi sono maritata con voi?

DAL. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? *(vivamente.)*

MAD. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio: non v' inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d'essermi accorta che Valerio l' ama, e ch' essa pure è innamorata di lui.

DAL. (Cielo! Quanto mi tocca a soffrire!) *(a parte.)*

MAD. Voi lo conoscete. Vi sarebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

DAL. Vedremo... ne parleremo...

(sempre più imbrogliato.)

MAD. Fatemi questo piacere; ve lo chiedo in grazia: lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare; avrei tutta l' ambizione di riuscirvi.

DAL. Madama..... *(in un sommo imbarazzo.)*

MAD. Che c' è?

DAL. Non si può.

MAD. No? E perchè?

DAL. Mio zio v' acconsentirebbe?

(sempre più imbarazzato).

MAD. Ma, diamine! Voglio bene che non si manchi con lui a' nostri doveri, ma il fratello d'Angelica lo siete voi. La dote è nelle vostre mani, il più, o il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch' io mi assicuri delle loro inclinazioni, sopra l' articolo dell' interesse a un di presso l' aggiusterò io.

DAL. No: se mi amate, guardatevene bene. *(vivamente.)*

MAD. Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella?

DAL. Tutto al contrario.

MAD. Sarebbe che?...

DAL. Mi conviene partire... ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire.*)

MAD. Vi dispiace che ci voglia entrar io?

DAL. Niente affatto.

MAD. Uditemi; sarebbe forse per la dote?

DAL. Non so nulla. (*parte.*)

SCENA XVII.

MADAMA sola.

MAD. Che vuol dire questa faccenda? Non intendo nulla..... Possibile che mio marito!..... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

ANGELICA e detta.

ANG. Se potessi parlare con Martuccia. (*senza vedere Madama.*)

MAD. Cognata.

ANG. Madama. (*inquieta.*)

MAD. Dove andate, cognata?

ANG. Io me n' andava, Madama... (*inquieta.*)

MAD. Ah, ah! Siete dunque adirata?

ANG. Lo devo essere.

MAD. Siete voi sdegnata con me?

ANG. Ma, Madama...

MAD. Uditemi, la mia ragazza; se v' inquieta il progetto del ritiro, non credete ch' io vi abbia parte. La cosa

è tutt' all' opposto. V' amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

ANG. (Che doppiezza!) (*a parte piangendo.*)

MAD. Che avete? piangete!

ANG. (A qual segno mi ha ingannata!)

(*s'asciuga gli occhi.*)

MAD. Qual è il motivo del vostro dolore?

ANG. Oh Dio! i disordini di mio fratello.

MAD. I disordini di vostro fratello? (*con sorpresa.*)

ANG. Sì; nessuno li sa meglio di voi.

MAD. Che dite? Spiegatevi, se v' aggrada.

ANG. È inutile.

SCENA XIX.

GERONTE, PICCARDO, e detti.

GER. Piccardo. (*chiama.*)

PIC. Signore...

(*uscendo dell' appartamento di Geronte.*)

GER. Ebbene, dov' è Dorval?

(*vivamente a Piccardo.*)

PIC. Egli vi attende, signore, nella vostra camera.

GER. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?

PIC. Signore, non ho avuto tempo.

GER. (*Vedendo Angelica e Madama, parla ad Angelica; volgendosi tratto tratto verso Madama, per esser inteso.*) Che fate voi qui? non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.

ANG. Mio caro zio...

GER. Vi dico che andiate via.

ANG. (*Parte mortificata.*)

SCENA XX.

MADAMA, GERONTE e PICCARDO.

Mad. Signore, vi domando perdono.

Ger. (*Volgendosi verso la porta per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando Madama.*) Oh questa sì ch'è curiosa! Guardate l'impertinente... vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c'è un'altra scala. La chiuderò questa porta.

Mad. Non v'adirate, signore; quanto a me, v'assicuro...

Ger. (*Vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a Madama, e dice a Piccardo.* Dimmi, Dorval è nella mia camera?

Pic. Sì, signore.

Mad. (*Accorgendosi dell' imbarazzo di Geronte, dà addietro.*) Passate, passate, signore: io non ve l'impedisco.

Ger. (*A Madama passando, e salutandola.*) Padrona mia... La chiuderò questa porta. (*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue.*

SCENA XXI.

MADAMA sola.

Mad. Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più m'inquieta. Ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo, vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

GERONTE e DORVAL.

GER. Andiamo a giucare, e non me ne parlate più.

DOR. Ma si tratta di un nipote...

GER. Di uno sciocco, d' un vigliacco ch' è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*vivamente.*)

DOR. Meno collera, mio caro amico, meno collera.

GER. E voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

DOR. Io parlo per bene.

GER. Prendete una sedia. (*siede.*)

DOR. Povero giovane! (*d' un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia.*)

GER. Vediamo questo punto di jeri.

DOR. Voi lo perderete. (*sempre d'un tuono stesso.*)

GER. Forse che no. Vediamo.

DOR. Vi dico che lo perderete.

GER. No: ne sono sicuro.

DOR. Se voi non lo soccorrete, lo perderete assolutamente.

GER. Chi?

DOR. Vostro nipote.

GER. Eh! ch' io parlo del giuoco. Sedete. (*con ardore.*)

DOR. Io giucherò volontieri, ma prima ascoltatemi.

GER. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?

DOR. Potrebbe essere.

GER. Non vi ascolto.

DOR. Dunque voi l' odiate?

GER. No, signore, io non odio nessuno.

DOR. Ma se non volete...

GER. Finitela, giucate. Giuchiamo, o ch' io me ne vo.

DOR. Una parola sola, ed ho finito.

GER. Che pazienza!

DOR. Voi avete delle facoltà.

GER. Sì, grazie al cielo.

DOR. Più del vostro bisogno.

GER. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.

DOR. E non volete dar nulla a vostro nipote?

GER. Neppure un quattrino.

DOR. In conseguenza...

GER. In conseguenza?

DOR. Voi l' odiate.

GER. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del denaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch' egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.

DOR. (*Dopo un momento di silenzio, sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*) Giuchiamo, giuchiamo.

GER. Giuchiamo.

DOR. Io ne sono afflitto. (*giucando.*)

GER. Scacco al re. (*giucando.*)

DOR. E quella povera ragazza! (*giucando.*)

GER. Chi?

DOR. Angelica.

GER. Ah! per lei... Questa è un' altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco.*)

DOR. Ella dee ben soffrire frattanto.

GER. Ci ho pensato, ci ho provveduto; la mariterò.

DOR. Bravissimo! lo merita bene.

GER. Non è una giovanetta di molto buona grazia?

DOR. Sì.

GER. Fortunato colui che l' avrà. (*riflette un momento, indi chiama.*) Dorval.

DOR. Amico.

GER. Udite.

DOR. Che c'è? (*alzandosi.*)

GER. Se la volete, io ve l' accordo.

DOR. Chi?

GER. Sì, mia nipote.

DOR. Come?

GER. Come, come! Siete sordo? Non m' intendete? (*vivamente.*) Io parlo chiaro, se la volete, ve l' accordo.

DOR. Ah! ah!

GER. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila franchi del mio. Eh! che ne dite?

DOR. Mio caro amico, voi mi onorate.

GER. So chi siete, sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

DOR. Ma...

GER. Che?

DOR. Suo fratello.

GER. Suo fratello! Suo fratello non c' entra. A me tocca il disporre di lei... La legge... il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

DOR. Ciò che mi proponete non è cosa da risolversi su due piedi: voi siete troppo impetuoso.

GER. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l' amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

DOR. Ma...

GER. Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.

DOR. Vi par poco la sproporzione da sedici a quaranta cinque anni?

GER. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica: ella non è una testa sventata.

DOR. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

GER. Non ne ha alcuna.

DOR. Ne siete ben sicuro?

GER. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notajo: gli fo stendere il contratto: ella è vostra.

DOR. Adagio, mio amico, adagio.

GER. Ebbene, come! Volete ancora inquietarmi, annojarmi colla vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato.*)

DOR. Dunque vorreste?

GER. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

DOR. No, anzi mi fate un onore, che non merito.

GER. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*con ardore.*)

DOR. Non vi adirate. Volete ch' io l'accetti?

GER. Sì.

DOR. Ebbene, io l' accetto...

GER. Davvero? (*con gioja.*)

DOR. Ma a condizione...

GER. Di che?

DOR. Che Angelica v' acconsentirà.

GER. Non avete altre difficoltà?

DOR. Questa sola.

GER. Voi mi consolate: io m'impegno per lei.

DOR. Tanto meglio, se ciò è vero.

GER. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

DOR. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

DALANCOUR, GERONTE e DORVAL.

DAL. (*Entra per la porta di mezzo, vede suo zio, lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.*)

GER. Questo è il giorno più felice della mia vita.

DOR. Caro amico, quanto siete adorabile!

GER. Io men vo a casa del mio notajo. Dentro a quest' oggi sarà fatto tutto. Piccardo! (*chiama.*)

SCENA III.

PICCARDO e detti.

GER. La mia canna, il mio cappello.

(*Piccardo parte.*)

SCENA IV.

DORVAL, GERONTE e DALANCOUR sulla sua porta.

DOR. Frattanto me n' andrò a casa.

SCENA V.

PICCARDO e detti.

PIC. (*Dà al suo padrone la canna, il cappello, e rientra.*)

SCENA VI.

DORVAL, GERONTE e DALANCOUR sulla sua porta.

GER. No, no; dovete aspettarmi qui; torno subito: pranzerete meco.

DOR. Ho da scrivere. Fa d'uopo ch' io faccia venire il mio intendente ch' è una lega lontano da Parigi.

GER. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la let-

tera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido; ma gli voglio bene.

DOR. Via, dacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

GER. Anche questa è fatta.

DOR. Sì, ne siamo convenuti.

GER. In parola d' onore? (*prendendola per la mano.*)

DOR. In parola d' onore. (*dandogli la mano.*)

GER. Mio caro nipote. (*parte.*)

(*Dalancour all' ultima parola mostra gioja.*)

SCENA VII.

DALANCOUR e DORVAL.

DOR. In verità, tutto ciò che m'avviene mi pare un sogno. Io maritarmi! io che non ci avea mai pensato!

(*da sè.*)

DAL. Ah! mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

DOR. Sopra di che?

DAL. Non ho io udito ciò che disse mio zio? mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notajo; vi ha data la sua parola d' onore: vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l' uomo più avventurato del mondo.

DOR. Non vi lusingate tanto, mio caro amico: fra le dolci cose che v' immaginate, non ve n' ha pur una di vera.

DAL. Ma come?

DOR. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo davvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma sino ad ora...

DAL. Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola di onore? (*con ardore.*)

DOR. Ve lo dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa.

DAL. Mia sorella! L'accettate voi? (*con gioja.*)

DOR. Sì, se ne siete contento.

DAL. Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

DOR. Sopra di ciò ne parleremo.

DAL. Mio caro cognato, lasciate ch' io v' abbracci con tutto il cuore.

DOR. Mi lusingo che vostro zio in questa occasione...

DAL. Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne aveva il più gran bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l'ho trovato.

SCENA VIII.

Madama DALANCOUR e detti.

DAL. Ah! Madama... (*vedendo sua moglie.*)

MAD. Io vi attendeva con impazienza: ho udito la vostra voce... (*a Dalancour.*)

DAL. Eccovi, moglie mia, il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo d'Angelica.

MAD. Sì? (*con gioja.*)

DOR. Io sarò pienamente contento, Madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

MAD. Signore, io ne sono lietissima; mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?) (*a parte.*)

DAL. Mia sorella lo sa? (*a Dorval.*)

DOR. Credo di no.

MAD. (Dunque quello che fece questo matrimonio non fu Dalancour?) (*da sè.*)

DAL. Volete voi ch' io la faccia venire?

DOR. No: converrebbe prevenirla: potrebbe esservi ancora una difficoltà.

DAL. Quale?

DOR. Quella della sua approvazione.

DAL. Non temete di nulla: io conosco Angelica, e poi... il vostro stato... il vostro merito... Lasciate fare a me: parlerò io a mia sorella.

DOR. No, caro amico: di grazia, non guastiamo la cosa; lasciamo fare al signor Geronte.

DAL. Come volete.

MAD. (Non intendo nulla.) (*da sè.*)

DOR. Io passo nell' appartamento di vostro zio per iscrivere; egli me l' ha permesso, anzi m'ha ordinato espressamente d' aspettarlo colà. Senza ceremonie: noi ci rivedremo quanto prima.

(*entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA IX.

DALANCOUR e MADAMA.

MAD. Per quanto io veggo, non siete voi quegli che marita vostra sorella.

DAL. La marita mio zio. (*imbarazzato.*)

MAD. Ve n' ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

DAL. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l' ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato.*)

MAD. Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval: ma vostro zio non vi ha detto nulla.

(*un po' vivamente.*)

Dal. Ciò vuol dire che... (*imbarazzato.*)

Mad. Ciò vuol dire ch' egli non ci conta un zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. (*riscaldato.*)

Mad. (*un po' afflitta.*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza.*) Ah! marito mio! questa è la prima volta che vi è uscita di bocca un' espressione simile. Fa d' uopo che abbiate de' gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah! pur troppo dice il vero.) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio; volete che noi l' irritiamo davvantaggio? Volete ch' io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c' è nulla da dire; mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un' imbarazzo di meno per voi, e per me.

(*con trasporto a madama.*)

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte; vi lodo, e v' ammiro. Ma permettetemi di fare una riflessione. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj per una giovane che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

Dal. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo; ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch' io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come! Voi chiamate mia sorella un' ingrata! Perchè?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi una spiegazione, e poi...

Dal. No, voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

Dal. No, vi dico che voglio saperlo.

MAD. Poichè volete così, fa d' uopo appagarvi.

DAL. (Cielo! tremo sempre.) (*da sè.*)

MAD. Vostra sorella...

DAL. Proseguite.

MAD. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

DAL. Perchè?

MAD. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che...

DAL. I miei affari in disordine?... Lo credete voi?

MAD. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere ch' ella sospetta ch' io ne sia stata la cagione, o per lo meno, che vi abbia contribuito.

DAL. Voi? Ella sospetta di voi?

(*ancora più riscaldato.*)

MAD. Non vi adirate, mio caro marito: io vedo bene ch' essa non ha il suo buon giudizio.

DAL. Mia cara moglie? (*con passione.*)

MAD. Non v' affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più; tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.

DAL. Eh, no: mio zio non è di cattivo cuore.

MAD. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! che v' ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere?... ma gli perdono.

SCENA X.

UN LACCHÈ e DALANCOUR.

LAC. Signore, fu recata per voi questa lettera.

DAL. Dammela. (*agitato, prende la lettera.*)

LAC. (*Parte.*)

SCENA XI.

DALANNCOUR e MADAMA.

DAL. Vediamo. (*a parte, ed agitato.*) Questo è carattere del mio procuratore. (*apre la lettera.*)

MAD. Cosa vi scrive?

DAL. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*)

MAD. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?) (*a parte.*)

DAL. (Io sono perduto.) (*dopo aver letto.*)

MAD. (Il cuore mi palpita.) (*a parte.*)

DAL. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! non ho coraggio...)

MAD. Mio caro Dalancour! Ditemi che c' è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la migliore amica che abbiate? (*piangendo.*)

DAL. Prendete, leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*)

SCENA XII.

MADAMA sola.

MAD. Io tremo. (*legge.*) *Signore; tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata; vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato...* Che lessi!... Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche; egli non è amante d' un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh Dio! qual infausto raggio m' illumina! I rimproveri di Angelica, l' odio del signor Geronte, il disprezzo ch' egli dimostra di giorno in giorno

di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amore l'ha sedotto, la mia inesperienza m'ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi... Ma Dalancour sarebbe egli in istato, in questi momenti d'abbattimento, e di dolore... Ah! s'io ne fui la cagione... sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... Sì... quando dovessi ancora gettarmi a' suoi piedi... Ma... con quel carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi a' suoi sgarbi?... Ah! che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito! Sì, corro... Questa sola idea deve darmi coraggio.

(*vuol andarsene nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA XIII.

MARTUCCIA e detta.

MAR. Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.

MAD. Cielo!... Io volo in suo soccorso. (*parte.*)

SCENA XIV.

MARTUCCIA sola.

MAR. Che sventure! che disordini! Se è vero ch'ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo!

SCENA XV.

VALERIO e detta.

MAR. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene

scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

VAL. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dalla casa del procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa ed il mio credito.

MAR. Questo è un oprar virtuoso. Nulla di più generoso della vostra azione.

VAL. Il signor Geronte è in casa?

MAR. No: il servitore m' ha detto che l' avea veduto col suo notajo.

VAL. Col suo notajo?

MAR. Sì, egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

VAL. Sì: voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirle di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato e la mia fortuna.

MAR. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l' amore, la generosità.

VAL. Credete voi ch' io possa lusingarmi?...

MAR. Sì; tanto più, che madamigella gode il favore di suo zio, e ch' egli vuole maritarla.

VAL. Vuole maritarla? *(con gioja.)*

MAR. Sì.

VAL. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente esser egli solo il padrone di proporle il partito.

MAR. Potrebbe darsi. *(dopo un momento di silenzio.)*

VAL. È forse questa una consolazione per me?

MAR. Perchè no?.., Venite, venite, madamigella.

(ad Angelica che s' inoltra spaventata.)

SCENA XVI.

ANGELICA e detti.

ANG. Io sono tutta spaventata.

VAL. Che avete, madamigella? (*ad Angelica.*)

ANG. Il mio povero fratello...

MAR. Sta ancora così?

ANG. Un poco meglio: egli è alquanto più tranquillo.

MAR. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi, e per vostro fratello.

ANG. Anche per lui?

MAR. Se sapeste il sacrifizio che è disposto a fare!

VAL. Non le dite nulla. (*piano a Martuccia.*) Evvi forse alcun sacrifizio ch' ella non meriti?

(*volgendosi ad Angelica.*)

MAR. Ma converrà parlarne al signor Geronte.

ANG. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo.

MAR. Volentieri. Che dovrò dirgli?... Vediamo... Consigliamoci... Ma sento alcuno. (*corre verso l' appartamento del signor Geronte.*) È il signor Dorval. (*a Valerio.*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell' agio.

VAL. Se vedete vostro fratello... (*ad Angelica.*)

MAR. Eh! andiamo, signore, andiamo.

(*s' allontana, e parte con lui.*)

SCENA XVII.

ANGELICA, poi DORVAL.

ANG. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.) (*da sè.*)

DOR. Madamigella, madamigella.

(*ad Angelica che sta per partire.*)

ANG. Signore.

DOR. Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?

ANG. L' ho veduto questa mattina, signore.

DOR. Prima che uscisse di casa?

ANG. Sì, signore.

DOR. È ritornato?

ANG. No, signore.

DOR. Buono! (Ella non sa ancora nulla.)

ANG. Signore, vi chiedo scusa, evvi qualche novità che mi riguardi?

DOR. Vostro zio vi vuol bene.

ANG. È tanto buono. (*con modestia.*)

DOR. Egli pensa a voi. (*seriamente.*)

ANG. Questa è una fortuna per me.

DOR. Egli pensa a maritarvi.

ANG. (*Mostra modestia.*)

DOR. Eh! che ne dite?

ANG. (*Come sopra.*)

DOR. Avreste voi piacere di maritarvi?

ANG. Io dipendo da mio zio. (*con modestia.*)

DOR. Volete che io vi dica qualche cosa di più?

ANG. Ma... Come più vi piace, signore.
(*con un poco di curiosità.*)

DOR. La scelta dello sposo è di già fatta.

ANG. (Oh cielo! Tremo tutta.) (*da sè.*)

DOR. (Mi pare di vederla contenta.) (*da sè.*)

ANG. Signore, ardirò di chiedervi... (*tremando.*)

DOR. Che, madamigella?

ANG. Lo conoscete voi quello che m' è destinato!

DOR. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.

ANG. Io pure lo conosco? (*con un poco di gioja.*)

DOR. Certamente, voi lo conoscete.

ANG. Signore, avrò io il coraggio...

Dor. Parlate, madamigella.

Ang. Di chiedervi il nome di questo giovane?

Dor. Il nome di questo giovane!

Ang. Sì, se voi lo conoscete.

Dor. Ma se egli non fosse tanto giovane?

Ang. (Cielo!) (*da sè con agitazione.*)

Dor. Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...

Ang. Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi? (*tremando.*)

Dor. Che intendete voi per questo sacrificarvi?

Ang. Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio? Chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione.*)

Dor. Ma questo partito... Madamigella... E s' io fossi quello? (*un po' commosso.*)

Ang. Voi, signore?... Il ciel lo volesse. (*con gioja.*)

Dor. Il cielo lo volesse? (*contento.*)

Ang. Sì, io vi conosco: voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.

Dor. (Eh, eh! non c'è male.) (*da sè.*) Madamigella... (*ad Angelica.*)

Ang. Signore... (*afflitta.*)

Dor. Avreste voi il cuor prevenuto? (*con passione.*)

Ang. Ah! signore...

Dor. V' intendo.

Ang. Abbiate pietà di me.

Dor. (Io l' avea ben detto, l' avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato, ma incominciava a prenderci un poco di gusto.)

Ang. Signore, non mi dite nulla?

Dor. Ma, madamigella...

Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello cui vorrebbero darmi?

Dor. Un poco.

Ang. V' avverto ch' io l' odierò.

(*con passione e costanza.*)

Dor. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.) (*da sè.*)

Ang. Deh! siate compassionevole, siate generoso.

Dor. Sì, madamigella... sì, lo sarò... vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.

Ang. Oh! quanto mi siete caro! (*con gioja e con trasporto.*) Voi siete il mio padre. (*lo prende per mano.*)

Dor. Mia cara ragazza!

SCENA XVIII.

GERONTE e detti.

Ger. Benissimo, benissimo, coraggio. Bravi figli miei, bravi: sono di voi contentissimo.

(*alla sua maniera, con brio.*)

Ang. (*Si ritira tutta mortificata.*)

Dor. (*Sorride.*)

Ger. Come! la mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Ang. Che intendo! (*costernata.*)

Dor. (Eccomi scoperto.) (*da sè, sorridendo.*)

Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t' accosti, e quando giungo, t' allontani? Avvicinati. (*ad Angelica con ardore.*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*a Dorval, in collera.*)

Dor. Colle buone, amico Geronte. (*ridendo.*)

Ger. Ah! ridete? La sentite la vostra felicità. Io voglio

ben che si rida; ma non voglio che mi si faccia andare in collera. M' intendete, signor bocca ridente? Venite, venite qua, e ascoltatemi.

Dor. Ma ascoltate pur voi.

Ger. Avvicinatevi.

(*ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*)

Ang. Mio zio... (*piangendo.*)

Ger. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio.*) Ella non può scappàrmi.

Dor. Almeno lasciatemi parlare.

Ger. Zitto.

Ang. Mio caro zio...

Ger. (*vivamente.*) Zitto (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente.*) Sono stato dal mio notajo, ho disposto il tutto; egli ha stesa la minuta alla mia presenza; la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi...

Ger. Zitto. Per la dote, mio fratello ha avuta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m' imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari, gli avranno mal fatti; la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (Non posso più.) (*a parte.*)

Dor. Tutto va benissimo; ma... (*imbarazzato.*)

Ger. Ma che?

Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica.*)

Ang. Io, signore? (*in fretta, e tremando.*)

Ger. Vorrei bene, ch' ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò ch' io fo, sopra ciò ch' io ordino, e sopra ciò ch' io voglio. Ciò ch' io voglio, ciò ch' io ordino, e ciò

ch' io fo; lo fo, lo voglio, e l' ordino tutto per bene. M' intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete a dirmi?

Dor. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! (*Angelica s' allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro.*) Voi m' avete data la vostra parola d' onore. (*a Dorval.*)

Dor. Sì; ma con patto...

Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? (*volgendosi verso Angelica.*) S' io potessi crederlo! se ne avessi alcun dubbio. (*la minaccia.*)

Dor. No, signore. Avete torto. (*seriamente.*)

Ger. Siete voi dunque che mi mancate. (*volgendosi verso Dorval.*)

Ang. (*Coglie il momento, e fugge.*)

SCENA XIX.

DORVAL e GERONTE.

Ger. Che! abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval.*)

Dor. Ma udite le ragioni... (*alza la voce.*)

Ger. Che ragioni, che ragioni? non c' è ragione. Io sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama.*) Angelica.

Dor. (Che diavolo d' uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo.*)

SCENA XX.

GERONTE solo.

Ger. Dov' è andata?... Angelica... Olà! c' è nessuno?... Piccardo... Martuccia... Pietro... Cortese... Ma la ritroverò.

Voi siete quegli con cui voglio... (*si volge, non vede più Dorval, e resta immobile.*) Come! egli mi pianta così? (*chiama.*) Dorval... Amico... Dorval... Dorval... Amico... Dorval... Ah! indegno! ingrato!... Olà! c'è nessuno?... Piccardo.

SCENA XXI.

PICCARDO e detto.

Pic. Signore.

Ger. Briccone! non rispondi?

Pic. Perdonate, signore: eccomi.

Ger. Disgraziato! T' ho chiamato dieci volte.

Pic. Mi rincresce, ma...

Ger. Dieci volte, disgraziato!...

Pic. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*a parte in collera.*)

Ger. Hai veduto Dorval?

Pic. Sì, signore.

Ger. Dov' è?

Pic. È partito.

Ger. Come è partito?

Pic. È partito come si parte. (*bruscamente.*)

Ger. Ah! ribaldo... così si risponde al padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dare addietro.*)

Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*d' un' aria estremamente adirata.*)

Ger. La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia, e lo fa ritirandosi dare addietro. Piccardo cade fra la sedia, ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza.*)

Pic. Ahi!... (*s'appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore.*)

Ger. Che c' è, che c' è?

PIC. Sono ferito, signore: m' avete storpiato.

GER. Oh! mi dispiace. Puoi tu camminare?
(*a Piccardo.*)

PIC. (*sempre in collera.*) Credo di sì, signore. (*si prova, cammina male.*)

GER. Vattene. (*bruscamente.*)

PIC. Signore, voi mi discacciate. (*mortificato.*)

GER. (*vivamente.*) No: va a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro.* Prendi per farti curare.

PIC. (Che padrone!) (*a parte intenerito.*)

GER. Prendi. (*dandogli del denaro.*)

PIC. Eh! no, signore... Io spero che non sarà nulla.
(*con modestia.*)

GER. Prendi, ti dico.

PIC. Signore... (*ricusandolo per civiltà.*)

GER. Come! Tu rifiuti il mio denaro?... Lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, o per odio? Credi tu che io l'abbia fatto a bella posta?... Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi fare arrabbiare. (*scaldato.*)

PIC. Non v' adirate, signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro.*)

GER. Va subito.

PIC. Sì, signore. (*cammina male.*)

GER. Va adagio.

PIC. Sì, signore.

GER. Aspetta, aspetta: prendi la mia canna.

PIC. Signore...

GER. Prendila, ti dico: voglio così.

PIC. (*prende la canna, e partendo dice:*) Che bontà!
(*parte.*)

SCENA XXII.

GERONTE e MARTUCCIA.

GER. Questa è la prima volta in mia vita che... Maledetto il mio caldo... (*passeggiando a gran passi.*) E Dorval che m' ha fatto andare in collera.

MAR. Signore, volete pranzare?

GER. Il diavolo che ti porti. (*corre, e si chiude nel suo appartamento.*)

SCENA XXIII.

MARTUCCIA sola.

MAR. Bella! bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c' è caso di nulla. Tanto fa che Valerio se ne vada. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

PICCARDO e MARTUCCIA.

(Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour).

MAR. Come! siete di già ritornato?

PIC. (*con la canna del suo padrone.*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male: non meritava il denaro che mi diede il padrone per farmi curare.

MAR. Via, via; anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

PIC. (*con aria contenta.*) Povero padrone! per mia fè, questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m' avesse ancora rotta una gamba, gliel' avrei perdonato.

MAR. Egli è d' un cuore... Peccato ch' abbia sì brutto difetto.

PIC. E qual è quell' uomo senza difetti?

MAR. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch' ei non ha ancora pranzato?

PIC. E perchè?

MAR. Ci sono, figlio mio, delle cose, delle cose terribili in questa casa.

PIC. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m' ha raccontato il tutto. Questo è il motivo per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il mio padrone lo sa?

MAR. Credo di no.

Pic. Ah! quanto ne sarà travagliato!

Mar. Certamente... E la povera Angelica?

Pic. Ma, Valerio?

Mar. Valerio, Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell' appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L' uno piange, l' altra sospira, l' altra si dispera. Questa è una confusione.

Pic. Non v' eravate voi impegnata di parlare al padrone?

Mar. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

Pic. Vado a trovarlo; vado a riportargli il suo bastone.

Mar. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Pic. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta.*)

Mar. Sì, mio caro amico. Andate piano.

SCENA II.

MARTUCCIA sola.

Mar. Questo Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA III.

DORVAL e detta.

Dor. Ebbene, Martuccia? (*parlando basso e sorridendo.*)

MAR. Umilissima serva, signore.

DOR. Il signor Geronte è più in collera?

MAR. Non sarebbe cosa straordinaria se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d' ogni altro.

DOR. Egli si è bene sdegnato contro di me, e sdegnato come va.

MAR. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

DOR. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto che, se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo. *(ridendo, e parlando sempre.)*

MAR. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. È una cosa singolare. Un uomo come lui tutto furia! E voi, sia detto con rispetto, siete l' uomo più flemmatico di questo mondo.

DOR. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata per lungo tempo.

MAR. Andate, andate a trovarlo.

DOR. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov' è?

MAR. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? *(con passione.)*

DOR. Ah! pur troppo! Tutto il mondo ne parla. *(con un' aria di rammarico.)*

MAR. E che si dice?

DOR. Non si domanda. I buoni lo compiangono, i malvagi se ne prendono giuoco, gl' ingrati l'abbandonano.

MAR. Oh cielo!... E quella povera ragazza?

DOR. È necessario ch' io le parli.

MAR. Potrei domandarvi di che si tratta? Io m'interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

DOR. Ho saputo, che un certo Valerio... *(ridendo.)*

MAR. Ah! ah! Valerio...

DOR. Lo conoscete?

MAR. Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

DOR. Tanto meglio. Mi seconderete.

MAR. Più che volentieri.

DOR. Conviene ch' io vada ad assicurarmi se Angelica...

MAR. E di poi, se Valerio...

DOR. Sì, andrò parimente in traccia di lui.

MAR. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo. *(sorridendo.)*

DOR. Ma come?

MAR. Egli è colà.

DOR. Valerio?

MAR. Sì.

DOR. Ne ho ben piacere. Vado subito.

MAR. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l' ambasciata?

DOR. Oh bella! Farò far l'ambasciata a mio cognato? *(ridendo.)*

MAR. Vostro cognato?

DOR. Sì.

MAR. Come?

DOR. Non sai nulla?

MAR. Nulla.

DOR. Ebbene, lo saprai un' altra volta.

(entra da Dalancour.

SCENA IV.

MARTUCCIA sola.

MAR. Assolutamente impazzisce.

SCENA V.

GERONTE e detta.

(Parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento.)

GER. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro; fermati lì... Voglio così. (*si volge a Martuccia.*) Martuccia.

MAR. Signore.

GER. Va a cercare un servitore, e che porti subito questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento.*) L'ammalato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*a Martuccia.*) Vanne.

MAR. Ma, signore...

GER. Spicciati.

MAR. Ma Dorval...

GER. Sì, a casa di Dorval. (*vivamente.*)

MAR. Egli è qui.

GER. Chi?

MAR. Dorval.

GER. Dove?

MAR. Qui.

GER. Dorval è qui?

MAR. Sì, signore.

GER. Dov' è?

MAR. Nell' appartamento del signor Dalancour.

GER. (*in collera.*) Nell' appartamento di Dalancour? Dorval nell' appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda. Comprendo tutto. (*a Martuccia.*) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... non voglio che tu vada in quel maledetto appartamento. Se vi metti i piedi, ti licenzio sul fatto. Chiama un servitore di quello sciagurato... No, che non venga nessuno... Vacci

tu... Sì, sì, ch' egli venga subito, subito..... Ebbene?.....

MAR. Vado, o non vado?

GER. Vanne, non mi fare impazientar davvantaggio.

(*Martuccia entra da Dalancour.*)

SCENA VI.

GERONTE solo.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l' ha saputo prima di me, ed io, se non me l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all' oscuro. È così... è così, senz' altro. Dorval teme la parentela d' un uomo perduto. Egli è colà. Forse l' esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L' avrei persuaso, l' avrei convinto... Perchè non me n'ha parlato?... Dirà forse che la mia furia non glien' ha dato il tempo?... No, certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito .. la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido! tu hai sagrificati i tuoi beni, il tuo onore: io ti amai, scellerato... Sì, t' amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria... Vattene di qui, va a perire altrove. Ma dove andrà egli?... Non me n'importa, non ci penso più... Sua sorella sola m' interessa; ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj; Dorval è mio amico; Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l' innocente.

SCENA VII.

DALANCOUR e detto.

DAL. Ah! mio zio, uditemi per pietà.

(*atterrito si getta a' piè di Geronte.*)

GER. Che vuoi? Alzati.

(si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro.)

DAL. Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi. *(nella stessa positura.)*

GER. Alzati, ti dico.

(un po' commosso, ma sempre in collera.)

DAL. *(in ginocchio.)* Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m'abbandonereste voi per una colpa ch' è solamente colpa d'amore, e d' un amore onesto, e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, d' aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue a cui io deggio la vita, di quel sangue che voi meco tenete comune, lasciatevi commovere, lasciatevi intenerire.

GER. *(a poco a poco s'intenerisce, e s'asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte:)* Come! tu hai ancora il coraggio...

DAL. Non è la perdita dello stato mio che m' affanni; un sentimento più degno di voi mi sollecita, egli è l' onore. Soffrireste voi l'infamia d'un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che io salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie e per me, che l' indigenza non ispaventerà punto i nostri cuori, quando, in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza, e la vostra stima.

GER. Sciagurato!... meriteresti... ma io sono un uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d' un ingrato!... Alzati, traditore: io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri.

DAL. *(commosso)* Ah! no, mio zio, vi prometto... Vedrete dalla mia condotta avvenire...

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella di un marito infatuato che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta.

Dal. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

Ger. (*ancora più vivamente.*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza?... Guardati bene... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa che m'hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie!... Tua moglie! Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Dal. Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VIII.

MADAMA e detti.

Mad. Deh, signore! se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L'ignoranza in cui son vissuta fin' ora, non è, lo veggo, dinanzi a' vostri occhi una scusa che basti. Giovane, senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che io amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempj m' hanno sedotta; io era contenta, e mi credeva felice... ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vostri beneficj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostr' odio contro di me; scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore...

Ger. Eh! Madama..... credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. Oh cielo! Dunque non c'è più speranza?... Ah mio

caro Dalancour, io t' ho adunque perduto! Io muojo.
(*cade sopra un sofà.*)

DAL. (*Corre in soccorso.*)

GER. Olà! C' è nessuno?... Martuccia.
(*inquieto, commosso, intenerito.*)

SCENA IX.

MARTUCCIA e detti.

MAR. Eccomi, signore.

GER. Guardate là... subito... andate... vedete... recatele un qualche soccorso.

MAR. Madama, che c' è?

GER. Prendete, prendete. Eccovi dell' acqua di Colonia. (*dando a Martuccia una boccetta.*) Come va? (*a Dalancour.*)

DAL. Ah, mio zio!

GER. (*si accosta a Madama, e le dice bruscamente.*) Come state?

MAD. (*alzandosi languidamente, e con voce fioca ed interrotta.*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza; il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò; mi rassegnerò alla mia sciagura.

GER. (*S'intenerisce, ma non parla.*)

DAL. Ah, mio zio! soffrireste che... (*afflitto.*)

GER. (*vivamente.*) Taci tu. (*a Dalancour.*) Restate in casa con vostro marito. (*a madama bruscamente.*)

MAD. Ah, signore! ah!

DAL. Ah, mio caro zio! (*con trasporto.*)

GER. (*con serietà, ma senza collera, e prendendogli ambidue per mano.*) Uditemi. I miei risparmj non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita; ab-

biate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l' onore almeno vi faccia stare a dovere.

MAD. La vostra bontà...

DAL. La vostra generosità...

GER. Basta così.

MAR. Signore...

GER. Taci tu, ciarliera.

MAR. Signore, voi siete in disposizione di far del bene: non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

GER. A proposito, dov' è?

MAR. Ella non è lontana.

GER. V' è ancora il suo pretendente?

MAR. Il suo pretendente?

GER. È corrucciato forse per questo? È per questo che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?

MAR. Signore... Il suo pretendente... c' è tuttavia.

GER. Che vengano qua.

MAR. Angelica, ed il suo pretendente?

GER. Sì, Angelica, ed il suo pretendente. (*riscaldato.*)

MAR. Benissimo. Subito, signore, subito. (*avvicinandosi alla portiera.*) Venite, venite, figli miei; non abbiate timore.

SCENA X.

VALERIO, DORVAL, ANGELICA, e detti.

GER. Che c' è? Che vuole qui quest' altro?
(*vedendo Valerio e Dorval.*)

MAR. Signore, sono questi il pretendente, ed il testimonio.

GER. Avvicinatevi. (*ad Angelica.*)

ANG. Ah! cognata, quanto vi deggio chieder perdono!
(*s' accosta tremando, e parla con madama.*)

MAR. Ed io pure, Madama. (*a Madama.*)

GER. Venite qua, signor pretendente... Che c' è? Siete ancora adirato? non volete venire? (*a Dorval.*)

DOR. Parlate con me?

GER. Sì, con voi.

DOR. Perdonatemi: io sono soltanto il testimonio.

GER. Il testimonio!

DOR. Sì, vi spiego l' arcano... Se m' aveste lasciato parlare...

GER. L' arcano! (*ad Angelica.*) Vi sono degli arcani?

DOR. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio; egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l' ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M' è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni; l' ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*serio, e risoluto.*)

GER. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh? Mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soverchieria d' ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

ANG. Mio caro zio... (*piangendo.*)

VAL. Signore... (*appassionato, e supplichevole.*)

DOR. Voi siete sì buono...

MAD. Voi siete sì generoso...

MAR. Mio caro padrone...

GER. Maledetto il mio naturale! non posso durare in collera quanto ne avrei voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri.

(*Tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*)

GER. Tacete, lasciatemi..... Il diavolo vi porti... Egli la sposi.

MAR. Che la sposi senza dote! (*forte.*)

GER. Come, senza dote?... Io mariterò mia nipote senza

dote? non sono forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L' azione generosa che venne a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote, e le cento mila lire che ho promesse ad Angelica.

VAL. Quante grazie!

ANG. Quanta bontà!

MAD. Qual cuore!

DAL. Qual esempio!

MAR. Viva il mio padrone!

DOR. Viva il buon amico!

(*Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.*)

GER. (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte.*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo. (*chiama.*)

SCENA ULTIMA.

PICCARDO e detti.

PIC. Signore.

GER. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giucheremo a scacchi.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE SMANIE

PER

LA VILLEGGIATURA,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FILIPPO, cittadino vecchio e gioviale.
GIACINTA, figlia di Filippo.
LEONARDO, amante di Giacinta.
VITTORIA, sorella di Leonardo.
FERDINANDO, scroccone.
GUGLIELMO, amante di Giacinta.
FULGENZIO, attempato, amico di Filippo.
PAOLO, cameriere di Leonardo.
BRIGIDA, cameriera di Giacinta.
CECCO, BERTO, } servitori di Leonardo.

La scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

LE SMANIE

PER

LA VILLEGGIATURA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Camera in casa di Leonardo.)

PAOLO, che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi LEONARDO.

LEO. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna.

PAO. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

LEO. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule, fatelo riempir dalle donne.

PAO. Le donne stanno intorno alla padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

LEO. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Pao. No, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, è pur troppo vero: chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggiore impegno dell' altre. La compagnia con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c' è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l' ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d' amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Conviene essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche e dignità grandiose.

LEO. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a far il pedante.

PAO. Perdoni; non parlo più.

LEO. Nel caso in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

PAO. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

LEO. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe e sei candellieri d' argento.

PAO. Sarà servita.

LEO. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zuccaro, e un assortimento di spezierie per la cucina.

PAO. Si ha da pagare?

LEO. No; ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

PAO. Compatisca, mi disse l' altrieri, che sperava, prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

LEO. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

PAO. Benissimo.

LEO. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini; e soprattutto, che non manchino candele di cera.

PAO. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

LEO. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

PAO. Ho da prenderla coi contanti?

LEO. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l' inquieteranno.

Leo. Voi m' inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, ed ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l' amore che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita (oh! vuol passar poco tempo che le grandezze di villa lo voglion ridurre miserabile nella città.) (*parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, poi CECCO.

Leo. Lo veggo anch' io che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser da meno. Quell' avaraccio di mio zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me; e se non vuol fare un' ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l' erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all' appartamento della signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere, come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono ch' ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

(*parte.*

SCENA III.

LEONARDO, poi VITTORIA.

Leo. Non posso soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto: e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì, certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi dissi che sperava di poter esser all' ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l' ordinazion di cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vit. È un vestito all' ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No, certo. Voglio che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d' andar insieme col signor Filippo e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne faceste uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all' altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest' anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì, certo. L' ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d' esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata in due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere i colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s' ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete; e se resto qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui in tempo che l' altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia e di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maledetta la mia disgrazia!

Leo. Oh, gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico.*)

Vit. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perderè il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s' hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode e con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate; e una fanciulla che non faccia quello che fanno l' altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venire fuori senza il mio abito, mi contenterei d' avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno.*)

Leo. No, che abbiate l' abito e che siate contenta.

SCENA IV.

BERTO e detti.

Ber. Signore, il signore Ferdinando desidera riverirla. (*a Leonardo.*)

Leo. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da monsieur de la Rejouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch' io parta per la campagna; altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. (*parte.*)

Leo. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere in presenza del signor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non

mi prendo soggezione di lui. M' immagino che anche quest' anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

LEO. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano da per tutto, e si fanno merito rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l' abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie e in tutte le conversazioni.

VIT. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

LEO. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d' aver più gente che possono, e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto; e chi ne ha più, è più stimato. Ferdinando poi è una persona che accomoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non si ha a male di niente.

VIT. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessari. Ma che fa, che non viene?

LEO. Eccolo lì ch' esce dalla cucina.

VIT. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

LEO. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

VIT. Manco male, che di noi non potrà raccontar miserie.

SCENA V.

FERDINANDO e detti.

FER. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

VIT. Serva, signor Ferdinando.

Leo. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo che mi voleva seco per forza.

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr' ore, e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! io non farei questa vita per tutto l' oro del mondo. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile che io prenda sonno.

Leo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto, e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi, quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L' anno passato, i primi giorni fui io il cavalier servente; poi capitò un giovanetto di ventidue anni, e piantò me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco e rosso come una rosa.

Leo. Mi maraviglio di lui che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete com' è? È un di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua e là, dove possono, e si attaccano ad alcune di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro!)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L' ora non è stabilita.

Fer. M' immagino che anderete in una carrozza a quattro posti.

Leo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io come vengo?

Leo. Come volete.

Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me; voi anderete nello sterzo col signor Filippo e la signora Giacinta. (*a Leon.*) (Farò meglio figura a andar in calesso con lui che con mio fratello.)

Leo. Ma siete poi risoluta di voler partire? (*a Vitt.*)

Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vit. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vengo con voi, andrò con qualche altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano che io resto a far la guardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

CECCO e detti.

Cec. Son qui, signore... (*a Leonardo.*)

Leo. Accostati. (*a Cecco.*) Con licenza. (*a Ferd.*)

Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli di posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)

Leo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cec. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto.)

Leo. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il fattore della posta che siano lesti i cavalli per ventun' ora.

Vit. Ma se quell' affare non fosse in ordine?...

Leo. Ci sia, o non ci sia; venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora...

Fer. Ed io per le ventuna sarò qui preparato.

Vit. Vorrei vedere ancor questa...

Leo. Sono in impegno, e per una sciocceria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d' abito non si ha da restare. (*a Vittoria, e parte.*)

SCENA VII.

VITTORIA, FERDINANDO e CECCO.

Vit. (Povera me, in che condizione miserabile mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l' ora di maritarmi, niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Sì, signora.

Vit. L' hai veduta?

Cec. L' ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Novissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente.)

Fer. (E che sì, ch' ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: fratello e sorella, sono due pazzi, spendono più di quello che pos-

sono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno.)

VIT. Cecco?

CEC. Signora.

VIT. E com' è quest' abito della signora Giacinta?

CEC. Per dir la verità, non ci ho molto badato; ma credo sia un vestito da sposa.

VIT. Da sposa? Hai tu sentito dire che si faccia la sposa.

CEC. Non l' ho sentito dire precisamente; ma ho inteso una parola francese che ha detto il sarto, che mi par di capirla.

VIT. Intendo anch' io il francese. Che cosa ha detto?

CEC. Ha detto *mariage*.

VIT. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile che non lo facesse.) Dov' è Berto? Guarda se trovi Berto. Se non c' è, corri dal mio sarto, e digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage*.

CEC. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?

VIT. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri. Fa quel che ti dico, e non replicare.

CEC. Sì, signora, subito corro. (*parte.*)

SCENA VIII.

VITTORIA e FERDINANDO.

FER. Signora, dite la verità: sareste in dubbio di partire per la mancanza dell' abito?

VIT. E bene? Mi dareste il torto per questo?

FER. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

VIT. La conosco.

Fer. Se n' è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo a credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l'abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, una tovaglia di Fiandra e ventiquattro salviette.

Vit. E per quale impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch' io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastamente..... Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo da andare?

Vit. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.

Fer. No; volete ch' io v' insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi che io facessi?

Fer. Perdonate; lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. (*parte.*)

Fer. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte.*)

SCENA IX.

(*Camera in casa di Filippo.*)

FILIPPO e GUGLIELMO, incontrandosi.

Fil. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo, il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono ve-

nuto ad augurarle buon viaggio e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all' amor vostro, alla vostra attenzione: oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me, ci sarei che sarebbe un mese. Ai miei tempi, quando era giovine, si anticipavano le villeggiature, e si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi accomoda?

Fil. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore, mi è sempre piaciuta la compagnia, e nell' età in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c'è un cane che mi seguiti, nessun vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno; e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre; ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so, non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andare con lui, se potessi villeggiare coll' amabile sua figliuola?)

Fil. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi; e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò come dite voi: star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non sono uomo di cerimonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt' altro, fuor che nell' uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, e un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Gug. Non so che dire. Siete così obbligante; che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare: non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevela col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo; abbiamo destinato d' andar insieme con lui e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine; siamo amici, e anderemo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò non voglio perdere l' occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. No, signore. Pensava ora, se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo sosì. Noi siamo tre, ed abbiamo un legno da quattro: venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch' ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da sè; ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io, di cattivarmi l' animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi accomoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli che non s' impegni con altri per il posto che è destinato per voi.

Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta, non occorr' altro. Anderò io ad avvisarlo. (Dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare. (*parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, poi GIACINTA e BRIGIDA.

Fil. Or che ci penso, non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma diacine! è una cosa che in oggi si costuma da tanti; perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo che viene con noi, e di me che vado con sua sorella, che sono vecchio è vero, ma non sono poi sì vecchio che non potessero sospettare. Eh! Al giorno d' oggi non vi è malizia. Pare che l' innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere: mia figlia è savia e bene educata. Eccola, che tu sii benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figliuola mia!

Gia. Per pagare la sopravveste di seta da portar per viaggio per ripararsi della polvere.

Fil. (Poh! non finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Gia. Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta; e col cappuccetto.

Fil. Ed a che fine il cappuccetto?

Gia. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh, i cappellini!

Bri. Oh, oh, oh, i cappellini!

Gia. Che ne dici eh, Brigida! I cappellini!

Bri. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini.

Fil. Che? Ho detto qualche sproposito? qualche bestialità? A che far tante maraviglie? Non si usavano forse i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà che non si usano più i cappellini?

Gia. Oh! due anni almeno.

Fil. E in due anni sono divenuti anticaglie?

Bri. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l'altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia. Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi?

Una volta quando viaggiavano per le campagne, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le calze di lana, le scarpe grosse; ora portano anch' eglino la *polverina*, gli scarpini colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzine di seta.

Bri. E non usano più il bastone.

Gia. Ed usano il palossetto ritorto.

Bri. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Gia. E poi dicono di noi.

Bri. Se fanno peggio di noi!

Fil. Io non so niente di tutto questo. So che come s' andava cinquant' anni sono, vado ancora presentemente.

Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Sì, venghiamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Gia. Mi pare di essere delle più discrete.

Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date un'occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me lo saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Bri. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch' io desidero soddisfare; e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più; perchè se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Gia. A che ora si parte?

Fil. (A proposito.) Io penso, verso le ventidue.

Gia. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.

Gia. Qualche vecchio forse?

Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Gia. Oh! no, signore. Non ci penso; basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. È un giovane.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente e più vivace, è più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è questo signore?

Fil. È il signor Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovane di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, signore, con chi anderò?

Fil. Tu andrai come sei solita andare; per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Bri. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato corsi pericolo d'annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi ch'io ti prenda un calesso apposta?

Bri. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Gia. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

GIA. Sì; cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

BRI. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

GIA. È giusto ch' io abbia meco la mia cameriera.

BRI. Tutte le signore la conducono presso di loro.

GIA. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

BRI. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

GIA. Caro signor padre.

BRI. Caro signor padrone.

FIL. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. *(parte.)*

SCENA XI.

GIACINTA e BRIGIDA.

GIA. Sei contenta?

BRI. Brava la mia padrona.

GIA. Oh! io poi ho questo di buono; faccio far alla gente tutto quello che io voglio.

BRI. Ma come andrà la facenda col signor Leonardo?

GIA. Su che proposito?

BRI. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso, e se lo vede in carrozza con voi. .

GIA. Converrà che lo soffra.

BRI. Io ho paura che si disgusterà.

GIA. Con chi?

BRI. Con voi.

GIA. Eh! per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.

BRI. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.

GIA. Ed io non gli voglio male.

Bri. Ei si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.

Gia. E può anche essere che ciò succeda.

Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Gia. Anzi per lo contrario, prevedendo ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser sofistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare; se gli riesce ora d'avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene; o non mi vuol bene: se mi vuol bene, s' ha da fidare; se non mi vuol bene, che se ne vada.

Bri. Dice per altro il proverbio: chi ama teme; e se dubita, dubiterà per amore.

Gia. Questo è un amore che non mi accomoda.

Bri. Diciamola fra di noi: voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.

Gia. Io non so quanto l' ami; ma so che l' amo più di quello ch' io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Bri. Compatitemi, questo non è vero amore.

Gia. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Bri. Mi pare di sentir gente.

Gia. Va a vedere chi è.

Bri. Oh! appunto è il signor Leonardo.

Gia. Che vuol dir che non viene avanti?

Bri. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

Gia. O prima, o dopo l' ha da sapere.

Bri. Non viene. C' è del male. Volete che io vada a vedere?

Gia. Sì, va a vedere, e fallo venire avanti.

Bri. (Capperi! non mi preme per lui, mi preme per il cameriere.) (*parte.*)

SCENA XII.

GIACINTA, poi LEONARDO.

GIA. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero; ma non posso soffrire la gelosia.

LEO. Servitor suo, signora Giacinta. (*sostenuto.*)

GIA. Padrone, signor Leonardo. (*sostenuta.*)

LEO. Scusi, se son venuto ad incomodarla.

GIA. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. (*con ironia.*)

LEO. Sono venuto ad augurarle buon viaggio.

GIA. Per dove?

LEO. Per la campagna.

GIA. E ella non favorisce?

LEO. No, signora.

GIA. Perchè, se è lecito?

LEO. Perchè non le vorrei essere di disturbo.

GIA. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. (*con ironia.*)

LEO. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.

GIA. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venir chi vuole.

LEO. Ma la figliuola si accomoda volontieri.

GIA. Se volentieri, o mal volontieri, voi non avete da far l'astrologo.

LEO. Alle corte. Signora Giacinta, quella compagnia non mi piace.

GIA. È inutile che a me lo diciate.

LEO. E a chi lo devo dire?

GIA. A mio padre.

LEO. Con lui non ho libertà di spiegarmi.

GIA. Nè io ho l' autorità di farlo fare a mio modo.

Leo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Gia. Per esempio?

Leo. Per esempio, si fa nascere una novità che differisca la partenza, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona per cui si ha qualche stima.

Gia. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leo. Eh! dite che non vi curate di me.

Gia. Ho della stima, ho dell'amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia al mondo.

Leo. Sarebbe un gran male che non andaste un anno in villeggiatura?

Gia. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leo. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gia. Ma ci verrete anche voi.

Leo. No, signora, non ci verrò.

Gia. Eh! sì, che verrete. *(amorosamente.)*

Leo. Con colui non ci voglio andare.

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande dell'amore che avete per me.

Leo. Io l'odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè... non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso?

Leo. Sì, perchè ne sono geloso.

Gia. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui, è un' offesa che fate a me; e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona, non può nutrire tai sentimenti; e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi; e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere; e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno; e in villa ci ho d' andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*parte.*)

Leo. Va, che il diavolo ti trascini. Ma no; può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest' amicizia: in villa ha conosciuto costui. Si sacrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna.

(*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

(Camera di Leonardo.)

VITTORIA e PAOLO.

VIT. Via, via, non istate più a taroccare; lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v' ajuterò a terminare il baule del mio fratello.

PAO. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia da fare ogni cosa.

VIT. Presto, presto. Facciamo che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

PAO. Gliel' ha poi finito il sarto?

VIT. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più.

PAO. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

VIT. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

PAO. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

VIT. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa e per la fattura.

PAO. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

VIT. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

PAO. E quando sarebbe stato pagato?

VIT. Al ritorno della villeggiatura.

PAO. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

VIT. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei pagato senza sagrificar quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestiario.

PAO. A buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

VIT. Sì, ma sono restata senza quattrini.

PAO. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

VIT. E come ho da far a giuocare?

PAO. Ai giuochetti si può perder poco.

VIT. Oh! io non giuoco ai giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

PAO. Per quest'anno le converrà aver pazienza.

VIT. Oh, questo poi no.. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare: vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere; ed è necessario che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

PAO. Di me?

VIT. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell'anno venturo?

PAO. Perdoni! Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

VIT. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

PAO. Per me la servirei volontieri, ma non ne ho. È vero che quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di

cameriere, ho l' onor di servire il padrone da fattore e da maestro di casa. Ma la cassa che io tengo è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch'io di sei mesi del mio onorario.

VIT. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

PAO. Signora, si accerti che ora è più che mai in istrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

VIT. Ci sarà del grano in campagna.

PAO. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.

VIT. L' uva non sarà venduta.

PAO. È venduta anche l' uva.

VIT. Anche l' uva?

PAO. E se andiamo di questo passo, signora...

VIT. Non sarà così di mio zio.

PAO. Oh, quello ha il grano, il vino e i denari.

VIT. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

PAO. No, signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

VIT. Mio fratello dunque va in precipizio?

PAO. Se non ci remedia.

VIT. E come avrebbe da rimediarci?

PAO. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar soprattutto la villeggiatura.

VIT. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa; scemi la tavola in città; minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

PAO. Crede ella che possa durar lungo tempo?

VIT. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

PAO. E intanto?...

VIT. E intanto terminiamo il baule.

PAO. Ecco il padrone.

VIT. Non gli diciamo niente per ora: non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule.

(*si affrettano tutti e due a empire il baule.*)

SCENA II.

LEONARDO e detti.

LEO. (Ah! vorrei nascondere la mia passione; ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

VIT. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

LEO. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

VIT. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

LEO. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

VIT. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

LEO. Per oggi, vi dico, non è possibile.

VIT. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

LEO. Non lo so. Non ne son sicuro.

VIT. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

LEO. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

VIT. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

LEO. Qualche cosa di più della mancanza d' un abito.

VIT. E la signora Giacinta va questa sera?

LEO. Può essere ch' ella pure non vada.

VIT. Ecco la gran ragione: eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l' amante. Io non ho che far con lei, e si può partire senza di lei.

LEO. Partirete quando a me parrà di partire.

VIT. Questo è un torto, questa è un' ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno, quando tutti vanno in campagna; e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

LEO. Questo non e ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. E voi, che fate colà, ritto come una statua? (*a Paolo.*)

PAO. Aspetto gli ordini. Sto a vedere, sto a sentire. Non so s' io abbia a seguitar a fare, o principiar a disfare.

VIT. Seguitate a fare.

LEO. Principiate a disfare.

PAO. Fare e disfare è tutto lavorare.

(*levando dal baule.*)

VIT. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

LEO. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.

VIT. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

LEO. Che cosa c' è in questa cassa? (*a Paolo.*)

PAO. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera e le spezierie.

LEO. M' immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

PAO. Con che vuol ella ch' io abbia pagato? So bene che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato come se io l' avessi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l' ha data, e fate che depennino la partita.

Pao. Sì, signore. Ehi! chi è di la? Ajutatemi.

(*viene un servitore.*)

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Pao. Bravo, signor padrone; così va bene. Far manco debiti che si può.

Leo. Il malan che vi colga. Non mi fate il dottore, chè perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.) (*porta via lo cassetta e parte.*)

SCENA III.

VITTORIA e LEONARDO.

Vit. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leo. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leo. Giacinta è indegna dell' amor mio, e indegna dell' amicizia della mia casa; e ve lo dico e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L' ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella v' anderà, ed io non vi potrò andare. E si burleranno di me.

Leo. Eh! corpo del diavolo, non vi anderà nemmen ella. Farò tanto che non ci anderà.

Vit. Se non vi andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leo. Vedrete ch' ella non anderà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vit. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta!

Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggierà il suo grande abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l' incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leo. Io non voglio che le parliate,

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

FERDINANDO da viaggio, e detti.

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente; ma sappiate che per un mio premuroso affare per oggi non parto più.

Fer. Oh, cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Leo. Non so; può essere che differisca per qualche giorno, e può, anche essere che per quest' anno i miei interessi m'impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l' ho licenziato; fo il mio conto che andrò col signor Filippo e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventun' ora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancor parlato al signor Filippo.)

Fer. Eh, in quella casa non tremano: il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città e fuori siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l' incomodo di venire da me. (Scrocconi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte.*)

SCENA V.

VITTORIA e FERDINANDO.

Fer. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare;

difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l' obbliga a andar in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trattengono, intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l' osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so; ci resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta credete voi che vi vada in campagna?

Fer. Senz' altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da sè.)

Fer. Ho veduto l' abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro non dico, ma bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (E io ho da restare col mio bell' abito a spazzar le strade in Livorno?)

Fer. Quest' anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

VIT. Per qual ragione?

FER. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala; e le donne traggono seco gli uomini; e dov' è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

VIT. (Ed io ho da stare in Livorno?)

FER. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

VIT. (No, non ci voglio stare, se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

FER. Signora Vittoria, a buon riverirla.

VIT. La riverisco.

FER. A Montenero comanda niente?

VIT. Eh! può essere che ci vediamo.

FER. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

VIT. Non vi è bisogno ch' ella s' incomodi.

FER. Viva il bel tempo, viva l' allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

VIT. La riverisco divotamente.

FER. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.)

SCENA VI.

VITTORIA sola.

VIT. Ma! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candelliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un' afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l' invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo ch' io mi rammaricassi per

andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene. I vo' sapere di certo: vo' andar io medesima ritrovarla. Dica mio fratello quel che sa dire; questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovine. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*parte.*)

SCENA VII.

(*Camera in casa di Filippo.*)

FILIPPO e BRIGIDA.

Bri. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire che non può partire per ora?

Fil. Sì, certo, l' ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d' impegno. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l' ordine dei cavalli per lui e per me, come s' egli avesse paura ch' io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L' ho detto io, l' ho detto. La padrona vuol far di sua testa: che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me poverina?

Fil. Bisognerà che ti accomodi a andar per mare.

Bri. Oh, per mare non ci vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu ch' io facessi? Ch' io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa; ma per l' intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch' egli con voi?

Fil. Sì, è vero, doveva andar col signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Bri. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l'architetto, il pittore, l' agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesso col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesso col signor (1) cavaliere del Dente.

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavalier del Dente, sarà servita la signora contessa della buona Lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c' è in sala?

Bri. C' è gente.

---

(1) Così si chiamano gli scrocconi per derisione.

FIL. Guarda un poco.

BRI. È il signor Fulgenzio. (*dopo averlo osservato.*)

FIL. Domanda di me forse?

BRI. Probabilmente.

FIL. Va a veder cosa vuole.

BRI. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

FIL. Padrone: mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche; e poi in campagna io non ricuso nessuno.

BRI. Non dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano; e dove c'è buona tavola, gli scrocconi fioccano. (*parte.*)

SCENA VIII.

FILIPPO, poi GIACINTA.

GIA. A quest' ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Si fa tardi; a ventun' ora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

FIL. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

GIA. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete...

FIL. Voi non sapete quello che vi diciate; ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

GIA. Spicciatevj presto dunque.

FIL. Più presto che si potrà.

GIA. È un seccatore, non finirà sì presto.

FIL. Eccolo, che viene.

GIA. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che

vien qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull' economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me.) *(parte.)*

SCENA IX.

FILIPPO, poi FULGENZIO.

FIL. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno d' andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicono, sono fuori di lor medesime.

FUL. Buon giorno, signor Filippo.

FIL. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce in queste parti?

FUL. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

FIL. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità; e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venire con me.

FUL. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

FIL. Circa gl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io; ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire e di divertirmi.

FUL. Benissimo, ottimamente. Dee ciascuno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo; ma non disapprovo chi ama la compagnia, quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Ma lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e vene sarò grato fino che io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrati senz' alcuna difficoltà: ve gli ho per altro restituiti; e i mille scudi che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo; e prestar mille scudi ad un galantuomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi ch' io vi dica un' osservazione che ho fatto. Io veggo che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura; segno evidente che la villeggiatura v' incomoda; ed è un peccato che un galantuomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s' incomodi e domandi denari in prestito per ispenderli malamente; perchè le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un' agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più e farmi mangiare il mio malamente, ve l' accordo, è vero; ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie che voi diciate che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, ri-

flettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e fino di accompagnarli in viaggio con esso lei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Egli è giovane.

Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata...

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi che tanti altri si regolano nella stessa maniera...

Ful. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti succedere? Tutti quelli che si regolano, come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitar del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch'ella la sua ragione?

Fil. L'ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentemente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo.

Ful. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant'uomo che la vorrebbe non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli e che si tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io che l'ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio: licenziatelo.

Fil. Tanto peggio; non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta da far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate che non facciano a voi delle male grazie che puzzino.

Fil. Orsù, bisognerà ch'io lo faccia.

Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l'amico che aspira alla mia figliuola.

FUL. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

FIL. Accomodatevi come vi pare.

FUL. Scusatemi della libertà che mi son preso.

FIL. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.

FUL. A buon rivederci.

FIL. Mi raccomando alla grazia vostra.

FUL. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all' interesse e al decoro dell' amico Filippo.) (*parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, poi GIACINTA.

FIL. Fulgenzio mi ha detto delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco ch' io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d' ora. Ma non so che dire; il mondo ha un certo incantesimo che fa fare di quelle cose che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell' occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù, in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

GIA. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

FIL. Chiamatemi un servitore.

GIA. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

FIL. Chiamatemi un servitore: l' ho da mandare in un luogo.

GIA. Dove lo volete mandare?

FIL. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

GIA. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio.

FIL. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

GIA. Chi ve l' ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

FIL. Finitela, e andate via, vi dico.

GIA. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

FIL. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

GIA. (Ci scommetterei la testa che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

FIL. C' è nessuno di là? C' è nessun servitore?

GIA. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

FIL. Fate presto.

GIA. Ma non si può sapere che cosa vogliate fare del servitore?

FIL. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

GIA. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo.

FIL. Così non venisse.

GIA. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida che si raccomanda.

FIL. E non avreste piacere d' aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

GIA. Io non ci penso, e non v' ho mai pensato. Non siete stato voi che l' avete invitato? Ho detto niente io perchè lo facciate venire?

FIL. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi, chi è di là? Un servitore.

GIA. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

FIL. Che non s' incomodi, e che non lo possiamo servire.

GIA. Oh! bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*con ironia.*)

FIL. Glielo dirò con maniera.

GIA. Che buona ragione gli saprete voi dire?

FIL. Che so io ?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c' è luogo per lui.

GIA. Meglio, meglio; e sempre meglio. (*come sopra.*)

FIL. Vi burlate di me, signorina?

GIA. Io mi maraviglio certo di voi che siate capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch' ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete esser trattato da uomo incivile, da malcreato?

FIL. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in isterzo con voi?

GIA. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l' avessi invitato io, potreste dir, non lo voglio; ma l' avete invitato voi.

FIL. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

GIA. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s' ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi. È male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal' azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi ed io per Livorno e per Montenero siamo in bocca di tutti; si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà; il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

FIL. (Quanto pagherei che ci fosse Fulgenzio che la sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d' andar in campagna?

GIA. Sarebbe meglio per una parte, ma per l' altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figu-

rare. La dote è fritta; chi l' ha da prendere? chi l' ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

FIL. Che cosa dunque abbiamo da fare?

GIA. Tutto quel che volete.

FIL. S' io fuggo dalla padella, ho paura di cader nella brace.

GIA. E la brace scotta, e convien salvar la riputazione.

FIL. Vi parrebbe dunque meglio fatto che il signor Guglielmo venisse con noi?

GIA. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma, mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

FIL. (È una figliuola di gran talento!)

GIA. E così? Volete che chiami il servitore, o che non lo chiami?

FIL. Lasciamo stare, giacchè è fatta.

GIA. Sarà meglio che andiamo a pranzo.

FIL. E in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

GIA. Che impegni avete presi con lui?

FIL. Io l' ho invitato, per dirla.

GIA. E come volete fare a mandarlo via?

FIL. Ci dovrà stare dunque?

GIA. Ma, mai più, vedete, mai più.

FIL. Mai più, figliuola, che tu sii benedetta, mai più. (*parte.*)

SCENA XI.

GIACINTA, poi BRIGIDA.

GIA. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare d' averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che

conoscerà non esser questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com' egli dice, imparerà a regolarsi per l' avvenire con più discrezione; che non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

BRI. Signora, una visita.

GIA. E chi è a quest' ora?

BRI. La signora Vittoria.

GIA. Le hai detto che ci sono?

BRI. Come voleva ch' io dicessi che non ci è?

GIA. Ora mi viene in tasca davvero: e dov' è?

BRI. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.

GIA. Valle incontro. Converrà ch' io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

BRI. Ho saputo una cosa.

GIA. E che cosa?

BRI. Ch' ella pure si è fatta un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; e c' è stato molto che dire; e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. (*parte.*)

SCENA XII.

GIACINTA, poi VITTORIA.

GIA. È ambiziosa: se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo ch' io mi son fatta il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l' ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo di saperlo.

VIT. Giacinta, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano.*)

Vit. Che dite eh? È una bell' ora questa da incomodarvi.

Gia. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vit. Come state? state bene?

Gia. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvelo: siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi, voi avete una cera che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Mi son levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo; figurarsi che buona cera ch' io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m' abbia; sono tanti giorni che non mangio niente, niente, niente; si può dir quasi niente. Io non so di che viva; dovrei essere come uno stecco.

Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! a voi non si contano l' ossa.

Gia. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh, cara la mia Giacinta!

Gia. Oh, benedetta la mia Vittoria! (*si baciano.*) Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono.*)

Gia. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gia. Io non so come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero; ma non so come fare.)

GIA. (Mi fa specie che non mi parli niente della campagna.)

VIT. È molto che non vedete mio fratello?

GIA. L'ho veduto questa mattina.

VIT. Non so cos' abbia. È inquieto, è fastidioso.

GIA. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

VIT. Credeva quasi che avesse gridato con voi.

GIA. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io che l'ha mandata qui suo fratello.)

VIT. (È superba quanto un demonio.)

GIA. Vittoria, volete restar a pranzo con noi?

VIT. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

GIA. Glielo anderemo a dire.

VIT. No, no, assolutamente non posso.

GIA. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

VIT. (Ho capito: mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?

GIA. Vedete bene; si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

VIT. (Ah! maledetta la mia disgrazia.)

GIA. M' ho da cambiar di tutto, m' ho da vestire da viaggio.

VIT. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna conto rovinare un abito buono. (*mortificata.*)

GIA. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi son fatta una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccetto, che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

VIT. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La voglio anch'io, se dovessi vendere de' miei vesti.)

GIA. Voi non l' avete la sopravveste col cappuccetto?

VIT. Sì, sì, ce l' ho ancor io; me la son fatta sin dall' anno passato.

GIA. Non ve l' ho veduta l' anno passato.

VIT. Non l' ho portata, perchè, se vi ricordate, non c' era polvere.

GIA. Sì, sì, non c' era polvere. (È propriamente ridicola.)

VIT. Quest' anno mi son fatta un abito.

GIA. Oh! io me ne son fatto un bello.

VIT. Vedrete il mio che non vi dispiacerà.

GIA. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

VIT. Nel mio non vi è nè oro, nè argento; ma, per dir la verità, è stupendo.

GIA. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.

VIT. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

GIA. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando.*)

VIT. Non lo credete?

GIA. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *mariage.*)

VIT. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

GIA. E che cos' è il vostro abito?

VIT. È un *mariage.*

GIA. *Mariage!* (*maravigliandosi.*)

VIT. Sì certo. Vi par che non sia alla moda?

GIA. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

VIT. Probabilmente, come l' avrete saputo anche voi.

GIA. Chi ve l' ha fatto?

VIT. Il sarto francese monsieur de la Rejouissance.

GIA. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io

l' ho mando a chiamare; io gli ho dato la moda del *mariage;* io, che aveva in casa l' abito di madama Granon.

VIT. Oh! Madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.

GIA. Sì, sì, scusatelo. Me l' ha da pagare senz' altro.

VIT. Vi spiace ch' io abbia il *mariage?*

GIA. Oibò, ci ho gusto.

VIT. Volevate averlo voi sola?

GIA. Perchè? Credete voi ch' io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo, certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d' una volta.

VIT. Io credo che tutte paghino.

GIA. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni; e poi se hanno qualche premura, il sarto s'impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

VIT. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

GIA. E quando ve lo metterete questo bell' abito?

VIT. Non so; può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d' aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

GIA. Se andate in campagna, sarebbe quella l' occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest' anno!

VIT. Chi v'ha detto che io non ci vida?

Gia. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? non si può risolvere da un momento all' altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Gia. Volete venire con me?

Vit. No; no: vi ringrazio.

Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò: se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Gia. Oh! che l' avrei tanto caro.

Vit. A che ora partite?

Gia. A ventun' ora.

Vit. Oh! dunque c' è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito, se potessi.)

Gia. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco.

(*verso la scena.*)

Vit. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Gia. Eh! niente. M' hanno detto che il pranzo è all' ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vit. Partirò dunque.

Gia. No, no; se volete restare, restate.

Vit. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

Gia. Per verità è fastidioso un poco.

Vit. Vi leverò l' incomodo. (*s' alza.*)

Gia. Se volete restar con noi, mi farete piacere.

(*s' alza.*)

Vit. (Quasi quasi ci resterei per la curiosità di questo abito.)

Gia. Ho inteso; non vedete? abbiate creanza.

(*verso la scena.*)

Vit. Con chi parlate?

GIA. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

VIT. Io non ho veduto nessuno.

GIA. Eh, l'ho ben veduto io.

VIT. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

GIA. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch' io vi assicuro che ve ne voglio.

VIT. Siate certa che siete corrisposta di cuore.

GIA. Un bacio almeno.

VIT. Sì, vita mia.

GIA. Cara la mia gioja. (*si baciano.*)

VIT. Addio.

GIA. Addio.

VIT. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) (*parte.*)

GIA. Le donne invidiose, io non le posso soffrire.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

(Camera di Leonardo.)

LEONARDO e FULGENZIO.

Leo. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno che avea col signor Guglielmo?

Ful. Sì, certo; mi ha promesso di farlo.

Leo. E siete poi sicuro che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l' ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta?

Ful. Questo è certissimo.

Leo. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leo. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo ch' ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo; e ch' egli l' avea anzi pregato d' an-

dar con loro, per quella passione ch' egli ha d' aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei e voi?

Leo. Delle parole che l' assicurano ch' io l' amo, e che mi fanno sperare ch' ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E convien credere ch' ei non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario ch' egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l' onestà l' esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l' avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel che io sento; e poichè mi avete fatto entrare in questa danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque: o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi consigliate di fare?

Fil. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Fil. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno della campagna?

Fil. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leo. Quand'è così, domandiamola dunque.

Fil. Con che condizione volete voi ch'io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, si sa che le ha destinato otto mila scudi e il corredo.

Fil. Siete contento?

Leo. Contentissimo.

Fil. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Fil. Benissimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.

Fil. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c'è caso, non si può differire.

Fil. Ma l'affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi qualche cosa.

Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io; ma vedrete che sarà impossibile.

Fil. E perchè impossibile?

Leo. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà par-

tire, e mia sorella mi tormenta all' estremo per l' impazienza d' andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo: tutti gli affari cedono. Via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite della mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per metter giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno a vostra moglie, non gli sagrificate in villeggiatura: prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, che tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n' è, tutti godono, quando non ce n' è più, motteggi, derisioni, fischiate: scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, poi CECCO.

Leo. Eh! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore?

Leo. Va subito dal signor Filippo e dalla signora Giacinta. Di' loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l' onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leo. Di' al cameriere, che venga, e che venga subito.

Cec. Sì signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte.*)

SCENA III.

LEONARDO, poi PAOLO.

Leo. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d' andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so com' egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo. Presto, mettete all' ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun' ora s' ha da partire.

Pao. Oh bella!

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto quello che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pao. (Maledetto sia il servire in questa maniera!)

Leo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero e la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leo. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Pao. Non mi vorranno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma signore...

Leo. Non c' è altro da dire. Spicciatevi.

PAO. Vuole che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole, ch' io non ho abilità per servirla.

LEO. No, Paolino mio, non mi abbandonate: dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch' io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete ch' io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

PAO. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita.

(*parte.*)

SCENA IV.

LEONARDO, poi VITTORIA.

LEO. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

VIT. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che di questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. (*con caldo.*)

LEO. E che bisogno c' è che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

VIT. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi; e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia, e con suo marito.

LEO. E perchè non volete venire con me?

VIT. Quando?

LEO. Oggi.

VIT. Dove?

LEO. A Montenero.

VIT. Voi?

LEO. Io.

VIT. Oh!

LEO. Sì! da galantuomo.

VIT. Mi burlate?

LEO. Dico davvero.

VIT. Davvero, davvero?

LEO. Non vedete ch' io fo il baule?

VIT. Oh! fratello mio, come è stata?

LEO. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio...

VIT. Sì, sì, me lo racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte.*)

SCENA V.

LEONARDO, poi CECCO.

LEO. È fuor di sè dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L' amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonar la villeggiatura..

CEC. Eccomi di ritorno.

LEO. E così, che hanno detto?

CEC. Gli ho trovati padre e figlia tutti e due insieme. M' hanno detto di riverirla, che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio; ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire; che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

LEO. Al signor Guglielmo?

CEC. Così m' hanno detto.

LEO. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

CEC. Al signor Guglielmo.

LEO. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

CEC. Io le dico che ho capito benissimo; e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

LEO. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti. Son fuor di me: sono disperato. (*siede.*)

CEC. Signore?

LEO. Portami dell' acqua.

CEC. Da lavar le mani?

LEO. Un bicchier d' acqua, che tu sii maledetto. (*l' alza.*)

CEC. Subito. (Non si va più in campagna.) (*parte.*)

LEO. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio, ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui: ma non può venire da lui: verrà da lei, da lei... ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente; son io la bestia, il pazzo, l' ignorante...

CEC. (*Viene coll' acqua.*)

LEO. Sì, pazzo, bestia. (*da sè non vedendo Cec.*)

CEC. Ma! perchè bestia?

LEO. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l' acqua.*)

CEC. Signore, io non sono una bestia.

LEO. Io, io sono una bestia, io. (*beve l' acqua.*)

CEC. (In fatti le bestie bevono l'acqua, ed io bevo il vino.)

Leo. Va subito dal signor Fulgenzio: guarda s'è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?

Leo. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leo. A te.

Cec. (Asino, bestia, mi pare che sia tutt' uno.) (*parte.*)

SCENA VI.

LEONARDO, poi PAOLO.

Leo. Non porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.

Pao. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

Leo. Lasciatemi stare.

Pao. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

Leo Lasciatemi stare, vi dico.

Pao. Vi è qualche novità?

Leo. Sì, pur troppo.

Pao. I cavalli sono ordinati.

Leo. Levate l'ordine.

Pao. Un' altra volta?

Leo. (Oh, maledetta la mia disgrazia!)

Pao. Ma che cosa l'è accaduto mai?

Leo. Per carità, lasciatemi stare.

Pao. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

VITTORIA con un vestito piegato, e detti.

VIT. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*

LEO. Andate via.

VIT. Che maniera è questa?

PAO. (Lo lasci stare.) (*piano a Vittoria.*)

VIT. Che diavolo avete?

LEO. Sì, ho il diavolo; andate via.

VIT. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

LEO. Non vi è più campagna, non vi è più villeggiatura, non vi è più niente.

VIT. Non volete andare in campagna?

LEO. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.

VIT. Siete diventato pazzo?

PAO. (Non lo inquieti di più per amor del cielo.) (*a Vittoria.*)

VIT. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo.*)

SCENA VIII.

CECCO e detti.

CEC. Il signor Fulgenzio non c'è. (*a Leonardo.*)

LEO. Dove il diavolo se l'ha portato?

CEC. Mi hanno detto ch'è andato dal signor Filippo.

LEO. Il cappello e la spada. (*a Paolo.*)

PAO. Signore...

LEO. Il cappello e la spada. (*a Paolo più forte.*)

PAO. Subito. (*va a prendere il cappello e la spada.*)

VIT. Ma si può sapere?... (*a Leonardo.*)

LEO. Il cappello e la spada.

PAO. Eccola servita. (*gli dà il cappello e la spada.*)

VIT. Si può sapere che cosa avete? (*a Leonardo.*)

LEO. Lo saprete poi. (*parte.*)

VIT. Ma che cosa ha? (*a Paolo.*)

PAO. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*parte*)

VIT. Sai tu che cos' abbia? (*a Cecco.*)

CEC. Io so che m' ha detto asino; non so altro. (*parte.*)

SCENA IX.

VITTORIA, poi FERDINANDO.

VIT. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro; mi dice, andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti; sbuffa, smania: non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maledetto abito. Poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. (*getta il vestito sulla sedia*)

FER. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

VIT. Venite anche voi a rompermi il capo?

FER. Come, signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

VIT. Che cosa siete venuto a fare?

FER. A consolarmi che anche voi anderete in campagna.

VIT. Oh! se non fosse perchè, perchè... mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

FER. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l' animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.

VIT. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

FER. Ma cosa c' è? Cosa avete? Cosa v' inquieta? Confidatevi meco. Con me potete parlare con libertà: siete sicura ch' io non lo dico a nessuno.

VIT. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

FER. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

VIT. Io dico quello che sento dire da tutti.

FER. Come possono dire ch' io dica i fatti degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

VIT. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flamminia, e della signora Francesca.

FER. Ho detto io?

VIT. Sicuro.

FER. Può essere che l' abbia fatto senza avvedermene.

VIT. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.

FER. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

VIT. No, non vi voglio dir niente.

FER. Sentite. O sono un galantuomo, o sono una mala lingua. Se sono un galantuomo, confidatevi e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

VIT. Volete ch' io ve la dica? Davvero, davvero siete un giovane spiritoso. *(ironica.)*

FER. Son galantuomo, signora. E quando si può parlare, parlo; e quando s' ha da tacere, taccio.

VIT. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensiate quel che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente; ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di sè, è delirante; e per cagion sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta; dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da per tutto.

Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov' è il signor Leonardo?

Vit. Io credo che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l'amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Mon tenero.) (*parte.*

Vit. Ed io che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l'aspetti, bisognerà ch' io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente; vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa ch' ella non faccia apposta perch' io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. (*parte.*)

SCENA X.

(*Camera in casa del signor Filippo.*)

FILIPPO e FULGENZIO.

Fil. Per me vi dico, son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace di spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte non avete occasion di rimproverarlo.

Fil. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch' io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete: voi sa-

pete il suo stato; dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri. Basta ch' ella ne sia contenta.

Ful. Eh! mi persuado che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh; oh! mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza, sono passati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galantuomo; e dategliela, chè farete bene.

Fil. Sicuramente: gliela darò; ed ei l' ha da prendere, ed ella l' ha da volere. Fraschetta! Amoretti eh!

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare...

Fil. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Ful. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete, se ho fatto bene io persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l' amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l' intendeva, ed aveva ragione; e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato.)

FUL. E badate bene che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia della vostra figliuola.

FIL. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

FUL. Parlate con vostra figlia, ch' io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

FIL. Benissimo... Bisognerà vedere...

FUL. Vi è qualche difficoltà?

FIL. Niente, niente.

FUL. A buon rivederci dunque. Or ora son da voi.

(*in atto di partire.*)

SCENA XI.

GUGLIELMO e detti.

GUG. Signore, le ventuna sono poco lontane. Comandate, anderò io a sollecitare i cavalli.

FUL. Cosa vedo? Guglielmo?

FIL. (Che tu sii maledetto.) No, no, non importa, non si partirà più così presto.. Ho qualche cosa da fare... (Non so nemmeno quel che mi dica.)

FUL. Si va in campagna, signor Guglielmo?

GUG. Per ubbidirla.

FIL. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)

FUL. E con chi va in campagna, se è lecito?

GUG. Col signor Filippo.

FUL. In carrozza con lui?

GUG. Per l' appunto.

FUL. E colla signora Giacinta?

GUG. Sì, signore.

FUL. (Buono!)

FIL. O via, andate a sollecitare i cavalli. (*a Gugl.*)

GUG. Ma se dite che vi è tempo.

FIL. No, no, andate, andate.

GUG. Io non vi capisco.

FIL. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

GUG. La pagate voi la biada?

FIL. La pago io. Andate.

GUG. Non occorr' altro. Sarete servito. (*parte.*)

SCENA XII.

FULGENZIO e FILIPPO.

FIL. (Finalmente se n' è andato.)

FUL. Bravo signor Filippo.

FIL. Bravo, bravo... quando si dà una parola...

FUL. Sì, mi avete dato parola, e me l' avete ben mantenuta.

FIL. E non aveva io data prima la parola a lui?

FUL. E se non volete mancare a lui, perchè promettere a me?

FIL. Perchè aveva intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.

FUL. E perchè non l' avete fatto?

FIL. Perchè... d' un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

FUL. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d' esservi entrato. Me ne lavo le mani; e non c' entrerò più. (*in atto di partire.*)

FIL. No, sentite.

FUL. Non vo' sentir altro.

FIL. Ma sentite una parola.

FUL. E che cosa mi potete voi dire?

FIL. Caro amico, sono così confuso che non so in che modo mi sia.

FUL. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.

FIL. Rimediamoci per carità.

FUL. E come ci volete voi rimediare?

FIL. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

FUL. Non l' avete mandato a sollecitare i cavalli?

FIL. Per levarmelo d' attorno, che miglior pretesto potea trovare.

FUL. E quando tornerà coi cavalli?

FIL. Sono in un mare di confusioni.

FUL. Fate così, piuttosto tralasciate d' andare in campagna.

FIL. E come ho da fare?

FUL. Fatevi venir male.

FIL. E che male m' ho da far venire?

FUL. Il cancaro che vi mangi. (*sdegnato.*)

FIL. Non andate in collera.

SCENA XIII.

LEONARDO e detti.

LEO. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla dei fatti miei? Chi mi ha fatto l' insulto?

FUL. Rispondetegli voi. (*a Filippo.*)

FIL. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Fulgenzio.*)

LEO. Così si tratta coi galantuomini? Così si tratta coi

pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?

FUL. Ma rispondetegli. (*a Filippo.*)

FIL. Ma se non so cosa dire. (*a Fulgenzio.*)

SCENA XIV.

GIACINTA e detti.

GIA. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

LEO. Signora, le piazzate non le fo io: le fanno quelli che si burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

GIA. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*con caricatura.*)

FUL. Parlate. (*a Filippo.*)

FIL. Favoritemi di principiar voi. (*a Fulgenzio.*)

FUL. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio; e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora: ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un' azion poco buona, è un trattamento incivile.

GIA. Che dite voi, signor padre?

FIL. Ha parlato con voi; rispondete voi.

GIA. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio: con quale autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

LEO. Con quell' autorità che un amante...

GIA. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo.*) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leo. Voi sapete benissimo...

Gia. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti; non parlerebbe così.)

Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio.*)

Leo. Possibile che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni: mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Leonardo.*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio.*)

Ful. Col fondamento che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi ora sì maltrattato...

Gia. Di grazia, s' accheti: ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo.*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente...

Gia. Ma se ancora non tocca a lei; ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d' ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l' onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare ch' io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco ch' ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell' autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto,

ma è necessaria un' aperta dichiarazione. Fatta questa, non l' ha da saper la fanciulla solo, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s' ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo! ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed essere egual con tutti; ma non può e non deve usar distinzioni, e dar nell' occhio, e discreditarsi. Con quella onestà con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d' ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi, che vi siete dichiarato, ora che rendete pubblico l' amor vostro, che mi fate l' onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa e vi acconsente, vi dico che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell' amor vostro e vi ringrazio della vostra bontà. Per l' avvenire tutte le distinzioni saranno vostre; vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch' io deggio formar di voi, e la consolazione d' avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate: se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete; ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

FIL. Ah! che dite? (*a Fulgenzio.*)

FUL. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.) (*a Filippo.*)

FIL. (Sciocco!) (*da sè.*)

LEO. Non so che dire; vi amo, desidero soprattutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi come vi pare, ed abbiate pietà di me.

FUL. (Uh, il baccellone!)

GIA. (Niente m'importa che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

BRIGIDA e detti.

BRI. Signore, è qui la sua signora sorella col di lei cameriere.

LEO. Con permissione; che passino.

BRI. (Si va, o non si va?) (*piano a Gia.*)

GIA. (Si va, si va.) (*piano a Brigida.*)

BRI. (Aveva una paura terribile che non si andasse.) (*parte.*)

SCENA XVI.

VITTORIA, PAOLO, BRIGIDA e detti.

VIT. È permesso? (*melanconica.*)

GIA. Sì, vita mia, venite.

VIT. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*come sopra.*)

LEO. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto; fate che tutto sia lesto e pronto: il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

VIT. Si parte? (*allegra.*)

GIA. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

VIT. Sì, gioja mia, sono contentissima.

FIL. Ho piacere che fra cognate si amino.

(*piano a Fulgenzio.*)

FUL. Io credo che si amino come il lupo e la pecora.

(*a Filippo.*)

FIL. (Che uomo fantastico!)

PAO. Sia ringraziato il cielo, che lo trovo rasserenato.

(*parte.*)

VIT. Via, fratello, andiamo anche noi.

LEO. Siete molto impaziente.

GIA. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

VIT. Sì, poco più, poco meno, come voi all' incirca.

FUL. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

VIT. Che contratto?

FIL. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

VIT. Che scritta?

LEO. Io son prontissimo a farla.

VIT. E che cosa avete da fare?

GIA. Si chiamino due testimonj.

VIT. Che cosa far di due testimonj?

BRI. Non lo sa? (*a Vittoria.*)

VIT. Non so niente.

BRI. Se non lo sa, lo saprà.

VIT. Signor fratello?

LEO. Comandi.

VIT. Si fa sposo?

LEO. Per ubbidirla.

VIT. E a me non si dice niente?

LEO. Se mi darete tempo, ve lo dirò.

VIT. È questa la vostra sposa?

GIA. Sì, cara, sono io che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

VIT. Oh, quanto piacere; quanta consolazione ne sento! Cara la mia cognata. (*si baciano.*) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

GIA. (Prego il cielo che vada presto fuori di casa.)

BRI. (Quei baci, credo che non arrivino al core.)

FIL. (Vedete, se non si vogliono bene!) (*a Fulgenzio.*)

FUL. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) (*a Filippo.*)

FIL. (Mi fa rabbia.)

GIA. Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.

LEO. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.) (*da sè, osservando fra le scene.*)

VIT. (Che caro signor fratello! prender moglie prima di dar marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio.) (*da sè.*)

SCENA ULTIMA.

GUGLIELMO, FERDINANDO e detti.

GUG. I cavalli son lesti.

FER. Animo, animo, che è tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la melanconia?

LEO. Che cosa sapete voi di melanconia?

FER. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

VIT. Non è vero niente, non v'ho detto niente.

FER. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

FIL. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? (*a Leonardo.*)

LEO. Io direi dopo la villeggiatura.

FIL. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta: onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Gug. (Questa è una novità ch' io non m' aspettava.)

Fer. Son qui; molto volentieri. Facciano presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?

Gia. Tocca a voi a disporre.

Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace..... Come si farà?

Vit. Permettetemi che io dica una cosa. (*a Filippo.*)

Fer. Trovate voi l' espediente, signora.

Vit. Io dico che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.

Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Fil. Che cosa dice Giacinta?

Gia. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?

Gug. Io dico che se sono d' incomodo, tralascerò di venire.

Vit. No, no, verrete in calesse con me.

Gug. (La convenienza vuole ch' io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leo. Sì, caro amico; ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Gia. (Quando ha ceduto da sè, non m' importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Fil. (Ah! che dite? Va bene ora?) (*a Fulgenzio.*)

Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) (*a Filippo.*)

Fil. (Eh! freddure.) (*a Fulgenzio.*)

Fer. Ed io con chi devo andare?

Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.

Fer. In calesso?

GIA. In calesso.

FER. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia, (*a Brigida.*)

BRI. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

FIL. Bravi, va bene, tutti d'accordo.

VIT. Oh via, finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

GIA. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andar in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL VERO AMICO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FLORINDO, amico e ospite di Lelio.
OTTAVIO, vecchio padre di Rosaura.
ROSAURA, destinata sposa di Lelio.
COLOMBINA, sua cameriera.
TRAPPOLA, servitore d'Ottavio.
TRIVELLA, servo di Florindo.
LELIO, destinato sposo di Rosaura.
BEATRICE, di età avanzata, zia di Lelio ed amante di Florindo.
Un servitore di Lelio che non parla.

La scena si rappresenta in Bologna.

IL VERO AMICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Camera in casa di Lelio.)

FLORINDO solo passeggia, pensa, e poi dice.

Flor. Sì, vi vuol coraggio : bisogna fare un' eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sacrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella? (*chiama.*)

SCENA II.

TRIVELLA e detto.

Triv. Signore.

Flor. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.

Triv. Per dove? se la domanda è lecita.

Flor. Voglio tornare a Venezia.

Triv. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flor. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Triv. Caro signor padrone, perdoni, se un servitore a troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi

che il suo signor zio, in questo viaggio che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciò possa assicurare il suo signor zio che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera che darà certamente da mormorare.

Flor. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va a ordinare questo calesse.

Triv. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

Flor. Non lo sanno, ma in due parole glie lo dico: mi licenzio, li ringrazio, e parto.

Triv. Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flor. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire subito.

Triv. Dispiacerà alla signora Beatrice che Vosignoria vada via.

Flor. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero come zia di Lelio; ma nell' età sua avanzata la sua passione è ridicola, e m' incomoda infinitamente.

Triv. Ma dispiacerà più al signor Lelio ..

Flor. Sì, Lelio è il più caro amico ch' io m' abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l' ho tenuto e l' ho trattato in casa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua; vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe che vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va a ordinare il calesse.

TRIV. Ma aspetti almeno che il signor Lelio ritorni a casa.

FLOR. Non vi è in casa presentemente?

TRIV. Non vi è.

FLOR. Dove mai sarà?

TRIV. Ho sentito dire che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

FLOR. (Ah pazienza!) Via, non perdiamo tempo. Presto va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

TRIV. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

FLOR. Non ho tempo, non mi posso fermare.

TRIV. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze: in verità sembrava innamorata di vosignoria.

FLOR. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar davvantaggio.

TRIV. Come? Che vuol ella dire?

FLOR. Questo calesse per carità. (*smaniando.*)

TRIV. Che cosa son queste smanie? diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?

FLOR. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.

TRIV. Perdoni. (*con serietà in atto di partire.*)

FLOR. Dové vai?

TRIV. A ordinare il calesse. (*come sopra.*)

FLOR. Vieni qui.

TRIV. Eccomi.

FLOR. Ti raccomando una buona sedia.

TRIV. Se la vi sarà.

FLOR. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.

TRIV. Sarà servita.

FLOR. Dove lo cercherai?

TRIV. Dalla sua sposa.

FLOR. Dalla signora Rosaura.

TRIV. Dalla signora Rosaura.

FLOR. Se la vedi, dille ch' io la riverisco. (*patetico.*)

TRIV. Le ho da dir che va via?

FLOR. No.

TRIV. No?

FLOR. Sì, sì.

TRIV. Come vuole che dica?

FLOR. Dille... No, no, non le dir niente.

TRIV. Dunque vuol partire senza che lo sappia?

FLOR. Bisognerebbe... Vien la signora Beatrice.

TRIV. Come m' ho da contenere?

FLOR. Ferma; non andare in nessun luogo.

TRIV. Non lo vuol più il calesse?

FLOR. Il calesse sì, subito.

TRIV. Ma dunque...

FLOR. Via, non mi tormentare.

TRIV. (Ho paura, che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura, e che per non far torto all' amico, si risolva di andarsene.) (*parte.*)

SCENA III.

FLORINDO solo.

FLOR. Non partirò senza veder l' amico. Aspetterò che torni, e l' abbraccerò. Ma anderò via senza veder Rosaura? senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L' amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L' amore va superato colla forza e colla violenza. Ecco la signora Beatrice; voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

BEATRICE e detto.

BEAT. Ben levato il signor Florindo.

FLOR. Servitore umilissimo, signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.

BEAT. Che cosa avete da comandarmi?

FLOR. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze che ella s'è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

BEAT. Come? a Venezia? Quando?

FLOR. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

BEAT. Voi scherzate.

FLOR. In verità ella è così, signora.

BEAT. Ma perchè questa repentina risoluzione?

FLOR. Una lettera di mio zio mi obbliga a partir immediatamente.

BEAT. Lo sa mio nipote?

FLOR. Non gliel' ho detto ancora.

BEAT. Egli non vi lascerà partire.

FLOR. Spero che non m' impedirà il farlo.

BEAT. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

FLOR. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

BEAT. Ah! signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

FLOR. Ella mi fa una finezza che io non merito.

BEAT. E siete in obbligo di corrispondere all' amor mio.

FLOR. Questo è quello che mi pare un poco difficile.

Beat. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

Flor. Io non l'ho obbligata a parlare.

Beat. Ho taciuto un mese, ora non posso più.

Flor. Se ella taceva un mese e un giorno, non era niente.

Beat. Io non mi pento d'aver parlato.

Flor. No? Perchè?

Beat. Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.

Flor. Signora, sono in necessità di partire.

Beat. Ecco mio nipote.

Flor. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V.

LELIO e detti.

Lelio. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

Flor. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

Lelio. Non so che dire, mi converrà lasciarvi partire.

Beat. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Disse egli a me: è un mese ch'io son ospite in casa vostra, è tempo che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra: non è egli vero? *(a Lelio.)*

Lelio. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

FLOR. Lo vedo, lo so benissimo; ma compatitemi; bisogna che vada via.

LELIO. Non so che dire.

BEAT. Fate ch' egli dica il perchè. (*a Lelio.*)

LELIO. Perchè, caro amico, volete voi andar via?

FLOR. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti che muoja.

LELIO. Non vi so dar il torto.

BEAT. Oh vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

FLOR. Avrò detto che ho d' andare per una lettera che tratta di mio zio.

BEAT. Non mi cambiate le carte in mano.

FLOR. È così, l' assicuro.

BEAT. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

FLOR. Il signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimoni.

BEAT. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via perchè è annojato di star con noi.

LELIO. Possibile che la mia amicizia vi arrechi noja? (*a Florindo.*)

FLOR. Caro amico, mi fate torto a parlar così.

BEAT. Signor Florindo, prima di partire spero almeno, che vi lascerete da me vedere.

FLOR. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

BEAT. Sì, ho da pregarvi d' un affare per Venezia.

FLOR. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

BEAT. (Se mi riesce di parlar seco un' altra volta con libertà, spero che si arrenderà all' amor mio, e non mi saprà dir di no.) (*parte.*)

SCENA VI.

FLORINDO e LELIO.

Flor. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lelio. Non so che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.

Flor. Ed io prometto di compiacervi.

Lelio. Aspettate a partire fino a domani.

Flor. Non posso dirvi di no. Ma certo mi sarebbe più caro partir adesso.

Lelio. No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Flor. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lelio. Sapete ch' io devo sposare la signora Rosaura.

Flor. (Ah lo so pur troppo!)

Lelio. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l' interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella e graziosa.

Flor. (Mi fa morire.)

Lelio. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Flor. (Ah me infelice!)

Lelio. Come! Non l' approvate? Non è ella bella?

Flor. Sì, è bella.

Lelio. Ella mostrò d' amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni che, cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Flor. (Ah! temo d' esser io la causa di questo male.)

Lelio. Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

Flor. Eh via, caro amico; parrà a voi che non vi vo-

glia bene. Le donne son soggette anch'esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare; secondarle quando sono di buona voglia, e non inquietarle quando sono di cattivo umore.

Lelio. Dite bene. Le donne sono volubili.

Flor. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi, caro amico: vi siete mai trovato in faccia dell' amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida, mentre avrà qualche cosa che la disturba?

Lelio. Orsù fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura; procurate che cada il discorso sulla persona mia...

Flor. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere d' andarvi.

Lelio. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flor. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lelio. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flor. Bisognerebbe che partissi ora.

Lelio. Mi avete promesso d' aspettare a domani.

Flor. Sì, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lelio. Voi mi fate pensare che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flor. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d'onore, son vostro amico, e mi fate torto giudicando sinistramente di me.

Lelio. Dubito che abbiate ricevuto qualche dispiacere dal di lei padre.

Flor. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra di noi.

Lelio. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro, un indiscreto; un uomo che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo disgustare gli amici.

Flor. Sia com' esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quest' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lelio. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flor. Via, non mi ha fatto niente.

Lelio. Se così è, andiamo a trovarlo.

Flor. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lelio. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

Flor. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lelio. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flor. Ma no, caro Lelio...

Lelio. Amico, se più ricusate, mí fate sospettare qualche cosa di peggio.

Flor. (Non vi è rimedio, bisogna andare.)

Lelio. Che cosa mi rispondete?

Flor. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere, ma che per compiacervi, verrò dove voi volete.

Lelio. Andiamo dunque; ma prima sentite che cosa voglio da voi.

Flor. Dite dunque, che cosa volete?

Lelio. Voglio che destramente rileviate l' animo della

signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me; che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerchiate disingannarla; ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol, non mi merita.

FLOR. Io per questa sorta di cose non sono buono.

LELIO. Ah! so quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell' amicizia che a me professate; nè posso credere che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere che non mi siate più amico.

FLOR. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.)

LELIO. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere.

FLOR. (Misero me! Come farò io a resistere?)

LELIO. Da voi aspetto la quiete dell' animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d' amare Rosaura, o procurerò d' accelerare le di lei nozze. (*parte.*)

FLOR. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sagrificherò il cuore, trionferà l' amicizia. (*parte.*)

SCENA VII.

(*Camera in casa di Ottavio.*)

OTTAVIO, poi TRAPPOLA.

OTTAV. (*va raccogliendo da terra tutte le minute cose che trova.*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

TRAP. (*Camminando forte con una sporta in mano.*)

OTTAV. Va piano, va piano, bestia, che tu non rompa l' uova.

TRAP. Lasci ch' io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

OTTAV. Asinaccio, chi t' ha insegnato d' accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

TRAP. Sia maledetta l' avarizia!

OTTAV. Sì, sì, avarizia! Se non avessi un poco d' economia, non si mangerebbe come si fa. Vien qui, hai fatto buona spesa?

TRAP. Ho girato tutta Bologna per aver l' uova a mezzo bajocco l' uno.

OTTAV. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

TRAP. Quattro bajocchi.

OTTAV. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d' otto uova?

TRAP. In quattro persone è veramente troppo.

OTTAV. Un uovo per uno si mangia, e non più.

TRAP. E se n' avanza, vanno a male?

OTTAV. Possono cadere, si possono rompere. Quel maledetto gatto me ne ha rotte dell' altre.

TRAP. Le metteremo in una pentola.

OTTAV. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no, le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quell' uova.

TRAP. Eccole qua.

OTTAV. Uh ignorante! Non sai spendere; sono piccole, non le voglio assolutamente: portale indietro, ch' io non le voglio.

TRAP. Sono delle più grosse che si trovino.

OTTAV. Delle più grosse? sei un balordo. Osserva,

questa è la misura dell' uova. Quelle che passano per quest' anello, sono piccole, e non le voglio.

TRAP. (Oh avaro maledetto! Anche la misura dell' uova?)

OTTAV. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (*se le pone nella veste da camera.*)

TRAP. Ma come ho da fare a trovare i contadini che me le hanno vendute!

OTTAV. Pensaci tu; ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

TRAP. Nella sporta vi è l' altra roba.

OTTAV. Altra roba? Che cosa c' è?

TRAP. L' insalata.

OTTAV. Oh! sì, sì l' insalata; quanta ne hai presa?

TRAP. Un bajocco.

OTTAV. Basta mezzo. Dà qui la metà, e l' altra portala indietro.

TRAP. Non la vorranno più indietro.

OTTAV. Portala; che ti venga la rabbia.

TRAP. Ma come ho da fare?

OTTAV. Dà qui la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono l' uova e si rompono.*) Oimè, oimè. (*Trappola ride.*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quell' uova valevano due bajocchi. Sai tu che cosa sieno due bajocchi? Il denaro si semina come la biada, e all' uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

TRAP. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

OTTAV. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

TRAP. Vado ad accendere il fuoco.

Ottav. Avverti, non consumar troppe legna.

Trap. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Ottav. Quattro e quattro otto.

(*osservando quelle di terra.*)

Trap. (Povero sciocco! dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da principi.) (*parte.*)

SCENA VIII.

OTTAVIO solo.

Ott. Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere ch' io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care. In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d' intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno! Povero scrigno! Oh fossi io rimasto scapolo, che ora non piangerei per dar alla figlia! Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

ROSAURA e detto.

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.

Ottav. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Ros. Per qual ragione?

Ottav. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Ros. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ottav. Io ricco? Io ricco? Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ros. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

Ottav. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m' insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ottav. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; noi abbiamo appena da viver per noi.

Ros. Per quel ch' io sento, voi siete miserabile.

Ottav. Pur troppo è la verità.

Ros. Dunque come farete a maritarmi e darmi la dote?

Ottav. Questo è quello che non mi lascia dormir la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ottav. No, il caso non è disperato.

Ros. Ma la mia dote vi sarà o non vi sarà?

Ottav. Ah! vi sarà. (*sospirando.*)

Ros. Devono essere ventimila scudi.

Ottav. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ros. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.

Ottav. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere

tutto quello che ho al mondo; resterò miserabile, anderò a domandar l'elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo che muora presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se son poveri, i figliuoli non vedono l'ora che crepino, per liberarsi dall'obbligo di mantenergli; se sono ricchi, bramano la loro morte, pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ros. Ma ditemi, in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate ogni giorno?

Ottav. Io scrigno?... Che scrigno?... È una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! Oh donne che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camice, e altre cose che non mi è lecito dire; cose che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell'oro che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*parte.*)

SCENA X.

(ROSAURA sola.

Ros. Povero vecchio! Si crede ch'io non sappia tutto. Nello scrigno vi è denaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall'abbondanza dell'oro, ma dalla pace del

cuore. Questa pace l' avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d' amarlo, ora mi trovo quasi costretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo Veneziano! tu hai prodotta in me quest' ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese ch' io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello che tentava violentare l' affetto mio. Quel Lelio che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

COLOMBINA e detta.

Col. Signora padrona.

Ros. Che cosa vuoi?

Col. È qui il signor Florindo.

Ros. È solo?

Col. Lo ha accompagnato sino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n' è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.

Ros. Presto, fallo passare.

Col. Egli è in sala, che parla con vostro padre.

Ros. Sì, mio padre lo vede volentieri; perchè gli fa dei regaletti.

Col. Sentiva che ora lo pregava di mandargli da Venezia due para d' occhiali, e un vaso di mostarda.

Ros. Ma che? Parte forse il signor Florindo?

Col. Mi pare certamente che abbia preso congedo.

Ros. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)

Col. Che c' è, signora padrona? Vi siete molto turbata

a queste parole. Sentite, io me ne sono accorta. Il signor Florindo vi piace.

Ros. Cara Colombina, non mi tormentare.

Col. Vi compatisco; è un giovine di bonissime grazie, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante che non mi piace punto, e poi basta dire che il signor Lelio in sei mesi e più, che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi ha donato qualche cosetta.

Ros. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Col. Dite il vero, siete innamorata di lui?

Ros. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Col. Gliel' avete mai fatto conoscere?

Ros. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.

Col. Ed egli, credete voi che vi ami?

Ros. Non lo sò; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Col. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.

Ros. È troppo tardi.

Col. Siete ancora in tempo.

Ros. Se parte, il tempo è perduto.

Col. Può esser ch' egli non parta.

Ros. Oh Dio!

Col. Vi vuol coraggio.

Ros. Eccolo.

Col. Via, portatevi bene; e se non avete coraggio voi, lasciate fare a me. (*parte.*)

SCENA XII.

ROSAURA, poi FLORINDO.

Ros. No, no, senti. Costei è troppo ardita, non sa che una figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.

Flor. Fo umilissima riverenza alla signora Rosaura.

Ros. Serva, signor Florindo: s' accomodi.

Flor. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m' ha posto l' amico Lelio!)

Ros. (Mi par confuso.) *(siedono.)*

Flor. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)

Ros. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?

Flor. Una lettera che ho avuto da Venezia mi ha un poco sconcertato; mio zio è moribondo, e domattina mi convien partire.

Ros. Domattina?

Flor. Senz' altro.

Ros. (Oh Dio!) Domattina?

Flor. Domattina.

Ros. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio! mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell' età; e quando sento vecchi che muoiono, mi sento intenerire, non posso fare a meno di piangere. *(piangendo.)*

Flor. Ella ha un cuore assai tenero.

Ros. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?

Flor. Ah! pur troppo partirò da Bologna col cuore afflitto.

Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa

città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

Flor. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.

Ros. Caro signor Florindo, per quelle finezze che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

Flor. Eccomi a' suoi comandi; farò tutto per obbedirla.

Ros. Ditemi, a chi, partendo, lascerete il vostro cuore?

Flor. Lascio il mio cuore ad un caro e fedele amico. Lo lascio a Lelio, che amo quanto me stesso.

Ros. (Ah, son deluse le mie speranze!)

Flor. Adesso è ella contenta?

Ros. Voi amate molto questo vostro amico.

Flor. Così vuol la legge della buona amicizia.

Ros. E non amate altri che lui?

Flor. Amo tutti quelli che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

Ros. Voi mi amate?

Flor. Certamente.

Ros. (Oimè!) Voi mi amate?

Flor. L'amo, perchè è amata da Lelio; l'amo, perchè vuol bene a Lelio che è un altro me stesso.

Ros. Come potete voi assicurarvi ch' io ami Lelio?

Flor. Non deve essere la sua sposa?

Ros. Tale ancora non sono.

Flor. Ma lo sarà?

Ros. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

Flor. Non avrei più la ragione dell' amicizia che mi obbligasse a volerle bene.

Ros. O se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

Flor. Odiarla?

Ros. Sì, questa grande amicizia che avete pel vostro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

Flor. Odiarla, non potrei.

Ros. Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flor. Confesso il vero, che una donna di spirito quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò, che la legge dell' amicizia obbliga l'uomo a secondar l' amico nelle virtù e non nei vizj, nel bene e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore: se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la signora Rosaura, l'amo ancora io; ma se l'odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flor. Desiderando questa cosa, non fo che seconder la sua inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flor. Dal primo giorno che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto ch' era innamorata di Lelio.

Ros. È passato un mese da che vi ho detto così.

Flor. E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d' opinione? Perdoni, signora. Per coronar le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Flor. Signora Rosaura, domani io parto.

Ros. (Aimè!) Domani?

Flor. Domani senz' altro. La ringrazio delle finezze che ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico d' una grazia.

Ros. Voglia il cielo ch' io sia in grado di potervi servire.

Flor. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flor. Via, la pregherò di una grazia per me,

Ros. Vi servirò con più giubbilo.

Flor. Sì, la prego di voler bene a Lelio, che è l'istesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore che resta a Bologna con Lelio; e se il mio caro amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto, e l'amor mi precipita.)

SCENA XIII.

COLOMBINA e detti.

Col. Signora, ecco il signor Lelio. (*parte.*)

Flor. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

Ros. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita, io mi ritiro. (*parte.*)

SCENA XIV.

FLORINDO, poi LELIO.

Flor. Favorisca, senta, venga qui... S'è mai più veduto un caso simile al mio? Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiamo consolare.

Lelio. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

FLOR. Non lo so neppur io.

LELIO. Non avete fatto nulla per me?

FLOR. Per questa sorta di cose vi dico che non son buono.

LELIO. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo e vi amo: per altro, poteva raccomandare questo affare al Contino Ridolfo o al Cavalier Ernesto che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

FLOR. Amico, permettetemi ch' io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l' incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l' occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio, per ragion della debolezza, s' ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l' amore accieca, l' occasione stimola, l' umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l' adoperi. (*parte.*)

SCENA XV.

LELIO solo.

Lelio. Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l' adoperi? Io l' ho inteso, e tocca a me operar con giudizio. Mi varrò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama, e che morrebbe piuttosto, che commettere un' azione indegna. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

(*Camera di Florindo in casa di Lelio.*)

FLORINDO solo.

Flor. Son confuso, non so dove io abbia la testa. L' ultimo discorso tenuto colla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio bene : siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch' ella ha dell' inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch' io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II.

TRIVELLA e detto.

Triv. Signor padrone, una lettera che viene a vosignoria.

Flor. Di dove?

Triv. Non lo so in verità.

Flor. Chi l' ha portata?

Triv. Un giovine che non conosco.

Flor. Quanto gli avete dato?

Triv. Nulla.

Flor. Questa è una lettera che viene di poco lontano.

Triv. Se lo domanda a me, credo che venga qui di Bologna, e all'odore mi par di femmina. (*parte.*)

SCENA III.

FLORINDO solo.

Flor. Guardiamo un poco chi scrive. (*apre.*) *Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura? mi palpita il cuore. *Caro signor Florindo*... Caro! A me caro? Questa è una parola che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire*... Ho creduto che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro?* Ella mi dice *caro?* Aimè... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire, caro signor Florindo*... sia maledetto questo *caro!* Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco, lo straccio e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o fingete non sapere, in quale stato voi mi lasciate*... Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, *o fingete non saper!*..... Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate, caro signor Florindo.* Oimè! un' altra volta *caro! Sappiate che io*... che io.... non ci vedo più... *Sappiate, caro signor Florindo;* vorrei saltar questa parola, e non so come fare. *Io, dacchè vi ho veduto, accesa mi sono*... Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito;* grazie, grazie, oh poveretto me! *E senza di voi morirò certamente*... Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor

io, non importa, purchè si salvi l' onore. *Deh! movetevi a compassione, caro signor Florindo.* Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna che io la strappi, bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. (*straccia la lettera.*) Ma, che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà, che Florindo per un punto d' onore è stato capace di sagrificare all' amico la sua passione. (*siede al tavolino e scrive.*) Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il *cara* fa in lei l' effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo.*) *Signora. Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me, questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di*

tutti gli arcani del suo cuore: che mai direbbe di me, se io, mancando al dovere dell' amico, tradissi l' ospitalità? Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene...

SCENA IV.

TRIVELLA e detto.

TRIV. Signor padrone... (*con ansietà.*)

FLOR. Che cosa c' è?

TRIV. Presto, per amor del cielo; il signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due; ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

FLOR. Dove? (*s'alza.*)

TRIV. Qui nella strada.

FLOR. Vado subito a sagrificar per l' amico anche il sangue, se fa bisogno. (*parte.*)

SCENA V.

TRIVELLA solo.

TRIV. So che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro che ajuterà l' amico. L' avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m' intrico. È meglio ch'io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa, se anderemo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento gli spinge. (*parte.*)

SCENA VI.

BEATRICE sola.

Beat. Questo signor Florindo da me ancora non s' è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi sprezzi, che non si curi dell' amor mio? che non faccia stima di me? L' ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (*siede.*) Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora.* Oh cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. ***Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me. Questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.*** Foss' egli innamorato di me, com' io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore e per gradire il mio? Ah! che d' altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l' arcano! ***L' amico Lelio m' ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore: che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d' amico, tradissi l' ospitalità?*** Tradissi l' ospitalità? Oh cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me; pensa che sarebbe un tradir l' ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... No, caro, non è mala azione amar chi t' ama, non è riprensibile quell' amore che può terminare, con

piacere dell' amico stesso, in un matrimonio. Ora intendo perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo, per non offendere l' ospitalità. *Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...* Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì, che conviene svelar l' arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori che s' amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII.

LELIO e detta.

Lelio. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell' amico Florindo.

Beat. Come? v' è intervenuto qualche disgrazia?

Lelio. Stamane, giuocando al faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi: rispose ardito; io gli diedi una mano nel viso; s' unì egli con un compagno, m' attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade; mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Beat. Il signor Florindo dov' è?

Lelio. Il servitore l' ha trattenuto, ora viene.

Beat. È egli restato offeso?

Lelio. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

Beat. Grand' uomo è il signor Florindo!

Lelio. Sì, egli è un uomo di merito singolare.

Beat. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo che per un tale amore possa dirsi violata l' ospitalità.

Lelio. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Beat. Son certa che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Lelio. Voi avete del merito; ma la vostra età...

Beat. Che parlate voi dell' età? Vi dico che sono certa dell' amor suo.

Lelio. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Beat. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Lelio. A voi diretta è questa lettera?

Beat. Sì, a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lelio. Sentiamo che cosa dice. (*legge piano.*)

Beat. (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell' amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo! egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lelio. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*a Beatrice.*)

Beat. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lelio. No, no; se sarà vero che vi ami, non partirà.

Beat. Se sarà vero? Ne dubitate? È cosa strana che io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare: ditegli che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa.

SCENA VIII.

LELIO solo.

Lelio. Mi pare una cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta; e in fatti a cui l' avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo che egli viene.

SCENA IX.

FLORINDO e detto.

FLOR. (Lelio è qui? Dov' è la mia lettera?)

LELIO. Caro amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica che da voi riconosco la vita.

FLOR. Ho fatto il mio debito, e niente più.

(*osserva sul tavolino.*)

LELIO. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

FLOR. Niente. (*osservando con passione.*)

LELIO. Avete smarrito qualche cosa?

FLOR. Niente, una certa carta.

LELIO. Una carta?

FLOR. Sì: è molto che siete qui?

LELIO. Da che vi ho lasciato.

FLOR. Vi è stato nessuno in questa camera?

(*con ismania.*)

LELIO. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

FLOR. (Aimè! l' ha vista.) Sì, certo, un abbozzo di lettera.

LELIO. Eccola; sarebbe questa?

FLOR. Per l' appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

LELIO. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

FLOR. Come dunque l' avete in tasca?

LELIO. Mi è capitato opportunamente.

FLOR. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzarria.

LELIO. Sì, capisco benissimo che voi avete scritto per

bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Flor. Avete ragione, ho fatto male, e vi chiedo scusa.

Lelio. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Flor. Non vorrei mai che credeste, ch' io avessi scritto per inclinazione, per passione.

Lelio. Al contrario bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensar come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Flor. Voi bramereste ciò?

Lelio. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch' io quali circostanze si oppongono, ed ho capito che avete scritto per bizzarria, e che vi burlate di una femmina che si lusinga.

Flor. Io non credo ch' ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Lelio. Eppure vi assicuro che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazione, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

Flor. E voi che cosa le avete risposto?

Lelio. Le ho detto che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.

Flor. Caro amico, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso?

Lelio. Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

Flor. Oh cieli! Che cosa mi domandate? A qual ci-

mento mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?

Lelio. Orsù, capisco che voi l'amate. Può essere che l'amore che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Flor. Signor Lelio, pensateci bene.

Lelio. Mi fate ridere. Via, facciamolo questo matrimonio.

Flor. Ma! e il vostro interesse?

Lelio. Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero ch'ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa; ma ad un amico sagrifico tutto assai volentieri.

Flor. Nè io sono in caso di accettar un tal sagrifizio.

Lelio. Parlatemi sinceramente. L'amate, o non l'amate?

Flor. Vi dirò ch'io la stimo, ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile.....

Lelio. E per questa stima, per questo rispetto, la sposereste?

Flor. Oh Dio! Non so; se non fosse per farvi un torto.....

Lelio. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Flor. Ma lo dite di cuore?

Lelio. Colla maggior sincerità del mondo.

Flor. (Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.)

Lelio. Volete ch'io glie ne parli?

Flor. (Oimè!) Fate quel che volete.

Lelio. La sposerete di genio?

Flor. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne siete la causa.

LELIO. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

FLOR. Vostro zio?

LELIO. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l' onore di esser vostro nipote.

FLOR. (Aimè, che sento! che equivoco è mai questo!)

LELIO. Che avete, mi sembrate confuso?

FLOR. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l' allegrezza mi fa confondere.

LELIO. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

FLOR. Certo, è verissimo.

LELIO. Quando volete che si facciano queste nozze?

FLOR. Eh, ne parleremo, ne parleremo. (*smania.*)

LELIO. Che avete, che smaniate?

FLOR. Gran caldo.

LELIO. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e se ella non s' oppone, vi può dare la mano quando volete.

FLOR. (Povero me! se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.

LELIO. No? Per qual causa?

FLOR. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scriver le novità.

LELIO. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

FLOR. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.

LELIO. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice...

FLOR. Neppure a lei.

LELIO. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

FLOR. S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

LELIO. Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l' ora che si concludano queste nozze. (*parte.*)

SCENA X.

FLORINDO solo.

FLOR. Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restare? Fo peggio. E la signora Rosaura che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper ch' io abbia a sposar la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glie lo dirà; ma se glie lo dice? Bisosognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandar consiglio. Un unico amico che mi potrebbe consigliare, è quei che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito e risoluzione. Due cose son necessarie; una, parlar con Rosaura; l' altra, andar via di Bologna. La prima, per un atto di gratitudine; la seconda, per salvar l' amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall' altra, potrò dire che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*parte.*)

SCENA XI.

(*Camera di Ottavio.*)

ROSAURA e COLOMBINA.

Ros. Ma quella lettera a chi l' hai data?

Col. Al facchino, ed egli in presenza mia l' ha consegnata a Trivella.

Ros. Io dubito che il facchino non l' abbia data.

Col. Vi dico che l' ho veduto io darla al servitore del signor Florindo.

Ros. Ed egli non mi risponde?

Col. Non avrà avuto tempo.

Ros. E anderà via senza darmi risposta?

Col. Può anco darsi. Chi s' innamora d' un forestiere, non può aspettar altro.

Ros. Ciò mi pare impossibile. Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

Col. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?

Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII.

OTTAVIO e dette.

Ottav. Ozio, ozio, non si fa nulla. (*passa e parte.*)

Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre barbotta fra se.

Ros. Non vedo l' ora di liberarmi da questa pena.

(*Ottavio torna con una rocca, e una calza sui ferri.*)

Ottav. Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga, e passi il tempo.

(*dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.*)

Col. Questo filare mi viene a noja.

Ottav. E a me viene a noja il pane che tu mi mangi. Sai tu che, in due anni e un mese che sei in casa mia, hai mangiato 2280 pagnotte?

Col. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ottav. Tu non sei buona che a bere e mangiare, e non sai far nulla.

Ros. Via, non la mortificate. Ella e una giovine che fa di tutto. Quell' asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ottav. Trappola è il miglior servitore che io abbia mai avuto.

Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?

Ottav. Io non gli do salario; si contenta di pane, vino e minestra, qualche volta gli do un uovo; ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ottav. Ruberà? Vogliamo dir che rubi? Possibile che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Ros. E allora chi vi servirà?

Ottav. Farò io, farò io. Anderò io a spendere; e se spenderò io, non prenderò l' uova che passano per questo anello.

Col. Siete un avaro.

Ottav. Ma! a chi è povero si dice avaro. Orsù, va a stacciare la crusca, e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestra con due gocciole d' olio.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ottav. Ma! con quella farina che consumate nell' incipriarvi, in capo all' anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E con l' unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

OTTAV. Impertinente! Va via di qui.

COL. Perchè mi discacciate?

OTTAV. Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.

COL. Bene, anderò a fare una cosa buona.

OTTAV. Che cosa farai?

COL. Una cosa utile per questa casa.

OTTAV. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare?

COL. Pregherò il cielo che crepiate presto. *(parte.)*

SCENA XIII.

OTTAVIO e ROSAURA.

OTTAV. Oh disgraziata! così parla al padrone?

ROS. Compatitela, lo dice per ischerzo.

OTTAV. La voglio cacciar via.

ROS. Se la mandate via, avvertite che ella avanza il salario d' un anno.

OTTAV. Basta, ditele che abbia giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi d' una cosa che importa molto.

ROS. Io vi ascolto con attenzione.

OTTAV. Ditemi, amate voi vostro padre?

ROS. L' amo teneramente.

OTTAV. Vorreste voi vedermi morire?

ROS. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.

OTTAV. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?

ROS. Non dite così, che mi fate inorridire.

OTTAV. Dunque se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.

ROS. Se non mi volete dar la dote, dunque non parlate di maritarmi.

OTTAV. Bene, che non se ne parli mai più.

Ros. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?

Ottav. Se vi vuol senza dote, bene; se no, stracceremo il contratto.

Ros. Sì, sì stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ottav. Ma possibile che non troviate un marito che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuta una tal fortuna, e voi non l' avrete?

Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ottav. Ma cara Rosaura, or ora non so più come fare a mantenervi.

Ros. Dunque mi converrà maritarmi.

Ottav. Facciamolo, ma senza dote.

Ros. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.

Ottav. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Ros. Certamente il signor Florindo è un giovine assai proprio e civile.

Ottav. Mi ha sempre regalato.

Ros. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

Ottav. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell' amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Ros. (Ah lo volesse il cielo!)

Ottav. Che bisogno ha egli di dote? È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

Ros. Ah! perchè no? Ma il signor Lelio?

Ottav. Lelio vuol la dote.

Ros. Basta, ne parleremo.

Ottav. Ora che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene, se non ci do dentro.

SCENA XIV.

COLOMBINA e detti.

COL. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.
ROS. Il signor Florindo?
OTTAV. Ecco la quaglia venuta al paretajo.
ROS. Digli che è padrone.
COL. Ora lo fo passare.
OTTAV. Eh! ti ha donato nulla?
COL. Che cosa volete saper voi?
OTTAV. Bene, bene, a conto di salario.
COL. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.
OTTAV. Come? Dove?
COL. Da quel maledettissimo scrigno. (*parte.*)

SCENA XV.

OTTAVIO e ROSAURA.

OTTAV. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maledetto sia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari!
ROS. Via, quietatevi, non vi riscaldate.
OTTAV. Costei mi vuol far crepare.
ROS. Ecco il signor Florindo.
OTTAV. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche per me. (*parte.*)

SCENA XVI.

ROSAURA sola.

Ros. Gran passione è quella dell' avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote; ma se ciò può contribuire a sciogliere l' impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch' io mi sposi al signor Florindo, non mi curo d' avere altro marito.

SCENA XVII.

FLORINDO e detta.

Flor. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicare l' incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flor. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flor. Non ha occasione d' arrossire per una passione che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa prima di parlar d' altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flor. Vedo che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flor. Perchè la violenza d' amore non m' abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate.

Flor. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l' ho

amata dal primo giorno che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Flor. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile e sicuro per far che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado di accettar la mia mano?

Flor. È superfluo il figurarsi cose così lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flor. Bisogna che vada via, signora.

Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne anderete.

Flor. (Ci sono, bisogna starvi.) (*siedono.*)

Ros. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate che mio padre...

SCENA XVIII.

LELIO e detti.

Lelio. Oh! amico, ho piacere di qui ritrovarvi.

Flor. Era qui... per voi, signor Lelio, per cercar di voi. (*s' alza.*)

Lelio. State fermo, non vi muovete.

Ros. Signor Lelio, entrare senz' ambasciata, mi par troppa confidenza.

Lelio. È una libertà che la sposa può donare allo sposo.

Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono tampoco i mariti.

Flor. Mi dispiace, per causa mia...

Lelio. No; niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate che sieda ancor io?

Ros. Siete padrone d' accomodarvi.

Lelio. Vi prenderemo in mezzo. Florindo ed io siamo due amici che formano una sola persona: volgetevi di qua, e volgetevi di là, è la stessa cosa.

Ros. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Flor. (Neppur per me.)

Lelio. Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.

Flor. (Sto fresco.)

Ros. Come? vostro congiunto?

Lelio. Quanto prima sposerà egli mia zia.

Ros. Signora, me ne rallegro.

(*verso Florindo con ironia.*)

Lelio. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, o poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

Ros. Io dunque non lo dovera sapere?

(*con ironia verso Florindo.*)

Flor. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Ros. Domani non partirà per Venezia.

Lelio. Oh pensate! non partirà certamente.

Ros. Eppure m' era stato detto ch' egli partiva.

(*verso Florindo come sopra.*)

Flor. Signora sì, partirò senz' altro.

Lelio. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa che si ba da sapere. È un mese che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Ros. Con una lettera? (*ironicamente a Florindo.*)

Flor. Per amor del cielo, non creda tutto ciò che egli dice.

Lelio. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera ch' egli scriveva a mia zia. (*mostra la lettera a Rosaura.*)

Ros. Bravissimo, me ne consolo.

(*a Florindo ironicamente.*)

Flor. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ros. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera che l' amate.

Flor. Non mi pare che quella lettera dica questo.

Lelio. Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Ros. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

Flor. Non mi tormenti per carità.

Lelio. Sì, faremo due matrimonj in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa quando io la darò al signor Lelio, dubito che non lo soffrirà l' impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dar la dote, io sono una miserabile, non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte.*)

SCENA XIX.

FLORINDO e LELIO.

LELIO. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote?)

FLOR. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partire!)

LELIO. Amico, avete sentito?

FLOR. Ho sentito, come mi avete mantenuto ben la parola.

LELIO. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non vi porta alcun pregiudizio. Ma, Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

FLOR. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

LELIO. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla o abbandonarla?

FLOR. Non so che dire: sui due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

LELIO. Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L'amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci; e si mi amate, disponetevi a far tutto quello che voi fareste, allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (*parte.*)

SCENA XX.

FLORINDO solo.

FLOR. Anche questo di più? esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, fo due mali; uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia si ma-

riterebbe senza la dote : a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, dei mali ne fo tre : uno rispetto a Lelio privandolo d' una donna che egli ama : uno rispetto a Rosaura, impedendo ch' ella si mariti; e l'altro riguardo a me, perchè se la sposo, l' amico dirà che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che deggio fare? Io ho più bisogno d' esser assistito, d' esser illuminato. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

(Camera di Ottavio con letto.)

OTTAVIO solo guarda se vi è nessuno, e serra la porta.

Ottav. Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio che la servitù veda i fatti miei; non voglio che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d' argento, e mi dispiace, che è incassato nel muro e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. (*tira lo scrigno di sotto il letto.*) Qui sta il mio cuore, qui è il mio idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione; vadano pure gli sfaccendati ai teatri, alle veglie, ai festini; io ballo quando ti vedo, io godo quando s' offre ai miei lumi l' ameno spettacolo di quel bell' oro. Oro, vita dell' uomo; oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi e vera calamità de' cuori. Ah! che nell' aprirti mi trema il cuore. Temo sempre che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni ch' io non t' accresco. Povero scrigno! Non pensar già ch' io t' abbia levato l' amore; a te penso s' io mangio,

te sogno s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non men forte, non meno pieno di te. Ah! potess' io viver mill' anni, e potess' io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni, e in mezzo a mille scrigni morire... Morire? Ho da morire? Povero scrigno? Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto lasciami riveder quell' oro, consolami, non posso più. (*apre lo scrigno.*) Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano perchè non avevano pane, ed io rideva che guadagnava le portoghesi. Oh belli zecchini! Oh cari i miei zecchini! tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre, ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

TRAPPOLA e detto. (Trappola dall'alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva, e dice:)

Trap. (Oh vecchio maledetto! Guarda quant' oro!)

Ottav. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello che è da stimarsi, son tutte di peso.

Trap. (Oh! io, io le farò calare.)

Ottav. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato portatomi di nascosto da certi galantuomini che vivono alla campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione,

mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

TRAP. (*Getta un piccolo sasso verso lo scrigno e si nasconde.*)

OTTAV. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo che tu non resti sepolto sotto le rovine.

TRAP. (Maledettissimo! Ha più paura dello scrigno, che della sua vita. (*stranuta, e si nasconde.*)

OTTAV. Chi è di là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro...

TRAP. Lascia star, lascia star.

(*contraffacendo la voce forte.*)

OTTAV. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

TRAP. Il diavolo. (*parte.*)

SCENA III.

OTTAVIO solo.

OTTAV. Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia stare il mio oro. Presto, ch' io lo riponga; presto, ch' io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d' acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah! demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. (*lo spinge e lo fa andar sotto il letto.*) Eccolo riposto; ora vado a bever l' acqua per lo spavento che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch' io

stessi qui... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi d'acqua, e torno.

(*apre, ed incontra Lelio.*)

SCENA IV.

LELIO e detto.

OTTAV. Aiuto, il diavolo.
LELIO. Che cosa avete, signor Ottavio?
OTTAV. Oimè, non posso più.
LELIO. Che cosa è stato?
OTTAV. Che cosa volete qui?
LELIO. Veniva per parlarvi.
OTTAV. Andate via; qui non ricevo nessuno.
LELIO. Vi dico due parole, e me ne vado.
OTTAV. Presto..... Non posso più.
LELIO. Ma che avete?
OTTAV. Ho paura.
LELIO. Di che?
OTTAV. Non lo so.
LELIO. Andate a prender qualche ristoro.
OTTAV. In casa non ho niente.
LELIO. Fatevi cavar sangue.
OTTAV. Non ho denari da pagare il cerusico.
LELIO. Bevete dell' acqua.
OTTAV. Sì, andiamo.
LELIO. Andate? ch' io vi aspetto qui.
OTTAV. Signor no; venite ancor voi.
LELIO. Vi ho da parlare in segreto.
OTTAV. Via, parlate.
LELIO. Andate a bever l' acqua.
OTTAV. Sto meglio un poco; parlate.

Lelio. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.

Ottav. Oimè! acqua; non posso più.

Lelio. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.

Ottav. Mi passa, mi passa, parlate.

Lelio. Voi le dovreste dare la dote.

Ottav. Acqua, acqua, che mi sento morire.

Lelio. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura che denaro voi non ne avete.

Ottav. Pur troppo è la verità.

Lelio. Dunque andate a bevere, poi parleremo.

Ottav. Mi passa. Terminiamo il discorso.

Lelio. Volete maritar la figlia senza la dote?

Ottav. Bene; io non la mariterò.

Lelio. E l'impegno che avete meco?

Ottav. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.

Lelio. Sposarla senza dote? (*alterato.*)

Ottav. Se non volete, lasciate stare.

Lelio. Non mi sarei mai creduto una cosa simile.

(*passeggia verso il letto.*)

Ottav. Dove andate? La porta è qui.

Lelio. Dovrò abbandonar la signora Rosaura?

(*come sopra.*)

Ottav. Ma io non posso più.

Lelio. Giuro al cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?

Ottav. Una delle due.

Lelio. O rovinar la mia casa, o privarmi d'una giovine che tanto amo?

Ottav. Avete finito di passeggiare?

Lelio. Oimè! Mi vien caldo.

Ottav. Dove andate?

LELIO. Lasciatemi sedere un poco. (*siede sul letto.*)
OTTAV. (O poveretto me! lo scrigno.)
LELIO. Ma no. (*s' alza.*)
OTTAV. (Manco male.)
LELIO. Parlerò con Florindo.
OTTAV. Signor sì.
LELIO. Qualche cosa risolverò. (*parte.*)
OTTAV. È andato via? Addio, scrigno; addio, caro. Vado e torno. Ti lascio il cuore. (*parte.*)

SCENA V.

(*Camera di Rosaura con lumi.*)

ROSAURA sola.

Ros. E sarà vero che Florindo si prenda spasso di me? che egli mostri dell' inclinazione per l'amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile che Florindo ami una donna di quell' età, e la desideri per isposa. Dubito che Lelio abbia inventata una simil favoletta, per qualche sospetto che abbia di Florindo e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l' amico. Ma se avesse egli dell' amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire, non so che pensare.

SCENA VI.

COLOMBINA e detta, poi BEATRICE di dentro.

COL. Signora padrona, una visita.
Ros. E chi è?

Col. La signora Beatrice che vien per riverirla.

Ros. Venga pure, che viene a tempo.

Col. Dopo questa visita vi ho da raccontare una cosa bella.

Ros. E che cosa?

Col. Ve lo dirò.

Ros. Dimmelo ora.

Col. La signora Beatrice aspetta.

Ros. Che aspetti. Levami questa curiosità.

Col. Trappola ha scoperto lo scrigno dell' oro di vostro padre.

Ros. Dove?

Col. In camera sua sotto il letto.

Beat. V' è in casa la signora Rosaura? (*di dentro.*)

Col. Sentite? Vado.

Ros. V' è dell' oro assai?

Col. Assai.

Ros. Come l'hai veduto?

Col. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. (*parte.*)

SCENA VII.

ROSAURA e BEATRICE.

Beat. Amica, compatitemi.

Ros. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.

Beat. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.

Ros. Sì? Avrò piacer di saperla.

Beat. Vi ha detto nulla mio nipote?

Ros. Non so di che vogliate parlare.

Beat. V' ha egli detto ch' io sono sposa?

Ros. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.

Beat. Bene, io vi dirò che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.

Ros. Me ne rallegro. (*con ironia.*)

Beat. Credetemi, che io di ciò sono contentissima.

Ros. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signor Florindo?

Beat. Se mi vuol bene? M' adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Ros. Certamente non poteva fare a meno d' innamorarsi di voi.

Beat. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l' animo d' innamorare un uomo.

SCENA VIII.

COLOMBINA e dette.

Col. Signora, un' altra visita.

Ros. Chi sarà?

Col. Il signor Florindo.

Beat. Vedete, se m' ama? Ha saputo ch' io sono qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.

Ros. Di chi ha domandato? (*a Colombina.*)

Col. Di voi, signora. (*a Rosaura.*)

Beat. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di casa.

Ros. Lo sa che v' è la signora Beatrice? (*a Colombina.*)

Col. Io non gliel' ho detto.

Beat. Eh! lo sa senz' altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Ros. Me ne rallegro.

Col. Lo fo passare, sì, o no?

Beat. Sì, sì, passi.

Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.

Col. (Chi mai l'avrebbe detto che a questa vecchia avesse a toccare un giovine di quella sorte? A me non arrivano queste buone fortune.) (*parte.*)

SCENA IX.

ROSAURA e BEATRICE.

Beat. Il signor Florindo ha d' andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ros. Avrò piacere. (*con ironia.*)

Beat. Verrete alle mie nozze?

Ros. Sì, ci verrò. (*come sopra.*)

SCENA X.

FLORINDO e dette.

Flor. (Come? Qui la signora Beatrice?)

Beat. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

Ros. Che vuol dire, signor Florindo? La mia presenza vi turba? Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi me n' anderò.

Flor No, senta...

Ros. Che ho da sentire? Le dolci parole che le direte? Se l' impazienza di rivederla vi ha qui condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj...

Flor. Non creda che sia venuto...

Ros. So perchè siete venuto. Ecco la vostra sposa. Ecco la vostra cara; servitevi pure, che io, per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.

FLOR. Si fermi...

ROS. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*parte.*)

SCENA XI.

FLORINDO e BEATRICE.

FLOR. (Sono cose da morire sul colpo)

BEAT. Avete sentito? È invidiosissima. Ha una rabbia maledetta ch' io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose che ella.

FLOR. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna che mi perseguita?)

BEAT. Orsù, giacchè siamo soli, permettemi ch' io vi spieghi l' estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

FLOR. Che cosa ha detto il suo signor nipote?

BEAT. Mi ha detto che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

FLOR. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

BEAT. Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?

FLOR. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

BEAT. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

FLOR. Conviene ch' io vada per gli affari miei.

BEAT. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

FLOR. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

BEAT. Bene; fate così, sposatemi, e poi andate.

FLOR. (Voglio veder se mi dà l' animo di farle passar la

voglia d' avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volontieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l' ho sposata, temo che non si penta, onde giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Beat. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flor. Sappia ch' io sono di un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Beat. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

Flor. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Beat. Perchè? Son io sì avanzata?

Flor. Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio che si vada fuori di casa.

Beat. Bene; starò ritirata.

Flor. In casa non ha da venir nessuno.

Beat. Mi basterà che ci siate voi.

Flor. A me poi piace divertirmi e andare a spasso.

Beat. Siete giovine, avete ragione.

Flor. Tante volte non torno a casa.

Beat. Se avrete moglie, può essere che torniate a casa più spesso.

Flor. Sono assuefatto così.

Beat. Vi vorrà pazienza.

Flor. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.

Beat. Giuocherete del vostro.

Flor. Vado qualche volta all' osteria cogli amici.

Beat. Qualche volta mi contenterò.

Flor. Le dirò di più, perchè sono uomo sincero, mi piace la conversazione delle donne.

Beat. Oh! questo poi...

Flor. Lo vede? È meglio che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può

soffrir queste cose; la compatisco e la lascio in libertà.

Beat. Vi divertirete colle donne, ma onestamente.

Flor. Non so, e non mi voglio impegnare.

Beat. Sentite: se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flor. (Può essere costei più ostinata di quel che è?)

Beat. (Pare pentito d' avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)

Flor. Ascolti il resto.

Beat. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flor. Io sono assai collerico.

Beat. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flor. Se mai per accidente la mia brutalità facesse che io le perdessi il rispetto...

Beat. Mi basta che non mi perdiate l' amore.

Flor. Vuol esser mia ad ogni modo.

Beat. Senz' altro.

Flor. Con quei diffetti che di me ha sentito?

Beat. Chi ama di cuore, può soffrir tutto.

Flor. Si pentirà, signora.

Beat. Non vi è pericolo.

Flor. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Beat. Niente affatto.

Flor. È pronta a soffrir tutto?

Beat. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

Flor. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Beat. Attenderò impaziente il momento felice.

Flor. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Beat. Anzi vi' reputo per l' uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste

esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù che maggiormente mi accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro: torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Flor. Scusi; presentemente non posso.

Beat. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte.*)

SCENA XII.

FLORINDO solo.

Flor. Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

LELIO e detto.

Lelio. Amico, quando avrete risoluto d' andare a Venezia, noi anderemo insieme.

Flor. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lelio. Sì, vi farò compagnia.

Flor. (Non vi mancherebbe altro per me, ch' ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Lelio. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura; egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non

posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei, risolvo di fare un viaggio e venire con voi.

FLOR. Volete abbandonare la signora Rosaura?

LELIO. Consigliatemi voi che cosa ho da fare? Ho da sposarla e precipitarmi?

FLOR. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

LELIO. Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d' onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

FLOR. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

LELIO. Questo è il pensiere che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

FLOR. Poverina! mi fa pietà!

LELIO. Chi sa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

FLOR. Una bellezza di quella sorta?

LELIO. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

FLOR. E voi avete cuore di abbandonarla?

LELIO. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

FLOR. Dunque avete risoluto?

LELIO. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

FLOR. Lascerete la signora Rosaura?

LELIO. Senz' altro.

FLOR. E anderà in mano, sa il cielo di chi?

LELIO. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

FLOR. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

LELIO. Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

FLOR. Non avreste gelosia?

LELIO. Non avrei occasione d' averla.

Flor. Non ne provereste dolore?

Lelio. L' amore cederebbe il luogo alla compassione.

Flor. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

Lelio. Un amico? non vi capisco.

Flor. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io?

Lelio. Voi non la potete sposare.

Flor. No? perchè?

Lelio. Perchè avete promesso di sposare mia zia.

Flor. Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente alla vostra zia?

Lelio. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Flor. È vero; pare che abbia promesso: ma se fosse stato un equivoco?

Lelio. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Flor. Quella lettera... se per esempio non l' avessi scritta alla signora Beatrice?

Lelio. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Flor. Si potrebbe dare che l' avessi scritta... alla signora Rosaura.

Lelio. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un' azione simile contro tutte le leggi dell' amicizia? Ora intendo perchè Rosaura non mi poteva più vedere.

Flor. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lelio. Eccola.

Flor. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lelio. Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

Flor. Signor sì, a lei l' ho scritta. Sentite, in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo

d' onore, che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell' ospitalità, mi risolvo partire; e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto ch' io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere? alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero, ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m' avete introdotto, m' avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d' altro carattere, mi sarei approfittato dell' occasione, e l'avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest' ora l' avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall' amore, dallo zelo e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male, correggetemi; se penso bene, compatitemi; se vi piaccio, abbracciatemi; se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro e vi domando perdono.

Lelio. Caro amico, voi siete l' esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch' io son contento.

Flor. Ma penerete voi a lasciarla?

Lelio. Mia non può essere. O di voi, o d' un altro sarò forzato vederla.

Flor. Quand' è così...

Lelio. Sì, sposatela voi.

Flor. E vostra zia che cosa dirà?

Lelio. Dirà che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Flor. Signor Lelio, badate bene che non ve ne abbiate a pentire.

Lelio. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

OTTAVIO e detti.

Ottav. Signori miei, che fanno a quest' ora? Lo sanno che son oramai due ore di notte? I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

Lelio. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare che vi darà piacere: di una cosa che vi può rendere del profitto.

Ottav. Lo voglia il cielo, che ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele; il troppo lume abbaglia la vista. *(spegne un lume.)*

Lelio. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ottav. Di mia figlia parlate pure; basta che non si parli di dote.

Lelio. Io, come sapete, non sono al caso di prenderla senza dote.

Ottav. Perchè siete un avaro.

Lelio. Così va detto; ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un' occasione fortunata per collocarla senza dote.

Ottav. Senza dote?

Lelio. Sì, senza dote.

Ottav. Chi è questo galantuomo che sa far giustizia al merito di mia figlia?

Lelio. Ecco qui, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno; è ricco, è solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere, che il vostro assenso.

Ottav. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flor. Signor sì; bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ottav. Io non le posso dar nulla.

Flor. A me non importa.

Ottav. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Flor. Farò tutto io.

Ottav. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci d' abiti che ha intorno, gli ho presi a credenza, e non so come fare a pagargli; mi converrà restituirgli a chi me gli ha dati.

Flor. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ottav. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flor. Circa a questo la discorreremo.

Ottav. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia e conducetela qui, e intanto il signor Florindo ed io formeremo due righe di scrittura.

Lelio. Vado subito.

Flor. Amico, dove andate?

Lelio. A chiamar la signora Rosaura.

Flor. E voi le darete questa nuova?

Lelio. Lo farò con pena, ma lo farò. (*parte.*)

SCENA XV.

FLORINDO ed OTTAVIO.

Flor. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

Ottav. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.

Flor. Son qui per far tutto quel che volete.

Ottav. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco, come tutte le cose vengono a tempo.

(*cava quel pezzo di carta che ha trovato in terra.*)

Flor. In quella carta poco vi può capire.

Ottav. Scriverò minuto. Ci entra tutto. Tiriamo in qua il tavolino. L' aria che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela. (*tira il tavolino*) Sediamo. (*scrive.*) *Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione e ragion che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.*

Flor. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ottav. *Item, promette sposarla senz' abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla; prendendola ed accettandola, come è nata. Promettendo inoltre fare una contraddote...* Ehi quanto volete darle di contraddote?

Flor. Questa contraddote io non l' intendo.

Ottav. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.

Flor. Via, che cosa pretendereste ch' io le dessi?

Ottav. Datele sei mila scudi.

Flor. Signor Ottavio, è troppo.

Ottav. Per quel che sento, anche voi siete avaro.

Flor. Signor sì, son avaro.

Ottav. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

Flor. Certo fate bene, perchè è figliuola d' un uomo generoso.

Ottav. Se ne avessi, vedreste, s' io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Flor. (Già deve esser mia, non importa.) Via, le darò sei mila scudi.

Ottav. *Promettendo di darle di contraddote sei mila*

scudi, e questi pagarli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre.

Flor. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ottav. Il padre è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

Flor. E il marito è amministratore dei beni della moglie, e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione o di morte.

Ottav. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

Flor. Per qual ragione?

Ottav. Perchè son miserabile.

Flor. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ottav. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Flor. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

Ottav. Sì, verrò... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me... e i denari che ho dati a interesse?... No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Flor. Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sacrificare ogni cosa.)

Ottav. Son miserabile. Non so come vivere. Mandatele le camicie.

Flor. Signor sì, le manderò.

Ottav. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Flor. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagna.

Ottav. No, no; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete che bell' uova, che preziosi erbaggi! Che buon castrato. Vi farò scialare.

SCENA XVI.

ROSAURA, LELIO e detti.

LELIO. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso che con qualche pena ve la rinunzio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me n' anderò.

FLOR. Fermatevi: dove andate?

LELIO. Vado a disingannare mia zia che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

FLOR. Poverina! mi fa pietà.

LELIO. Sì, ella ed io siamo due persone infelici che esigono compassione e pietà. (*parte.*)

SCENA XVII.

FLORINDO, ROSAURA e OTTAVIO.

FLOR. Oh cieli! Come è possibile ch' io possa soffrire il tormento d' un caro amico?

ROS. Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell' amico che di me.

FLOR. Cara signora Rosaura, anche l' amico mi sta sul cuore.

OTTAV. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

ROS. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito che mi amiate poco. (*a Florindo.*)

FLOR. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

COLOMBINA con candela accesa, la pone sul tavolino, e detti.

COL. Signor padrone? (*ansante.*)

OTTAV. Che c'è?

COL. Una disgrazia.

OTTAV. Oimè! Che cosa è stato?

COL. Il vostro scrigno.....

OTTAV. Io non ho scrigno.

COL. Non avete scrigno?

OTTAV. No, no; ti dico di no.

COL. Quando non avete scrigno, non dico altro.

OTTAV. (Povero me!) Presto, dimmi che cos'è stato?

COL. Trappola ha scoperto una finestrina in sala sotto le tappezzerie che corrisponde nella vostra camera.

OTTAV. Nella mia camera? Dove dormo?

COL. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.

OTTAV. Nella mia camera? Dove dormo?

COL. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...

OTTAV. Della mia camera?

COL. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.

OTTAV. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno.

COL. Ma se voi non avete scrigno.

OTTAV. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l'ha portato?

COL. L'ha aperto con dei ferri.

OTTAV. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?

COL. È arrivato il signor Lelio, e l'ha fermato.

OTTAV. Presto... subito... ajuto... Venite con me. (*a*

Florindo.) Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maledetto Trappola... Povero il mio scrigno... Povero il mio scrigno... Presto, ajuto...

(*nel partire spegne una candela.*)

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO e COLOMBINA.

Ros. Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.

Flor. Vada, l' aspetto qui.

Ros. Venite anche voi.

Flor. Mi dispensi, la prego.

Ros. Bell' amore che avete per me! Di due amanti che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare.

(*parte.*)

SCENA XX.

FLORINDO e COLOMBINA.

Col. Voglio vedere anch' io...

Flor. Colombina, com' è quest' affare? Si è scoperto lo scrigno?

Col. Oh! è un pezzo ch' io sapeva che v' era. Anzi ce ne sono due, uno d' oro e uno d' argento.

Flor. E la signora Rosaura lo sapeva?

Col. Certo, che lo sapeva.

Flor. E fingeva d' esser miserabile?

Col. Io so perchè diceva così.

Flor. Perchè, Colombina? perchè?

Col. Per non essere sposata dal signor Lelio.

For. Può essere, che sia così?

Col. È così senz' altro. Oh se vedeste quanto oro!

Flor. L' avete visto?

Col. L' ho veduto certo.

Flor. Ma Trappola perchè ha fatto questa cosa?

Col. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal signor Lelio.

Flor. Andate, andate; guardate, se la vostra padrona ha bisogno di niente.

Col. Vado, vado; voglio rivedere quell' oro. In verità, quando vedo monete d' oro, fo subito tanto di cuore.

(*parte.*)

SCENA XXI.

FLORINDO solo.

Flor. Questo scrigno scoperto, quest' oro, questa ricchezza della signora Rosaura, è un grande accidente che fa variar d' aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere e di pensare. La ragione per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull' immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l' avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l' amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico ch' io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedi ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l' affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per

piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere; la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima, vogliono esser parole; per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un' eroica azione. Far che l' amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell' onore che è la vita dell' uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

BEATRICE e detto.

Beat. Signor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco e partiamo.

Flor. (Ah sì, questa è l' occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII.

LELIO e detti.

Lelio. Amico, mi rallegro con voi.

Flor. Con me? Di che mai?

Lelio. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio: egli ha dell' oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Beat. Che cosa c' entra il signor Florindo colla signora Rosaura? (*a Lelio.*)

Flor. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d' un atto di viltà, d' un' azione indegna. No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d' onore. La signora Rosaura è ricca, la signora

Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre sono le sue ricchezze; e acciò non crediate che finga, acciò non crediate ch' io mi possa pentire, osservate che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.

LELIO. No, fermatevi. (*gli trattiene.*)

BEAT. Perchè lo volete impedire? (*a Lelio.*)

LELIO. Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia per un capriccio, per un puntiglio. (*a Florindo.*)

BEAT. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa perchè mi ama. (*a Lelio.*)

FLOR. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice...

LELIO. Ella può aver del merito, ma son sicuro che non l' amate. (*a Florindo.*)

BEAT. Siete un bel temerario, signor nipote.

LELIO. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi: egli ama la signora Rosaura, e quella lettera che vi ha lusingata, non era diretta a voi, ma alla signora Rosaura.

BEAT. Sentite che cosa si va sognando. (*a Florindo.*)

LELIO. Se siete un uomo d'onore, svelatele la verità. (*a Florindo.*)

FLOR. Ah! così è, signora mia; son costretto a confessarlo con mio rossore.

BEAT. Come! Vi siete dunque burlato di me?

FLOR. Vi domando perdono.

BEAT. Perfido! Indegno dell' amor mio! Mi avete detto che eravate cattivo, ma conosco che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. (*parte.*)

SCENA XXIV.

FLORINDO e LELIO.

FLOR. Ah perchè mi avete impedito?...

LELIO. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote; ella diviene una ricca sposa, e voi sacrificando all' amicizia l' amore...

FLOR. Rendovi quella giustizia che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

LELIO. Ma come poss' io sperare che Rosaura accesa di voi...

FLOR. Lasciate l' impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggera finzione, e ne vedrete l' effetto.

LELIO. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

FLOR. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l' affar dello scrigno?

LELIO. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d' oro. È arrivato l' avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno; volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA XXV.

ROSAURA e detti.

ROS. Ah! signor Florindo, il mio genitore è nell' ultima disperazione. Temo di lui, temo ch' egli termini i giorni suoi.

Flor. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell' avarizia. Speriamo ch' ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito che principalmente l' opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio che mi ha ceduto?

Flor. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provare il cuore della sua bella.

Ros. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lelio. (Misero me! ha ragione, non saprei che rispondere.)

Flor. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè non potete voi esser mio?

Flor. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Ros. Sposata! (*con ammirazione.*)

Flor. Così è.

Lelio. (Capisco il fine dell' invenzione dell' amico.)

Ros. (Oh cieli!) E quando le avete data la mano?

Flor. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L' amore che ha per voi quest' uomo degno dell' amor vostro, mi avea indotto a sacrificarmi...

Ros. Come! a sacrificarvi?

Flor. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate d' essere amata..... la stima

ch' io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Ros. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio: ho avuto della stima di voi, ma voi non l'avete mai meritata.

Lelio. (Ah, sì, l'amor proprio ha trionfato della passione.)

Flor. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia.) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce: per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa...

Lelio. Ah! sì, la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lelio.*)

Lelio. E a chi dunque, mia cara?

Flor. Deh credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me. (*a Rosaura.*)

Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*a Florindo.*) Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritare il mio cuore.

Lelio. Sì, cara sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

Flor. Sia ringraziato il cielo. Ecco terminato un affare che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Flor. Ah! signora Rosaura, disingannatevi...

Lelio. L'amico non ha sposata mia zia...

Flor. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ros. Oh cieli! non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m'insegnate a superar le passioni; prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lelio. Voi sarete la mia vera felicità.

Flor. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA VEDOVA SCALTRA,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

ROSAURA, vedova di Stefanello de' Bisognosi e figlia del dottore Lombardi.

ELEONORA, sua sorella.

PANTALONE de' Bisognosi, cognato di Rosaura, amante di Eleonora.

Il dottore LOMBARDI Bolognese, padre delle suddette due sorelle.

Milord RUNEBIF, Inglese.

Monsicur LE BLAU, Francese.

Don ALVARO di Castiglia, Spagnuolo.

Il Conte di BOSCO NERO, Italiano.

MARIONETTE, Francese, cameriera di Rosaura.

ARLECCHINO, cameriere di locanda.

BIRIF, cameriere di milord.

FOLETTO, lacchè del conte.

Servi di Pantalone.

Un caffettiere e suoi garzoni.

La Scena si rappresenta in Venezia.

LA VEDOVA SCALTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte.

(Camera di locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa e bicchieretti, e due tondi con salviette, candellieri con candele.)

Milord RUNEBIF, Monsieur LE BLAU, Don ALVARO, il Conte di BOSCO NERO. (Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla Francese intuonata da monsieur le Blau e secondata dagli altri, dopo la quale:)

MONS. Evviva la bottiglia, evviva l' allegria!

TUT. Evviva.

CON. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

MONS. È stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

CON. Abbiamo anche noi de' cuochi Francesi.

MONS. Eh sì! ma quando vengono in Italia, perdono la buona maniera di cuocere. Oh, se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinano le cose.

MIL. Voi altri Francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo, che Parigi. Io sono un buono Inglese, ma di Londra non parlo mai.

ALV. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la reggia del mondo.

Con. Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il mondo è paese e per tutto si sta bene, quando si ha dei quattrini in tasca e dell' allegrìa in cuore.

Mons. Bravo camerata, viva l' allegria! Dopo una buona cena ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole, potremo risparmiare d' andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova, che abbiamo avuto l' onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

Mil. Molto propria e civile.

Alv. Aveva una gravità, che rapiva.

Mons. Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle *mademoiselles* di Francia.

Con. Certo, la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita e rispettata da tutti (e adorata da questo cuore.)

Mons. *Allons:* Viva madama Rosaura!

Alv. Viva donna Rosaura! (*versa del vino a tutti.*)

Mil. Viva!

Con. Viva!

(*Monsieur le Blau intuona nuovamente la medesima canzone Francese e dopo tutti replicano la strofa.*

SCENA II.

ARLECCHINO e detti. (Arlecchino si ferma con ammirazione ad ascoltar la canzone. Terminata che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch' egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere sene va.)

Con. Bravo cameriere! lodo il suo spirito.

Alv. Voi altri ridete di simili sciocchezze? In Ispagna un cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Mons. Ed in Francia costui farebbe la sua fortuna. belli spiriti vi sono applauditi.

Mil. Voi altri stimate gli uomini di spirito e noi quelli di giudizio.

Mons. Ma torniamo al nostro proposito. Quella vedova mi sta nel cuore.

Alv. Io già sospiro per lei.

Con. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Mons. Perchè?

Con. Perchè la signora Rosaura è una donna, nemica d' amore, sprezzante degli uomini ed incapace di tenerezza. (Meco solo grata e pietosa.)

Mons. Eh, sia pur ella selvaggia più d' una belva, se un vero Francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di questi nostri concetti fatti apposta per incantare le donne, vi giuro, che la vedrete sospirare e dimandarmi pietà.

Alv. Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Con. Eppure con questa nè la disinvoltura francese, nè la gravità spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico: la conosco, credetelo ad un vostro amico.

Mons. Questa notte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m' accorsi dell' impressione, che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah! nel darle la mano nell' ultimo minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi.

Alv. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne, per altro avrei molto da dir per confondervi.

Con. (Ardo di gelosia.)

Mons. Monsieur Pantalone, di lei cognato, è mio buono amico. Non lascierà d' introdurmi.

Alv. Il dottore, suo padre, è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

Con. (Sarà mia cura di prevenirli.)

Mil. Ehi! (*chiama e s' alza da sedere.*)

SCENA III.

ARLECCHINO e detti, poi altri camerieri di locanda.

Arl. Illustrissimo, che comanda?

Mil. Vieni qui!

(*lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola, mostrando parlar fra di loro.*)

Arl. Son qui.

Mil. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arl. La vedova? La conosco.

Mil. Tieni questo anello, portalo a madama Rosaura. Dille, che lo manda a lei milord Runebif. Dille che è quell' anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille, che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

Arl. Ma signore, vede ben...

Mil. Tieni, sei zecchini per te.

Arl. Obbligatissimo. Non diceva per questo, ma non vorrei, che il signor Pantalone...

Mil. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Arl. Quand' è così, non s' incomodi. Anderò a servirla e farò anch' io quello che si suol fare da quasi tutti i camerieri delle locande. (*parte.*)

Mil. Ehi! (*vengono tre servitori di locanda.*) Prendi il lume. (*ad uno de' servitori il quale porta un candelliere per servire il milord.*) Amici, un poco di risposo!

(*parte servito dal cameriere come sopra.*)

Mons. Addio milord! Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo, non vi sarà bisogno di lume.

(*tutti s' alzano.*)

Con. Se non ci vedremo nell' albergo, ci troveremo al caffè.

Mons. Questa mattina forse non mi vedrete.

Con. Siete impegnato?

Mons. Spero di esser da madama Rosaura.

Con. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno.

(*parte servito da un servitore col lume.*)

Mons. Sentite, come si riscalda il conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

Alv. Se fosse così, sarebbe molto geloso.

Mons. È Italiano, e tanto basta.

(*parte servito da un altro come sopra.*)

Alv. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele. I dobloni di Spagna sanno fare de' gran prodigi.

(*parte anch' egli servito da un altro.*)

SCENA IV.

Giorno.

(*Camera di Rosaura con sedie.*)

ROSAURA e MARIONETTE, vestita all' uso delle cameriere Francesi.

Ros. Cara Marionette, dimmi tu, che sei nata Francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle madame?

Mar. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito in Francia fa la sua figura.

Ros. Eppure io non sono delle più disinvolte: in Italia ne troverai moltissime di me più briose, pronte di lingua e sciolte nel costume.

Mar. Volete dir di quelle che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio

composto; una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta ed un costume ben regolato.

Ros. Dunque colà le donne saranno molto modeste?

Mar. Eh non si piccano poi di tanta modestia! Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

Ros. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

Mar. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire hanno d'adoperare il belletto.

Ros. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Mar. Parliamoci qui tra noi. Qual'è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, ne' quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, que ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno per la vanità di mostrare quello che dovremmo tener nascosto? Eh, tutte pazzie, signora padrona, tutte pazzie!

Ros. Basta, io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Mar. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ros. Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin' ora fui nelle mani d'un vecchio tisico; ma giacchè la sorte mene ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

Mar. Sì, trovatevi un giovanotto e rifatevi del tempo perduto.

Ros. Converrà, ch'io lo faccia speditamente. È vero, che il signor Pantalone, mio cognato, mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia e vivo con soggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti: siete bella, e quello che più importa, avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel povero vecchio, che l' ha aumentata.

Mar. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

Ros. Così presto? Sono vedova di pochi mesi.

Mar. Eh, le mogli giovani de' mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello che deve loro rasciugare le lagrime! Mi ricordo aver fatto lo stesso anch' io col primo marito, che ne aveva settanta.

Ros. Mi fai ridere. Il conte non mi dispiace.

Mar. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

Ros. Segno, che ama davvero.

Mor. Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un Francese, beata voi!

Ros. Che vantaggio avrei a sposar un Francese?

Mar. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.

Ros. Questa è una bella prerogativa.

Mar. I mariti Francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.

Ros. Mia sorella ancor non si vede.

Mar. Sarà alla toeletta.

Ros. Non la finisce mai.

Mar. Poverina! anch' ella cerca marito.

Ros. Bisognerà, che lo provvediamo anche a lei.

Mar. Se non ci pensaste voi, vostro padre la lascierebbe invecchiare fanciulla.

Ros. Per questo la tengo meco.

Mar. È poi una buona ragazza.

Ros. Mi pare, che mio cognato la miri di buon' occhio.

Mar. S' ella sperasse, ch' egli morisse tanto presto,

quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare, abbia cera di volerlo giovane, bello e di buona complessione.

Ros. Chi è costui, che viene alla volta della mia camera?

Mar. Un cameriere della locanda dello scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. È molto faceto.

Ros. Viene avanti con gran libertà. Dimandategli, che vuole.

Mar. Lasciatelo venire, che n' avrete piacere.

SCENA V.

ARLECCHINO e detti.

Arl. Con grazia, si può entrare? Resti servita. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ros. Bel complimento!

Mar. Se velo dico; è graziosissimo.

Arl. Se si contenta, le ho da fare un' ambasciata.

Ros. Dite pure, ch' io vi ascolto.

Arl. Milord Runebif la riverisce.

Ros. Questi è un cavaliere Inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. (*a Marionette.*)

Mar. Lo conosco. È un cavalier generoso.

Arl. E dopo averla riverita dice, che stamattina verrà a bevere la cioccolata, e per segno della verità le manda questo anello.

Ros. Mi maraviglio di te e di chi ti manda con simili ambasciate. Se milord vuol venire da me a bere la cioccolata, è padrone, ma quell' anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli, che venga, ed imparerà meglio a conoscermi.

Arl. Come! ella ricusa un anello? Da chi ha imparato

questa brutta usanza? Al dì d'oggi donne, che ricusano regali, vene sono poche.

Ros. Orsù, non più repliche, riportalo a chi tel' ha dato, e digli, che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli!

Arl. Io resto attonito, stupefatto, maravigliato! Mi pare un sogno. Una donna ricusa un anello? È un miracolo contro natura.

Mar. Galantuomo, lasciatemi vedere cotesto anello!

Arl. Guardatelo pure. Anche Marionette si sarà maravigliata, perchè nemmeno in Francia si faranno questi spropositi.

Mar. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie. E voi lo volete lasciar' andare?

Ros. Ti pare, che una donna civile abbia a ricevere un regalo così alla prima, senza un poco di complimento?

Mar. Sì, sì, dite bene. Riportatelo a milord e ditegli, che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne sa più di me.)

Arl. Anderò, glielo dirò, racconterò a tutta Venezia, che una donna ha ricusato un anello, ma son sicuro, che tutti lo crederanno una favola. (*parte.*)

Ros. Alcuni forestieri hanno di noi altre Italiane una pessima prevenzione. Credono, che l'oro e le gioje, che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo; e voglio, che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Mar. Brava, signora padrona! questo è un bellissimo sentimento non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

Ros. E seco vi è milord. Egli al certo non perde tempo.

Mar. Gl'Inglesi hanno poche parole e molti fatti.

Ros. La loro troppa serietà non mi piace.

Mar. Sì; ogni quarto d'ora dicono dieci parole.

Ros. Introduci l'Inglese e poi va frullare la cioccolata.

Mar. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

Ros. Non gli dar confidenza.

Mar. Eh, so vivere anch' io! Son Francese, e tanto basta. (*parte.*)

SCENA VI.

ROSAURA, poi MILORD.

Ros. Se milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d' ammetterlo alla mia conversazione. E forse, forse col tempo... Ma eccolo, che viene!

Mil. Madama.

Ros. Milord, vi son serva.

Mil. Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo piccolo anello? Mi diceste ieri sera, che vi piaceva.

Ros. Tutto quello, che piace, non è lecito di conseguire.

Mil. Anzi si desidera quello che piace.

Ros. Desiderare e prendere non è il medesimo.

Mil. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

Ros. Accomodatevi.

Mil. Tocca a voi.

Ros. Favorite.

Mil. Non mi tormentate con ceremonie. (*siedono.*)

Ros. Come avete riposato il resto della notte?

Mil. Poco.

Ros. Vi piacque il festino di jeri sera?

Mil. Molto.

Ros. Vi erano delle belle donne

Mil. Sì, belle.

Ros. Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevano dir belle?

MIL. Voi madama.

ROS. Oh volete scherzare!

MIL. Credete, lo dico di cuore.

ROS. Io non merito una distinzione sì generosa.

MIL. Meritate molto e non vi degnate di accettar poco.

ROS. Non accetto per non essere obbligata a concedere.

MIL. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, son soddisfatto.

ROS. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.

MIL. Prendete. (*si cava l' anello e lo dà a Rosaura.*)

ROS. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

MIL. Se parlate, mi fate torto.

SCENA VII.

MARIONETTE con due chicchere di cioccolata sulla guantiera e detti.

ROS. Ecco la cioccolata!

MIL. Madama. (*prende una tazza e la dà a Ros.*)

ROS. (Che stile laconico!) (*beve.*)

MIL. Marionette, tu sei Francese? (*bevendo.*)

MAR. Sì, signore. (*fa una riverenza.*)

MIL. Madama deve servirsi con attenzione.

MAR. Fo quel ch' io posso.

MIL. (*Rimette la tazza sulla guantiera e sotto vi pone una moneta.*)

MAR. (Questa è per me. Una doppia!) (*guardandola da sè.*)

ROS. Prendi! (*rimette la tazza e Marionette vede l' anello.*)

MAR. Mi rallegro dell' anello. (*piano a Rosaura.*)

ROS. Sta cheta. (*piano a Marionette.*)

MAR. Non parlo. (*porta via la guantiera.*)

MIL. Voi siete vedova, non è così?

Ros. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse...

Mil. Io non ho intenzione di prender moglie.

Ros. Perchè?

Mil. Mi piace la libertà.

Ros. E amore non vi molesta?

Mil. Amo quando vedo una donna amabile.

Ros. Ma il vostro è un amor passeggiero.

Mil. Che? si deve amar sempre?

Ros. La costanza è il pregio del vero amante.

Mil. Costante finchè dura l'amore, ed amante finchè è vicino l'oggetto.

Ros. Non vi capisco.

Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò finchè mi sarete vicina.

Ros. Dunque partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?

Mil. Che importa a voi, ch'io vi ami in Londra, ch'io ami a Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mil. Vedervi ed essere ben veduto.

Ros. Siete un cavaliere discreto.

Mil. Una dama d'onore non fa sperare di più.

Ros. Siete adorabile.

Mil. Son tutto vostro.

Ros. Ma finchè state a Venezia?

Mil. Così penso.

Ros. (Che bell'umore!)

Mil. (Quanto mi piace!)

Mar. (*torna.*) Signora, il signor conte vorrebbe farvi una visita.

Ros. Il conte di Bosco nero?

Mar. Per l'appunto.

Ros. Porta un' altra sedia, e fallo venire.

Mar. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia e parte.*)

Mil. Madama, il conte è vostro amante?

Ros. Vorrebbe esserlo.

SCENA VIII.

Il CONTE e detti.

Con. Riverisco la signora Rosaura. (*sostenuto.*)

Ros. Addio, conte, sedete.

Con. Mi rallegro della bella conversazione.

Mil. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.

Con. Anzi l' avete molto ben divertita.

Mil. Sapete il mio naturale.

Ros. Marionette, con vostra permissione. (*s' alza e tira Marionette in disparte e le parla piano.*) Dirai ad Eleonora, mia sorella, che venga qui; e fa, che si ponga a sedere presso a milord. Vorrei, che la cosa finisse bene. (*Marionette parte.*)

Con. Non mi credevo così di buon' ora trovarvi in conversazione; si vede, che siete di buon gusto.

Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bevere la cioccolata da me.

Con. Eh sì! siete generosa con tutti.

Ros. Conte, voi mi offendete.

Mil. (Costui è geloso come una bestia.)

Con. Veramente non si può negare, che milord non abbia tutte le amabili qualità, desiderabili in un cavaliere. (*ironico.*)

Mil. (Sono annojato.)

SCENA IX.

ELEONORA e detti.

ELEO. È permesso il godere di sì gentile conversazione?

ROS. Venite, Eleonora, venite.

MIL. Chi è questa signora? (*a Rosaura.*)

ROS. Mia sorella.

ELEO. E sua divotissima serva.

(*Milord la saluta senza parlare.*)

ROS. Sedete presso a milord. (*ad Eleonora.*)

ELEO. Se melo permette.

MIL. Mi fate onore. (*senza mirarla.*)

ELEO. Ella è Inglese, non è vero?

MIL. Sì, signora. (*come sopra.*)

ELEO. È molto tempo, che è in Venezia.

MIL. Tre mesi. (*come sopra*)

ELEO. Le piace questa città?

MIL. Certamente. (*come sopra*)

ELEO. Ma, signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Son sorella di Rosaura.

MIL. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio.)

ELEO. Non vorrei sturbare i vostri pensieri...

MIL. Vi sono schiavo. (*s' alza.*)

ROS. Dove, dove, milord?

MIL. Alla piazza.

ROS. Siete disgustato?

MIL. Eh pensate! Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte a rivederci.

ROS. Permettete, ch' io almeno... (*vuol' alzarsi.*)

MIL. No, no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo ch' egli muore per voi. Vi amo anch' io, ma

appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito ed applaudiscano alla mia scelta. (*parte.*)

SCENA X.

ROSAURA, ELEONORA ed il CONTE.

ELEO. Sorella, bella conversazione, che mi avete fatto godere, vi son tenuta davvero!

ROS. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

ELEO. Per me non lo tratterò più certamente.

CON. Milord ha il bellissimo cuore, ma io l' ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.

ROS. Di che vi lagnate?

CON. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiere.

ROS. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comprata? Sono vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo e vi amo più di quello che voi pensate, ma non voglio per questo sacrificarvi la mia libertà. La conversazione, quando è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto fin' ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se vene abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. (*parte.*)

SCENA XI.

ELEONORA ed il CONTE.

Eleo. Signor conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma vostro danno! La maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morir disperato. (*parte.*)

Con. Come si può fare a non essere geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto ad un altro. Oh, la conversazione è onesta e civile! Sarà, non lo nego; ma si comincia colla civiltà e si termina colla tenerezza. Anch' io mi sono innamorato poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare! (*parte.*)

SCENA XII.

(*Strada con la casa di Rosaura.*)

Il DOTTORE e PANTALONE.

Pan. Ella è così, il mio caro amico e parente. Mio fratello Stefanello è morto senza figliuoli, e acciò non perisca la nostra casa senza eredi, mi sono risoluto di maritarmi io.

Dott. La massima non è cattiva. Tutto sta, che vi riesca d' aver figliuoli.

Pan. Vi dirò, sono avanzato nell' età; ma siccome mi sono sparagnato nella gioventù, così spero di valer qualche cosa nella vecchiezza.

Dott. Avete stabilito e fissato con chi accompagnarvi?

Pan. Mio fratello ha preso per moglie la signora Rosaura ed io inclinerei alla signora Eleonora, e così tutte e due le vostre putte sarebbero in casa mia, quando voi con la solita vostra cortesia non mi diciate di no.

Dott. Io per me sarei contentissimo, e vi ringrazio della stima, che fate di me e delle mie figlie. Basta, che Eleonora sia contenta, prendetela, ch' io vel' accordo.

Pan. Vi dirò: ella è avvezzata a stare in casa mia, in compagnia di sua sorella; onde spererei, che non dicesse di no, e parmi, che non mi veda di mal' occhio.

Dott. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura e fra voi e me col consiglio della sorella spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per un affar di premura ed avanti sera ci rivedremo. (*parte.*)

SCENA XIII.

PANTALONE, poi Monsieur LE BLAU.

Pan. Eppure è vero, se non aveva quella putta in casa, mai mi curava di maritarmi. Le ho preso a voler bene e non posso vivere senza di lei.

Mons. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

Pan. Servitor obbligatissimo, monsieur le Blau.

Mons. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

Pan. Perchè dice così?

Mons. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.

Pan. Oh ella vede. Son vecchio. Non posso più far nottate. La compagnia mi piace, ma convien, che vada piano, e con le donne più non mi voglio impacciare.

Mons. Eppure io non mi batterei con voi a far' allo amore con una bella donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

Pan. Certo, che affanni non ne ho.

Mons. Evviva monsieur Pantalone de' Bisognosi! Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio, che cela beviamo insieme.

PAN. Perchè no? Per una bottiglia ci sto.

MONS. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono nella vostra casa.

PAN. Ne ho un barile prezioso con una madre così perfetta, che farebbe diventar buone anche le lavature dei fiaschi.

MONS. Buono, buono. Lo sentiremo.

PAN. Quando volete.

MONS. *Allons*, chi ha tempo, non aspetti tempo!

PAN. Adesso non è tempo. In casa c' è della soggezione. Lasciamo, che le donne vadano fuori di casa, e poi staremo con la nostra libertà.

MONS. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo!

PAN. Bisogna aver loro questo poco di convenienza.

MONS. Eh madama Rosaura avrà piacere, che le andiamo a far' un poco di conversazione! È una donna di gran spirito; avete una gran cognata, signor Pantalone.

PAN. (Adesso ho capito, qual sorte di vino vorrebbe bevere. Ci è anche in casa quella ragazza. Non vorrei... No, no, alla larga.) Certo, ella è una vedova propria, civile e modesta. (*a Monsieur.*)

MONS. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

PAN. Oh, lei falla! Io ho nome Pantalone, non ho nome conducetemi.

MONS. Voi che siete il padrone di casa, potete farlo.

PAN. Posso farlo, ma non devo farlo.

MONS. Perchè?

PAN. Perchè? Pare a lei, che il cognato abbia da fare il mezzano alla cognata?

MONS. Eh, lasciate questi pregiudizj! Siate amico, siate galantuomo. Farei io lo stesso per voi.

PAN. La ringrazio infinitamente, non ho bisogno di questi servizj e non sono in istato di fargliene.

MONS. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego, che mi facciate l' introduzione, e pare a voi che vi chieda una gran cosa?

PAN. Eh, una bagatella! A chi non patisce il solletico non vuol dir niente.

MONS. Ma io poi vi anderò senza di voi.

PAN. S' accomodi.

MONS. Ella è vedova. Voi non le comandate.

PAN. Dice bene.

MONS. Volevo aver' a voi quest' obbligazione.

PAN. Non m' importa niente.

MONS. Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.

PAN. Ed io son tutto il contrario.

MONS. Non è galantuomo chi non sa servire all' amico.

PAN. Nelle cose lecite ed oneste.

MONS. Io sono un onest' uomo.

PAN. Lo credo.

MONS. Volete una dozzina di bottiglie? Vele manderò.

PAN. Mi maraviglio de' fatti vostri. Non ho bisogno delle vostre bottiglie, che ne' liquori posso affogar voi e cinquanta della vostra sorte. Queste esibizioni si fanno agli uomini di altro carattere, non a Pantalone de' Bisognosi. M' avete inteso. Vi serva di regola. Per voi in casa non c' è nè Cipro, nè Candia. (*parte.*)

SCENA XIV.

Monsieur LE BLAU, poi MARIONETTE.

MONS. Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. È un

buon' uomo, ma è troppo Italiano. Ma che m' importa, s' egli non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere e farmi aprire? Oh di casa! (*batte.*)

MAR. Chi batte? (*alla finestra.*)

MONS. Vi è madama... Oh, Marionette!

MAR. Monsieur le Blau!

MONS. Tu qui?

MAR. Voi in Venezia?

MONS. Sì, madama Rosaura è in casa?

MAR. Salite, salite, che parleremo con comodo.

(*chiude la finestra ed apre la porta.*)

MONS. Oh questo è il vero vivere! (*entra in casa.*)

SCENA XV.

ROSAURA a sedere, leggendo un libro, poi MARIONETTE.

ROS. Bella erudizione che è questa! Chi ha scritto questo libro, l' ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge.*) *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi del cicisbeo. Questo sarà l' intimo segretario della signora, e di esso avrà più soggezione, che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol' essere il cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra.* Questo autore incognito non ha scritto per me. Infinchè fui maritata, non ho voluto d' intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei, è soggetta ad un solo, chi ne ha, moltiplica le sue catene.

MAR. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

ROS. Prendi questo tuo libro, non fa per me.

MAR. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi,

che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Ros. E in che modo?

Mar. Vi è un cavalier Francese, che arde per le vostre bellezze e sospira la vostra corrispondenza.

Ros. Come si chiama questo cavaliere?

Mar. Monsieur le Blau.

Ros. Ah, lo conosco! Ieri sera ballava de' minuè al festino con una grand' affettazione, quando mi dava la mano, pareva mi volessè storpiar.

Mar. Ciò non importa, è un cavaliere molto ricco, è nobile, giovane, bello e spiritoso, niente geloso, niente sofistico e poi basti dire, che è Francese.

Ros. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

Mar. Ma se dico la verità. Insomma egli è nell' anticamera, che aspetta la permissione di entrare.

Ros. E tu l' hai introdotto in casa con tanta facilità?

Mar. È mio paesano.

Ros. Che importa a me, che sia tuo paesano? Devo saperlo anch' io.

Mar. Eh via, non mi fate la scrupolosa! Anch' egli avrà degli anelli.

Ros. Eh, non mi fare l' impertinente, che poi poi...

Mar. Burlo, burlo, signora padrona. Se non volete, ch' egli passi...

SCENA XVI.

Monsieur LE BLAU e detti.

Mons. Marionette, dorme madama?

Mar. No, signore; ma per ora non può...

Mons. Eh, se non dorme, dunque permetterà, ch' io m' avanzi! (*entra nella camera.*)

MAR. Che avete fatto? (*a Monsieur.*)

ROS. Signore, quì non si costuma sì francamente...

MONS. Eccomi a' vostri piedi a dimandarvi perdono della mia impertinenza! Se avete bello il cuore come bello è il vostro volto, spero non melo saprete negare.

(*s' inginocchia.*)

MAR. (Bravo, monsieur le Blau!)

ROS. Alzatevi; l' error vostro non è sì grave, che v' abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

MONS. Ah cielo? le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

ROS. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)

MONS. (Marionette, di te non ho più bisogno, puoi andartene a far gli affari di camera.)

MAR. Mi comanda, signora padrona?

ROS. Avanza due sedie.

MAR. Eccole! (Ricordatevi, monsieur, del costume del nostro paese.) (*a Mons.*)

MONS. Sì, i guanti per la cameriera. Vi saranno.

MAR. (In quanto a questo poi mi piace l' usanza inglese. Quel subito è una bella cosa.)

SCENA XVII.

ROSAURA e Monsieur LE BLAU.

MONS. Ah madama! il cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

ROS. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

MONS. La bassa stima, che volete aver di voi medesima.

proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il cielo! se Apelle dovesse ora dipingere Venere, non potrebbe fare, che il vostro ritratto.

Ros. La troppa lode, monsieur, degenera in adulazione.

Mons. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno, ch' io m' abbia, da cavaliere, da vero Francese, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

Ros. (E seguita di questo passo.)

Mons. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell' arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha *frisato*, madama? La nostra Marionette?

Ros. Ella per l'appunto.

Mons. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi dimando perdono, un capello insolente vorrebbe disertare dal vostro tuppè.

Ros. Non sarebbe gran cosa.

Mons. Oh perdonatemi, sta male! Lo leverò, se vi contentate.

Ros. Chiamerò la cameriera.

Mons. No; voglio io aver l' onore di servirvi. Aspettate. (*Tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone e le accomoda i capelli. Trovando, che non va bene, da un' altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia ed accomoda il tuppè. Da una scatola d' argento tira fuori un buffettino con polvere di cipro e le dà la polvere dove manca, poi dall' astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi. E finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa e sela getta sulle mani per lavarsele e sele asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che*

fa tutte queste funzioni; e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare. Dopo, sedendo seguita.) In verità ora state perfettamente!

Ros. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto e non siate il ritratto della galanteria.

Mons. Circa al buon gusto, non fo per dire, ma Parigi faceva di me qualche stima. I sarti Francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda senza la mia approvazione.

Ros. Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Mons. Ah! mirate questo taglio di vita! (*s'alza e passeggia.*) Vedete, quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l' equilibro, in cui son' eglino situati, è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Ros. (Non si poteva far peggio.)

Mons. Ma io perdo il tempo in cose inutili e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente, che v' amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza, per unico refrigerio delle mie pene.

Ros. Signore, ch' io vi piaccia, è mia fortuna; che voi mi amiate è vostra bontà: ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Mons. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

Ros. La vedova è soggetta alla critica più d'altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe, che parlare di me.

Mons. Ma voi non dovete far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

Ros. La donna prudente o deve vivere da sè, o deve accompagnarsi con uno sposo.

MONS. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

ROS. E chi è questi, oh signore?

MONS. Le Blau, che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

ROS. Datemi qualche tempo a risolvere.

MONS. Sì, mio bene, prendete quanto vi piace; ma intanto non mi lasciate morire.

(*s' accosta per prenderla per la mano.*)

ROS. Eh, monsieur, un poco più di modestia!

MONS. Non si permette alcuna piccola cosa ad uno, che deve essere il vostro sposo?

ROS. È ancor troppo presto.

MONS. Ma io ardo e non posso vivere.

(*torna come sopra.*)

ROS. (Convien finirla.) (*s' alza.*)

MONS. Non mi fuggite. Abbiate pietà! (*le va dietro.*)

ROS. Modestia, vi dico! Siete troppo importuno.

MONS. (*s' inginocchia.*) Vi dimando perdono.

ROS. (E siamo da capo!) Deh alzatevi!

MONS. Madama, un affanno di cuore m' impedisce levarmi da terra, senza il soccorso della vostra mano.

ROS. Via, v'ajuterò a sollevarvi!

(*gli dà la mano ed egli la bacia.*)

MONS. Non è buon'amante chi non sa commetter dei furti.

ROS. Ah! monsieur, siete troppo accorto.

MONS. E voi troppo bella.

ROS. Orsù, non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie!

MONS. Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungarvi l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

ROS. Mi riservo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Mons. Questa mano è impegnata per voi.

Ros. Ed io non son lontana dall' accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Mons. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore e de' miei pensieri! Che bellezza! Che grazia! Peccato, che non siate nata a Parigi! (*parte.*)

SCENA XVIII.

ROSAURA sola.

Ros. Certo! se fossi nata a Parigi, varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere di un paese, ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere e lascia loro tutto il cattivo. Questo è, che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno le nazioni del mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito, che le sue parole siano tutte studiate, che non sia veramente sincero e che abbia a riuscire più volubile dell' Inglese; onde se quegli non promette d' amarmi fuori di questa città, temo, che questo cominci anche in essa a nausearsi dell' amor mio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

(Camera di Rosaura.)

IL DOTTORE e ROSAURA.

Ros. Pare, che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

Dott. Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene, che mi procacci il vitto co' miei sudori.

Ros. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

Dott. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

Ros. Bisognerebbe procurar l' occasione di maritarla.

Dott. Per questo son venuto da voi. Sappiate, che il signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.

Ros. Oh! non le date un vecchio.

Dott. Un vecchio l' avete preso anche voi.

Ros. E per questo vi dico, che non lo diate a lei.

Dott. Basta, parlerò con la ragazza, e se ella v' inclina, non le togliamo la sua fortuna.

Ros. Se v' inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

Dott. E voi Rosaura, volete rimaritarvi?

Ros. Perchè no? Se mi capitasse una buona occasione, forse l' abbraccierei.

Dott. Vi è un cavaliere Spagnuolo, che ha dell' inclinazione per voi.

Ros. Come si chiama?

Dott. Don Alvaro di Castiglia.

Ros. Lo conosco. Era ieri sera alla festa di ballo.

Dott. Egli m' ha pregato, acciò l' introduca da voi ed è venuto meco sin qui. So, che è un cavaliere, pieno di civiltà e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo, tanto più che può darsi, non sia inutile per voi la sua inclinazione.

Ros. Quando mio padre melo presenta, non ricuso ricevere il cavaliere Spagnuolo.

Dott. Figliuola mia, sarebbe bene, che vi rimaritaste. Compatitemi, se velo dico: Una vedova sui festini non fa la migliore figura di questo mondo. (*parte.*)

SCENA II.

ROSAURA, poi Don ALVARO.

Ros. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, che ho fatte io ieri sera! Tutti rimasero incantati. Non so che avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo! Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

Alv. Riverisco donna Rosaura de' Bisognosi.

Ros. M' inchino a don Alvaro di Castiglia..

Alv. Vostro padre mi ha obbligato, che io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

Alv. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo

ben ricompensata qualunque pena, che per voi mi prendo.

Ros. Vuol favorire? S'accomodi!

Alv. (È ancor più bella di giorno che di notte.) (*siede.*)

Ros. (Mi mette in una gran soggezione.) (*siede.*)

Alv. Eccovi una presa del mio tabacco!

(*le dà il tabacco.*)

Ros. Veramente prezioso.

Alv. Questo l'ebbi ieri con una staffetta, speditami della duchessa mia madre.

Ros. Certo non può esser migliore.

Alv. Eccolo al vostro comando!

Ros. Non ricuserò l'onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

Alv. Servitevi della mia.

Ros. Non permetterei, che doveste restarne senza.

Alv. Ebbene, datemi in cambio la vostra!

Ros. Ma la mia è d'argento e la vostra è d'oro.

Alv. Che oro? Che oro? Noi stimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d'oro. Favorite.

Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola.*) Don Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

Alv. È bella, ma non ci vedo quell'aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.

Ros. E delle Italiane che ne dite?

Alv. Non conoscono la loro bellezza.

Ros. Perchè?

Alv. Perchè? S'avviliscono troppo e non sanno sostenere il decoro del loro merito.

Ros. Ma che? Le vorreste superbe?

Alv. Le vorrei più gravi e meno popolari.

Ros. Ma, il nostro costume è tale.

Alv. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate Italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare dai

vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di venerazione, di rispetto e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre dame, le quali malgrado la soggezione, in cui le teniamo, hanno la facoltà d'abbattere ed atterrare co' loro sguardi.

Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

Alv. Uno Spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

Ros. Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.

Alv. No, no, non è possibile, che gli Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi vogliono conoscere l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo de' nostri amori.

Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?

Alv. Del contegno e della gravità.

Ros. (Genio veramente particolare della nazione.)

Alv. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

Alv. Vediamo, che dice il nostro infallibile! (*tira fuori l'orologio.*) Questa è l'opera più perfetta del *Quarè* Inglese.

Ros. In Ispagna non fanno orologi?

Alv. Eh pensate! In Ispagna pochi lavorano.

Ros. Ma come vivono le genti basse?

Alv. In Ispagna non vi è gente bassa.

Ros. (Oh questo è originale!)

Alv. (*mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l'orologio.*) Va al diavolo!

(*gli dà un calcio e lo getta in fondo della scena.*)

Ros. Che fate? Un orologio così perfetto?

Alv. Quello che ha toccato i miei piedi non è più degno della mia mano.

Ros. Dice bene.

Alv. Ma voi in mezz' ora, che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

Ros. Non saprei di che pregarvi, oltre l' onore della vostra grazia.

Alv. La grazia d' uno Spagnuolo non si acquista sì facilmente, siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro vi mancano ancora delle circostanze.

Ros. Favorite dirmi, che manca.

Alv. Sapere, in qual grado di stima teniate la nobiltà.

Ros. Essa è il mio Nume.

Alv. Conoscere, se sapete sprezzare l' anime basse ed ignobili.

Ros. Le odio e le abborrisco.

Alv. Sperimentare, se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.

Ros. Di ciò mi pregio costantemente.

Alv. Or siete degna della mia grazia. Quella è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro. (*s' alza.*)

Ros. Volete di già lasciarmi? (*s' alza ella pure.*)

Alv. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincierei ad indebolirmi.

Ros. (Voglio provarmi, se so dargli gusto all' usanza del suo paese.) (*si mette in gravità.*) Da me non sperate uno sguardo men che severo.

Alv. Così mi piacete.

Ros. Vi lascierò penare prima d' usarvi pietà.

Alv. Lo soffrirò con diletto.

Ros. Ad un mio cenno dovrete trattenere sino i sospiri.

Alv. Che bel morire per una dama, che sa sostenere la gravità!

Ros. Principiate ora a temermi. Partite.

ALV, Sono costretto ad ubbidirvi.

ROS. Non mi guardate.

ALV. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo de' contenti nel soffrire la maggior pena del mondo. (*si volta un poco e con un sospiro parte.*)

SCENA III.

ROSAURA sola.

ROS. Oh! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità, fa più conto dei disprezzi, che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno de' quali ha il suo merito e le sue stravaganze. L'Italiano è fedele, ma troppo geloso: l'Inglese è sincero, ma incostante? il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo, che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale, ancor non saprei. Dubito poi, che dovrò preferire il conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo, che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d'essermi quasi paesano; privilegio, che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. (*parte.*)

SCENA IV.

(*Camera nella locanda.*)

Monsieur LE BLAU ed ARLECCHINO.

MONS. Tu sei un uomo spiritoso; è peccato, che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

ARL. Le dirò, padrone. Siccome la mia grand' abilità

consiste in mangiare, non mi pare di poter trovar meglio d' una locanda.

Mons. No amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell' idea che sei un capo d' opera per fare un' ambasciata amorosa.

Arl. In verità, è un cattivo astrologo, perchè io non ho mai fatto il mezzano.

Mons. Ecco come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose! Che è questo mezzano? Un ambasciatore di pace, un interprete de' cuori amanti, un araldo di felicità e contenti; merita tutta la stima ed occupa i più onorati posti del mondo.

Arl. Ambasciator di pace. Araldo di felicità e contenti in buon' Italiano vuol dir battere il fuco.

Mons. Orsù, io farò quello che metterà in un luminoso prospetto la tua persona! Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arl. Signor sì, la conosco.

Mons. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome e recarle in dono una preziosissima gioja, che io ti darò?

Arl. È forse qualche anello?

Mons. Oh altro, che anello! È una gioja, che non ha prezzo.

Arl. Perchè, se fosse un anello, non lo prenderei sicuro. Basta, mi proverò; ma si ricordi, che ogni fatica merita premio.

Mons. Eseguisci la commissione e sarai largamente ricompensato.

Arl. Mi dica, vossignoria è mai stata in Inghilterra? Sa l' usanza di quel paese?

Mons. Non ci sono stato; e non so di qual' usanza tu parli.

Arl. Sappia, che in Inghilterra si usa regalar avanti.

Mons. Questo da noi non si usa. La mercede non deve precedere il merito. Opera bene e non temere.

Arl. Basta, io sto sulla vostra parola.

Mons. Non voglio però, che tu dica esser un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

Arl. Chi ho da dire che sono?

Mons. Devi passar per il mio cameriere, giacchè, come tu sai, sono tre giorni, che l'ho licenziato dal mio servizio.

Arl. Ci vorrebbe degli abiti a proposito. Vede ben...

Mons. Vieni nella mia camera! Ti vestirò alla Francese.

Arl. Alla Francese? Oh volesse il cielo! Anch' io diventerò monsù.

Mons. Dovrai portarti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto, cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, ed inchini senza misura.

Arl. (*Si va provando e non gli riesce.*)

Mons. Ecco la gioja, che tu le devi recare! Questo è il mio ritratto; e son sicuro, che ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie, più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

Arl. Oh che gioja! oh che bella gioja!

Mons. Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non tene dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Arl. Non dubiti, dica pure, che l' ascolto.

Mons. Tu le devi dire così: Madama, chi aspira a farvi l' intiero dono del rispettoso ed umile originale, v' invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l' onore...

Arl. Basta, basta, per amor del Cielo! Non mene ricordo più una parola.

Mons. Orsù vedo, che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Arl. Qualche volta.

Mons. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte, finchè ti resti nel capo.

Arl. Se ho da leggere finchè mi resti nella memoria, ho paura d' averlo da leggere tutto il tempo di vita mia.

Mons. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che madama avrà la bontà di mandarmi, ed a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja, che ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime principesse d' Europa. (*parte.*)

Arl. Gioja, che farebbe sospirare un pover' uomo dalla fame. (*parte.*)

SCENA V.

Il CONTE, poi FOLETTO, lacchè.

Con. Rosaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa da' miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco, che la gelosia è un tormento dell' amante e un' ingiuria all' amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè!

Fol. Illustrissimo.

Con. Sai dove stia di casa il signor Pantalone de' Bisognosi?

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Conosci la signora Rosaura, sua cognata?

Fol. Illustrissimo sì, la conosco.

Con. Devi andare alla di lei casa e portarle questa mia lettera.

Fol. Vossignoria illustrissima sarà servita.

Con. Procura farti dar la risposta.

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Con questa occasione osserva, se vi è nessuno a conversazione.

Fol. Vossignoria illustrissima lasci fare a me.

Con. Fallo con buona maniera.

Fol. Non abbia timore, illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè, che sappia portare una lettera, che uno, che sappia correr la posta. (*parte.*)

Con. Convien poi dire la verità, i nostri servitori italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L'adulazione è una minestra, che piace a tutti. (*parte.*)

SCENA VI.

MILORD, poi BIRIF. (Milord passeggia da sè solo senza parlare su e giù per la scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioje e le guarda, indi lo chiude e chiama.

Mil. Birif!

Bir. (*Viene e si cava il cappello senza parlare.*)

Mil. Prendi questi diamanti, portali a madama Rosaura! La conosci?

Bir. Sì, signore.

Mil. Portami la risposta!

Bir. Sì, signore. (*parte.*)

Mil. Mille ducati, ah! costan poco. Merita più. Si farà, si farà. (*parte.*)

SCENA VII.

ARLECCHINO con un foglio in mano, avuto dal Francese, poi Don ALVARO.

Arl. Questa volta può essere, che arrivi a far la mia fortuna, a buon conto il Francese mi vestirà, e spererei di avanzare l'abito, se è galantuomo come gli altri Francesi,

che ho conosciuti. Non vorrei scordarmi del complimento, che ho da fare alla signora Rosaura. Lo tornerò a leggere per cacciarmelo bene nella memoria. (*apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo lo serra e lo ripone.*)

ALV. Galantuomo!

ARL. (*Guarda intorno, non credendo parli con lui.*) Con chi parla?

ALV. Amico, parlo con te.

ARL. La ringrazio della buona opinione.

ALV. Dimmi, conosci donna Rosaura, cognata di don Pantalone?

ARL. Signor sì, la conosco. (Diavolo tutti intorno a costei!)

ALV. Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

ARL. Un tesoro? Una bagatella! Lo presenterò, ma si ricordi, che ogni premio vuol la sua fatica.

ALV. Prendi, portale questo foglio e sarai largamente rimunerato!

ARL. È questo il tesoro?

ALV. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

ARL. Favorisca, perdoni la curiosità, che è mai questo tesoro?

ALV. Questo è l'albero del mio casato.

ARL. (*sene ride.*) È un tesoro compagno della gioja del Francese.

ALV. Lo darai a donna Rosaura e dirai così: Gran dama, specchiatevi nei gloriosi antenati di Don Alvaro, vostro sposo, e consolatevi, che avrete l'onore di passare fra l'eroine Spagnuole.

ARL. Senta, il tesoro lo porterò, ma tutte queste cose, è impossibile, che io le dica. Se vuole, che mele ricordi, bisogna che le scriva.

ALV. Sì, lo farò. Vieni alla mia camera e se mi porti una

lieta risposta, assicurati. che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

Arl. Non vorrei, che il piccolo tesoretto fosse qualche piccolo alberetto. (Ma con queste due incombenze spero di fare una buona giornata.) (*parte con don Alvaro.*)

SCENA VIII.

(*Camera di Rosaura con tavolino, carta, calamajo e sedie.*)

Il DOTTORE ed ELEONORA.

Dott. Figliuola mia, il partito, che io vi propongo delle nozze del signor Pantalone, è molto avvantaggioso per voi, mentre se il signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Eleo. Caro signor padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro, che la sproporzione dell' età: io troppo giovane ed egli troppo vecchio.

Dott. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano e gioviale, e quello che più importa, vi vuol bene e vi tratterà da regina.

Eleo. Mentre credete voi, che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll' unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dott. Brava, la mia figliuola! Voi mi consolate. Vado subito dal signor Pantalone, e prima che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d' assicurar la vostra fortuna. (*parte.*)

SCENA IX.

ELEONORA, poi MARIONETTE.

ELEO. È una gran lusinga quel dire: sarò ricca, sarò padrona. Ma quell' esser vecchio il marito non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta la sposa.

MAR. Mene rallegro infinitamente, ma se è lecito, chi è lo sposo?

ELEO. Il signor Pantalone.

MAR. E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra e contenta?

ELEO. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

MAR. Sì, per una vecchia di cinquant' anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.

ELEO. Anch' io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l' esser vecchio mi pare, che poco importi.

MAR. Importa moltissimo, importa tutto. Dimandatelo a vostra sorella, che voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, vene farei passare la voglia. Io non son vecchia e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovanotto di primo pelo.

ELEO. Certamente, se lo trovassi, anch' io non direi di no!

MAR. Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvolta e di spirito, vi vorrebbe per l' appunto un Francese.

ELEO. Trovarlo un Francese, che mi volesse?

MAR. Eh, quando non volete altro, velo troverò io.

ELEO. Ma oltre l' esser giovane, lo vorrei bello e ricco.

MAR. Di questi non ne mancano in Francia.

ELEO. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

MAR. No, mia signora, in Venezia ne capitano tutto dì. Cene sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare, che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

ELEO. Se ama mia sorella, non si curerà di me.

MAR. Eh, facilmente poi questi Parigini si cambiano! Con due sospiri lo fate cader in terra.

ELEO. Tu melo dipingi per incostante.

MAR. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

ELEO. E l' amor del marito?

MAR. Oh ne sapete poco! Parliamo d' altro. Lo volete vedere questo Francese?

ELEO. Lo vedrò volentieri.

MAR. Lasciate condurre l' affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso e non fa stima di verun' altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese! O che matrimonio felice!

ELEO. Ma la parola, che ho dato a mio padre di sposar il signor Pantalone?

MAR. Ditegli, che avete cambiata opinione.

ELEO. Mi chiamerà volubile.

MAR. Scusatevi con dir: son donna.

ELEO. Mi sgriderà.

MAR. Lasciatelo dire.

ELEO. Minaccerà.

MAR. Non vi spaventate.

ELEO. Vorrà obbligarmi per forza.

MAR. La festa non si può fare senza di voi; battete sodo.

ELEO. Ho paura di non resistere.

MAR. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.

ELEO. Cara Marionette, mi raccomando.

SCENA X.

ROSAURA e dette.

Mar. Venite, signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al signor Pantalone, vostro cognato. Ella apprende ciò per una disgrazia; ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.

Eleo. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

Ros. Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezione dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

Eleo. Quanto vi devo! giuro, che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.

Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.

Eleo. Se mio padre viene a sollecitarmi, che mi consigliate, che io gli risponda?

Ros. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.

Eleo. Mi dirà, che è padre.

Ros. Rispondetegli, che io son quella che vi dà la dote.

Eleo. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette, ricordati del Francese.)

(*piano a Marionette e parte.*)

SCENA XI.

ROSAURA e MARIONETTE.

Mar. Certamente una madre non farebbe tanto per la signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

Ros. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Mar. Vi è in sala qualcuno, che chiama. Permettetemi, ch' io vada a vedere chi è. (*parte.*)

SCENA XII.

ROSAURA, poi MARIONETTE, poi ARLECCHINO vestito alla Francese.

Ros. È troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle donne a costo della lor rovina.

Mar. Signora, vi è un cameriere di monsieur le Blau, che desidera farvi un' ambasciata.

Ros. Fa, che passi.

Mar. Sapete per altro, chi è costui? È il cameriere della locanda, è Arlecchino, il quale dal cavaliere francese è stato fatto suo cameriere. (*parte.*)

Ros. Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon' uso di tutte le mie difese.

Mar. Venite, venite, signor cameriere francese!

Arl. (*Vien facendo molti inchini caricati a Rosaura.*)

Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar davvantaggio! Parla, se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.

Arl. Madama, per parte del mio padrone devo presentarvi una gioja. (*parla con linguaggio alterato.*)

Ros. A me una gioja.

Arl. A voi, madama, ma prima di darla, o per dir meglio di presentarla, devo farvi un complimento, del quale vi assicuro, che non mi ricordo una parola.

Mar. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

Ros. Se non telo ricordi, sarà difficile, ch' io lo senta.

Arl. L'arte dell' uomo supplisce alle avventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento, registrato nel candido deposito di questa carta.

Ros. Bravo!

Mar. Evviva!

Arl. Ecco il foglio! Leggetelo voi, poichè, per confidarvi l'arcano, io non so nè leggere, nè scrivere.

(*presenta il foglio a Rosaura.*)

Ros. Sentiamo Marionette, che belle e galanti cose sa dire il nostro Francese! (*legge.*) *Madama, la poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d'aggradirlo, ed assicuratevi, ch'egli viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

Mar. Che bello stile francese!

Ros. Ebbene, qual'è la cosa, che mi devi tu presentare?

Arl. Una gioja preziosa. Una gioja francese. Eccola!

(*le dà il ritratto.*)

Ros. È questa la gioja?

Mar. Vi par poco? Il ritratto di un Parigino?

Ros. È qualche cosa di particolare.

Arl. Madama, vi prego della risposta, dalla quale dipende la consolazione del padrone e l'interesse del servitore.

Ros. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te! (*va al tavolino a servire.*)

Mar. Caro Arlecchino, qual Nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

Arl. Giacchè la sorte mi va beneficando sul gusto francese, vo sperando di potermi infrancesare colla grazia di Marionette.

Mar. Se coltiverai questo ottimo gusto, credimi, farò qualche conto di te.

Arl. Vedo adesso, che ho della buona disposizione, e se non ho fatto sin' adesso la mia figura, è stata la causa, non so, se dica il fato, la sorte, la fortuna o il destino.

Mar. Grazioso!

Ros. Prendi, ecco la breve risposta, che dovrai recare a monsieur le Blau! Non essendo una lettera, non la chiudo e non le fo la soprascritta.

Arl. Sarà una risposta consolatoria?

Ros. Mi par di sì.

Arl. Posso sperare l'effetto delle belle promesse?

Ros. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato.

Arl. Madama, con tutto il cuore. (*con varie riverenze.*)

Mar. Troppo confidente.

Arl. Con tutto lo spirito. (*facendo riverenze.*)

Mar. Troppo elegante.

Arl. Con tutta confidenza. Buon giorno vossignoria. (*parte.*)

SCENA XIII.

ROSAURA e MARIONETTE.

Mar. Credetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.

Ros. È un servitore grazioso.

Mar. Quando l'ha preso un Francese, non può essere senza spirito.

Ros. Sappi, Marionette, che il signor Pantalone si è disgustato meco, per aver' io parlato delle nozze di mia sorella! Quasi quasi pareva, mi volesse licenziare di casa sua; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.

Mar. A voi non mancheranno case.

Ros. Sì, ma una vedova sola non ista bene.

Mar. Conducete con voi la sorella.

Ros. Ella ancora ha bisogno di essere custodita.

Mar. Andate in casa di vostro padre.

Ros. Avrei troppo soggezione.

Mar. Maritatevi.

Ros. Questo sarebbe il partito migliore.

MAR. Dunque, perchè lo differite?

ROS. Son confusa fra quattro amanti.

MAR. Sceglietene uno.

ROS. Temo ingannarmi.

MAR. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.

ROS. Ed io lo credo peggio degli altri.

MAR. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.

ROS. Ci penserò.

MAR. Osservate un lacchè, che vien dalla sala correndo!

ROS. Che vorrà mai? Fallo passare.

MAR. Un lacchè non ha bisogno, che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

SCENA XIV.

FOLETTO, lacchè, e dette.

FOL. Servo umilissimo di vossignoria illustrissima.

ROS. Chi sei?

FOL. Sono Foletto, lacchè dell' illustrissimo signor conte di Bosco nero, ai comandi di vossignoria illustrissima.

MAR. Lo voleva dire, che era il servitore di un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.

ROS. Che dice il conte tuo padrone?

FOL. L' illustrissimo signor conte, mio padrone, manda questa lettera all' illustrissima signora Rosaura, mia signora. (*le dà la lettera.*)

ROS. (*Legge piano.*)

MAR. Amico, siete stato a Parigi?

FOL. Padrona no.

MAR. Saprete poco servire.

FOL. Perchè?

MAR. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.

FOL. Eppure, benchè non sia stato a Parigi, so anch' io

nna certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.

MAR. E qual' è questa moda?

FOL. Che, quando il padrone fa all' amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.

MAR. Oh la sai lunga davvero!

ROS. Ho inteso. Dirai al tuo padrone...

FOL. Ma per amor del Cielo mi onori illustrissima padrona, della risposta in carta; altrimenti...

MAR. Non si busca la mancia, non è vero?

FOL. Per l' appunto. Chi è del mestiere, lo sa.

MAR. Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo!

ROS. Ora vado a formar la risposta. (*va al tavolino.*)

FOL. Francesina, come state d' innamorati?

MAR. Eh, così così!

FOL. La notte si calano prosciutti dalla finestra?

MAR. Oh io non sono di quelle?

FOL. Già mel' immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?

MAR. Chi sa?

FOL. Stasera mi provo.

MAR. Eh birbone! sa il Cielo, quante ne hai!

FOL. Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve, che mi mantenessero.

MAR Alla larga!

FOL. Via, via, sarete la quinta!

ROS. Eccoti la risposta!

FOL. Grazie a vossignoria illustrissima! Ma volevo dire io, illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane?

ROS. Sì, prendi! (*gli dà la mancia.*)

FOL. Obbligatissimo a vossignoria illustrissima! Francesina, a rivedervi stasera. (*parte correndo.*)

SCENA XV.

ROSAURA, MARIONETTE, poi BIRIF.

MAR. (Sì, vieni, che stai fresco.)

ROS. Eppure dal modo di scrivere del conte, conosco, che egli mi ama davvero.

MAR. Dovreste meglio capirlo dal regalo, fattovi da monsieur le Blau; egli mandandovi il suo ritratto mostra il desiderio, che ha di star sempre con voi.

ROS. Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioja.

MAR. Via, via, vi ho capito! Avete per il conte il cuore già dichiarato. Buon prò vi faccia.

ROS. Credimi ch' io son tuttavia indifferente.

MAR. Poter del mondo! ecco un' altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

ROS. Costui chi sarà?

MAR. Non lo ravvisate? Un servitore inglese.

ROS. Sarà il cameriere del milord.

MAR. Passate! (*verso la porta.*)

BIR. Madama. (*fa una riverenza.*)

MAR. (Oh ecco la serietà!)

ROS. Che bramate, galantuomo?

BIR. Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.

ROS. Bene, e così?

BIR. Manda questa bagatella. (*le dà le gioje.*)

ROS. Oh che bella cosa! osserva Marionette, che magnifiche gioje!

MAR. (Quest' è ben' altro, che la lettera amorosa!)

ROS. (E che il ritratto!) Ha detto nulla?

BIR. No, madama.

ROS. Ringraziatelo.

BIR. Madama. (*fa una riverenza e vuol partire.*)

ROS. Prendete! (*gli vuol dar la mancia.*)

BIR. Mi maraviglio, madama. (*non la prende e parte.*)

SCENA XVI.

ROSAURA e MARIONETTE, poi ARLECCHINO vestito da servitore Spagnuolo.

MAR. No ha fatto così l'Italiano, no.

ROS. E non l'avrebbe fatto nemmeno il Francese.

MAR. Ma questo Inglese dice davvero. Spende alla generosa e tratta da principe. Bisogna dire, che sia molto ricco.

ROS. E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone, chi diamine è?

MAR. Oh! questi è Arlecchino vestito da servitore Spagnuolo.

ROS. Che mutazione è questa?

MAR. Qualche bizzarria del suo vago cervello.

ARL. Guardi il Cielo molti anni donna Rosaura!

(*si cava il cappello.*)

ROS. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?

ARL. Don Alvaro di Castiglia, mio signore.

(*si cava il cappello.*)

ROS. E che ti ha ordinato di dirmi?

ARL. Manda a donna Rosaura un tesoro. (*come sopra.*)

MAR. Canchero un tesoro! gli sarà venuto dall'Indie.

ROS. E in che consiste questo tesoro?

ARL. Ecco. (*si cava il cappello.*) Chinate il capo. Questo è l'albero della casa di Don Alvaro, mio signore.

(*fa un inchino.*)

MAR. Oh che prezioso tesoro!

Ros. Eh non è cosa da disprezzarsi! (*lo prende.*) Ha detto altro?

Arl. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai e poi mai melo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non melo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura.*)

Ros. Ora ti porterò la riposta! (*va al tavolino.*)

Mar. Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d' abito?

Arl. Rispetto e gravità.

Mar. Che! sei già entrato in superbia?

Ros. Eccoti la risposta!

Arl. Servo di donna Rosaura.

(*si cava il cappello e selo rimette.*)

Ros. Buon giorno.

Arl. Addio Marionette. (*parte con gravità.*)

SCENA XVII.

ROSAURA e MARIONETTE.

Mar. O che figura ridicola! Se abbandona la grazia francese, ha perduto il merito.

Ros. Vuoi, che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.

Mar. Signora padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare, che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m' aspetto sentirvi dire l' Inglese; quelle gioje sono assai belle.

Ros. No, Marionette, nemmen' per questo lo preferisco agli altri. La pace e l' amore non si comprano con simil prezzo. E poi milord non vuol moglie.

Mar. Dunque mi do a credere, non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

Mar. Fareste caso forse di quel bell' albero?

Ros. Non so disprezzare una nobilità sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

Mar. E già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

Ros. Marionette, t' inganni. So anch' io, che un amante per giustificarsi colla sua cara, sa fingere e sa inventare.

Mar. Dunque non aggradite nessuno?

Ros. Anzi tutti.

Mar. Ma tutti non li potete sposare.

Ros. Uno ne sceglierò.

Mar. E quale?

Ros. Ci penserò. E credemi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. No cercherò la bellezza, ma l' amore e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo e so distinguere, che per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio, ma per scegliere un marito, conviene aprirli bene tutti due, e se non basta, aggiugnervi anche il microscopio della prudenza. (*parte.*)

Mar. E poi, farà come al solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Strada.

MILORD ed il CONTE.

Con. Milord, quanto è, che non siete stato da madama Rosaura?

Mil. (*Passeggia e non risponde.*)

Con. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un' ottima scelta. Confesso, che aveva per lei qualche poco d' inclinazione, ma dopo che ho veduto, che vi siete

per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Egli non vuol parlare; non posso scoprir nulla.) Questa sarebbe l'ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco, se siate allegro o malinconico.

Mil. Questo è quello che non capirete mai.

Con. Lode al cielo, che avete parlato! Approvo molto il vostro costume. Questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l'abilità di praticarla, parliamo troppo

SCENA XIX.

BIRIF dalla parte di Milord, FOLETTO dalla parte del Conte, e detti.

Bir. Signore!

Fol. Illustrissimo! *(il conte facendo cenno a Foletto, che non parli, ed egli gli dà la lettera.)*

Mil. Facesti? *(a Birif.)*

Bir. Sì, signore. *(a Milord.)*

Mil. Aggradì? *(a Birif.)*

Bir. Ringrazia. *(a Milord.)*

Mil. Non occorre altro.

(gli dà un borsellino con denari, Foletto osserva.)

Bir. *(Fa una riverenza e parte.)*

Con. *(Fa cenno a Foletto, che sene vada. Egli stende la mano per la mancia. Il conte lo scaccia.)*

Fol. (Bella Italia! ma cattivo servire!) *(parte.)*

Con. (Colui ha portato una risposta al milord, dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) Amico, mi rallegro con voi. Ma! così va a chi è fortunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura... *(parte.)*

Mil. Siete un pazzo.

Con. A me pazzo, viva il cielo! Si pentirà d'avermi ingiuriato. Risponderà all'invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell'idol mio. (*legge piano.*) O me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E sia vero, che io sia degno dell' amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M' incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, che io era pazzo, a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia. Lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi mene assicura. (*parte.*)

SCENA XX.

Don ALVARO passeggiando, poi ARLECCHINO vestito alla Spagnuola.

Alv. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di doppie. Se vien colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta coi cavalieri miei pari... Ma... forse... l' esame de' miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un re, tanti principi vi sono, tutti osservabili. È compatibile questa tardanza.

Arl. Cavaliere!

(*non veduto da Don Alvaro, che passeggia.*)

Alv. Che rechi?

Arl. Viva il re nostro signore! (*si cava il cappello ed anche Don Alvaro.*) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

Alv. Lo so. Che ha detto del mio grand' albero?

ARL. Lo ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

ALV. Le hai fatto puntualmente il complimento?

ARL. A tutta perfezione.

ALV. Che ha risposto?

ARL. Ecco i venerandi caratteri di donna Rosaura!

(*si cava il cappello e gli dà un foglio.*)

ALV. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*legge.*) *Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi...* Che dice di ritratto? (*ad Arlecchino.*)

ARL. (Oh poveretto me! L' ho fatta. In vece di dargli la risposta, che andava a lui, gli ho data quella del Francese. Ma niente, spirito e franchezza, e vi rimedierò.)

ALV. Ebbene non rispondi?

ARL. L' albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

ALV. Così l' intendeva ancor' io. *Per la stima, ch' io faccio dell' originale.* E l' originale come c' entra?

(*ad Arlecchino.*)

ARL. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' albero?

ALV. Un re di Castiglia.

ARL. Vedete la furberia della donna! La superbia del sesso! Fa stima di quel re, che è l' origine o sia l' originale della vostra casa.

ALV. Così l' intendeva ancor' io. *Il mio non velo posso mandare, perchè non l' ho.*

ARL. Ella non ha albero. Vedete bene.

ALV. L' intendo ancor' io. *Tanto stimo questa gioja preziosa...* Gioja preziosa? (*ad Arlecchino.*)

ARL. Vuol dir' un tesoro, che è l' albero.

ALV. L' intendo ancor' io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d' oro.* Oh diavolo! In un cerchio d' oro il mio albero?

ARL. Vuol dire in una cornice dorata.

Alv. Così l' intendeva ancor' io. *E portarlo attaccato al petto.* Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Arl. Eh non l' intendete! è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore o nel petto, che vuol dir l' istesso.

Alv. Per l' appunto così l' intendeva ancor' io. Addio. (*vuol partire.*)

Arl. Cavaliere.

Alv. Che vuoi?

Arl. Come state di memoria?

Alv. Che temeraria dimanda!

Arl. I cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

Alv. Hai ragione, non mene ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura; ecco un tesoretto ancora per te.

(*gli dà un foglio piegato.*)

Arl. Che è questo?

Alv. Questa è una patente di mio servitore. (*parte.*)

Arl. Ah maledettissimo! a me questo tesoretto? Così si burlano i poveri galantuomini? Ma voglio vendicarmi. Certo, certo qualche vendetta voglio fare. Ma è qui il Francese; presto, presto, che non mi veda! Che se lo Spagnuolo mi ha burlato, questo forse mi rifarà.

SCENA XXI.

Monsieur LE BLAU guardandosi in uno specchietto, poi ARLECCHINO vestito alla Francese.

Mons. Eppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest' altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah, converrà, ch' io dia il congedo al mio parrucchiere, mene faccia venir uno di

Parigi! Qui non sanno pettinare una parrucca. E questi calzolaj non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non sanno, che non è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah, gran Parigi! gran Parigi!

(*Arlecchino fa molte riverenze ed inchini caricati a Monsieur.*)

Mons. Bravo, bravo, ti porti bene. Sei stato da madama?

Arl. Sono stato. Ah non ci fossi stato!

Mons. Perchè dici tu questo?

Arl. Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che bocca! Che sennaccio! (*con affettazione.*)

Mons. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S' innamorano anch' essi delle nostre belle.) Presentasti il ritratto?

Arl. Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

Mons. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza!

Arl. Non si saziava di mirarlo e baciarlo.

Mons. Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

Arl. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Mons. Bravo Arlecchino! l'ho detto, che sei nato a posta. (*lo bacia.*)

Arl. Ah signore, consolatevi! Ella... oh cielo!

Mons. Che fece, caro Arlecchino, che fece?

Arl. Sentendo quelle belle parole, si svenne.

Mons. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m' inalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti die' la risposta?

Arl. (Diavolo! adesso vi penso; l'ho data a quell' altro!) Me l'ha data... ma...

Mons. Che ma?

Arl. L'ho persa.

Mons. Ah indegno, scellerato che sei! perdere una cosa così preziosa! Giuro al cielo, non so chi mi tenga, che non ti passi il petto con questa spada. (*cava la spada.*)

Arl. L'ho trovata, l'ho trovata. (Piuttosto che farmi ammazzar, gli darò quella dello Spagnuolo.) Tenete, eccola qua!

Mons. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti! (*l' abbraccia.*)

Arl. (Adesso mi abbraccia, e prima mi voleva sbudellare.)

Mons. Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi sento strugger' il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* Come! l'albero della mia casa? (*ad Arlecchino.*)

Arl. (Ecco la solita istoria.) Non la capite?

Mons. Io no.

Arl. Vela spiegherò io. Voi non siete unico di vostra casa?

Mons. Sì.

Arl. Non dovete voi ammogliarvi?

Mons. Bene.

Arl. Il matrimonio non rende i frutti?

Mons. Sicuro.

Arl. Quello che fa i frutti, non si dice albero?

Mons. Egli è vero.

Arl. Dunque voi siete l'albero di vostra casa.

Mons. E madama Rosaura è così sottile?

Arl. Anche di più.

Mons. Che donna di spirito! *Ed ho veduto, che voi traete l'origine da principi e da monarchi.* E questo come c'entra?

Arl. Eppure voi altri Francesi siete acuti, e non lo capite?

Mons. Confesso il vero, non l'intendo.

Arl. Guardando il vostro ritratto vede quella bella idea, quell' idea nobile e grande, e vi crede di razza di principi e di monarchi.

MONS. Sei un grand uomo. (*lo bacia.*) Avanti. *Se avrò l'onore di esser ammessa fra tante eroine...* Quali sono queste eroine?

ARL. Quelle che vi amano.

MONS. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.* E questo, che vuol dire?

ARL. Allora sarà nobile lei ed anche il vecchio suo padre, che è l'albero della sua casa.

MONS. Evviva il grande Arlecchino! Meriti una recognizione senza misura.

ARL. (O volesse il cielo!)

MONS. Vo pensando, che posso darti per un' opera così bene eseguita.

ARL. Un Inglese per una cosa simile m'ha dato una borsa.

MONS. Una borsa? È poco. Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, che è la gioja più preziosa di questo mondo!

(*gli dà un pezzo di carta di Rosaura e parte.*)

SCENA XXII.

ARLECCHINO, poi MARIONETTE che esce di casa.

ARL. (*Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.*)

MAR. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

ARL. Stava pensando alla generosità d' un Francese.

MAR. Di monsieur le Blau?

ARL. Giusto di quello.

MAR. Vi ha forse regalato?

ARL. E come!

MAR. Sentite, voi, che volete essere un servitor Parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla cameriera della sua bella. Perchè poi la cameriera è quella che fa, che le cose passino bene e che tutti godano.

ARL. Evviva Marionette! meriti una recognizione senza misura.

MAR. Certo, ch' io ho molto giovato al tuo padrone.

ARL. Vo pensando, che posso darti per un' opera così bene eseguita.

MAR. Dieci scudi non pagherebbero i buoni ufficj, che ho fatti per lui.

ARL. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito! Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la cosa più preziosa di questo mondo!

(*straccia un pezzo di foglio, glielo dà e parte.*)

SCENA XXIII.

MARIONETTE sola.

MAR. Ah Italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile, che fossi capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno scherno di questa sorta? Marionette burlata e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai, chi sono? Son Marionette, son figlia della cameriera della balia del re. Son donna, e le donne hanno l' arte di pretendere e di comandare. E se pretenderò, e se comanderò, che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia nazione ed il disprezzo della mia condizione.

(*parte.*)

ATTO III.

SCENA PRIMA.

(*Camera di Rosaura.*)

ROSAURA e MARIONETTE.

Ros. Odi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue madame.

Mar. Eh quanto a questo, vel' ho sempre detto! Voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.

Ros. Voglio fare una sperienza dell' amore e della fede de' miei quattro amanti. Coll' occasione del carnovale e delle maschere, voglio travestirmi, e trovandoli separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un' incognita amante e vedere, se in grazia mia sanno disprezzare una avventura amorosa; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' ajuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo e di qualche caricatura all' usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, che per imitare io valeva in Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, sarà da me prediletto,

Mar. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente, che non ne sposerete nessuno.

Ros. Perchè?

MAR. Perchè è difficile, che un uomo resista, sollecitato da una tentazione sì forte.

ROS. L' effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio Francese.

MAR. E anche nell' Inglese, essendo stata in Londra tre anni. Tutto consiste in saper unire l' amoroso al serio e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle donne di quella nazione.

ROS. M' ingegnerò di riuscirvi.

MAR. Ma la voce vi darà a conoscere.

ROS. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II.

PANTALONE e dette.

PAN. Con grazia, si può entrare? (*di dentro.*)

ROS. Passi, signor cognato, è padrone!

PAN. Cara signora cognata son venuto a dimandarle scusa, se questa mattina ho parlato con un pochetto di caldo. Gli uomini bisogna compatirli, quando hanno delle debolezze, che li predominano, e spero, che nemmeno per questo non mi guarderà di mal' occhio.

ROS. Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro signor cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sacrificare a un capriccio la vostra quiete e la di lei gioventù?

PAN. Quando ella non vuole, pazienza. Ma si potrebbe con qualche buona maniera vedere di metterla a segno. Basta, prescindendo da questo negozio, sappiate, figlia mia, che, se vi ho dato qualche motivo di andar via di

questa casa, l'ho detto in atto di collera, son pentito d'averlo detto e vi prego di starci, perchè, se andaste via, mi portereste via il cuore.

Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d'una grazia.

Pan. Comandate, figlia, farò tutto che volete.

Ros. Sono stata favorita da alcune dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se vene contentate, trattarle anch'io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pan. Siete padrona, mi maraviglio, comandate pure, anzi vi manderò le cere, il rinfresco e tutto quel che bisogna.

Ros. Sempre più s'accrescono le mie obbligazioni.

Pan. Guardate, se qualche volta vi venisse una buona congiuntura di lasciar correre alla signora Eleonora qualche parola in mio favore. Insinuatele, che non pensi a frascherie, che pensi a far il suo stato.

Ros. Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pan. Sì, cara cognata, mi consolate. Noi altri poveri vecchi siamo giusto come sono i fanciulli, abbiamo gusto di vederci accarezzare. (*parte.*)

SCENA III.

ROSAURA e MARIONETTE.

Mar. Vostro cognato vuol morire, dando in simile generosità.

Ros. Amore fa fare delle gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?

Ros. Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L'ho detto per lusingarlo.

MAR. E la conversazione delle dame, che è?

ROS. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

MAR. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

ROS. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t' ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

MAR. Dove troverete i vestri quattro adoratori?

ROS. Al caffè. Verso sera non mancano mai.

MAR. Il cielo vela mandi buona.

ROS. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. (*parte.*)

MAR. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia e per tutto il mondo le donne ne sanno una più del diavolo! (*parte.*)

SCENA IV.

(*Strada con casa di Rosaura.*)

Monsieur LE BLAU da una parte e Don ALVARO dall' altra, tutti due con i viglietti di Rosaura in mano osservandoli.

MONS. (Io dunque sono l' albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata.)

ALV. (Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito.)

MONS. (La mia origine da principi e da monarchi? Sarebbe una ironica derisione?)

ALV. (Lo stipite dell' albero non può chiamarsi l' originale.)

MONS. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d' albero della sua casa!)

ALV. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

MONS. (Arlecchino l' intende male.)

ALV. (Il servo non l' interpreta bene.)

SCENA V.

ARLECCHINO e detti. (Arlecchino osserva, vede i due, che leggono. Si avanza fra loro pian piano, e vedendo, che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro.

ARL. Con buona grazia! (*prende i due viglietti ad essi di mano e li cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. I due restano e leggono.*)

MONS. *Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima che io fo dello originale.* Oh! ora parla di me.

ALV. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* Questa è l' espressione, che si conviene.

MONS. *Il mio non velo posso mandare, perchè non l' ho.* Pazienza!

ALV. *Ho veduto che voi traete l' origine da principi e da monarchi.* Bene, così è!

MONS. *Tanto stimo questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d' oro e portarla al petto.* Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice! (*la bacia.*)

ALV. *Se avrò l' onore di esser ammessa fra tante eroine, sarà nobilitato anche l' albero della mia casa.* Non sarà per lei poca gloria.

MONS. (Colui eseguì male la commissione.)

ALV. (Arlecchino falsificò il viglietto.)

MONS. (Scommetto, che l' ha cambiato con quello di Don Alvaro.)

ALV. (Potrebbe avere equivocato col Francese)

MONS. Amico, avete voi inviato qualche albero a madama Rosaura?

ALV. Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto?

Mons. Io non lo nego.

Alv. Ed io lo confesso.

Mons. Mi consolo con voi della stima, in cui tiene la vostra casa.

Alv. Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della vostra avvenenza.

Mons. Voi siete al possesso della sua grazia.

Alv. E voi siete l' arbitro del di lei cuore.

Mons. Dunque noi siamo rivali.

Alv. E per conseguenza nemici.

Mons. La grazia di madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all' affetto di due amanti.

Alv. Don Alvaro di Castiglia non soffre, che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

Mons. Che intendete di fare?

Alv. Intendo, che a me la cediate.

Mons. Questo non sarà mai.

Alv. La contendano le nostre spade.

Mons. E volete morire per una donna?

Alv. Eleggete: o rinunziare o combattere.

Mons. Non ricuso il cimento.

Alv. Andiamo in luogo opportuno.

Mons. Vi seguo dove vi aggrada.

Alv. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada?) (*parte.*)

Mons. Viva amore! Viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere... (*vuol partire.*)

SCENA VI.

Monsieur LE BLAU e MARIONETTE di casa.

Mar. Eh monsieur le Blau!

Mons. Marionette!

Mar. Volete vedere mademoiselle Eleonora?

MONS. Volesse il cielo, ch' io avessi questa fortuna!

MAR. Ora la faccio venir alla finestra. (*entra.*)

SCENA VII.

Monsieur LE BLAU, poi ELEONORA alla finestra.

MONS. L' attenderò con impazienza... Ma Don Alvaro mi aspetta al duello... e che? Dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo?

ELEO. (*Viene alla finestra.*)

MONS. Ma ecco il nuovo sole, che spunta dall' oriente di quel balcone! È bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore stima. Mademoiselle, non isdegnate, che un cuore, sorpreso dalla vostra bellezza, vi consacri tutte le sue adorazioni.

ELEO. Signore, io non ho l' onor di conoscervi.

MONS. Sono un vostro fedelissimo amante.

ELEO. Amante, da quanto tempo?

MONS. Dal momento, in cui ora vi vidi.

ELEO. E così presto v' innamorate?

MONS. La bellezza ha la virtù d' obbligar il cuore ad amarla.

ELEO. Mi pare, che vi vogliate prendere spasso di me.

MONS. Vi giuro sul carattere di vero Francese, che v' amo con tutta la tenerezza.

ELEO. Ed io, con vostra grazia, non vi credo.

MONS. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

ELEO. Bellissime espressioni da Calloandro!

MONS. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. (*finge di piangere.*)

ELEO. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

MONS. Possibile, che il calore de' miei infocati sospiri

non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?

ELEO. Non ci sono ancora arrivati.

MONS. Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi, che io possa sospirare più da vicino!

ELEO. No, no, sospirate all' aria, che meglio temperere-te i vostri calori.

MONS. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

ELEO. (Ecco mio padre! È meglio, che mi ritiri.)

(entra.)

SCENA VIII.

Monsieur LE BLAU, poi il DOTTORE.

MONS. Oh cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

DOTT. Signore, con chi l' avete?

MONS. Voi, che all' abito mi parete un dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza, chiamata Eleonora, sorda a' miei preghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

DOTT. Vossignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

MONS. L' amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi, che per i suoi.

DOTT. Quanto è, che è innamorato di lei?

MONS. Sono pochi momenti. Or' ora l' ho veduta per la prima volta a quella finestra.

DOTT. È una maraviglia, che così presto si sia innamorato.

MONS. Noi altri Francesi abbiamo lo spirito pronto ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

DOTT. Quanto dura poi questo loro affetto?

MONS. Finchè comanda amore che è il sovrano de' nostri cuori.

Dott. E se amore comandasse che domani non sene ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Mons. Senza dubbio.

Dott. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

Mons. Perchè dite questo?

Dott. Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

Mons. Ma voi, che parte avete negli affetti di mademoiselle Eleonora?

Dott. Per levarlo da ogni dubbio, sappia, ch' io sono suo padre.

Mons. Ah Monsieur, ah mio eccellente dottore, ah caro amico, venerato mio suocero, fatemi il piacere di non impedirmi, ch' io possa amare le vostre figliuole.

Dott. Tutte due?

Mons. Sì, caro, sono egualmente amabili.

Dott. Questa sorta d' amore chi è, che lo comanda?

Mons. La cognizione del merito.

Dott. Come si può mai amare più d' un oggetto?

Mons. Un Francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

Dott. Vossignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

Mons. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, da' vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Sù, via, comandate, che aprano quella porta.

Dott. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

Mons. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze!

Dott. (*Batte e si fa aprire.*)

Mons. Siatemi di scorta.

Dott. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti

delle figliuole, con sua licenza! (*entra e serra la porta.*)

Mons. Monsieur, monsieur! Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. (*parte.*)

SCENA IX.

(*Strada con bottega di caffè con sedili e quanto occorre per servizio della bottega medesima.*)

MILORD, il CONTE, Caffettiere e Garzoni.

Con. Dammi il caffè! (*portano il caffè al Conte ed a Milord.*) Eh non date il caffè a milord! egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

Mil. (*Scuote il capo e beve.*)

Con. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, milord mio caro.

Mil. (*Fa lo stesso.*)

Con. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.

Mil. (*Lo guarda bruscamente.*)

Con. La signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

Mil. (*S' alza da sedere ed esce fuori dalla bottega.*)

Con. Sì, fate bene a prendere un poco d'aria.

Mil. Monsieur, venite fuori.

Con. Con qual' autorità mi comandate?

Mil. Se siete cavaliere, dovete battervi meco.

Con. Son pronto a soddisfarvi. (*s' alza ed esce di bottega.*)

Mil. Imparate a parlare poco, e bene.

Con. Non ho bisogno d' imparar a vivere da voi.

Mil. A noi. (*mette mano e fa lo stesso il conte.*)

Con. Come volete combattere?

MIL. A primo sangue.

CON. Benissimo.

(quelli della bottega tentano di separarli.)

MIL. Non vi movete, o vi taglio la faccia.

CON. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. *(si battono ed il conte resta ferito in un braccio.)* Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

MIL. Sì. *(ripone la spada.)*

CON. Vado a farmi visitar la ferita. *(parte.)*

SCENA X.

MILORD, poi ROSAURA mascherata all' Inglese.

MIL. Se un' altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo moteggiar Italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si devono rispettar l' un l' altro; se la confidenza s' avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all' Inglese?

ROS. *(S' avanza e fa una riverenza all' uso delle donne Inglesi.*

MIL. (Questa non è Italiana. Quell' inchino grazioso fa conoscere, che è d' Inghilterra.)

ROS. *(S' accosta a milord e gli fa un altro inchino.)*

MIL. Madama molto compita, volete caffè?

ROS. *(Fa cenno di no.)*

MIL. Cioccolata?

ROS. *(Fa cenno di no.)*

MIL. Volete ponce?

ROS. *(Fa cenno di sì.)*

MIL. (Oh è Inglese!) Portate ponce. *(ai caffettieri.)* Chi vi ha condotta in questo paese?

ROS. Mio padre.

MIL. Che mestiere fa?

Ros. Il mestiere, che fate voi.

Mil. Siete dama?

Ros. Sì, milord.

Mil. Oh sedete, sedete! (*avanza una sedia e le dà la man dritta.*) Mi conoscete?

Ros. Pur troppo.

Mil. Che! mi amate?

Ros. Con tutto il cuore.

Mil. Dove mi avete veduto?

Ros. In Londra. (*le portano il ponce, ed essa beve*

Mil. Chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Io vi conosco?

Ros. Credo, di sì.

Mil. Vi amai?

Ros. Non lo so.

Mil. Vi amerò adesso.

Ros. Siete impegnato.

Mil. Con chi?

Ros. Con madama Rosaura.

Mil. Nulla ho promesso.

Ros. Siete in libertà?

Mil. Lo sono.

Ros. Posso sperare?

Mil. Sì, madama.

Ros. Mi amerete?

Mil. Velo prometto.

Ros. Sarete mio.

Mil. Ma chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Alla cieca non m' impegno.

Ros. Stasera mi vedrete.

Mil. Dove?

Ros. Ad una conversazione.

MIL. Ma dove?
ROS. Lo saprete.
MIL. Avrò l' onor di servirvi.
ROS. E madama Rosaura?
MIL. Cederà il luogo ad una mia paesana.
ROS. Sarò in altro abito.
MIL. Non vi conoscerò.
ROS. Datemi un segno per farmi conoscere.
MIL. Mostratemi questo astuccio.
(le dà un astuccio d' oro.)
ROS. Tanto mi basta. *(s' alza.)*
MIL. Volete partire? *(s' alza.)*
ROS. Sì.
MIL. Vi servirò.
ROS. Se siete cavaliere, non mi seguite.
MIL. Vi obbedisco.
ROS. Milord, addio. *(gli fa il solito inchino e parte.)*

SCENA XI.

MILORD solo.

MIL. Che piacere trovar una patriota fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegl' inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa dama mi conosce, mi ama e mi desidera; se è bella quanto è gentile, è molto amabile, e merita ch' io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molta stima; ma questa è dama ed è mia paesana, due condizioni, che mi costringono a preferirla. *(parte.)*

SCENA XII.

Don ALVARO, poi ARLECCHINO.

ALV. Monsieur le Blau m' è fuggito; trasportato dall' ira non mi voltai per vedere, se mi seguiva. Non è azione da cavaliero; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè! (*i garzoni del caffettiere portano a Don Alvaro il caffè con alquanti biscottini.*)

ARL. (*avanzandosi verso la bottega osserva l' apparecchio del caffè per Don Alvaro.*) (Adesso è tempo di rifarmi con lo Spagnuolo.) Cavaliere, il cielo vi guardi per molti anni.

ALV. Buon giorno Arlecchino.

ARL. Ho da parlar con vossignoria circa... se m' intende.

ALV. Circa a che? Non ti capisco.

ARL. Per parte di donna Rosaura.

ALV. Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell' amore della mia dama.

ARL. Ella m' ha mandato a chiamar: era a tavola, come è ella a questo tavolino, che mangiava, e tra pianti e sospiri confondeva coi più delicati bocconi il nome venerabile di don Alvaro di Castiglia.

ALV. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore! Dimmi, fedelissimo araldo de' miei contenti, dimmi, che ha ella detto di me?

ARL. Mi dà licenza, che nell' atto, che le rappresento le sue parole, possa anche gestir come faceva ella?

ALV. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

ARL. Essendo al deser, prese un biscottino, giusto sul disegno di questo, e bagnandolo in un liquore alquanto tetro, come questo caffè, e mangiandolo delicatamente in

questa graziosa maniera. (*mangia il biscottino.*) Diceva: trova Don Alvaro, e digli, che di lui non mene importa un fico. (*ridendo fugge.*)

SCENA XIII.

Don ALVARO, poi Monsieur LE BLAU.

ALV. Ah villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo; ella mi stima; quell' indegno ha provocato il fulmine dell' ira mia.

MONS. Non mi ascrivete a mancanza...

ALV. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada. (*pone mano.*)

MONS. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima. (*fa lo stesso.*)

ALV. Fuggire è atto da uomo vile.

MONS. Ora mi proverete, s' io so fuggire. (*si battono.*)

SCENA XIV.

ROSAURA mascherata alla Francese, e detti.

ROS. (*ella entra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al Francese.*) Monsieur, che fate voi?

MONS. Bella maschera, mi batto per la mia dama.

ROS. E voi volete arrischiar la vita per un' Italiana, mentre tante Francesi penano, languiscono, muojono per gli occhi vostri?

MONS. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.

ROS. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contendete il suo bene.

MONS. E dovrei così vilmente?...

Ros. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una dama di Francia, che sospira per voi.

Mons. E chi è questa?

Ros. Eccola a' vostri piedi! (*s'inginocchia.*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

Mons. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.

Ros. Non sia vero, ch' io m' alzi, se non mi assicurate dell' amor vostro.

Mons. (*s'inginocchia anch' egli.*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.

Ros. Ah, che non posso credervi!

Mons. Credetelo, mia speranza, ch' io sarò tutto vostro.

Ros. Come? Se combattete per un' altra bellezza?

Mons. Lascierò quella per voi.

Ros. Rinunziatela al vostro rivale.

Mons. Attendete, or' ora sono da voi. (*parte da Rosaura e s' accosta a Don Alvaro.*) Amico, questa dama Francese sospira per me e desidera l' amor mio. Se ella si dà a conoscere, se ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

Alv. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

Mons. Son cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. È lecito ai cavalieri il patteggiar col nemico.

Alv. Le regole di cavalleria da noi si studiano prima dell' alfabeto. Servitevi, che vel' accordo.

(*Ripone la spada e si ritira nella bottega.*)

Mons. Madama. Eccomi a voi! Cedo Rosaura, se lo comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io possa bearmi nel vostro volto.

Ros. Per ora non posso farlo.

Mons. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?

Ros. Fra poche ore.

Mons. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

Ros. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia e venni peregrina in Italia.

Mons. (Grand' amore delle dame Francesi! gran fedeltà delle mie paesane! gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Ros. Questo è impossibile.

Mons. Chi velo vieta?

Ros. Il mio decoro. Non conviene, che una dama d' onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.

Mons. Eh in Francia non si osservano questi riguardi!

Ros. Siamo in Italia, conviene uniformarsi al paese.

Mons. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Ros. No, restate, ed io parto.

Mons. Vi seguirò assolutamente.

Ros. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

Mons. Siete venuta per tormentarmi?

Ros. Stasera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

Mons. Ecoovi una piccola bottiglia di *sans-pareille!*

(*Le dà una bottiglietta.*)

Ros. Con questa mi darò a conoscere.

Mons. Dove, mia cara, potrò vedervi?

Ros. Sarete avvisato.

Mons. Oh cielo! fa volar presto queste ore importune.

Ros. Oh stelle! fate, che il cuor sia contento.

Mons. Ah madama, siete troppo crudele!

Ros. Ah monsieur, mi avete mal conosciuta! (*parte.*)

SCENA XV.

Monsieur LE BLAU e Don ALVARO.

Mons. E non posso seguirla? E mi è vietato vederla? Chi mai può esser costei? Una Francese venuta per me a Venezia? Non è, che io non lo meriti; ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi, che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d'amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamità de' cuori! Ma io, sull' incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa ed inconsiderato l'impegno! Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro!

Alv. Che chiedete? (*s' alza e si fa avanti.*

Mons. La dama Francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alv. La cederete vostro malgrado.

Mons. Saprà difenderla il mio valore.

Alv. Amore e la vittoria sono due Numi, che servono al merito di Don Alvaro.

Mons. Questa volta li avrete nemici. (*si battono.*)

SCENA XVI.

ROSAURA mascherata alla Spagnuola, e detti.

Ros. Cavalieri, trattenete i colpi!

Alv. (Una dama Spagnuola!)

Mons. Madama il vostro cenno disarma il mio braccio, ed i vostri belli occhi accendono d' amor il mio cuore.

Ros. Non vi conosco. Parlo a Don Alvaro di Castiglia.

ALV. Che richiedete da un vostro servo?

ROS. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

ALV. In grazia, ritiratevi per qualche momento.

(*a Monsieur.*)

MONS. Volontieri. (Ecco terminato il secondo duello.)

(*parte.*)

SCENA XVII.

ROSAURA e Don ALVARO.

ROS. Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil mercante. A voi, che siete nato in Ispagna, non fa orrore questo nome di mercante? Ah se la duchessa, vostra madre, ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione! Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v'intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, velo comanda una incognita dama, la quale, avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi.

(*Tutto questo discorso molto grave e sostenuto.*)

ALV. (Ohimè! son pieno di confusione. La voce di questa dama fa in me l'effetto, che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non castigliano.) Nobilissima dama, che tale vi dimostra la maniera, con cui mi avete parlato; dal rossore del mio volto comprenderete la confusione del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasione di emendarmi...

ROS. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

Alv. Don Alvaro, che non conosce altro sovrano, che il re, suo signore, è pronto a sottomettersi all' impero d' una eroina.

Ros. Per primo castigo del vostro vile e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi ed obbedirmi senza conoscermi.

Alv. Ah! questo è troppo...

Ros. È poco al vostro delitto. Amar la figlia d' un mercante!

Alv. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede coll' incertezza del premio.

Alv. Oimè! voi mi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alv. Sì, lo farò. Ah! che di sentimenti sì gravi e nobili non sono capaci se non le dame Spagnuole.

Ros. Vi seguirò da per tutto, in modo di non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alv. Tenete questa mia tabacchiera.

(*le dà quella ch' ebbe da Rosaura.*)

Ros. È forse regalo di qualche bella?

Alv. È un cambio di Rosaura: appunto mene privo, perchè la sprezzo.

Ros. Ora cominciate a piacermi.

Alv. Lode al cielo!

Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro e dell' amor mio.

Alv. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros. Ci rivedremo.

Alv. Potessi almeno sapere chi siete?

Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto, che stupirete.

(*parte.*)

Alv. Ah! certamente questa è una delle prime dame di Spagna. Questa è una principessa di me invaghita, zelante dell' onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il Nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l' onore della mia illustre famiglia.

(*parte.*)

SCENA XVIII.

(*Strada rimota.*)

Il CONTE ed ARLECCHINO.

Con. Che mi vai dicendo, che non t' intendo?

Arl. Dico così, che la signora Rosaura ha mandato ad invitar la locanda per la conversazione di questa sera.

Con. Che diavolo dici! ha mandata ad invitar la locanda?

Arl. Voglio dire... Sia maledetto! Una burla, che ho fatto a uno Spagnuolo m' ha fatto tanto ridere, che rido ancora e non so che mi dica.

Con. Hai forse fatto qualche scherzo a Don Alvaro?

Arl. Giusto a lui.

Con. E in che consiste?

Arl. Fingendo portargli un' ambasciata della signora Rosaura.....

Con. Dunque Don Alvaro ha l' accesso dalla signora Rosaura?

Arl. Signor sì, l' accesso e 'l recesso. E questa sera è invitato anch' egli alla conversazione della vedova.

Con. Anch' egli? Ed io non sono del numero degl' invitati?

Arl. Padron sì. Questo è quello che voleva dir dell' ambasciata, fatta alla locanda.

Con. Ora ho capito. La signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?

Arl. Signor sì.

Con. L' invito suo mi consola, ma temo di ritrovare ne' convitati altrettanti rivali.

Arl. Non dubitate niente. Una donna di garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA XIX.

ROSAURA mascherata con zendale alla Veneziana, e detti. (Rosaura vien passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare.)

Con. Osserva Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione.

Arl. Guardatevene, signore, perchè delle volte si crede di trovar il sol d' agosto e si trova la luna di marzo. (*parte.*)

Con. E così, signora maschera, che comanda?

Ros. (*sospira.*)

Con. Questi sospiri con me sono inutili, alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era qui monsieur le Blau, era la vostra fortuna.

Ros. Voi offendete una dama, che non conoscete.

Con. Perdonate, signora, ma con quella maschera, in quell' abito e sola, avevo ragion di credervi anzichè una ordinaria pedina.

Ros. Amore fa simili stravaganze.

Con. Siete innamorata di me?

Ros. Pur troppo.

Con. Ed io niente di voi.

Ros. Se mi conosceste, non direste così.

Con. Foste anche la Dea Venere, non vi sarebbe pericolo, che vi amassi.

Ros. Perchè?

Con. Perchè il mio cuore è già impegnato per altr' oggetto.

Ros. E per chi? Se è lecito di saperlo.

Con. In questo posso soddisfarvi. Quella che adoro, è la signora Rosaura Balanzoni.

Ros. La vedova?

Con. Per l' appunto.

Ros. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?

Con. Tutto; e poi piace a me, e tanto basta.

Ros. Ella non è nobile.

Con. È tanto savia e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile Bolognese, e la famiglia de' Bisognosi è delle antiche di questa città.

Ros. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Con. Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

Ros. Siete troppo costante.

Con. Fo il mio dovere.

Ros. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperar pietà?

Con. Vi dissi, che nulla potete sperare.

Ros. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

Con. Voi pensate male; e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.

Ros. Dunque partirò.

Con. Andate pure.

Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.

Con. Perchè volete ricordarvi d' uno che non vi ama?

Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Con. (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato, velo posso dare.

Ros. Mon ho bisogno del vostro denaro.

Con. Dunque che pretendete?

Ros. Questo fazzoletto mi serve.

(gli leva il fazzoletto di mano e parte.)

Con. Manco male. Melo poteva dire alla prima, che faceva all' amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così, a quest' ora, verso la sera la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. *(parte.)*

SCENA XX.

(Camera di Rosaura accommodata per la conversazione con tavolini, sedie e varj lumi.)

ELEONORA e MARIONETTE.

Mar. Che ne dite? Il signor Pantalone come sfoggia in cera? Tutto fa per voi.

Eleo. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

Eleo. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perchè?

Eleo. Perchè fa troppo l' innamorato a prima vista, e dice cose, che non sono da credere.

Mar. Ma ai fatti credereste?

Eleo. Quel che è di fatto, non si può non credere.

Mar. Dunque se vi desse a mano di sposo, non vi sarebbe che dire.

Eleo. Ma non lo farà.

Mar. E se lo facesse, sareste contenta?

Eleo. Certo, che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.

Mar. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?

Eleo. Senti, un buon regalo davvero.

Mar. Ma promettere ed attendere non sono amici, è egli vero?

Eleo. Anzi attenderò più di quel che prometto.

Mar. Orsù! lasciate fare a me, che spero sarete contenta.

Eleo. E mia sorella che dirà? So pure, che ella ancora vi pretendeva.

Mar. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello ch' io vedo, questo non è il suo più caro.

Eleo. Basta, mi fido di te!

Mar. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimoni in questo mondo, che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella! per ora non le dite nulla.

Eleo. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

SCENA XXI.

ROSAURA e dette.

Ros. Sorella, siete sollecita a prender posto.

Eleo. Per l' appunto venivo ora da voi.

Ros. Sentite, se mi riesce, stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi, che farete senza di me?

Eleo. Spero, che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.

Ros. Volete il signor Pantalone?

Eleo. Il cielo mene liberi!

Ros. Dunque, che posso fare?

Mar. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei!

Ros. Che! si fa un matrimonio come una partita a tresette? Ecco gente!

SCENA XXII.

Il CONTE e detto.

Con. Eccomi, oh signora, a ricever l'onore delle vostre grazie!

Ros. Sono io l'onorata, se vi degnate di favorirmi.

Mar. (Il signor conte geloso è venuto il primo.) (*da sè.*)

Ros. Sedete. (*siede Rosaura appresso il conte ed Eleonora in altra parte.*)

Con. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.

Ros. Assicuratevi, che sono dettate dal cuore.

Mar. (Egli se l'ha tirata da vicino per non perderla.) (*parte.*)

SCENA XXIII.

Don ALVARO e detti.

Alv. Riverisco donna Rosaura.

Ros. Serva di Don Alvaro. (*s' alza.*)

Alv. La buona notte a tutti.

Ros. Favorite. (*accenna che sieda.*)

Alv. (Non vorrei, che vi fosse la dama incognita.) (*guarda qua e là, poi siede presso Rosaura.*)

Mar. (Anche questo sta bene.)

Alv. Dove avete posto il mio albero?

Ros. Nella mia camera.

Alv. Dovevate esporlo qui in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.

Mar. Anzi lo metteremo sulla porta di strada, acciò sia meglio veduto.

Alv. (Francese impertinente!)

SCENA XXIV.

MILORD e detti.

MIL. Madama, mademoiselle. (*a Eleonora.*) Messieurs. (*ai due cavalieri.*)

ROS. Milord, umilissima. (*s' alzano e tutti lo salutano.*) Compiacetevi d' accomodarvi. (*a Milord.*)

MIL. Madama! (*siede appresso il Conte.*)

MAR. (Madama! madama! non sa dir altro, che madama. Nella sua bocca stanno male anche le parole Francesi.)

ROS. Milord si è incomodato a favorirmi.

MIL. Io sono il favorito.

MAR. (Oh non ha detto poco!)

SCENA XXV.

Monsieur LE BLAU e detti.

MONS. Madama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m' inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Marionette, buona sera. (*tutti s' alzano e lo salutano.*)

MAR. (Questo almeno rallegra la conversazione.)

ROS. Monsieur, prendete posto.

MONS. Il posto è preso, per quel ch' io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. (*siede fra Don Alvaro ed Eleonora.*) Madama Rosaura, io resto maravigliato.

ROS. Di che?

MONS. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.

ROS. Volete dire il ritratto?

MONS. Parlo di quello.

Ros. Or' ora ne sarete meglio informato.

Mar. (In quanto a questo poi, la mia padrona fa poco giustizia al merito.)

Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono qui sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima e di affetto. Don Alvaro coll' offerta del grand' albero della sua casa, m'insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m'incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto e di amore mi obbliga e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà, che ad un solo mi doni. La scelta, che io farò non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta e doverosa. Milord non vuol prender moglie; ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretenzione sopra di me, una dama inglese m' impone dirgli, che si ricordi, che a madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro innamorato da' begl' inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice, che chi velo rende è quella stessa, che lo ha ricevuto. (*rende l' astuccio a Milord.*) Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze e dolci sospiri, mi lusingava dell' amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa Francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua samparelie gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l' incognita è quella che lo rimprovera. (*gli dà la bottiglietta di samparelie.*) Don Alvaro parimente si era guadagnata la mia

stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga, che la dama Spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d' abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera.*) Al conte poi, che con tanta inciviltà tratta le maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una, che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita vile di un fazzoletto di seta, gli fo sapere, che quella maschera, che gliel' ha involato alla presenza dei suoi rivali gli dà la mano e lo dichiara suo sposo. (*porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d' affetto l' accoglie.*)

Con. Oh me beato! oh momento felice! oh mano, che mi consola!

Mil. Viva il Conte, vi sarò buon amico!

Mar. (L' ho detto, che avrebbe fatto come la mosca d' oro.)

Alv. Non credeva, che le donne Italiane fossero così maliziose; (*s'alza.*) nè che arrivassero con una finizione a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo del vostro avanzato ardimento vi privo dell' onore della mia protezione. (*parte.*)

Mons. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie; ma siccome vi siete maritata al nostro Conte e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante, se il Conte non vorrà essere nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

Con. No monsieur, vi ringrazio. La signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Mons. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.

Mar. Monsieur le Blau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione, e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare, quando altri cenano, vi sarebbe la bella occasione.

Mons. Sì, cara Marionette: fammi questo piacere. Maritami tu alla Francese. Così senza pensarvi.

Mar. Ecco la vostra sposa!

Mons. Mademoiselle? Volesse il cielo? Ma ella non mi crede e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Mons. Ditelo, mio tesoro; è vero quanto Marionette mi dice?

Eleo. È verissimo.

Mons. Volete esser mia sposa?

Eleo. Se vi degnate?

Mons. Viva amore! Viva Imeneo! Signora cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.

Con. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

Mar. Povera signora Rosaura, quanto vi compiango!

Ros. Pazza! tu non conosci la mia felicità.

SCENA XXVI.

PANTALONE, il DOTTORE e detti.

Pan. Come va la conversazione, padroni?

Dott. Che mai avete fatto a Don Alvaro, che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d'Italia?

Mons. Signor Pantalone, signor dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate, che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.

Pan. Come! che novità è questa?

Dott. Senza dirlo a me, che sono suo padre?

Ros. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj, il mio col Conte di Bosco nero, e quello d mia sorella con Monsieur le Blau. Avete voi niente in contrario?

Dott. Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

Pan. (Bisogna parer buono e far di necessità virtù.) Io ho desiderato le nozze della signora Eleonora, ma colla speranza, che lo facesse di cuore. Quando non aveva per me inclinazione, non ho perduto niente a lasciar una ragazza, che mi poteva far morir disperato.

Mons. Evviva il signor Pantalone!

Mil. Egli pensa con ragione veramente inglese.

Ros. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di vedova, e di una fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di avere operato nelle mie direzioni da scaltra; ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d' onore, dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse invidiata.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL CAVALIERE E LA DAMA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Donna ELEONORA, moglie di Don Roberto cavaliere esiliato.
Don RODRIGO.
Don FLAMMINIO.
Donna CLAUDIA, moglie di Don Flamminio.
Don ALONSO.
Donna VIRGINIA.
Don FILIBERTO.
ANSELMO, mercante.
Il Dottore BUONATESTA, procuratore.
COLOMBINA, cameriera di Donna Eleonora.
BALESTRA, servitore di Don Flamminio.
PASQUINO, servo di Don Roberto.
TOFOLO, servitore d' Anselmo.
Un messo della curia.

La scena si rappresenta in Napoli.

IL

CAVALIERE E LA DAMA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Camera in casa di Donna Eleonora.)

Donna ELEONORA ricamando ad un piccolo telajo, e COLOMBINA colla rocca sedendo che dorme.

ELEON. Questo tulipano non risalta come vorrei: bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta blu. Colombina, dico, Colombina?

COL. Signora illustrissima, eccomi. (*svegliandosi.*)

ELEON. Tu non faresti altro che dormire.

COL. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

ELEON. (Povera sventurata! la compatisco.)

COL. Tenete la seta blu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia, e siede filando.*)

ELEON. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione, e con ragione ti lagni della vita miserabile che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me, quando

Don Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora Don Roberto, per l'omicidio commesso di quel ministro da lui chiamato a duello, fa esiliato da questi stati; sono confiscati tutti i di lui beni: ed io, che altra dote non gli ho portata che quella di un'antichissima nobiltà, sono miserabile, come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà! tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere: finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Eleon. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello che dovremmo mangiar noi.

Eleon. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere vivremo?

Eleon. Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi, se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.

Eleon. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono dell'altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Eleon. Avranno il marito provveduto d'impiego

Col. Eh, pensate! Se mantengono anche il marito.

Eleon. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

Eleon. Ho inteso; mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, esser passato il semestre della pigione.

Eleon. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio manto, e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel signor Anselmo.

Col. Vi è il signor Don Rodrigo, ch' è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni; e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire più tosto, che raccomandarvi.

Eleon. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l' uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Col. Don Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

Eleon. Ma non avrà obbligo d' esser prudente meco, se io non lo sono con lui.

Col. Eppure mi pare che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

Eleon. Sì, lo confesso; egli è l' unica persona che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. (*parte.*)

Eleon. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che Don Rodrigo che sia constante; egli ad onta delle mie disgrazie non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l' adornano! Ah mio cuore, pensa alle miserabili circostanze nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente

delle finezze di Don Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II.

COLOMBINA, poi ANSELMO e detta.

Col. Signora padrona, non ve l'ho detto?

Eleon. Ebbene, chi è?

Col. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari che potevano servire per voi.

Ans. Si può venire? (*di dentro.*)

Eleon. Passi, passi, signor Anselmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)

Ans. Buon giorno a Vossignoria illustrissima.

Eleon. Serva, signor Anselmo.

Ans. Come sta ella? sta bene?

Eleon. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

Ans. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico e dispiacere le sue disavventure.

Eleon. S' accomodi.

Ans. Grazie alla bontà di Vossignoria illustrissima. (*siede.*)

Eleon. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con ceremonie che poco si convengono allo stato in cui mi ritrovo.

Ans. Mi perdoni, signora. Ella è nata dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni sono quelle che pregiudicano all' onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile, così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.

ELEON. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più denari.

ANS. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora ch' è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

ELEON. Voi siete un uomo pieno di bontà e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi siete preso l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina?

COL. Illustrissima?

ELEON. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

COL. La servo. (Oggi non si desina più.)

ANS. Signora Donna Eleonora, è vero ch' è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

ELEON. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al signor Anselmo, et si compiacerà di farmi la ricevuta.

ANS. Non so che dire; quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

COL. (*contandogli i denari, parla piano ad Anselmo.*) (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell' acqua; e si muor dalla fame.)

ANS. (Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (*piano a Col.*)

COL. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto, che domandare.)

ANS. (Ma perchè?)

COL. (Per certi scrupoli che non vagliono un fico.)

Ans. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Col. (Signor sì; mi raccommando alla vostra carità.) Signora, il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte.*)

Ans. Signora Donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà ch' io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente: mi sono note le sue indigenze; son uomo avanzato in età; grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per sè, di servirsene ne' suoi bisogni: me gli darà quando le tornerà più comodo.

Eleon. Ah, signor Anselmo, il ciel vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero, mi ritrovo in angustie, ma non ardisco permettere che voi tralasciate di ricevere il denaro che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l'avrò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest' atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Eleon. Vi rimuneri il cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l' un coll' altro. L' intenzione del cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare che anche i più richi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il cielo l'ajuterà. Buon giorno a Vossignoria illustrissima. (*si alza.*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) (*fa riverenza e parte.*)

SCENA III.

Donna ELEONORA, poi COLOMBINA, e poi il Dottor BUONATESTA.

ELEON. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano!

COL. Signora padrona, è venuto... (*osserva i denari sul tovolino.*) Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

ELEON. No, me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

COL. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

ELEON. Chi è venuto!

COL. Il signor dottore... volete che io vada a comprarvi un pollo?

ELEON. Ci penseremo. Fa venire il procuratore.

COL. Vado subito. Compatitemi, è una settimana che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio, preparati, che hai da far festa.

(*dopo di aver riguardato i denari parte.*)

ELEON. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

DOTT. Faccio umilissima riverenza alla signora Donna Eleonora.

ELEON. Serva, signor dottore, favorisca.

DOTT. (Oh le belle monete!) (*osserva i denari, e siede.*)

ELEON. Che buone nuove mi porta della mia causa?

DOTT. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

ELEON. Quando si può sperare di aver la sentenza?

DOTT. Anche oggi, se vuole.

ELEON. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dott. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici.....
(*va contando con arte gli scudi sul tavolino.*)

Eleon. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dott. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Eleon. Quanto ci vorrà?

Dott. Ora glielo saprò dire. (Quattro e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto e due venti.) (*osservando come sopra.*) Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

Eleon. Possibile, che ci voglia tanto!

Dott. Può essere che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza, le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: quattro al cancellière, otto al tribunale, due al notajo, tre per il registro, e tre per la copia: guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli, sono qui. Non occorre altro. Li prendo, e li porto a palazzo.

Eleon. Oh Dio! e gli volete portar via tutti?

Dott. Non ha veduto il conto? Per me, ella vede, non mi resta nè anche un quattrino.

Eleon. Caro signor dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro che poco pane per saziar me e la mia povera serva.

Dott. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà; lasci fare a me.

Eleon. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dott. Oggi senz' altro. Non sono capace di dare ad in-

tendere una cosa per un' altra. Io non sono di que' procuratori che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

ELEON. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

DOTT. L' ultima cosa a cui penso, è questa. Signora, vado a palazzo.

ELEON. Andate pure. Oggi v' aspetto.

DOTT. Verrò senz' altro.

ELEON. Colla sentenza?

DOTT. Colla sentenza.

ELEON. Siete sicuro della vittoria?

DOTT. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senza altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del dottor Buonatesta. (*parte.*)

SCENA IV.

Donna ELEONORA, poi COLOMBINA.

ELEON. Oh cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l' ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito che si trova in angustie niente meno di me.

COL. Orsù, signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo, ch' io vada subito subito a provvedere il desinare.

ELEON. (Oh sì, che vogliamo star bene!)

COL. Dove sono i denari? dove gli avete messi?

ELEON. Gli ho dati al signor dottore per la spedizione della causa.

COL. Tutti?

Eleon. Tutti : mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

Col. Che ti venga la rabbia, dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato.*)

Eleon. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane del dottore : vorrei certo, certo, che li mettesse giù.

Eleon. Ma, se fa per noi.

Col. Non gli credo una maledetta. (*parte.*)

Eleon. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il cielo ch'ella non indovini più di me!

Col. Signora, signora. Ecco qui il signor Don Rodrigo.

Eleon. (*s' alza.*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telajo; sbrigati, e fa che passi.

Col. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare Don Rodrigo.)

Eleon. Fa presto, non lo fare aspettare.

Col. Vado subito. Signora, ricordatevi che non vi è da desinare.

Eleon. E per questo che vuoi tu dire?

Col. Se Don Rodrigo si muovesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte.*)

Eleon. Don Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d'onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro e la mia estimazione.

SCENA V.

Donna ELEONORA, Don RODRIGO, poi COLOMBINA.

RODR. M' inchino a Donna Eleonora.

ELEON. Serva umilissima di Don Rodrigo. S' accomodi.

RODR. Per obbedirvi. (*siedono.*) Come ha ella riposato, bene questa notte?

ELEON. Ah! come può riposare una che ha il cuore da mille parti angustiato.

RODR. (Povera dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di Don Roberto?

ELEON. Sono sei giorni che non ho di lui veruna notizia. Nell' ultima lettera ch' ei mi scrisse, mi diceva che dubitava avere un poco di febbre onde il non veder suoi caratteri mi fa temer ch' ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino: oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l' ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

RODR. È tuttavia in Benevento?

ELEON. Sì, signore. Egli non si è partito di là, per essere in maggior vicinanza di Napoli, e per aver nuove di me più frequentemente.

RODR. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

ELEON. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

RODR. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch' io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

ELEON. Fo come posso.

RODR. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

ELEON. Vi ringrazio infinitamente; per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Rodr. (Quanto è modesta!)

Eleon. (Quanto è gentile!)

Rodr. Come va la vostra causa col fisco?

Eleon. Mi assicurò il mio dottore che presto si darà la sentenza.

Rodr. Jeri ho parlato di voi col signor segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

Eleon. Mi fareste un favor singolare; anzi il memoriale l' ho di già preparato, e solo mancavi il mezzo per esibirlò. Colombina?

Col. Signora? (*viene.*)

Eleon. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale: recamelo tosto.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Eleonora.*)

Eleon. Va via, impertinente.

Col. (Or ora farò io.) (*parte.*)

Rodr. In un' età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, senza marito e senza beni, è un cosa che fa pietà.

Eleon. Non mi accrescete il peso dei miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Eleon. Sciocca che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte.*)

Rodr. S' accomodi.

Col. (Grazie al cielo, è andata.)

Rodr. Colombina, come va?

Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor della fame.

Rodr. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per sè. Fa una vita mise-

rabile; mangia pane ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rodr. Ma io m' esibisco d' assisterla, ed ella...

Col. Zitto, che viene: non le dite nulla ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rodr. Io rimango confuso.

Eleon. Eccolo il memoriale. Vedi se c' era, sciocchezza? Tenete, Don Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Rodr. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi d' una grazia.

Eleon. Comandate.

Rodr. Vorrei chi vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Eleon. Credo che vediate se io la stimo.

Rodr. No, non ne fate quella stima ch' io desidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Eleon. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rodr. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Eleon. Oh signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Rodr. Jersera giuocai al faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi; la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d' accettarlo.

Col. Oh, sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto; il denaro è vostro. (*a Donna Eleonora.*)

Rodr. Eccolo....

Eleon. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uso. Siccome, se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

Rodr. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie...

ELEON. In ogni modo contentatevi ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

COL. (Oh diavolo! la scannerei come un animale.)

RODR. Signora, quand' è così, vi chiedo scusa della libertà che presa mi sono.

ELEON. Non posso che lodare la vostra bontà.

RODR. (Che nobil tratto!)

ELEON. (Che cuor generoso!)

RODR. (Le sue maniere m' incantano!)

ELEON. (Sono adorabili i suoi costumi!)

RODR. Donna Eleonora, vi levo l'incomodo. (*s' alzano.*)

ELEON. Non incomoda chi favorisce.

RODR. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

ELEON. Vi raccomando il memoriale.

RODR. Sarete servita. Vi son servo. (*s' incammina.*)

COL. Eh signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vogliono essere. (*piano ad Eleonora.*) Aspetti, aspetti che verrò a servirla. (*a Don Rodrigo.*)

ELEON. Dove vai?

COL. Vado ad accompagnare il signor Don Rodrigo.

ELEON. Egli non ha bisogno di te.

COL. Ho io ben bisogno di lui.

RODR. Colombina, ti occorre nulla?

ELEON. Nulla, nulla, signore: non le date retta, è pazza.

COL. Mi volete veder morire? morirò.

RODR. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite.

ELEON. Ella non può dirvi che delle sciocchezze; onde vi prego non ascoltarla.

RODR. Vi obbedisco. A voi m'inchino. (Comprendo la delicatezza d'un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) (*parte.*)

SCENA VI.

Donna ELEONORA e COLOMBINA.

ELEON. Che hai, che piangi?

COL. Piango dalla fame, dalla rabbia e dalla disperazione.

ELEON. Prendi questo spillone, procura impegnarlo? provvedi l'occorrente per oggi.

COL. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

ELEON. Perchè?

COL. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

ELEON. Eh, cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l' onore merita le più zelanti attenzioni; e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

COL. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

ELEON. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

COL. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomodarete al costume. Eh signora mia, ne troverete poche che pensino come voi. Sapete che cosa dice il Poeta? Che la necessità gran cose insegna. (*parte.*)

ELEON. La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo

della mia vita; e se vedrò che la presenza di Don Rodrigo possa metter in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sacrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. (*parte.*)

SCENA VII.

(*Camera in casa di Donna Claudia.*)

Donna CLAUDIA e BALESTRA.

CLAUD. Balestra?

BALEST. Illustrissima? (*viene.*)

CLAUD. Porta innanzi quel tavolino.

BALEST. Illustrissima sì. (*lo tira innanzi.*) Comanda altro?

CLAUD. No. (*Balestra parte.*) Tardano molto le visite stamattina. Balestra?

BALEST. Illustrissima? (*viene.*)

CLAUD. Hai veduto Don Alonso?

BALEST. Illustrissima no.

CLAUD. Non occorr' altro. (*Balestra parte.*) Questo mio signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra?

BALEST. Illustrissima? (*viene.*)

CLAUD. Dammi una sedia.

BALEST. La servo. (*le porta la sedia, e resta in camera.*)

CLAUD. (*siede.*) Mio marito non avrà mancato a questa ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu qui, ritto, ritto, come un palo? (*osservando Balestra.*)

BALEST. Stavo attendendo se comandava altro.

CLAUD. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

BALEST. Benissimo. (*fra i denti e parte.*)

CLAUD. Questo star sola mi viene a noja. Balestra?

BALEST. (*Viene senza parlare.*)

CLAUD. Balestra? (*non vedendolo.*)

BALEST. Son qua, illustrissima.

CLAUD. Pezzo d' asino! Non rispondi?

BALEST. Credevo che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!)

CLAUD. A che ora è partito mio marito?

BALEST. A tredici ore. (*vuol partire.*)

CLAUD. Fermati. Ha detto nulla?

BALEST. Nulla.

CLAUD. Via, vattene, non voglio altro. (*con rabbia.*)

BALEST. Vado, vado. (*parte.*)

CLAUD. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra?

BALEST. Illustrissima? (*viene.*)

CLAUD. Di' al cocchiere, che attacchi.

BALEST. Illustrissima sì. (*parte.*)

CLAUD. Ma anderò in carrozza senza un cavaliere che m' accompagni? Non è dovere. Balestra?

BALEST. Illustrissima? (*viene.*)

CLAUD. Non occorre altro.

BALEST. Non vuole altro?

CLAUD. No.

BALEST. Non vuole la carrozza?

CLAUD. No, ti dico, in tua mal' ora.

BALEST. (Oh che bestia, oh che bestia!) (*parte.*)

CLAUD. Ma questo Don Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal conte Asdrubale.

BALEST. Illustri... (*viene.*)

CLAUD. Il malanno che ti colga; non ti ho chiamato.

BALEST. Un' imbasciata.

CLAUD. Di chi?

BALEST. Don Alonso vorrebbe riverirla.

CLAUD. Asinaccio! Il cavalier servente non ha portiera. Passi.

BALEST. Perdoni; sono ancora novizio. (Un' altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al .....) (*parte.*)

CLAUD. Vorrei rimproverarlo; ma non vo' disgustarlo. È troppo buon cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

SCENA XIV.

Don ALFONSO e detta, poi BALESTRA.

ALONS. Ben levata, Donna Claudia mia signora.

CLAUD. Caro Don Alonso, compatite l' ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione che facciate anticamera.

ALONS. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.

CLAUD. Oh io sono poi esattissima. Ma, Don Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.

ALONS. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.

CLAUD. Eh, non vorrei... basta, basta; se me n' accorgo, povero voi.

BALEST. Illustriss... (*viene.*)

CLAUD. Che vuoi tu qui? (*arrabbiata.*)

BALEST. Un' altra imbas...

CLAUD. Va via, serra quella portiera.

BALEST. Ma senta...

CLAUD. Va via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.

BALEST. Non occorre altro. (Maledettissima.) (*parte.*)

CLAUD. Credetemi, Don Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

ALONS. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbasciata da farvi.

CLAUD. Un' imbasciata?

ALONS. Certamente. Ha principiata la parola, e non l'ha finita.

CLAUD. Ha un' imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra?

BALEST. Illustrissima? (*di dentro.*)

CLAUD. Non vieni?

BALEST. Posso, o non posso? (*di dentro.*)

CLAUD. Vieni, animalaccio, vieni.

BALEST. Eccomi. (*viene.*)

CLAUD. Tu hai un' imbasciata da farmi, e non me la fai?

BALEST. Ma se non mi lasc...

CLAUD. Presto dico, fammi l' imbasciata.

BALEST. La signora Donna Virgina vorrebbe riverirla.

CLAUD. Donna Virginia? È in carrozza?

BALEST. È smontata.

CLAUD. È scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa che passi.

BALEST. Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi porti! (*vuol partire.*)

CLAUD. Balestra, Balestra?

BALEST. Signora, signora?

CLAUD. Tira innanzi un' altra sedia. (*Balestra la tira, poi vuol partire.*) Balestra, un' altra. (*Balestra tira, e poi vuol partire.*) Balestra, quella non istà bene, un poco più in qua. Presto, corri, va dalla dama.

BALEST. Un servitor solo non può far tutto.

CLAUD. Taci là, temerario.

BALEST. (Strega del diavolo!) (*parte.*)

CLAUD. Oh questi servitori sono indegnissimi!

ALONS. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.

CLAUD. Bravo! Signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.

ALONS. Compatitemi, io non ci devo entrare.

CLAUD. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.

ALONS. Questo appartiene a vostro marito.

CLAUD. Mio marito non abbada a queste cose: egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX.

Donna VIRGINIA e detti, e BALESTRA che alza la portiera.

CLAUD. Cara amica, siate la ben venuta.

VIRG. Ah, ah, vi è Don Alonso: ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz' ora di anticamera. Vi compatisco.

CLAUD. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico servitore che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

VIRG. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

ALONS. Donna Virginia stamane è di buon umore.

CLAUD. Ma! Chi ha il cuor contento ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

VIRG. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

CLAUD. E non è venuto con voi in carrozza?

VIRG. No, perchè vi era il marchese Ascanio; e sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.

CLAUD. E il marchese dove è andato?

VIRG. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a corte per un affare di qualche rilievo.

CLAUD. Chi verrà a prendervi?

VIRG. O egli stesso, o vostro marito, o il signor Barone, o l' Inglese, o che so io! Qualcheduno.

CLAUD. Non vi mancano serventi.

VIRG. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

CLAUD. E il più caro qual è?

VIRG. Tutti eguali. Non m' importa un fico di nessuno.

ALONS. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

CLAUD. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' ombre?

VIRG. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.

CLAUD. Don Alonso, ci favorite?

ALONS. Dipendo dai vostri voleri.

VIRG. Don Alonso poi è un cavalierino garbato.

ALONS. Ma io ho un difetto che a voi non piacerebbe.

VIRG. E qual è?

ALONS. Che al bene e al male mi piace esser solo.

CLAUD. Balestra?

BALEST. Vengo, o non vengo? (*di dentro e poi viene.*)

CLAUD. Presto, porta le carte e le puglie.

BALEST. Subito la servo. (*vuol partire.*)

CLAUD. Sediamo intanto. Balestra?

BALEST. Signora?

CLAUD. Le sedie al tavolino.

BALEST. (*va accostando le sedie.*) La servo.

CLAUD. Presto, le carte e le puglie.

BALEST. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe e due mani. (*parte.*)

CLAUD. Impertinente! Oh lo caccio via subito.

VIRG. (Ha ragione il pover' uomo; che bella dama! Vuol tener conversazione, e non a che un servitor solo.)

BALEST. Ecco qui le carte e le puglie. (*resta in disparte.*)

ALONS. Farò io.

CLAUD. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.

ALONS. Come vi aggrada.

CLAUD. (*Mescola le carte, e le dà fuori.*)

VIRG. Di quanto si giuoca?

ALONS. Comandate.

CLAUD. Eh, di poco. Un carlino la puglia.

VIRG. Spadiglia obbligata?

CLAUD. Sì, fino a cento.

ALONS. (Sto fresco!) Passo.

VIRG. Passo.

CLAUD. Entro.

BALEST. (In un forno ben caldo.) *(parte.)*

VIRG. A proposito, Donna Claudia, quant' è, che non vedete Donna Eleonora?

CLAUD. Sarà una settimana.

VIRG. Poverina, gran disgrazia!

CLAUD. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.

VIRG. E chi? Don Rodrigo?

CLAUD. Don Rodrigo per l' appunto.

(va facendo il giuoco.)

VIRG. Eppure è un uomo serio che non si è mai dilettato di servir dame.

CLAUD. Quelli che non appariscono in pubblico fanno meglio le loro cose in privato.

ALONS. Signora, l' avete trovato questo trionfo?

CLAUD. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo ch' egli va in casa sua a tutte l' ore.

VIRG. È verissimo, lo so ancor io; e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.

CLAUD. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse Don Rodrigo, ella si morrebbe di fame.

VIRG. Dote non ne ha certamente.

CLAUD. Dote? Se è andata a marito che non aveva camicia da mutarsi.

VIRG. Ma perchè mai Don Roberto l' ha presa, se era così povera?

ALONS. Ve lo dirò io, signora. Perchè Don Roberto è di

una nobiltà moderna, e Donna Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.

VIRG. Oh, oh, gran nobiltà in vero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.

CLAUD. Eh! Io so perchè l' ha sposata.

VIRG. Perchè, cara amica?

CLAUD. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.

VIRG. Vi era qualche obbligazione?

CLAUD. Ve lo potete immaginare.

ALONS. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio ch' è stato trattato da mio padre, e Donna Eleonora si è maritata onestissimamente.

CLAUD. Eh sì, bravo, bravo; si sa che ancor voi le avete fatto l' amore quand' era fanciulla, ed ora la proteggete; non è egli vero?

VIRG. Caro Don Alonso, fate torto a Donna Claudia.

ALONS. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

CLAUD. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch' io non ho bisogno di voi. (*s' alza.*)

VIRG. Eh, venite qua, giuochiamo.

CLAUD. No, no, non voglio giuocar più. (*s' alzano.*)

ALONS. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

CLAUD. Maledetto vizio che avete di sempre voler contradire! Siete poco cavaliere.

ALONS. Avete ragione, vi domando perdono.

CLAUD. Voler difendere una che si sa chi è.

VIRG. Tutta Napoli è informata che Don Rodrigo le dà da vivere.

CLAUD. Le paga fino la cameriera.

VIRG. E la pigione della casa chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

CLAUD. So quasi di certo che Don Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a Donna Eleonora.

VIRG. È vero?

CLAUD. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

VIRG. Che ne dite, signor protettore?

ALONS. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

CLAUD. Eccolo qui. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. È qualche tempo che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor lei.

ALONS. Ma, signora...

CLAUD. Non voglio ascoltarvi.

ALONS. Vi supplico a...

SCENA X.

Don FLAMMINIO e detti.

FLAM. Che è questo strepito! Perchè questi clamori?

VIRG. Vostra moglie ha mortificato il povero Don Alonso.

FLAM. Mia moglie e bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.

ALONS. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

FLAM. Ma perchè siete andati in collera?

VIRG. Lo dirò io. Don Alonso si è posto a difendere Donna Eleonora. Vuol negare che Don Rodrigo sia il di lei servente, o, per dir meglio, il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.

Flam. Oh, Don Alonso, compatitemi, l' intendete male. In faccia delle donne mai per vostra regola non si dice bene di un' altra donna. E poi, non sapete voi che il contradire ad una donna è lo stesso che voler navigare contr' acqua e contro il vento?

Alons. Lo so benissimo; ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una donna onorata.

Flam. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che Don Rodrigo la serve? Io servo Donna Virginia, voi favorite mia moglie; e per questo che male c' è?

Alons. Tutto va bene; ma dicono che Don Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa, e cose simili.

Flam. Caro amico, e chi gliel' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi! I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro: d' aria non si vive.

Alons. Ma ella ha venduto, vende, e lavora...

Claud. Sentite, come è esattamente informato?

Virg. Donna Claudia, volete che questa sera andiamo a fare una visita a Donna Eleonora?

Claud. Visite a Donna Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Virg. Vedremo un poco, come si contiene questa gran dama nello stato miserabile in cui si trova.

Claud. La vedrete al solito delle sue pari, povera e superba.

Virg. Chi sa che non scopriamo qualche cosa di più? ho in testa ch' ella si diletti di tener conversazione. Don Alonso lo saprà.

Alons. Par quello ch' io so, Donna Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di Don Rodrigo, non vi capita alcuno.

FLAM. Orsù, venite qui. Quanto vogliamo scommettere ch' io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

ALONS. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.

FLAM. Scommettiamo un orologio d' oro.

ALONS. Benissimo, io non mi ritiro.

FLAM. Donna Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova, e mi guadagni quest' orologio?

VIRG. Servitevi pure con libertà.

FLAM. Già m' immagino che per quel tempo ch' io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

VIRG. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

FLAM. E voi, signora consorte, che cosa dite?

CLAUD. Dico che avete vinto senz' altro.

FLAM. Vi pare ch' io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor d' una donna?

CLAUD. Le donne di quella sorte si vincono facilmente.

FLAM. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

VIRG. Andiamo pure.

FLAM. Favorite la mano.

VIRG. Eccomi.

FLAM. Povera Donna Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

VIRG. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

FLAM. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

VIRG. Domani morirete per Donna Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. (*partono.*)

ALONS. Comandate ch' io abbia l' onore di servirvi?

CLAUD. Obbligatissima, andate a servire Donna Eleonora.

ALONS. Ciò è impossibile: ella sarà impegnata per vostro marito. (*con ironia.*)

CLAUD. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. (*parte.*)

ALONS. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne; criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni: mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che Donna Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l' onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo Donna Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand' onore di essere nel numero de' cavalieri serventi!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

(*Strada comune.*)

PASQUINO da viaggio, poi Don RODRIGO.

PASQ. Maledetta la mia disgrazia! Son nato sciocco, e morirò barbagianni. Corpo del diavolo! ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.

RODR. (Questi è il servo di Don Roberto.)

PASQ. Se non la trovo, son disperato. (*va cercando la lettera intorno di sè e per terra.*)

RODR. Pasquino?

PASQ. Signore?

RODR. Che fai tu qui?

PASQ. Cerco una lettera.

RODR. Che lettera?

PASQ. Una lettera che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.

RODR. Come sta il tuo padrone?

PASQ. È in letto che sta combattendo fra il male ed il medico.

RODR. Perchè dici così?

PASQ. Perchè il male ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.

RODR. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

PASQ. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

RODR. Don Roberto scrive una lettera a Donna Eleonora?

PASQ. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

RODR. E come in due?

PASQ. Egli l' ha scritta, ed io l' ho perduta.

RODR. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a Donna Eleonora senza la lettera di suo marito?

PASQ. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll' istessa cavalcatura. (*accenna le proprie gambe.*)

RODR. E vorrai partire senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa che sei qui venuto, dubiterà che Don Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

PASQ. È vero, anderò a consolarla.

RODR. Se vai senza lettera, è peggio.

PASQ. Dunque anderò, o non anderò?

RODR. Orsù, sentimi: io ti darò da portarle una cosa che le sarà più cara della lettera.

PASQ. Buono. L' avrò caro.

RODR. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a Donna Eleonora, e dirle che a lei la manda il consorte, aggiugnendo, che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio che il denaro venga da Don Roberto.

PASQ. Signore, non faremo niente.

RODR. Perchè?

PASQ. Perchè quando dico una bugia, divengo rosso.

RODR. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pasq. Per far ch' io non venga rosso, non vi è altro rimedio che toccarmi il viso con dell' oro, o con dell' argento. Se questo scudo l' avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

Rodr. Ti ho capito. Eccoti uno scudo; opera da tuo pari.

Pasq. Lasci fare a me, son un uomo di garbo.

Rodr. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pasq. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rodr. Vanne; ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pasq. E collo scudo.

Rodr. Lo scudo te l' ho dato.

Pasq. Quello è per il viso; quell' altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l' altro per la vergogna.

Rodr. Portati bene, e non dubitare.

Pasq. Sa Vossignoria come dice il proverbio? Una mano lava l' altra, e tutte e due lavano il viso. (*parte.*)

Rodr. Costui è faceto, ma so per relazione esser fedele ed onorato; onde son certo che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò Donna Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore; ma essendo moglie, soffogherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una dama che fa risplendere il decoro della sua nascita anche fra le persecuzioni della fortuna. (*parte.*)

SCENA II.

Don FLAMMINIO e BALESTRA.

FLAM. Balestra, sono in un grande impegno.

BALEST. Se crede ch'io sia capace di servirla, mi comandi.

FLAM. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama, e che diverrò il suo servente.

BALEST. È fanciulla, vedova, o maritata?

FLAM. Ha il marito esiliato.

BALEST. Come sta ella d'assegnamenti?

FLAM. Credo sia miserabile.

BALEST. Spererei che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.

FLAM. Aggiungi, che oltre la scommessa vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà che Don Flamminio abbia attaccata una piazza che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancor di più: la dama non mi dispiace, ed agli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di un'inclinazione che quasi quasi principia ad essere amore.

BALEST. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella piazza Vossignoria denomina la sua dama). Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie; qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un'altra di passatempi, e qua la più forte batteria dei regali. Batti da una parte, batti dall'altra, o di qua o di

di là si fa breccia. Allora, o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezione l'inimico, lo passa a fil di spada, e s' impossessa di tutta la munizione.

FLAM. Bravo, Balestra! Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

BALEST. Sappia che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di foriere.

FLAM. Potresti dunque precedere la compagnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell' inimico.

BALEST. Buono! Vorrebbe Vossignoria illustrissima che io gli andassi a preparare la tappa.

FLAM. Potresti intimare al capitano la resa.

BALEST. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

FLAM. Eccoti della polvere d' oro, che vale molto più di quella da schioppo. (*gli dà dei denari.*)

BALEST. In fatti, anche nelle guerre più vere si consuma più oro che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual è la piazza che si deve attaccare; me l' ha detto un' altra volta, e grazie al cielo ho buona memoria.

FLAM. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

BALEST. So tutto; conosco il general comandate; so che presidio vi è dentro.

FLAM. Ti lusinghi della vittoria?

BALEST. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

FLAM. Condotto forse dall' armi di Don Rodrigo?

BALEST. Per l' appunto. Ho paura ch' egli abbia un reggimento d' Ungheri che distruggano le nostre batterie.

FLAM. Convien pensare a qualche militare strattagemma.

BALEST. Vedrò se mi riesce aver la piazza con l' intelligenza di qualche subalterno.

FLAM. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

BALEST. Vi è un certo capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l' ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare si salvi; la piazza è nostra, e il comandante prigioniero di guerra.

FLAM. Bravo Balestra! tu sei da campagna e da gabinetto, valoroso e politico nell' istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare che sarai a parte della vittoria. (*parte.*)

BALEST. Per lui il generale, e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi ci avrebbe presi per due commedianti del seicento (1). Ma lasciando l' allegoria e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi, e servire un padrone che in me confida. In questa sorta d' affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito; se trovo la padrona, ne pianto un altro. I danari bastano, le parole non mancano; faccia tosta, e niente paura. (*parte.*)

SCENA III.

(*Camera di Donna Eleonora.*)

Donna ELEONORA e COLOMBINA.

COL. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.

ELEON. Sei carlini, e non più?

COL. E ancora con gran fatica.

ELEON. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l' hai impegnato?

---

(1) Il secolo XVII in cui lo stile fu guastato da strani concetti e da frequenti metafore.

Col. Da un uomo da bene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritar delle fanciulle.

Eleon. Prende nulla sopra l' imprestito?

Col. Sì, signora; mi ha detto che da qui a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

Eleon. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

Col. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte.*)

Eleon. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

Col. Allegramente, signora padrona.

(*viene camminando.*)

Eleon. Che buona nuova mi porti?

Col. È qui Pasquino che viene da Benevento.

Eleon. Sia ringraziato il cielo; ha lettere?

Col. Non lo so.

SCENA IV.

PASQUINO e dette.

Pasq. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina, ti saluto.

Col. Ben venuto Pasquino. Che fa il padrone?

Eleon. Che fa mio marito?

Pasq. Crepa di sanità.

Eleon. Non ti capisco. Sta bene, o sta male?

Pasq. Sta benissimo, non può star meglio.

Eleon. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?

Pasq. Lettere? (*si confonde.*)

Eleon. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

Pasq. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa che val più di mille lettere.

Eleon. E che cosa ti ha dato?

Pasq. Osservate : una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. (*mostra la borsa.*)

Col. Oh cari! so anch' io che vaglion più di centomila lettere.

Eleon. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.

Col. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

Pasq. Mi maraviglio, sono un uomo che quando dico la verità non mentisco.

Eleon. Ma donde può avere avuto questo denaro?

Pasq. Ve lo dirò io; ma zitto, che nessuno lo sappia. (Bisogna inventar qualche cosa.) (*da sè.*)

Eleon. E bene, come l' ha avuto?

Col. Uh, che curiosità!

Pasq. L' ha vinto al giuoco.

Eleon. Come! giuoca mio marito?

Col. Signora sì, giuoca; si diverte ed ha guadagnato.

Eleon. E a che giuoco ha giuocato?

Pasq. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande che finisce in one... credo che si dica...

Col. Faraone?

Pasq. Oh giusto! a faraone.

Eleon. E con chi ha giuocato?

Pasq. Oh bella! col medico che lo visitava.

Eleon. Col medico?

Col. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, avrà giuocato con lui.

Eleon. Queste sono sciocchezze. Io dubito che qualche cosa vi sia sotto.

Pasq. Qui non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi che vi manda il padrone; se li volete, tenetegli; se no, glieli porto indietro.

Col. Oh diamine! Che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Eleon. Non so che dire; li prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l' amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Col. Oh! è così senz' altro.

Pasq. L' è così sulla mia riputazione.

Eleon. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pasq. Non sono stanco, ma io ho un altro incomodetto.

Eleon. E che cosa hai?

Pasq. Ho fame.

Eleon. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco che vi è.

Pasq. Prego il cielo che suo marito possa guadagnare un' altra borsa a quel medico che ha perso questa. (*cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera.*

Eleon. Che cosa ti è caduto?

Pasq. Oh diavolo! (*s' accorge della lettera che era dentro il fazzoletto.*)

Eleon. Che foglio è quello?

Pasq. Eh niente... (Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio.)

Eleon. Voglio vederlo.

Pasq. Eh no, signora. È una lettera mia...

Eleon. Dammela, voglio vederla.

Pasq. In verità non occorre...

Eleon. Colombina, levagli quella lettera.

Col. Dà qui.

Pasq. Via, è una lettera del padrone.

Col. Vogliamo vedere. (*gli leva la lettera.*) Eccola.

(*la dà alla padrona.*)

Eleon. Mi pareva impossibile che Don Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè! il cuore mi balza in petto. (*apre la lettera.*)

Pasq. (Ora si scuopre tutto; è meglio ch' io me ne vada. Signora padrona, vado via.

Col. Aspetta; voglio anch' io sentir questa lettera.

Pasq. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest' altro scudo; e me ne torno a Benevento prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta.)

(*parte vedendo non essere osservato.*)

Eleon. Senti cosa mi scrive mio marito. (*a Colombina.*) *Consorte amantissima.*

Col. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

Eleon. Oimè!.. *La febbre tuttora mi tormenta.*

Col. Ha la febbre?

Eleon. Lo senti? Pasquino non ha detto il vero. Presto va per Pasquino, e fallo venir qui.

Col. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi.

Eleon. *Oggi è il sesto giorno ch' io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza e senza danaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d' interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono.* Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! qui vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè! Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo

riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina. (*chiama.*)

SCENA V.

COLOMBINA, BALESTRA e detta.

ELEON. Pasquino dov' è?

COL. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l' ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor Don Roberto.

BALEST. Sì signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla, e ad assicurarla che il signor Don Roberto sta meglio assai di salute.

ELEON. Il vostro padrone chi è?

BALEST. Il signor Don Flamminio del Zero.

ELEON. Come ha egli notizia dello stato del mio consorte?

BALEST. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

ELEON. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

BALEST. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare; e se Vossignoria illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d' ogni particolarità.

ELEON. Venga pure, mi farà finezza.

BALEST. (A buon conto io farò che s' introduca e le parli: toccherà a lui procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

ELEON. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

COL. E si picchia. (*si sente picchiare.*)

ELEON. Va a vedere. (*Colombina parte.*)

SCENA VI.

Donna ELEONORA, poi COLOMBINA, poi il Dottor BUONATESTA.

ELEON. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s' aggirano in mente; e quell' indegno è fuggito.

COL. Allegri, signora padrona.

DOTT. Allegramente, signora Donna Eleonora.

ELEON. È data la sentenza?

DOTT. È data; vittoria.

ELEON. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

DOTT. Adagio, una cosa alla volta.

COL. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

DOTT. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito). (*da sè.*)

COL. Benissimo, abbiamo capito.

ELEON. Lascialo dire.

DOTT. Ella avrà un assegnamento di uno scudo il giorno (scarso). (*da sè.*)

COL. È poco.

ELEON. No, no, mi contento.

DOTT. Anderà al possesso della possession feudale (negli spazj immaginarj). (*da sè.*)

ELEON. Avete avuto la copia della sentenza?

DOTT. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

COL. Oimè!

DOTT. Sappia, che l' avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.

ELEON. Ma poi non farà nulla.

DOTT. Anzi ha segnata subito l' appellazione.

COL. Non l'ho io detto? Schiavo signori trenta scudi il mese.

ELEON. Dunque siamo da capo.

DOTT. Senta, ed ammiri la prontezza d' ingegno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto che il fine dell' avvocato fiscale non era già per impedire l' effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva... basta... m' intend' io.

COL. Fra voi altri vi conoscete.

DOTT. Onde cosa ho fatto? L' ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all' orecchio, e gli ho promesso venti scudi, se depennava l' appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

ELEON. Da par vostro; ottimamente.

COL. Non mi pare che la cosa sia ancor finita.

ELEON. Sì, è finita. Ditegli pure che dei primi denari che io ritirerò del mio assegnamento, egli avrà venti scudi.

DOTT. Signora mia, così non faremo nulla. L' amico non vuole aspettare; o subito, o niente.

ELEON. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? Voi sapete che non ne ho.

COL. Non ve l' ho detto io che ci restava qualche cosetta di buono?

DOTT. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

ELEON. (Colombina, che ne dici?) (*piano a Colombina.*)

COL. (Se ci potessimo fidare che dicesse la verità!)

ELEON. (Oh diamine! Vuoi tu che mi venga ad ingannare?)

COL. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dott. (Mi pare ch' ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di un' immaginaria sentenza.) (*da sè.*)

Eleon. Orsù, signor dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dott. La non ci pensi, si lasci servire.

Eleon. Tenete, questi sono venti scudi.

(*gli leva dalla borsa e gliegli dà.*)

Dott. Non so se possa... occorrere altro...

(*guardando la borsa.*)

Col. Eh! il diavolo che vi porti: vogliamo mangiare ancor noi.

Dott. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare.) (*parte.*)

Eleon. Manco male, la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' appellazione, sono bene spesi i venti scudi.

Col. Voglia il cielo che sia così. (*si sente picchiare.*) E viva; gran porta è questa! è meglio lasciarla aperta.

(*parte.*)

SCENA VII.

Donna ELEONORA, poi COLOMBINA, poi Don RODRIGO.

Eleon. La maniera di battere sembra di Don Rodrigo.

Col. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene*)

Eleon. Che vuoi tu dire?

Col. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il signor Don Rodrigo.

Rodr. Vostro umilissimo servitore.

Eleon. Serva obbligatissima, Don Rodrigo; da sedere. (*a Colombina.*)

Col. La servo. (*porta le sedie.*)

Rodr. Ho veramente anticipato il tempo che aveva prefisso d' incomodarvi.

Eleon. Mi avete anticipate le grazie.

Rodr. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del memoriale.

Eleon. Troppa bontà, Don Rodrigo.

Col. (Ecco una di quelle occhiate che dico io, sarà meglio che me ne vada.) (*da sè.*) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte.*)

Eleon. Va pure. Ebbene, Don Rodrigo, che ha detto il signor segretario!

Rodr. Mi assicurò della sua protezione per voi.

Eleon. Spererei per altro che uopo non fosse d' incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

Rodr. Dunque la causa è vinta.

Eleon. Così egli mi disse; ma siccome il fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrifizio di venti scudi per impedirne il progresso.

Rodr. Venti scudi nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.

Eleon. Il cielo mi ha provveduto.

Rodr. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi di farmene la confidenza.

Eleon. Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l' aspettava.

Rodr. Forse dalle mani del vostro consorte?

ELEON. No; anzi egli trovasi in una luttuosa miseria.

RODR. (Come andò la faccenda ?) Dunque da chi vi venne il soccorso ?

ELEON. Dalle mani di un servo.

RODR. Dal vostro Pasquino ?

ELEON. Per l' appunto.

RODR. Ed egli non l' ebbe dal vostro sposo ?

ELEON. (Che interrogazione caricata !) No certamente; vi dico che Don Roberto è in peggiore stato del mio.

RODR. Ma da chi l' ebbe ?... Ditemi in grazia : in che somma era il denaro ?

ELEON. Erano cinquanta scudi.

RODR. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi ?

ELEON. Mi disse che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

RODR. E voi non glielo avete creduto ?

ELEON. No, perchè aveva una lettera che diceva tutto il contrario.

RODR. Ah ! aveva anche una lettera dunque Pasquino ?

ELEON. (Come si va riscaldando in questo discorso !) Certo, aveva una lettera in cui dicevami Don Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

RODR. (Poter del mondo ! colui mi ha ingannato.)

ELEON. (Cresce il suo turbamento.)

RODR. Ma veramente, vi ha detto il servo da chi egli abbia ricevuto il denaro ?

ELEON. Non me l'ha detto. Scoperta ch' io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

RODR. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

ELEON. Sì, se io non la credessi tuttavia una industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rodr. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Eleon. Sì, Don Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz' altro; ne dubitai fino ad ora, ma ormai ne son certa.

Rodr. Chi è questi? Poss' io saperlo?

Eleon. Voi lo siete, o cavaliere; il più degno di sì bel titolo.

Rodr. Io, signora?

Eleon. Sì, voi; è vano che a me vi ascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l' esibizioni cortesi che fatte mi avete, dubitai che da voi mi venisse l' industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d' una verità che mi reca in tempo stupore, obbligazione e rossore.

Rodr. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorso. Io non mi son preso l' ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l' ho fatto, vi dico, non l' ho fatto; e quando fatto l' avessi, una minima parte di quel rossore che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Eleon. Oimè!... Colombina? *(chiama.)*

Rodr. Vi occorre nulla? Posso io servirvi?

Eleon. Ho il cuore oppresso. Colombina?

Col. Illustrissima? *(viene.)*

Eleon. Dammi lo spirito di melissa.

Col. La servo. (Oh, oh, davvero, che Don Rodrigo le ha fatto muovere i vermi! *(va a prender la boccetta.)*

Rodr. Se comandate, vi servirò io.

(le dà la sua boccetta.)

Eleon. Accetto le vostre grazie. *(la prende.)*

Col. Eccola. *(viene.)*

ELEON. Va via, non occorre altro.

COL. (Ho inteso, l'asta di Achille ferisce e risana.) (*parte.*)

ELEON. Compatitemi, Don Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

RODR. È sempre lodabile quella dama che ha dell' amor pel suo sposo.

ELEON. Voi non siete di quelli che insinuano alle mogli d' odiare i proprj mariti.

RODR. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni e discordie; e se qualche maligno spirito e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S' io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, o riputerei per indegno e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuor della mia sposa.

ELEON. Sareste voi un marito geloso?

RODR. No, Donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all' onesta moglie che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l' onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile: io son libero, son uomo, son conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può stimolarvi a celare la verità.

ELEON. Sì, Don Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non

avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

Rodr. Senza offendere l' onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai che giungano i fantasmi d' amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Eleon. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Rodr. Ognuno che non ha per costume l'esser dissoluto. Non nego che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

Eleon. Colombina? (*chiama.*)

Col. Illustrissima? (*viene.*)

Eleon. Termina quella scuffia.

Rodr. (Ho inteso, Donna Eleonora ha bisogno della distrazione.) Signora, è tempo ch' io vi levi il disturbo.

(*s' alzano.*)

Eleon. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

Rodr. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Eleon. Non so che dire, siete padrone. (Resisti, o mio cuore.)

Rodr. (Trionfa, o mia virtù.)

(*si guardano con passione*)

Col. (Ecco le solite occhiate patetiche.)

Rodr. Donna Eleonora, son vostro servo.

Eleon. Addio, Don Rodrigo.

(*Don Rodrigo mira Donna Eleonora, fa riverenza e parte.*

Col. Bellissimi quei muti complimenti! vagliono cento volte più delle vostre parole. (*parte.*)

Eleon. Aimè! Crescono fieramente i turbamenti del

mio cuore. No, no, Don Rodrigo non giunga mai a scoprire l' interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione: benchè per altro è molto diverso il meditare dall' eseguire; e molte belle e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma ancora a chi le insegna.

(*parte.*)

SCENA VIII.

(*Strada.*)

Don FLAMMINIO e BALESTRA.

FLAM. Ma che vuoi tu ch' io dica di Don Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?

BALEST. Questo le ha da servir per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rileva to quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze che possono autenticare l'invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s' ingegni. Si ricordi che in amore vi vuole audacia. (*parte.*)

SCENA IX.

Don FLAMMINIO, poi ANSELMO.

FLAM. Sì, cercherò il fortunato momento in cui presentare mi possa a Donna Eleonora.

ANS. (Ecco qui quella buona pezza del signor Don Flamminio.)

FLAM. Oh signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

ANS. Ed io andava in traccia di lei.

FLAM. Avrei bisogno di una partita di cere.

Ans. Ed io avrei necessità che mi saldasse il conto vecchio.

Flam. Alla raccolta lo salderemo.

Ans. Sono ormai tre anni che Vossignoria mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

Flam. Fate una cosa, andate dal mio fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

Ans. Benissimo! vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

Flam. Ma... aspettate: il grano di quest' anno è disposto, fatevelo assegnare per l' anno venturo.

Ans. Vuole ch' io gliela dica? Vedo che Vossignoria mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

Flam. Come! mi mandereste voi una citazione?

Ans. Sì, signore.

Flam. Credo che non avrete tanto ardire.

Ans. Oh, lo vedrà.

SCENA X.

COLOMBINA con un viglietto, e detti.

Col. (Oh eccolo il signor Anselmo.)

Flam. Quella giovane, non siete voi di casa di Donna Eleonora?

Col. Sì, signore. (*camminando verso Anselmo.*)

Flam. È ella in casa?

Col. Sì, signore. (*come sopra.*)

Flam. Posso essere a riverirla?

Col. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.

Flam. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?

Ans. Con sua licenza, mi permetta ch' io legga.

(*si accosta per leggere.*)

Flam. Leggete pure, non v' impedisco.

(*accostandosi con curiosità.*)

Ans. Ma, signore, compatisca : non voglio che ella veda i fatti miei.

Flam. Sarà qualche gran segreto !

Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini.

Flam. Un mercante vorrà insegnar le creanze ad un cavaliere !

Ans. Or ora le risponderò.

(*si ritira in disparte, e legge piano.*)

Flam. E così, come vi diceva, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.

Col. Ma chi è in grazia Vossignoria?

Flam. Sono Don Flamminio del Zero, quegli che deve favellare a Donna Eleonora per ordine di suo marito.

Col. Ho capito : ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che sarà servita. (*a Colombina.*)

Col. Sì, signore; ma presto, perchè l' ora s' avanza.

Ans. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.

Col. La riverisco, signor Anselmo. Serva, signor Don Flamminio.

SCENA XI.

Don FLAMMINIO ed ANSELMO.

Ans. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei ch' è nato nobile !

Flam. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Ans. Le dirò: i cavalieri onesti e proprj che conoscono il loro grado, e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d' un mercante onorato come son io.

Flam. Olà, temerario che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono un cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.

Ans. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che sempre è stata, ed è anche al dì d' oggi esercitata da cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni; e a chi l' esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo e poche terre, consuma i giorni nell' ozio, e crede che gli sia lecito di calpestar tutti, e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere ch' è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Flam. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Ans. Parlo, perchè Vossignoria ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza soggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco.

(*parte.*)

Flam. Vecchio prosontuoso, insolente! Due staja di quel grano che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro che ti fiaccheranno le spalle. (*parte.*)

SCENA XII.

(Camera di Donna Eleonora.)

Donna ELEONORA e COLOMBINA.

ELEON. Ha detto che manderà?

COL. Così ha detto.

ELEON. L' ora s' avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?

COL. Glie l' ho detto io, e glie l' avrà detto il vostro viglietto.

ELEON. Non so per qual ragione sia venuto in capo a Donna Claudia e Donna Virginia di volermi fare una visita. Le conosco, ci sarà il suo mistero.

COL. È stato picchiato.

ELEON. Va a vedere chi è.

COL. Subito. *(parte.)*

ELEON. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch' io non l'ho mandato a pregare perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

COLOMBINA, TOFOLO e detta. (Colombina e Tofolo con un bacile sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè e quattro candellieri d' argento.)

COL. Oh, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.

ELEON. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

COL. Glie l' ho dato in coscienza mia.

ELEON. Io l' ho pregato che mi mandasse mezza libbra

di caffè, una libbra di zucchero e un poco di tè; ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

Tof. Il signor Anselmo la riverisce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d'Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva e goda il tutto per amor suo.

Col. Così ancora i candellieri e la guantiera?

Tof. E i candellieri e la guantiera glieli manda, acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

Eleon. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Tof. Quella giovane, prendete. (*a Colombina.*)

Col. Bene, bene, date qui. (*pone il bacile sul tavolino.*)

Eleon. Sono molto tenuta alle finezze del signor Anselmo.

Tof. Servitor umilissimo. (*parte.*)

Eleon. Presto, accomoda le candele su i candellieri.

Col. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano.

(*Colombina accomoda le candele su i candellieri.*)

Eleon. Sbrigati.

Col. Ora, che aspettino.

Eleon. Non senti? Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando avrò finito.

Eleon. Sei pur melensa.

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch' io vado. (*parte.*)

Eleon. Venisse almeno alla conversazione anco Don Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno ch' egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe ch' egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

Don FLAMMINIO, COLOMBINA e detta.

COL. Illustrissima, il signor cavalier del Zero.

FLAM. A voi m' inchino, signore.

ELEON. Son vostra serva.

FLAM. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

ELEON. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d' accomodarvi. (*siedono, Colombina parte.*)

FLAM. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure e quelle di vostro marito non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

ELEON. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama cui non ha più avuto l' occasion di trattare.)

FLAM. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.

ELEON. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l' unico motivo per cui vi siete preso l' incomodo di favorirmi.

FLAM. No, mia signora, non è solamente per questo ch' io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d' assicurarvi ch' io vi stimo, vi venero, e sospiro l' onore di potervi servire.

ELEON. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta Don Roberto.

FLAM. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

ELEON. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.

FLAM. A poco a poco me n' andrò sovvenendo. Ecco

una delle cose dall' amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi a me l' ha raccomandata. Mi ha incaricato d' assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

ELEON. Ma sembra strano che Don Roberto mi voglia appoggiare all' assistenza d' uno che non ho mai conosciuto, e che non ha mai veduto frequentar la mia casa.

FLAM. Intendo; vi sarebbe più grato che tale incombenza l' avesse appoggiata a Don Rodrigo, non è egli vero?

ELEON. Don Flamminio, voi mi offendete.

FLAM. Perdonate uno scherzo. Sappiate, che egli sarà quanto prima in Napoli.

ELEON. In Napoli? Come?

FLAM. Mediante la mia assistenza.

ELEON. Sarà rivocato il suo bando?

FLAM. Sarà rivocato, avrà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da Don Flamminio, che non sia velocemente ottenuta.

ELEON. Se così è, Don Roberto avrà a voi tutta l' obbligazione.

FLAM. E Donna Eleonora non mi sarà punto grata?

ELEON. Benedirò il vostro animo generoso.

FLAM. Mi guarderete voi di buon occhio?

(*con tenerezza.*)

COL. Oh signora padrona. Le dame arrivano in questo punto colla carrozza.

ELEON. Va tu a riceverle. Di' loro che perdonino, ch' io non ho servitore.

COL. E non temete, non mancheranno loro braccieri.

(*parte.*)

FLAM. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di Don Roberto! (È necessario condurre la cosa in buona maniera.

ELEON. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

FLAM. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

ELEON. Se non mi dite tutto, non so che fare.

FLAM. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV.

Donna CLAUDIA servita da Don ALONSO, Donna VIRGINIA servita da Don FILIBERTO e detti. (Colombina accomoda le sedie, e parte. Donna Eleonora va ad incontrare le dame che arrivano.)

VIRG. Serva, Donna Eleonora.

ELEON. Serva, Donna Virginia. (*si baciano.*)

CLAUD. Serva, Donna Eleonora.

ELEON. Serva, Donna Claudia. (*si baciano.*)

ALONS. M' inchino a Donna Eleonora.

ELEON. Serva, Don Alonso.

FILIB. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.

ELEON. Serva divota. Chi è questo signore? (*a Donna Virginia.*)

VIRG. Un cavaliere Siciliano.

FILIB. Vostro umilissimo servitore.

ELEON. Mi fa troppo onore.

VIRG. Don Flamminio, mi rallegro con voi. (*accennando Donna Eleonora.*)

FLAM. Ed io con voi. (*accennando Don Filiberto.*)

VIRG. Come va l' affare dell' orologio? (*a Don Flamminio.*)

FLAM. Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.

CLAUD. Che ne dite, signor protettore? (*a Don Alonso.*)

ALONS. Quando lo vedrò, lo crederò.

ELEON. Vi supplico accomodarvi.

FLAM. Farò io gli onori della casa. Qua Donna Virginia,

e qua il signor cavaliere. Qua la mia signora, e qua Don Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.

VIRG. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) (*piano a Donna Claudia.*)

CLAUD. (È un diavolo quel mio marito. E poi sarà amicizia vecchia. (*a Donna Virginia.*)

ALONS. (Che uomo ardito è quel Don Flamminio!)

ELEON. Care amiche, vi sono molto tenuta per l'onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non possa accogliervi come meritate; ma spero che tanto voi, quanto questi signori, compatiranno le mie disgrazie.

ALONS. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

FLAM. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito.) (*piano ad Eleonora.*)

ELEON. Non conviene parlar piano in conversazione.

FLAM. (In due parole vi sbrigo.)

ELEON. Di grazia compatite; è una cosa che preme. (*alla conversazione.*)

VIRG. Accomodatevi. (*Don Flamminio parla all' orecchio a Donna Eleonora.*)

CLAUD. (Don Alonso, preparate l' orologio.)

ALONS. (Non sono ancora convinto.)

CLAUD. (Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa?) (*piano a Donna Virginia.*)

VIRG. (A maraviglia.) (*a Donna Claudia.*)

FLAM. (Credetemi...) (*a Donna Eleonora.*)

ELEON. (Se sarà, lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.

VIRG. (Che vi pare di quella scuffia!) (*a Donna Claudia.*)

CLAUD. (Malissimo fatta.) (*a Donna Virginia.*)

VIRG. (E sì, ha pretensione di essere di buon gusto.)

CLAUD. (E quell' acconciatura si può far peggio?)

VIRG. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?

ELEON. La mia cameriera.

VIRG. Sta bene, bene, che non può star meglio. È una moda che mi piace infinitamente.

CLAUD. E il capo chi ve l' ha assettato?

ELEON. La stessa mia cameriera.

CLÀUD. In verità parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.

ELEON. Credetemi, che in ciò non vi metto studio.

FLAM. Donna Eleonora sta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un' altra cosa toccante vostro marito.) (*piano a Donna Eleonora.*)

ELEON. (Ora non è tempo.)

FLAM. (Se me la scordo, non la dico più.)

ELEON. (Via presto.) Compatite. (*alla conversazione, e Don Flamminio le parla all' orecchio.*)

VIRG. (Sono attaccati davvero.) (*a Donna Claudia.*)

CLAUD. (Sa il cielo, quanti ne ha di questi cicisbei.)

FILIB. (Donna Virginia, quel vostro Don Flamminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente.) (*piano a Donna Virginia.*)

VIRG. (Lasciatelo fare, è innamorato.)

ELEON. (Basta così, non voglio sentir altro.)

(*a Don Flamminio.*)

FLAM. (Con più comodo diremo il resto.)

ELEON. Vostro marito è un cavaliere bizzarro.

(*a Donna Claudia.*)

CLAUD. Se saprete fare, vi darà piacere.

(*a Donna Eleonora.*)

ELEON. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penetrare a poco per volta.

CLAUD. Poverina! consolatela una volta.

ELEON. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con Don Roberto.

CLAUD. A Benevento?

FLAM. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portato delle commissioni di Don Roberto.

CLAUD. (Che ti venga la rabbia, sentite che cosa si va sognando!) (*a Donna Virginia.*)

VIRG. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) (*a Donna Claudia.*)

ALONS. (Don Flamminio vuole ingannare Donna Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.)

COL. (*Porta il caffè, e lo distribuisce a tutti.*)

VIRG. (Donna Claudia, rinfreschi, rinfreschi.)

CLAUD. (Eh, le costano poco.)

VIRG. (Viva Don Rodrigo.)

CLAUD. (Poverino! egli spende, e gli altri godono.)

ELEON. Compatite, sarà poco buono.

VIRG. Anzi è perfetto.

CLAUD. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta.) (*a Virginia.*)

VIRG. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi.) (*a Claudia.*)

CLAUD. (Figuratevi! Povera pezzente.) (*a Virginia.*)

ALONS. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.

CLAUD. Quando ella lo dice, sarà così. (*con ironia ad Alonso.*)

FILIB. Certamente è fatto a maraviglia.

FLAM. Tutto quello che vien dispensato da Donna Eleonora, non può essere che perfetto.

ELEON. Siete troppo cortese.

CLAUD. (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia!) (*caricandola.*)

FLAM. (A proposito. Sentite ora un' altra cosa di sommo rimarco.) (*a Donna Eleonora*)

ELEON. (No, signore. La convenienza non lo permette.)

FLAM. (Questa sola, e ho finito.)

ELEON. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)

FLAM. (Vi prego. Non siate meco sì austera.)

ELEON. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) (*da sè.*) Signore mie, scusatemi. La cameriera mi accenna che ha necessità di parlarmi. (*si alza.*) Permettetemi ch' io vada per un momento, or ora sono da voi: con licenza. (*parte.*)

CLAUD. Bella creanza! (*a Donna Virginia.*)

VIRG. Pare annojata di Don Flamminio.

(*a Donna Claudia.*)

CLAUD. Eh, per l' appunto. Ha soggezione di me. Per altro se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente.

(*a Donna Virginia.*)

ALONS. (Si vede che Donna Eleonora è stanca delle impertinenze di Don Flamminio.) (*da sè.*)

VIRG. Signor Don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

FLAM. (Amico, preparatevi a pagare l' orologio)

(*a Don Alonso.*)

CLAUD. Oh, ecco qui Don Rodrigo.

VIRG. Mi pareva impossibile che non venisse.

SCENA XVI.

Don RODRIGO e detti.

RODR. (*riverisce tutti, che s' alzano, ed ei va a sedere nell' ultimo luogo vicino a Don Filiberto, e tutti siedono.*) Bellissima conversazione.

VIRG. Ora poi è perfezionata coll' arrivo di Don Rodrigo.

RODR. Gentilissima espressione di dama troppo compita.

CLAUD. Certo, fin ora siamo stati malinconicissimi; Donna Eleonora quasi quasi piangeva.

RODR. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

VIRG. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

RODR. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

VIRG. Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo Don Roberto in Napoli, libero, assoluto, e nello stato di prima. (*accennando Don Flamminio.*)

RODR. È vero? (*a Don Flamminio.*)

FLAM. È verissimo.

RODR. E chi lo assicura?

FLAM. Io.

VIRG. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con Don Roberto, che sta benissimo di salute.

RODR. È vero? (*a Don Flamminio.*)

FLAM. Ne dubitate?

RODR. Quando avete parlato con lui?

FLAM. Jeri sera.

RODR. E stava bene di salute?

FLAM. Benissimo.

RODR. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma Don Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno Don Roberto spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte.

(*mostra una lettera che aveva in tasca.*)

VIRG. Oh povera Donna Eleonora! Manco male, che ora non è qui presente.

FLAM. Eh non credete...

RODR. Udite la lettera. È il conte degli Anselmi che scrive a me. *Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero Don*

Roberto, assalito da un orribile parosismo. Io ne avanzo a voi la notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco e fedele amico. Recate voi l' infausta nuova alla infelice vedova dama...

VIRG. Quel signore ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare che sarà stracco. Gran cabalisti che siete voi altri uomini!

FLAM. (Don Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. Don Rodrigo me la pagherà.) (*parte, guardando bruscamente Don Rodrigo.*)

RODR. (Don Flamminio mi guarda torvo e parte: non ho paura di lui.) (*vuol partire.*)

CLAUD. Non vorrei seguisse qualche duello. (*a Virginia.*)

VIRG. Don Rodrigo?

RODR. Mia signora?

VIRG. E volete partire, senza dir niente alla povera Donna Eleonora?

RODR. È necessario ch' ella lo sappia. Ma giacchè si trovano qui due dame, lascerò ad esse il carico di un tale uffizio.

CLAUD. Eh via, Don Rodrigo, non fate tanto l' indifferente. Andate ad asciugare le lacrime alla vedovella.

RODR. Io sono un cavaliere onorato, Donna Eleonora è una donna saggia e prudente; e chi pensa diversamente, ha il cuor guasto e corrotto dai pregiudizj del mal costume. (*parte.*)

VIRG. Donna Claudia, ingojate questa pillola.

FILIB. Don Rodrigo ha parlato assai schietto.

ALONS. Imparate, signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

FILIB. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

VIRG. Don Alonso, andate a ritrovare un medico: Donna Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta.

ALONS. Lo farò volentieri.

VILG. E voi, Don Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch' io resterò qui con Donna Eleonora, se Donna Claudia l' accorda.

CLAUD. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l' istoriella di Don Rodrigo.)

VIRG. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore. (*parte*)

CLAUD. Don Alonso, volete venire ancor voi a consolare Donna Eleonora?

ALONS. Io, signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di Don Rodrigo.

CLAUD. Segno che avete più premura di lui.

ALONS. Orsù, io vado a ritrovare un medico.

CLAUD. Sì, andate, se volete ritrovare un buon medico per Donna Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte.*)

FILIB. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse medico che sapesse curare l' infermità della maldicenza! (*parte.*)

ALONS. Questa in molti è una infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione e la critica è un pane che si rende: e quel che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

(*Strada.*)

Don RODRIGO e Don ALONSO.

ALONS. Don Flamminio ha poca prudenza.

RODR. Ha fatta un' azione indegna.

ALONS. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato e confuso.

RODR. Parve ch' egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

ALONS. Per altro egli è piuttosto coraggioso; ma un uomo che sa d' avere il torto, si rende vile.

RODR. A qual fine egli tentava d' ingannare quella povera dama?

ALONS. Voleva essere il di lei cavaliere.

RODR. Sa pur egli ch' ella è da me servita.

ALONS. Egli ha per massima, che una donna non abbia a contentarsi di un servizio solo.

RODR. È nota la prudenza di Donna Eleonora.

ALONS. Ha meco scommesso un orologio d' oro che si sarebbe impadronito della di lei grazia.

RODR. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?

ALONS. So il carattere di Donna Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.

RODR. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle dame non si scom-

mette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa, presso chi non conosce Donna Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà; e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.

ALONS. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di Donna Eleonora?

RODR. Non saprei. Ho creduto dover partire per evitare la maldicenza, nè ho avuto campo ancor di vederla.

ALONS. Tocca a voi ad assisterla.

RODR. Mi sgomentano le lingue indegne.

ALONS. Non l' abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

BALESTRA e detti.

ALONS. Ecco il servo di Don Flamminio.

BALEST. Servitor umilissimo di Vossignoria illustrissima. (*a Don Rodrigo.*)

RODR. Cosa vuoi?

BALEST. Il mio padrone le manda questo viglietto.

RODR. Sentiamo. *Don Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete cavaliere, v' aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell' insulto fattomi jersera, allorchè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un cavaliere padrino, ch' io pure farò l' istesso; intendendo che la disfida debba stendersi fino all' ultimo sangue.*

Don FLAMMINIO DEL ZERO.

BALEST. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l' ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)

ALONS. Che risolvete di fare?

RODR. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. (*a Balestra.*)

ALONS. Andate a casa?

RODR. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui, che non parta.)

(*piano ad Alonzo, e parte.*)

ALONS. E tu ti azzardi a portar disfide?

BALEST. Giuro da uomo onorato, ch' io non sapeva cosa contenesse il viglietto: che se l' avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo; e tanto è vero che in questa sorta d' affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire.*)

ALONS. No, no, galantuomo, di qui non si parte.

BALEST. Che vuol ella da me? Perchè m' impedisce d' andarmene?

ALONS. Tu devi attendere Don Rodrigo.

BALEST. Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni... Con sua buona grazia...

ALONS. Ti fiaccherò l' ossa di bastonate.

BALEST. Per qual ragione?

ALONS. Se tu ritorni senza risposta, Don Flamminio non saprà che pensare di Don Rodrigo, e forse, attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco Don Rodrigo che torna, non ti partire.

BALEST. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi lascio più ritrovare.)

SCENA III.

Don RODRIGO e detti.

RODR. Ecco la risposta che recherai a Don Flamminio in mio nome.

ALONS. Poss' io essere a parte delle vostre risoluzioni.

RODR. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi, se io abbia risposto da cavaliere.

ALONS. Lo sentirò con piacere.

RODR. *Don Flamminio. Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie ed afflittive fulminate dai sovrani decreti, forse mi esporrei a soffrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dichiarano infame il cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello stesso tempo, ch' io porto la spada al fianco per difesa della mia vita e dell'onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, saprò rispondervi da cavaliere qual sono.* — Don RODRIGO RASPONI. — Che dite? Vi pare che io abbia adempito all' uno e all' altro de' miei doveri?

ALONS. Sì, certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.

RODR. (*chiude il viglietto coll'ostia, e lo dà a Balestra*) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte.*)

ALONS. Avverti non mancare; che Don Rodrigo ed io ti faremo pagar cara la tua mancanza. (*a Balestra e parte.*)

BALEST. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte.*)

SCENA IV.

(Camera di Donna Eleonora.)

Donna CLAUDIA e Donna VIRGINIA.

VIRG. Vogliamo dire che Donna Eleonora riposi ancora?

CLAUD. Oibò, l'ho sentita muoversi prima che noi uscissimo dalla camera.

VIRG. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

CLAUD. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

VIRG. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

CLAUD. Oh l'avete detta majuscola! Credete voi che ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

VIRG. Non l'avete voi veduta svenire?

CLAUD. Cara Donna Virginia, siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

VIRG. Voi mi fate ridere. Certo che all'occasioni non ho mancato anch'io di prevalermi di due lagrimette per intenerire : ma per altro credetemi che la perdita di Don Roberto l'ha sconcertata.

CLAUD. Ed io penso tutto al contrario : credo anzi che non vedesse l'ora ch'egli morisse.

VIRG. In quanto a questo poi, il marito è sempre marito; e per cattivo ch'ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

CLAUD. Sapete cosa dicono gli uomini di noi. Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie : e perchè noi non abbiamo a dire l'istesso di loro.

SCENA V.

COLOMBINA che esce dalla camera di Donna Eleonora, e chiude l'uscio, e dette.

VIRG. Colombina, che fa la tua padrona?

COL. Sta meglio, sta meglio.

CLAUD. Che fa, che non esce di quella camera?

COL. Aspetta Don Rodrigo: l'ha mandato a chiamare.

CLAUD. Vuol ella bene a Don Rodrigo?

COL. Uh! è innamorata morta.

CLAUD. Ed egli come si porta verso di lei?

COL. Tutto il giorno è qui.

VIRG. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?

CLAUD. Si sa, egli l'ha mantenuta del tutto.

COL. No, no, v'ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.

VIRG. Chi le paga la pigione di casa?

COL. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.

VIRG. Ed il rinfresco chi l'ha mandato?

CLAUD. Oh! si sa, Don Rodrigo.

COL. No davvero. È stato il signor Anselmo.

CLAUD. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?

COL. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volontieri servigio a tutti.

CLAUD. Dunque Don Rodrigo non ispende?

COL. Niente affatto.

CLAUD. E come si diverte colla tua padrona?

COL. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il

tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sott'occhio, s' ammutiscono, che fanno crepar di ridere.

CLAUD. Tu non puoi sapere quello che facciano quando son soli.

COL. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto, per l' amor del cielo. Vengo, signora, vengo.

(*entra in camera di Donna Eleonora.*)

SCENA VI.

Donna CLAUDIA e Donna VIRGINIA.

VIRG. Che ne dite, Donna Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

CLAUD. Io non credo che Colombina dica la verità.

VIRG. Non l' avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse potuto dir altro, avrebbe detto assolutamente.

CLAUD. Non si può però negare ch' ella non sia un poco ambiziosetta.

VIRG. Cara Donna Claudia, specchiamoci in noi.

CLAUD. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell' onore.

VIRG. Eccola, eccola che viene. (*s' apre la camera.*)

SCENA VII.

Donna ELEONORA in abito vedovile, e dette.

CLAUD. (Oh bella! ha messo il bruno.)

(*a Donna Virginia.*)

VIRG. (Guardate come sta bene.) (*a Donna Claudia.*)

CLAUD. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)

ELEON. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

CLAUD. In verità non pare che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.

ELEON. Eh, Donna Claudia, io non mi curo far pompa d' una mestizia che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l' ho nel cuore. Io lo sento, e non m' importa che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

VIRG. (Sentite? questa vi sta bene.)

(*piano a Donna Claudia.*)

CLAUD. (Se lo dico, è superba quanto Lucifero.)

VIRG. Donna Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

ELEON. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare ame stessa.

VIRG. Io vi consiglio a rimaritarvi.

CLAUD. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero che vi sono de' mariti indulgenti che non vietano alla moglie far ciò che vuole; ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello che avranno cento altre volte concesso.

VIRG. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

CLAUD. Voi lo dite per impegno: per altro non credo che lo diciate di cuore; se avete un nuvolo di cicisbei!

VIRG. Maritata li posso avere, e vedova non potrei.

CLAUD. Ah sì! il marito serve di mantello.

ELEON. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

CLAUD. Oh in quanto al mondo, mormora con ragione e senza ragione; onde far bene, o non far bene, è l' istesso.

ELEON. In questo v' ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco: pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

CLAUD. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di Don Rodrigo, hanno finito.

ELEON. Don Rodrigo è un cavaliere d' onore.

CLAUD. E voi siete una dama onorata. Farete all' amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dar al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII.

COLOMBINA e dette, poi Don ALONSO.

COL. Signora, il signor Don Alonso desidera riverirla.

ELEON. Passi, è padrone.

COL. (Consigliatela che si rimariti presto. Non vedo l' ora di fare un buon pasto.) (*piano a Donna Claudia.*)

ALONS. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta Donna Eleonora.

CLAUD. Sta meglio di Donna Virginia e di me.

ALONS. Perchè sta meglio di voi.

CLAUD. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

ALONS. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

CLAUD. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

ALONS. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello Don Rodrigo.

ELEON. (Oimè! che sento!)

CLAUD. L' ha sfidato a duello?

ALONS. Certamente.

CLAUD. Ha egli accettata la disfida?

ALONS. No; ma se s' incontreranno, si batteranno.

CLAUD. Oh meschina me! Che sento mai! Se Don Flamminio uccide il rivale, sarà esiliato, come Don Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come Donna Eleonora.

VIRG. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che la vita di Don Flamminio?

CLAUD. Che? Vi è paragone fra la roba e il marito? Presentemente dove sarà Don Flamminio?

(*a Don Alonso.*)

ALONS. Io l' ho veduto girare, e credo aspetti Don Rodrigo per attaccarlo.

CLAUD. Donna Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.

VIRG. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.

ALONS. Servitevi della mia.

CLAUD. Venite ancor voi.

ALONS. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

CLAUD. Andiamo. (*s' incammina.*)

VIRG. Addio, Donna Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

CLAUD. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

ALONS. Donna Eleonora, a voi m' inchino.

(*partono tutti tre.*)

SCENA IX.

Donna ELEONORA, COLOMBINA, poi ANSELMO.

ELEON. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d' un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore, si è il pericolo in cui ritrovasi Don Rodrigo. Ah, che Don Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri!

COL. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

ELEON. Passi, è il padrone.

COL. Via state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate... egli stava a Benevento, e voi a Napoli. (*parte.*)

ELEON. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

ANS. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla signora Donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il signor Don Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole, che queste mie lagrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

ELEON. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lagrimar davantaggio.

ANS. Veramente conosco che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch' io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon

amico e servitore che le sono? In tutto quello che occorre, son qui per lei. Parli con libertà; se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte, per tutto son qua io, mi comandi e disponga di me; questo è il più bel complimento che io possa farle..

Eleon. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere e dello zucchero, e di quant'altro mi avete abbondantemente favorita.

Ans. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione ch' io le possa parlar con libertà?

Eleon. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

Eleon. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Ans. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l' amor che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari e di beni. Ella è nobile ed è ancor giovane: che cosa ha intenzione di fare?

Eleon. Questo è quel pensiere che occupa la mia mente.

Ans. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta e dabbene, ed io le passerò fino ch' ella vive, un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se ella vuol ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si troverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo; il cielo me l' ha dato, il cielo vuole ch' io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà; e fra tutti i guadagni che ho fatti nel corso della mia vita,

il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova abbandonata, perchè povera e miserabile, perchè onesta.

Eleon. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest' atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Eleon. Voi avete un cuore pieno di bontà e di vero amore.

Ans. Sì, signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta; è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio; da donna saggia, per istar bene, e non per istar male: pensare più al giorno, che alla notte, e considerare che la gioventù e la bellezza son cose che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Eleon. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Ans. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l' incomodo.

Eleon. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Ans. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via: quello che io aveva da dirle, l' ho detto. Ella pensi, e risolva, e quando avrà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un presteto per far credere al mondo che la provvidenza sia derivata o dai parenti, o dal fisco. Non voglio che si sappia che lo fo io; perchè

chi dona, e fa sapere d' aver donato, mostra d' averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore: e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia benefizio. Le fo umilissima riverenza. (*parte.*)

SCENA X.

Donna ELEONORA, poi COLOMBINA, poi il Dottor BUONATESTA.

ELEON. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri!

COL. Signora, il signor dottore.

ELEON. Fa che passi, mi porterà la sentenza.

COL. (Se lo credo, ch' i' arrabbi.) Venga, venga, signor Dottore.

ELEON. Consolati, che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

COL. Sì? me ne rallegro.

DOTT. Fo riverenza alla signora Donna Eleonora. Mi dispiace della morte del signor Don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli: siamo tutti mortali.

(*in atto di mestizia.*)

ELEON. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio, signor Dottore. Come va la causa?

DOTT. Ma! cho vuol ella ch' io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

COL. Eh l' ho detto, l' ho detto.

ELEON. Vi è qualche novità?

DOTT. Pare a lei piccola notivà la morte del marito? Non vede che immediatamente la causa muta d' aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito: il marito è morto, conviene variare la domanda.

ELEON. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci i quaranta scudi.

Dott. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai i venti scudi, e presto s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

Don RODRIGO e detti, poi un messo della curia.

Rodr. Sì può entrare? (*di dentro.*)

Col. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Eleon. Favorite, Don Rodrigo.

Rodr. Donna Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi ch'io rivolga prima il discorso al signor Dottore. Signore, che fate qui? Come va la causa?

Dott. Dubito che voglia andar male.

Rodr. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dott. Dice davvero? (*con allegria.*)

Rodr. È sicurissimo.

Eleon. Com'è questa sentenza?

Rodr. Or ora lo saprete. Vi è qui un messo della curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Col. Ancora mi pare impossibile. (*parte.*)

Dott. Vede, signora Donna Eleonora, se io sono un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Messo. Servitor umilissimo di Vossignoria illustrissima.

Rodr. Eccolo il signor dottore, notificategli la sentenza.

Dott. Eh la può notificare alla principale, che è qui presente.

Rodr. No, no, la deve notificare a voi.

Messo. *D' ordine regio. Il signor dottor Buonatesta in termine di ventiquattr' ore debbe andarsene esiliato da Napoli in pena, trasgredendo, della carcere, e di altre pene ad arbitrio.*

Dott. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Messo. *Per aver tradita la signora Donna Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti i signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

Dott. Intendo di voler essere sentito.

Messo. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte.*)

Dott. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rodr. Io sono stato la mala lingua che ha discoperte le vostre inquità.

Dott. Povera la mia riputazione! povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto che si ricava dalle falsità e dagl' inganni. Parto pien di rossore e di confusione, e voglia il cielo, che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me ed a' pari miei, che chi cerca *per fas* e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito e precipitato. (*parte, e Colombina gli va dietro.*)

SCENA XII.

Donna ELEONORA e Don RODRIGO.

Eleon. Misera, in che mani io era caduta!

Rodr. V' ingannate a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Eleon. Orsù, lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e sola con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso da voi forse non preveduto.

Rodr. Lo sentirò volentieri.

Eleon. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di Don Flamminio.

Rodr. La cosa si è pubblicata; si sono frapposti dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l' aggiustamento.

Eleon. Don Rodrigo, questa ch' io vi parlo, forse è l' ultima volta. Deh permettetemi ch' io vi parli con libertà.

Rodr. Oimè! Perchè l' ultima volta?

Eleon. Non è più tempo di celar un arcano fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell' amor mio, frenai colla ragione l' affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell' usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall' adorabile aspetto vostro.

Rodr. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Eleon. Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rodr. E non sapete proporre altro rimedio, che quello

di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

Eleon. V' intendo, con ragione mi rimproverate che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che sono vedova, direbbe il mondo che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rodr. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso che saggiamente voi non pensiate; ma il separarci per sempre ... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

Eleon. Che dobbiamo fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rodr. No, Donna Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato in cui vi eleggerete di vivere.

Eleon. Ritirata dal mondo.

Rodr. Ed io vi offro quanto sia necessario per una si eroica risoluzione.

Eleon. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

Rodr. E come?..... Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione. (*resta pensoso.*)

Eleon. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quell' istessa ragione che ci dovrebbe rendere uniti. (*restano ambedue sospesi.*)

SCENA XIII.

COLOMBINA e detti, poi Don ALONSO.

Col. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona?

Eleon. Che vuoi?

Col. È qui il signor Don Alonso.

Eleon. Fa ch' egli venga.

Col. (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) (*parte.*)

Rodr. Donna Eleonora, coraggio.

Eleon. Mi confido che per poco dovrò penare.

Rodr. Perchè?

Eleon. Perchè morirò quanto prima.

Alons. M' inchino a Donna Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con Don Flamminio sarete amici.

Rodr. E quali sono i patti dell' aggiustamento?

Alons. Giusti ed onesti per ambedue. Or ora verrà qui Don Flamminio, chiederà egli scusa a Donna Eleonora d' averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di Donna Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l' avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, per puro impegno di svelare una verità che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa: siete di ciò contento?

Rodr. Un cavaliere che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

SCENA XIV.

COLOMBINA e detti.

Col. Uh, uh, quanto susurro! Tre o quattro carrozze in una volta.

Alons. Saranno Donna Claudia e Donna Virginia con Don Flamminio.

Eleon. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

Donna VIRGINIA, Don CLAUDIA, Don FLAMMINIO e detti.

Virg. Serva, Donna Eleonora.

Eleon. Serva, Donna Virginia.

Claud. Serva, Donna Eleonora.

Eleon. Serva, Donna Claudia.

Flam. Donna Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di Don Rodrigo mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.

Eleon. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.

Rodr. Don Flamminio, vi protesto nel fatto di jerisera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità che non doveva tener celata, protestandomi d' essere vostro amico.

Claud. Oh via, è fatta la pace. Sediamo un poco.

Col. (*Porta da sedere, e tutti seggono.*)

Virg. E così, Donna Eleonora, come ve la passate?

Eleon. Benissimo, grazie al cielo.

Claud. Vi è passato il dolor di cuore?

Eleon. Sì, mi è passato un poco.

CLAUD. E che sì, ch' io indovino chi ve lo ha fatto passare?

ELEON. Via, dite.

CLAUD. Don Rodrigo.

RODR. (Ecco le lingue perfide!)

ELEON. Certo, Don Rodrigo mi ha consolata, in grazia di un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

CLAUD. M' immagino vi avrà consigliata a prendere stato.

ELEON. Per l' appunto.

CLAUD. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.

ELEON. No signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.

VIRG. E perchè una simile risoluzione?

ELEON. Per consiglio di Don Rodrigo.

CLAUD. Don Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

RODR. E perchè l' ho io da sposare?

CLAUD. Non le volete bene?

RODR. La stimo e la venero come dama.

CLAUD. E voi, Donna Eleonora, non siete un poco accesa di Don Rodrigo?

ELEON. Lo stimo e lo venero come cavaliere..

VIRG. (Che ne dice, Donna Claudia, sono due eroi?)

(*a Donna Claudia.*)

CLAUD. (Secondo me, sono due pazzi.)

(*piano a Donna Virginia.*)

ALONS. Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.

FLAM. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni! So che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

ALONS. E volete vivere ritirata? (*a Donna Eleonora.*)

ELEON. Così ho stabilito.

ALONS. E voi l' accordate? (*a Don Rodrigo.*)

RODR. Io non la saprei sconsigliare d' un' eroica risoluzione.

ALONS. Mi fate entrambi pietà.

CLAUD. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

ALONS. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principal motivo per cui la povera dama perde in Don Rodrigo uno sposo.

CLAUD. Per causa mia lo perde? Che importa a me che ella ne prenda anco dieci?

SCENA ULTIMA.

ANSELMO e detti.

ANS. Con permissione di lor signori. Ho ritrovata la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l' ardire di venir avanti.

ELEON. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.

FLAM. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.) (*da sè.*)

ANS. (*siede.*) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n' è una che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora Donna Eleonora.

COL. (Sta a vedere che Don Roberto è resuscitato.)

ELEON. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero Don Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristezza.

Ans. Volontieri, la servirò. (*apre, e legge piano.*)

Virg. (Eppure è vero, Don Rodrigo non ha per donna Eleonora quella passione che si diceva.)

(*a Donna Claudia.*)

Claud. (Che volete ch' io dica? Rimango stupida.)

Virg. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!

Claud. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate l' ossa.)

Ans. Signora, vi è qualche cosa di più. (*a Donna Eleonora.*) Vi è tutto quello che ha detto il povero signor Don Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor Don Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara ch' io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore ch' io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere.) *Don Rodrigo Rasponi, ch' è il cavaliere più savio e più onesto ch' io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella providenza del cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima dama.*

Alons. Via, Don Rodrigo, muovetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

Flam., Se non vi muovete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Virg. Deh mostratevi men severo per le massime di una

troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del cielo.

CLAUD. Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credeva che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario che v' accoppiate insieme per produrre al mondo, se fia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

ANS. Animo, signor Don Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata e prudente.

COL. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

RODR. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano, e Donna Eleonora non dice nulla.

ELEON. Che volete ch' io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

RODR. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

FLAM. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

VIRG. Donna Eleonora potrà servire d'esempio all'onesto modo di conversare.

CLAUD. Ma l' imitarla sarà difficile.

ALONS. Siete in debito di cavaliere di premiare la virtù di questa singolarissima dama. *(a Rodrigo.)*

ELEON. (Che farò?)

RODR. (Che risolve?)

ELEON. Don Rodrigo.

RODR. Donna Eleonora? *(mirandosi con tenerezza.)*

ELEON. Non so resistere.

RODR. Non posso più. *(si prendono per la mano.)*

TUTTI. E viva, e viva. *(s'alzano.)*

RODR. Sì, Donna Eleonora, giacchè posso sperare di

ottenervi senza discapito della vostra estimazione e del mio decoro, vi offerisco la mano.

ELEON. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch' io son vedova di poche ore; nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

RODR. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l' accorda. Un anno vivrete vedova.

CLAUD. È troppo, è troppo.

VIRG. Bastano tre o quattro mesi.

FLAM. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

RODR. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl' indugj; ma chi sposa il merito e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

ELEON. In quel retiro ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest' anno.

(*a Don Rodrigo.*)

RODR. Saggiamente, da vostra pari pensate.

(*a Donna Leonora.*)

ALONS. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il Cavalier e la Dama.

ELEON. Rendo grazie al cielo d' avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare, per gloria della verità, essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell' onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

FINE DELLA COMMEDIA.

ZELINDA E LINDORO,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Don ROBERTO, nobile.

Donna ELEONORA, moglie di Roberto in seconde nozze.

Don FLAMINIO, figlio di Roberto del primo letto.

ZELINDA, giovane civile rifugiata in casa di Roberto, in figura di cameriera.

LINDORO, giovine civile incognito in casa di Roberto, in figura di segretario.

BARBARA, giovane civile che passa per cantatrice.

FEDERICO, mercante.

FABRIZIO, maestro di casa di Roberto.

Un Facchino che parla.

Un Caporale della guardia.

Un Marinaro.

Due Servitori.

Sei Soldati.

La Scena si finge in Pavia.

ZELINDA E LINDORO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.)

FABRIZIO solo.

FAB. Ah! Ci scommetterei la testa che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Li vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l' appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione per cui costei mi disprezza: che altrimenti, se Lindoro è segretario, io sono maestro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone; ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come me a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da cameriera... Ma... Eccoli a questa volta. Vo' chiudermi in quest' armadio, e scoprire, se posso, i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico. *(si chiude nell' armadio.)*

SCENA II.

ZELINDA, LINDORO e FABRIZIO nascosto.

LIN. Qui, qui, Zelinda, qui potremo parlare con libertà.

ZEL. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhi addosso; specialmente Fabrizio.

LIN. Maladetto Fabrizio, non lo posso soffrire.

ZEL. Zitto, che non ci sentisse.

LIN. Non crederei che il diavolo lo portasse qui.

ZEL. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte, se vi è nessuno.

LIN. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch' io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

ZEL. Ditemela, caro Lindoro.

LIN. Ditemi prima voi.

ZEL. No, prima voi.

LIN. Prima di tutto vi dirò che quest' impertinente di Fabrizio m' inquieta, poichè vedo, capisco che ha delle intenzioni sopra di voi...

ZEL. Oh per questa parte potete viver tranquillo. Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi.....

LIN. Sì, è vero; una giovane ben nata, come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

ZEL. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse, saremmo perduti. Serrate quella porta; io serrerò quest'altra. *(chiudono le due porte.)*

LIN. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore; ma il padrone mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lin. Non so che dire: tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro che sospettate a torto. Il signor Don Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch' egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente, fa torto a suo marito, e fa a me un' ingiustizia. Non crediate però ch' ella agisca per gelosia; poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch' egli mi sia liberale di qualche cosa: sa che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi; teme ch' io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma... E il figlio?

Zel. Oh, circa il signor Don Flaminio, questo è quello ch' io voleva confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla, siete sicuro della mia costanza.

Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch' io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il signor Don Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario unicamente per star meco. Appunto perch' egli mi ama, e perchè ha

qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine cha apparentemente non può mantenermi; e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare; ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal maestro di casa?

Zel. Non temete nè dell' uno, nè dell' altro. Ma bisogna che ci contenghiamo colla maggior cautela, perchè se venissero ad iscoprirci...

Lin. Certamente, se Fabrizio sapesse quel che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare insieme.

Lin. Sì; e quando ci incontriamo, che gli occhi parlino, e che la lingua soffra.

Zel. Ma non basta ancora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo di più, mostriamo d' odiarci.

Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il più sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Lin. Quando si va d' accordo, si può fingere qualche cosa.

Zel. Bene, ci regoleremo così.

Lin. Poi troveremo qualche momento..,

Zel. Oh sì: siamo in casa, profitteremo delle occasioni.....

Lin. Profittiamo intanto di questa.

Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano.....

Lin. Io posso restare qui a scrivere, a far qualche cosa.

Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora, per non dar sospetto. Io per di qua, e voi per di là.

Lin. Guardiamo, nell' aprir le porte, se qualchedun ci vede.

ZEL. Guardiamo per il buco della serratura.
(*tutti due guardono dalla lor parte.*)
LIN. Nessuno. (*a Zelinda.*)
ZEL. Non c' è nessuno. (*a Lindoro. Ciascheduno apre la porta pian piano, e guarda.*)
LIN. Non c' è persona. (*a Zelinda.*)
ZEL. Qui neppure. (*a Lindoro.*)
LIN. Va tutto bene.
(*stando sulla porta in atto di andarsene.*)
ZEL. Benissimo. (*nella stessa situazione.*)
LIN. Addio.
ZEL. Vogliatemi bene.
LIN. E che nessuno lo sappia.
ZEL. Nessuno l' ha da sapere. (*partono.*)

SCENA III.

FABRIZIO esce dall' armadio.

FAB. Non dubitate, che nessun lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio ner me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor Don Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch' io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l' interesse ch' io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell' amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch' egli viene. Eh, il diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

Don FLAMINIO e detto.

FLAM. Dov' è Zelinda, che non si vede?

FAB. Signore, io non so dove sia, ma so dov' è stata sinora.

FLAM. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità? (*affettando dell' agitazione.*)

FAB. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

FLAM. Oh cieli! E Zelinda ne ha parte?

FAB. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro; e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

FLAM. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

FAB. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

FLAM. Che mi consigli dunque di fare?

FAB. Vi consiglio di parlarne al signor Don Roberto.....

FLAM. Credi tu che mio padre acconsentirebbe ch'io sposassi Zelinda?

FAB. Oh sono ben lontano di credere una simil cosa!

FLAM. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

FAB. Non importa: è povera, è in qualità di serva, non l' accorderà mai.

FLAM. Che dunque vorresti tu ch' io dicessi a mio padre?

FAB. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori che passano fra Zelinda e Lindoro; mettergli sotto gli occhi il

torto che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete, che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo esser Zelinda di buon nascita, dà ad intendere d'essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto il signor Don Roberto ama e stima questa buona figliuola. Son certo che s'egli fa tutto questo, non differisce un'ora a licenziar quel birbone.

Flam. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità; ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

Flam. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi assicuro, signore, ch'io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell'armadio? Là dentro mi sono celato, per intendere, per rilevare; e per voi l'ho fatto, per voi, ed ho rilevato ed ho inteso cose che mi facevano inorridire. Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico.

Flam. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza che mi avesse trattenuto...

Flam. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare che voi amate Zelinda.

Flam. È vero, conviene dunque ch'io soffra.

Fab. Ma che vi disfacciate di quest'ardito.

Flam. Hai ragione; ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo che lo manderà via.

FAB. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

FLAM. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

FAB. Mi preme troppo la vostra quiete e la vostra soddisfazione.

FLAM. Ti ringrazio, e non lascerò di ricompensarti.

FAB. Non perdete tempo, signore.

FLAM. Vado subito. (È gran fortuna avere un servitore fedele.) *(parte.)*

SCENA V.

FABRIZIO, poi LINDORO.

FAB. Questo si chiama cavar la castagna dal fuoco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. Don Flaminio non avrà mai la permissione di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio: affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

LIN. (Ecco il mio tormento, e l' ho sempre dinanzi agli occhi.) *(da sè vedendo Fabrizio.)*

FAB. (Conviene dissimulare.) *(da sè.)*

LIN. *(Va al tavolino e siede, e si mette a scrivere.)*

FAB. Di buon' ora al lavoro. *(a Lindoro.)*

LIN. Io non faccio che il mio dovere. *(scrivendo.)*

FAB. È ben fortunato il nostro padrone d' aver al suo servizio un giovine attento e morigerato come voi siete.

LIN. Vi ringrazio dell' elogio cortese.

FAB. In verità, vi amo anch' io infinitamente.

LIN. (Oh se sapessi quanto ti odio!) È un effetto della vostra bontà.

FAB. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che

giurerei che siete d' una condizione superiore al grado in cui vi trovate.

Lin. Per esser galantuomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lin. Io mi contento del mio.

Fab. Mi viene in mente una cosa .. Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Lin. (Più che ne dice, e meno gli credo.)

Fab. Sì, dovreste prender moglie.

Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fab. Coll'abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.

Lin. Sarebbe assai difficile ch' io trovassi chi mi volesse.

Fab. Affè ne conosco una io che pare fatta per voi.

Lin. E chi, se vi piace?

Fab. Chi? Zelinda.

Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene; ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch' io ne parli?

Lin. No, vi ringrazio, non sono in grado di maritarmi; e poi, per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze...

Lin. No, no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

ZELINDA e detti.

ZEL. Fabrizio, i padroni vi domandano.

FAB. Tutti due?

ZEL. Tutti due.

FAB. Vado subito. (Chi sa che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? Lo servirò a dovere.) Zelinda, voi siete venuta in tempo ch' io parlava di voi a Lindoro.

ZEL. Di me?

FAB. Di voi.

ZEL. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?

FAB. Se non c' è altro di comune, c' è il merito.

ZEL. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a' fatti suoi, io bado a' miei: nè io son fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte.*)

SCENA VII.

LINDORO e FABRIZIO.

FAB. (Oh si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà. (*a Lindoro.*)

LIN. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.

FAB. (Sì, sì, lavora pure, che lavorerò anch' io.) (*parte.*)

SCENA VIII.

LINDORO, poi ZELINDA.

LIN. Senz' altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù; poichè non è possibile, s' egli ama Zelinda...

ZEL. Ah il mio caro Lindoro...

(*affannata guardando se è veduta da alcuno.*)

LIN. Che cosa c' è?

ZEL. Ho gran paura e per voi e per me.

LIN. Oh cieli! Che cosa è stato?

ZEL. Il padrone vecchio ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria; mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo, per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

LIN. Da un momento all' altro non vi possono esser gran novità.

ZEL. Io credo che tutti i momenti siano per noi pericolosi.

LIN. Certamente l' amore non si può tenere lungamente nascosto.

ZEL. Povera me!

LIN. Non vi affliggete per questo. Bisogna risolvere, bisogna parlare.

ZEL. Consigliatemi voi, come ho da contenermi?

LIN. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al signor Don Roberto...

ZEL. Non sarebbe meglio che gliene parlaste voi?

LIN. Non so. (*pensano tutti due.*)

SCENA IX.

Don ROBERTO e detti.

ROB. (Eccoli, eccoli, mi hanno detto il vero.) (*da sè.*)

LIN. Ci penserò, ma in ogni caso... Oh cieli! Il padrone.

(*piano a Zelinda, e si mette a scrivere.*)

ZEL. (Povera me!) (*mostra il timore, poi si determina a fingere come segue, mostrando di non sapere che vi sia*

Don Roberto.) Oh guardate lì, il bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L' illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere... Oh scusate, signore, non vi avevo veduto.

(*mostra di voltarsi a caso, e di veder Roberto.*)

Rob. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. (*a Zelinda.*)

Zel. Ecco qui, signore: voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, ve l' assicuro.

Lin. Ecco qui, tutto il giorno m' inquieta.

(*a Don Roberto.*)

Rob. Basta così, ho capito. Andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate qui. (*a Zelinda.*)

Zel. Ma la lista, signore...

Rob. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere poverina! non sa mettere giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lin. Questo è quello che le dicevo ancor io.

Rob. Oh senz' altro.

Zel. Ma io i numeri non li so fare.

Rob. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro d' abbaco. Andate, andate: fate quel che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal maestro di casa...

Lin. Ma se volete che lo faccia io... (*a Zelinda.*)

Rob. No signore, la non s' incomodi. (*a Lindoro.*)

Zel. Oh sì, che non s' incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio.) (*da sè.*) O bene o male, lo farò da me. (*forte per consolare Lindoro.*) (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte.*)

SCENA X.

Don ROBERTO e LINDORO.

LIN. Io non so che cos' abbia quella fanciulla: è inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. (*scrive.*)

ROB. Alzatevi.

LIN. Signore, ho da terminar questa lettera...

ROB. Alzatevi, che vi ho da parlare.

LIN. (Vi è del torbido.) (*si alza.*)

ROB. È qualche tempo ch' io m'accorgo dell' odio, dell' avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m' inquieta infinitamente.

LIN. Ma io, signore, ve l' assicuro...

ROB. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, e soprattutto sincero.

LIN. Voi avete della bontà per me.

ROB. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

LIN. Oh, per dire la verità, non è poi di cattivo temperamento. Può essere ch' io sia un po' troppo delicato..... Non posso naturalmente adattarmi a soffrir le donne.

ROB. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo che, sia per una ragione, o per l' altra, voi non potete star tutti due in una medesima casa.

LIN. E vorreste per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

ROB. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io

ho anche dell' attaccamento per lei, vedo, conosco che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre e mie: onde per non perdere questa giovane civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risolto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Lin. Come, signore?

Rob. Oh, il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prender la spada e il cappello, e andarvene in questo momento.

Lin. Ma questo è un torto che voi mi fate...

Rob. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch' io non sappia quel che passa fra voi e Zelinda, ch' io non conosca la furberia delle vostre finzioni? M' avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? Andate, sortite subito di questa casa.

Lin. Signore, non istrapazzate così il decoro e la riputazione d' un uomo onorato.

Rob. La ragione per cui vi licenzio, non fa torto alla vostra riputazione: andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

Rob. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lin. Non è così, signore: ma voi non sapete ch' io sia.

Rob. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)

Rob. Prendete la vostra spada e il vostro cappello.

(*accennando il tavolino ove sono.*)

Lin. Per carità, signore.

Rob. Corpo di bacco! Prendete, e andate.

(*va egli a prendere la spada e il cappello, e gli dà l'uno e l'altro.*)

Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra?

Rob. Sì, signore.

Lin. E perchè?

Rob. Perchè son padrone di licenziarvi.

Lin. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

Rob. È tardi: andate.

Lin. Abbiate compassione almeno...

Rob. Ehi, chi è di là? (*sdegnato chiama gente.*)

Lin. No, signore, non v' inquietate. V' obbedirò: partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata: abbiate pietà di lei, se non l' avete di me; ma permettete che prima ch' io parta...

Rob. No, non la vedrete più: andate.

Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono il solo che l' ama... (*in aria di sdegno.*)

Rob. E che vorreste voi dire?

Lin. Dico che in questa casa la sua innocenza non è sicura, che v' è qualch' uno che la insidia, forse per disonorarla...

Rob. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo...

Rob. Io l' amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di ascoltarmi...

Rob. O andate via subito, o vi farò cacciar da' servitori.

Lin. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.) (*parte.*)

SCENA XI.

Don ROBERTO solo.

Rob. Oh son persuaso benissimo che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch' io ami Zelinda per interesse: e chi dà fomenti a questi falsi giudizj, è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzia che ho fatto a maritarmi! prendere una seconda moglie, giovine, altiera, e senza beni! e perchè? per una di quelle pazzie che fanno gli uomini quando si lasciano trasportare dal capriccio. Era ben meglio ch' io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco qui: anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione: ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Bisognerà ch' io cerchi di consolarla.

SCENA XII.

ZELINDA e detto.

Zel. Eccomi qui, signore... (Non vi è più Lindoro.) (*da sè.*)

Rob. Che avete, che mi parete turbata?

Zel. Niente, signore. Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene. (*gli fa vedere una carta.*)

Rob. Date qui, date qui, la vedrò io. (*prende la carta.*) Lindoro è un giovine che ha de' capricci, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l' ardire di trattar male

con voi; e chi tratta male con voi, tratta male con me.

ZEL. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutto.

ROB. Ma io ho veduto che voi eravate assai disgustata di lui.

ZEL. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s' egli fosse qui, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

ROB. Davvero?

ZEL. Oh sì, io sono di buon cuore. Volete ch' io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire.*)

ROB. No, no, non v' incomodate. (*la ferma.*)

ZEL. Perchè, signore? (*con sorpresa.*)

ROB. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

ZEL. Non è più in questa casa? (*con passione.*)

ROB. No, certamente. Un giovinastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio...

ZEL. Vi accerto ch' io non l' odio sicuramente.

ROB. Sì, son certo che non l' odiate. Ho finto bastantemente, vi parlo schietto e vi dico che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l' ho licenziato.

ZEL. Oimè! questo è un colpo non preveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

ROB. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro mal grado: voi vi confondete; si vede chiaro che voi l' amate.

ZEL. Sì, signore, vel confesso, io l' amo, l' amerò sempre; e poichè voi avete scoperto un segreto ch' io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me: non mi private del mio Lindoro.

ROB. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

ZEL. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

Rob. Che morire? che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si muore per così poco. Vi costerà qualche lagrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso viver senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sacrificare.

Rob. Così parlate ad un padrone che vi ama, ad uno che vi ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna, senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l' amor mio, o lasciatemi abbandonaré alla mia disperazione.

Rob. No, Zelinda, no, cara; venite qui. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

Rob. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna ELEONORA e detti.

Eleon. (Ecco lì il caro signor consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti che tiene colla cameriera.) (*da sè.*)

Rob. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah, voglia il cielo che diciate la verità!

Eleon. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!) (*da sè.*)

Rob. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così tristi. Non fate ridere i vostri nemici. Nascondetevi soprattutto a mia moglie.

ELEON. (*avanzandosi.*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta...

ZEL. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.) (*resta morficata.*)

ROB. E che cosa fate voi qui?

ELEON. Vengo ad ammirar ciò che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

ROB. Ebbene, se avete sentito quel che ho detto, sarete meglio persuasa e di lei e di me.

ELEON. Sì, sono persuasissima che vorreste ch' io crepassi, per farla... (*con collera.*)

ROB. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamolo lì, ma circa allo sposare Zelinda...

ELEON. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? (*come sopra.*)

ROB. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente che pensate male...

ELEON. Ma spero che creperete prima di me.

ROB. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia come voi siete.

ELEON. Quella sfacciata me ne renderà conto.

ZEL. Signora, voi non mi conoscete...

ELEON. Taci là, impertinente.

ROB. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime che voi non avete mai conosciute.

ELEON. Ardireste di mettermi a fronte d' una mia serva?

ROB. Una serva morigerata vale assai più d' una cattiva padrona.

ELEON. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito: farò quelle risoluzioni che mi convengono.

ROB. Ne farò io una sola che varrà per tutte le vostre.

ZEL. No, signor padrone, per amor del cielo...

ROB. Voi perseguitate a torto questa innocente. (*ad Eleonora.*)

ELEON. È innocente come voi.

Rob. Sì, come io. Che vorreste voi dire?

Eleon. Due perfidi.....

Rob. Parlate bene.

Zel. Vi prego.....

Rob. Venite meco, non posso più tollerarla. (*a Zelinda.*)

Eleon. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj. (*con ironia.*)

Rob. Andiamo. (*a Zelinda fremendo.*)

Zel. Signore, lasciatemi qui un momento. (*a Roberto.*)

Eleon. Ecco il bell' acquisto che ho fatto! un marito che potrebbe esser mio padre.

Rob. Sì, per il consiglio, per la prudenza.

Eleon. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

Rob. Di quali imperfezioni parlate?

Eleon. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito e di quelle della persona.

Rob. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte.*)

SCENA XIV.

Donna ELEONORA e ZELINDA.

Eleon. Per causa tua, disgraziata.

Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi muovereste a pietà di me.

Eleon. Pretendi di migliorare lo stato tuo alle spese di mio marito?

Zel. Ah no, signora, ve l'assicuro. Sappiate che per mia disgrazia.....

Eleon. Non vo' saper altro. L'unica pruova che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.

Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone.....

Eleon. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal

piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te; ti licenzio, vattene immediatamente.

ZEL. Mi licenziate?

ELEON. Sì, ed ho l'autorità di farlo.

ZEL. (Ah profittiamo dell' occasione per vivere e per morir con Lindoro.)

ELEON. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

ZEL. Signora, sono innocente; e se deggio darvene una pova coll' allontanarme di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

ELEON. Bene, farete il vostro dovere.

ZEL. Permettetemi ch' io unisca le mie poche robe.

ELEON. Andate, e sollecitatevi.

ZEL. (Oh! amore mi renderà sollecita più che non credi.) *(in atto di partire.)*

ELEON. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito..... *(minacciandola.)*

ZEL. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah tra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) *(parte.)*

SCENA XV.

Donna ELEONORA, poi Don FLAMINIO.

ELEON. Potrebbe anche essere ch' ella fosse innocente; ma in ogni modo deve partire. L' orgoglio con cui mio marito mi tratta merita ch' io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà, che lo muova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi Don Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me. È un anno ch' ei partì da

Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi. Ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo? (*guardando fra le scene.*)

FLAM. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

ELEON. Ho io da render conto a vossignoria di quello che passa fra me e la mia cameriera?

FLAM. Ma che ha Zelinda, che piange?

ELEON. Domandatelo a lei.

FLAM. Oh bene, senza che io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa; che ho sentito tutto da quella camera; che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio padre ch' è il padrone di questa casa.

ELEON. Voi mi fareste ridere, se ne avessi voglia. Che dice il padrone di questa casa? si oppone egli alla mia risoluzione?

FLAM. Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà.....

ELEON. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda se ne vada, e quando ritornerà.....

FLAM. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

ELEON. Siete voi che vi opponete?

FLAM. Sì, signora, son io, che dopo mio padre...

ELEON. Sì, tocca a voi dopo il padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

FABRIZIO e detti.

FAB. Signori, che cosa c' è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

ELEON. Così si perde il rispetto ad una dama della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortir di qui: l' ho detto, lo sostengo, e se n' andrà.

FLAM. Non se n' andrà.....

FAB. Signore, una parola in grazia. Con permissione della padrona. *(a Flaminio tirandolo in disparte.)*

ELEON. (A costo di tutto vo' sostenere il mio punto.)

FAB. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla ed obbligarla ad amarvi?) *(piano a Don Flaminio.)*

FLAM. (Hai ragione: non ci avevo pensato.) *(piano a Fabrizio.)*

FAB. (Ci penso io per il mio proprio interesse.) *(da sè.)*

ELEON. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contra di me?

FLAM. Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha detto delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

ELEON. Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch' io di queste buone ragioni? (non mi fido nè dell' uno nè dell' altro.) *(da sè.)*

FAB. Signora, non è necessario che voi sappiate.....

ELEON. È tanto giusto ch' io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

FLAM. Contentatevi che Zelinda sen vada.

ELEON. Ma vo' saper il perchè.

FLAM. (Abbiamo fatto peggio, mi pare.) *(piano a Fabrizio.)*

FAB. Orsù, poichè la signora vuol saper il segreto, conviene svelarlo.

FLAM. (No, non facciamo...) *(piano o Fabrizio.)*

FAB. (Lasciate fare.) *(a Don Flaminio.)* Son persuaso che la signora non vorrà metterci in un imbarazzo. *(a Donna Eleonora.)*

ELEON. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

FAB. Sappiate dunque che ho scoperto al signor Don Flaminio una cosa che egli non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquietarsi su l' articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa... ma per amor del cielo...

ELEON. Non dubitate.

FAB. Il signor Don Roberto ama troppo questa giovine, ed ella non so che dire... Tutto il mondo ne mormora e ne sospetta...

ELEON. Oh ecco ch' io diceva la verità. Oh, il mio marito si voleva difendere, e quell' indegna .. Ma eccola, si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

ZELINDA e detti.

ZEL. Signori.....

ELEON. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhi? Perchè non ve ne andate come vi ho ordinato, come mi avete promesso? *(con collera.)*

ZEL. Signora, voi mi avete data la permissione di unir le mie poche robe. L' ho fatto, son pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere.

(con una riverenza.)

ELEON. Bene, andate, e prego il cielo vi dia miglior condotta e miglior fortuna.

ZEL. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria; ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

FLAM. (E pur la vedo partir mal volentieri.)

(piano a Fabrizio.)

FAB. (Andremo a consolarla dove sarà.)

(piano a Flaminio.)

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio, vi supplicherei di una grazia. (*a Eleonora.*)

Eleon. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel. Vorrei... Ma se non volete incaricarvene voi, pregherò il signor Don Flaminio, o Fabrizio.

Flam. Dite, che posso fare per voi?

Fab. Eseguirò i vostri ordini assai volentieri.

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor Don Roberto...

Eleon. Sì, sì, me ne incarico io; ma vi avverto che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con vostro poco decoro.

Zel. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancor persuasa della mia innocenza?

Fab. (Signora mia...)

(*piano ad Eleonora perchè non parli.*)

Zel. E chi è, signora, che ardisce d'imposturare?..... Quali sono i testimoni?

Eleon. Eccoli lì. Don Flaminio e Fabrizio.

Fab (Diavolo!) (*da sè.*)

Flam. (Me l'aspettava.) (*da sè.*)

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo ch'io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor Don Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con studiate lusinghe, e con promesse di matrimonio; e quell'indegno di Fabrizio che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio e

prudente, non una povera sfortunata. Parto di qui volentieri per non soffrire inquietudini, per togliermi alla vista degl' impostori, per salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Donna ELEONORA, Don FLAMINIO e FABRIZIO.

ELEON. Bravi, bravissimi, l' uno e l' altro.
(*a Flaminio e a Fabrizio.*)

FAB. In quanto a me, vi protesto... (*ad Eleonora.*

FLAM. Indegno! vorreste gettar la colpa sopra di me?
(*a Fabrizio.*)

ELEON. È inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre. (*a Flaminio.*) voi le direte al padrone. (*a Fabrizio.*) Eccolo lì, è ritornato. (*osservando fra le scene.*) Sarà mio carico l' istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto, presto, impediscasi ch' ei non trattenga Zelinda.) (*parte.*)

SCENA XIX.

Don FLAMINIO e FABRIZIO.

FLAM. Tu m' ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?

FAB. Signore, credete voi a tutto quello ch' avete inteso?

FLAM. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.

FAB. Se avrete la bontà di ascoltarmi...

FLAM. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle menzogne.

FAB. (Io sono nel più grand' imbarazzo del mondo.)

FLAM. (A costo di tutto non vo' perdere di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

Don ROBERTO e detti.

ROB. (Non avrei mai creduto che mio figliuolo... Eccolo lì, con quell' altro ipocrita disgraziato.)

FAB. (Povero me! Il padrone!)

FLAM. (Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa se sarà istruito?)

ROB. Fabrizio.

FAB. Signore.

ROB. Ritiratevi.

FAB. Signor padrone...

ROB. Andate via, vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

FLAM. (Ah ci sono!)

FAB. (Conviene obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.)

(accennando Don Flaminio, e parte.)

SCENA XXI.

Don ROBERTO e Don FLAMINIO.

ROB. Ebbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch' è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne...

FLAM. Signore, è verissimo, non lo nego, l' occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

ROB. E con qual animo? con qual intenzione?

Flam. Se ho da dirvi la verità, non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

Rob. In questo tu gli hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente; è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l'amo, come se fosse una mia figliuola; però non l'amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso, e non acconsentirò mai...

Flam. Deh, signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me...

Rob. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca.

Flam. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile...

Rob. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre, non sarà possibile?

Flam. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

Rob. Tocca a me ad approvarla, non tocca a te.

Flam. Finalmente l'amore ch'io ho per lei, è un amor libero che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di altra specie. (*con un poco di caricatura.*)

Rob. Ah indegno! credi tu ch'io non ti capisca? credi tu ch'io non veda ch'hai il mal animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

Flam. Non dico questo, signore...

Rob. Orsù, ascoltami, e queste sieno l'ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito; risolviti, o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch'io t'allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

FLAM. Che parlate voi di custodire la cameriera?

ROB. Sì, Zelinda resterà meco fintantochè sarà collocata.

FLAM. Non sapete voi che Zelinda?...

ROB. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l'incontri, e non avere ardire di guardarla in faccia nemmeno.

FLAM. In casa?

ROB. In casa.

FLAM. Sarete servito. *(con aria di gravità.)*

ROB. Come! me lo dici in maniera...

FLAM. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.

ROB. Come? non vi è più Zelinda?

FLAM. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.

ROB. E chi è che l'ha congedata?

FLAM. La vostra signora sposa.

ROB. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?

FLAM. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. *(parte.)*

SCENA XXII.

Don ROBERTO solo.

ROB. Tanto ardire! Una simile soperchiera usar a me? No, sarei troppo vile, se la soffrissi. Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la condurrò. Eleonora è un'ingrata, mio figlio è un impertinente. Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

(Strada.)

LINDORO solo.

LIN. Ah pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino me! l'ho lasciata nelle mani de' miei nemici, in mezzo de' suoi persecutori. È vero che Don Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m'inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timore, la gelosia m'opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco qui un giovane civile, allevato fra i comodi ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere, a servire in un altro. E buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vender quel poco che ho indosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell'altra, ma pazienza: la soffrirei volontieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacere di vederla; questa è la mia pena, questo è il mio mio martoro, questa è la mia unica disperazione. *(resta pensoso.)*

SCENA II.

ZELINDA, un facchino che porta un baule, e detto.

ZEL. No, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. (*al facchino.*)

FAC. Se volete, vi condurrò in casa mia.

ZEL. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.

LIN. Qual voce? (*si volta.*)

ZEL. Oh cieli! (*scoprendo Lindoro.*)

LIN. La mia Zelinda.

ZEL. Il mio bene. (*corrono e s' abbracciano.*)

LIN. Come qui? Dove andate?

ZEL. Vi racconterò...

FAC. Signora, per quel ch' io vedo, voi non avete più bisogno di me.

ZEL. Aspettate, aspettate. (*al facchino.*) Sappiate, Lindoro mio...

FAC. Ma il baule pesa.

LIN. Mettetelo giù, galantuomo.

FAC. Dove?

LIN. Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.

ZEL. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.

FAC. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.

ZEL. Me l' avete pure esibito.

FAC. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

ZELINDA e LINDORO.

LIN. Presto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi qui? che fate voi del baule?

ZEL. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor Don Roberto.

LIN. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

ZEL. Sono stata licenziata.

LIN. Da chi?

ZEL. Dalla padrona.

LIN. Perchè?

ZEL. Vi dirò, la signora Donna Eleonora...

LIN. No, no, non perdiam tempo per ora: mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c'interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi?

ZEL. Non lo so. Mi aveva esibito il facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d'incontrarvi..... Dove siete voi alloggiato?

LIN. La necessità mi ha determinato...

ZEL. Non pensiate già ch'io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.

LIN. Sì, avete ragione. Ma pure eravamo insieme in casa di Don Roberto.

ZEL. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

LIN. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

ZEL. Avete già trovato un impiego?

LIN. Ah, sì, ma qual impiego! ho rossore a dirvelo.

ZEL. È cosa che vaglia a disonorarvi?

LIN. No, fin tanto ch'io non son conosciuto. Vi dirò la

cosa com' è. Sortito di casa di Don Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ella aveva bisogno d' un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando ch' io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Lin. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancor d' una cameriera... Se vi riuscisse d' entrarvi?...

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss' io condurmi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch' ella si è raccomandata per questo a certa donna che chiamasi la Cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al luogo che si chiama il Bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la signora Barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch' ella è la figlia unica di un negoziante di Torino che per disgrazia ha fallito; ma trovandosi ella in necessità come noi, si approfitta della musica che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato: ma assicuriamoci bene...

Lin. Giannino mi ha prevenuto ch' ella è la più saggia e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand' è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corrisposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Zel. Sì, so benissimo. Al Bissone. Non perdo tempo... (*vuol partire, poi si ferma.*) ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona: dirò ch' è la roba mia.

Zel. Va benissimo. Ehi galantuomo. (*alla scena.*)

SCENA IV.

Il FACCHINO col baule, e detti.

Fac. Son qui. Avete ritrovato il quartiere?

Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov' egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.

Fac. Benissimo. Ditegli ch' abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.

Zel. Sì, avete ragione. (*al facchino.*) Pagatelo generosamente. (*a Lindoro.*)

Lin. Cara Zelinda, deggio dirvi una verità lagrimosa.

Zel. E che cosa?

Lin. Non ho tanto denaro in tasca per soddisfar il facchino.

Zel. Io ne ho veramente ma tutto il mio è nel baule.

Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.

LIN. Siete pur buona! siete pur amorosa.

ZEL. Addio, addio. (*in atto di partire.*)

LIN. Ma sentite, sentite. (*la chiama indietro.*)

FAC. Va lunga questa faccenda. (*a Lindoro.*)

LIN. Un momento. (*al facchino.*) Se voi venite in casa con me, com' io spero, conteniamoci con prudenza, che non si venisse a scoprire...

ZEL. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.

LIN. E anche dell' avversione, se bisogna.

ZEL. Così, così, non tanto. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.

FAC. Sono stanco; lo getto qui, e me ne vado.

LIN. Addio. (*a Zelinda.*)

ZEL. Addio, addio, a rivederci. (*parte.*)

SCENA V.

LINDORO, il FACCHINO, e poi Don FLAMINIO.

LIN. Andiamo, andiamo. (*al facchino.*)

FAC. Abbiamo d' andar troppo lontano?

LIN. No, trenta o quaranta passi e non più.

FAC. Le mie spalle se ne risentono. (*vanno per partire.*)

FLAM. (Ah sì senz' altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda.) (*da sè.*) Fermatevi, galantuomo. (*al facchino.*)

FAC. Un' altra fermatina?

LIN. Che cosa pretendete, signore? (*a Don Flaminio.*)

FLAM. Dove fate voi trasportare quel baule. (*a Lindoro.*)

LIN. Qual ragione avete voi di saperlo e di domandarlo?

FLAM. Temerario, così mi rispondete?

LIN. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servizio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.

FAC. Finiamola, ch' io non posso più.

LIN. Seguitatemi. (*al facchino incamminandosi.*)

FLAM. Fermatevi. (*lo ferma con violenza.*)

FAC. Eh il diavolo vi porti.

(*lascia cadere il baule in terra, e si siede sopra.*)

FLAM. Dov' è Zelinda? (*a Lindoro*)

LIN. Io non lo so, signore. (*con isdegno.*)

FLAM. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov' ella sia?

LIN. Non lo so, vi dico; e quando lo sapessi, non lo direi.

FLAM. Vi farò parlare per forza. (*minacciandolo.*)

LIN. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. (*con spirito.*)

FLAM. Giuro al cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)

LIN. Prendete su quel baule. (*al facchino.*)

FAC. Lo prendo, o non lo prendo? (*a Don Flaminio.*)

FLAM. Basta, basta... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

FAC. Ajutatemi, se l' ho da rimettere in spalla. (*a Lindoro.*)

LIN. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) (*dà la mano al baule, e lo rimette in ispalla al facchino.*)

FLAM. È meglio ch' io li lasci fare, ch' io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s' egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch' ei sia ricovrato.

LIN. Andiamo. (*al facchino incamminandosi.*)

FAC. In nome del cielo!

SCENA VI.

Don ROBERTO e i suddetti.

ROB. Alto là, alto là. (*arresta il facchino.*)

FAC. Cosa c' è di nuovo?

ROB. Dove vai con quel baule?

FAC. Domandatelo a quel galantuomo. (*accennando Lindoro.*)

ROB. Dov' è Zelinda? (*a Lindoro.*)

LIN. Non lo so, signore. Me l' ha domandato ancora il signor Don Flaminio.

ROB. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi? (*a Don Flaminio.*)

FLAM. Ma io vi assicuro...

ROB. Voglio sapere dov' è Zelinda. (*a Lindoro.*)

LIN. È inutile che a me voi lo domandiate.

FAC. (Lo torno a gettar per terra.) (*da sè.*)

ROB. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete: voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov' era prima.

FAC. Mi pagherete?

ROB. Vi pagherò.

LIN. Ma voi, signore, non avete più autorità... (*a Don Roberto.*)

ROB. Mi maraviglio che abbiate ardire...

FAC. Eh corpo del diavolo! Lo porterò dove l' ho trovato. (*parte.*)

ROB. Ci parleremo con comodo. (*a Lindoro.*) Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. (*parte dietro al facchino.*)

SCENA VII.

Don FLAMINIO e LINDORO.

LIN. Non permetterò mai....
(*vuol seguitare Don Roberto.*)

FLAM. Fermatevi. (*lo trattiene.*)

LIN. Nessuno mi potrà impedire...
(*vuol forzare il passo.*)

FLAM. Fermatevi, o giuro al cielo...
(*mette mano alla guardia della spada.*)

LIN. (*fa lo stesso, poi si pente.*) (Ah se Zelinda non mi trattenesse!) (*da sè.*)

FLAM. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.

LIN. Vostro padre è un uomo d' onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.

FLAM. Ma intanto...

LIN. Intanto siete voi la causa ch' ella avrà questo dispiacere.

FLAM. Ditemi dov' ella si trova, e m' impegno di farvi avere il di lei baule.

LIN. V' impegnereste di questo?

FLAM. Sì, vi do la mia parola d' onore.

LIN. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?

FLAM. Malgrado a tutto quello che mi potesse accadere.

LIN. Signore, se mi permettete, vorrei dirvi una cosa.

FLAM. Ditela liberamente.

LIN. Mi perdonerete voi s' io la dico?

FLAM. È cosa che possa offendermi?

LIN. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d' un vostro buon servitore.

FLAM. Parlate dunque senza difficoltà.

LIN. Quel ch' io ho l'onore di dirvi si è, che il modo

vostro di pensare fa torto all' educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo...

FLAM. Mi vorreste fare il pedante?

LIN. No signore: parlo con la dovuta riverenza, e vi dico che mancar di rispetto al padre..... Deh ascoltate pazientemente uno sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l'amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l'avvilimento, il dispregio e la derisione. Ecco gli effetti della mia condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l'ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte.*)

SCENA VIII.

Don FLAMINIO, poi FABRIZIO.

FLAM. Costui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch' io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d' un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L' amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell' amore.

FAB. (Ecco qui Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e conviene tentare di lusingarlo.) Signore...

FLAM. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

FAB. In verità, signore, mi fate torto.

FLAM. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

FAB. Ma qual verità?

FLAM. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

FAB. E volete credere ad una giovane innamorata che accusa tutto il mondo per coprir sè medesima?

FLAM. Non hai avuto il coraggio di difenderti in faccia sua?

FAB. Perchè Donna Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

FLAM. Tu sei un perfido, tu m' inganni.

FAB. Siete in errore, signore, ve l'assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

FLAM. No, non lo so. (*serioso.*)

FAB. (Questo è quello che mi dispiace.) (*da sè.*)

FLAM. (Scopriamo un poco l' intenzione di costui.) Perchè mi domandi tu se io so dove sia Zelinda?

FAB. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

FLAM. Per chi?

FAB. Per voi.

FLAM. Per me, o per te? (*con sdegno.*)

FAB. Per voi, ve l' assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch' io non capisca ch' ella è vana della pretesa sua nobilità, e che non avrei in contraccambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gli elogj per dichiarazione d' amore, e le mie intenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

FLAM. Non si sa dove sia, ma si può sapere. (*placidamente.*)

FAB. Per saperlo, basterebbe rilevare dov' è Lindoro.

FLAM. E che si potrebbe sperar da lui?

FAB. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l' animo di ricavare da lui...

FLAM. E credi tu che Lindoro si lascerebbe indurre a scoprirlo?

FAB. Ne son sicuro.

FLAM. Ed io ti replico che t'inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l'ho lusingato, l'ho minacciato: è stato inutile, non vuol parlare.

FAB. Eh cospetto di bacco! se gli parlo io, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

FLAM. Se questo potesse essere...

FAB. Sapete voi dov'egli dimora?

FLAM. Sì, l'ho saputo per accidente.

FAB. Ditemelo, e non dubitate.

FLAM. L'amico suo, il suo paesano Giannino, l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

FAB. So chi è, la conosco.

FLAM. La conosco anch'io, ma non so ove stia di casa.

FAB. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro se occorre, o farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

FLAM. Insegnami la casa della cantatrice.

FAB. Non serve, signore, non serve che v'incomodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch'io voglia operare per lui.) *(parte.)*

SCENA IX.

Don FLAMINIO solo.

FLAM. Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a rilevar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo ritrovati insieme più

d' una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, com' egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch' io vado incontro alla collera di mio padre; ma egli non può saper tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera e sì comune. (*parte.*)

SCENA X.

(*Camera in casa della cantatrice, con spinetta e clavicembalo.*

LINDORO solo.

Lin. Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s' ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch' ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perder tutto, ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra' miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ell' ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s' acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI.

BARBARA e detto.

Bar. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.

Lin. Sì, signora, subito. (*eseguisce, ma con istento.*)

Bar. Una sedia.

Lin. Eccola. (*accosta una sedia alla spinetta e sospira.*)

Bar. Sapete fare il cioccolato?

Lin. Passabilmente, mi proverò.

Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.

Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.

Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovine ben disposto; ma capisco dal poco che avete fatto finora, che non è questo il vostro mestiere.

Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva da segretario.

Bar. E perchè adattarvi ora ad un servigio inferiore?

Lin. Voi mi proverete, signora, e spero non sarete di me malcontenta.

Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile mi fanno credere che siete nato in uno stato migliore.

Lin. Signora... son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello di cui ambisco vantarmi.

Bar. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L'ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore...

Lin. È stato battuto, mi pare.

Bar. Sì, andate a veder chi è.

Lin. Vado subito. (*parte.*)

SCENA XII.

BARBARA, e poi LINDORO.

Bar. Quando mai si cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di

pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.

LIN. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli, fate ch' ella sia ricevuta.) (*da sè in disparte.*)

BAR. E bene chi è?

LIN. È una giovane che vi domanda.

BAR. La conoscete?

LIN. Non l' ho mai veduta.

BAR. Sapete che cosa voglia?

LIN. Io credo venga ad offrirsi per cameriera.

BAR. Può essere, perchè ho licenziata quella che aveva, e mi sono raccomandata per averne un' altra.

LIN. Ma signora, se io ho l' onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?

BAR. Sapete voi accomodarmi il capo?

LIN. No, veramente, non lo so fare.

BAR. Oh bene, dunque ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.

LIN. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho bisogno più di lei.) Venite, quella giovane, entrate. (*alla scena.*)

SCENA XIII.

ZELINDA e detti.

ZEL. Serva umilissima. (*con una riverenza.*)

BAR. Vi saluto, quella giovine. Che cosa desiderate?

ZEL. Mi manda qui la Cecchina...

BAR. La rivenditrice?

ZEL. Ella appunto. Mi ha detto che la signora ha di bisogno di una cameriera...

BAR. È verissimo. Che cosa sapete fare?

ZEL. Signora, di tutto un poco.

BAR. Assettare il capo?

ZEL. Ardisco dire perfettamente.

BAR. Cucire...

ZEL. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.

BAR. Ricamare?

ZEL. Conosco il mestiere, ma non ne son perfetta.

BAR. Sapete voi accomodare i merletti?

ZEL. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.

BAR. Benissimo.

LIN. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)

BAR. Quanto pretendete voi di salario?

ZEL. Vedrà quel che so fare, e ne parleremo.

BAR. (Che vi pare di questa giovane?) (*piano a Lindoro.*)

LIN. (Mi par che presumi di saper troppo, bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.)

(*piano a Barbara.*)

BAR. (Avete ragione, la proverò.) (*piano a Lindoro.*)

LIN. (Se la prova, ne son sicuro.) (*da sè.*)

BAR. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo, e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quel che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?

ZEL. Resterò, se vi contentate.

BAR. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato; vorrei rimetterlo, se fosse possibile.

ZEL. Favorite di far ch' io la veda, vi saprò dire se sia possibile.

BAR. Tratteneteví, ch' ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte.*)

SCENA XIV.

ZELINDA e LINDORO, poi BARBARA.

LIN. Ah Zelinda mia, la cosa va bene che non può andar meglio. (*con allegrezza.*)

ZEL. Non posso spiegarvi la contentezza ch' io provo. (*allegra.*)

LIN. Eccoci un' altra volta riuniti insieme. (*come sopra.*)

ZEL. E senz' alcuno che ci perseguiti. (*come sopra.*)

LIN. Fabrizio non ci farà più paura. (*va crescendo l' allegrezza.*)

ZEL. Don Flaminio non mi tormenterà più. (*più allegra.*)

LIN. E Donna Eleonora? (*ridendo.*)

ZEL. Oh sono sì contenta di non vederla più! (*ridendo.*)

LIN. Staremo bene.

ZEL. Lo spero anch' io.

LIN. Mi pare la padrona una buona giovane.

ZEL. Sì, mi pare di buona pasta.

LIN. Crede che non ci conosciamo nemmeno. (*ridendo.*)

ZEL. È la più bella cosa del mondo. (*ridendo.*)

LIN. Cara la mia Zelinda. (*la prende per le due mani.*)

ZEL. Il mio caro Lindoro. Mi giubbila il cuore in petto.

BAR. (*Viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando.*)

ZEL. Che piacere! (*a Lindoro non vedendo Barbara.*)

LIN. Che consolazione! (*a Zelinda non vedendo Barbara.*)

BAR. Da che nasce il vostro piacere, la vostra consolazione? (*avanzandosi con qualche sorpresa.*)

ZEL. (Povera me!) (*resta mortificata.*)

LIN. Signora... Non crediate già... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovata la miglior padrona del mondo.

ZEL. Questa è una gran consolazione per me.

(*a Barbara.*)

LIN. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve.

(*a Barbara.*)

BAR. Benissimo, e credo non sarete malcontenti di me; ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze...

ZEL. Nè io le amo sicuramente.

LIN. Scusatemi, se per un trasporto di gioja...

BAR. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò se potrò fidarmi.) Quella giovine, come vi chiamate?

ZEL. Zelinda, per obbedirvi.

BAR. Ecco qui, Zelinda, la cuffia di cui vi ho parlato. Vedete come un piccolo cane l'ha lacerata. Ditemi, se è possibile d'accomodarla.

(*le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.*)

ZEL. Qui, qui, si può accomodare, ma qui ve ne manca un pezzo.

BAR. Aspettate. Credo di averne, ma non so se sarà bastante. Lo cercherò e ve lo porterò a far vedere. (*parte.*)

SCENA XV.

LINDORO, ZELINDA, poi BARBARA.

ZEL. Siate più cauto; quasi ci siamo scoperti.

LIN. È vero, quest'esempio mi servirà di regola in avvenire.

ZEL. (*guardando se è osservata.*) Ditemi, ove avete messo il baule?

LIN. Il baule? (*rattristandosi.*)

ZEL. Sì, se resto qui, ne avrò di bisogno.

LIN. Ah Zelinda mia! (*guardando se è osservato.*)

ZEL. Cosa è stato? (*guardando anch' essa.*)

LIN. Il baule... (*con afflizione.*)

ZEL. Oimè! cosa è divenuto?

LIN. Il padrone...

ZEL. Qual padrone? (*affannata.*)

LIN. Il signor Don Roberto...

ZEL. Ebbene?

LIN. L' ha veduto per via, l' ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...

ZEL. A che fare? (*affannata.*)

LIN. A riportarlo da lui.

ZEL. Ah meschina me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? con qual autorità? (*agitata.*)

LIN. Non vi affliggete, mia cara.

ZEL. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia, o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.

LIN. Maledetto Don Flaminio, è stato egli la causa.

ZEL. No, la vostra poca attenzione.

LIN. Ma perchè mi mortificate?

ZEL. Sono io la mortificata. Sono io che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia.*)

LIN. La rabbia mi divora, maledetto il destino.

(*si agita e batte i piedi.*)

BAR. (*Li sorprende in quest' atto e si ferma un poco.*)

ZEL. (Che farò ora senz' aver da mutarmi?)

(*da sè piangendo.*)

Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!) (*batte i piedi come sopra.*)

Bar. Come! Che stravaganza è questa? (*li due restano mortificati.*) Poc' anzi eravate ridenti, giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi e s' adira?

Lin. Scusatemi... (Non so che dire.)

Bar. Che avete voi che piangete? (*a Zelinda.*)

Zel. Signora... parlava con questo giovine di una padrona che ho avuto l' onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lagrime. (*piange un poco.*)

Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lindoro.*)

Lin. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico... Sì, assolutamente il medico l' ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.

Bar. Non vorrei che le vostre lagrime e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi: qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lin. In verità... signora, voi mi mortificate.

Bar. (Se è vero il mio sospetto, me ne chiarirò facilmente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. (*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto.*)

Zel. Mi par di sì, signora; ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio.

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostro bell' agio.

Zel. Farò tutto quello che comandate. (*in atto di partire.*) Ah la mia povera roba! Non mi poteva accadere maggior disgrazia. (*entra in una camera laterale.*)

Bar. Non so se le finestre di quella camera sieno aperte, o serrate. *(verso Lindoro.)*

Lin. Volete che io vada a vedere? *(in atto d' andare.)*

Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lin. Sì, signora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla.) *(guardando dov' è Zelinda, e parte.)*

SCENA XVI.

BARBARA, poi Don FLAMINIO.

Bar. Veramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d' uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili... Se potessi assicurarmi della loro buona condotta... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? *(verso la scena.)*

Flam. Scusate, signora, non ho trovato nessuno in sala.

Bar. Serva umilissima. La porta adunque era aperta?

Flam. Sì, certamente.

Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?

Flam. Signora, io ho avuto l'onore di vedervi più d'una volta a qualche accademia.

Bar. Sì certo, mi sovviene benissimo di avere avuto questa fortuna.

Flam. Sono ammiratore del vostro merito e della vostra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

Flam. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima e del mio rispetto.

Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca d'accomodarsi.

Flam. Voi siete ben alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.

FLAM. Voi siete Torinese, non è egli vero?

BAR. Sì, signore, per obbedirla.

FLAM. E mi fu detto che la vostra famiglia...:

BAR. Di grazia, vi supplico, non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata apensar sovente a mio padre.

FLAM. In fatti è dura cosa il doversi addattar ad uno stato che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l' onestà con cui solete condurvi...

BAR. Oh in questo poi non tradirò l' esser mio.

FLAM. Voi meritate miglior fortuna.

BAR. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.

FLAM. Se mai potess' io contribuire a' vostri vantaggi, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

BAR. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

FLAM. Davvero, sull' onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

BAR. (Le solite esibizioni che non conchiudono niente.) (*da sè.*)

FLAM. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.) (*da sè.*)

BAR. Signore, la supplico dirmi con chi ho l' onor di parlare.

FLAM. Flaminio del Cedro, vostro buon servitore.

BAR. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito e di qualità.

FLAM. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello che vi può far piacere.

BAR. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

FLAM. Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?

BAR. Non ho che un servitore e una cameriera.

FLAM. A proposito mi era stato detto che avevate licenziato il vostro cameriere.

BAR. È verissmo, ma ne ho preso un altro.

FLAM. So che ven' era uno che aspirava a venire da voi. Come si chiama quello che avete preso?

BAR. Lindoro.

FLAM. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.) *(da sè.)*

BAR. Non mi par cattivo giovane.

FLAM. E come passate il vostro tempo, signora?

BAR. Un poco a leggere, un poco a cantare...

FLAM. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche piccola arietta?

BAR. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

FLAM. Siete amabile, siete gentile.

BAR. Faccio il mio debito con chi mi onora.

(si alza, e va a sedere alla spinetta.)

FLAM. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

BAR. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone e delle cattive.

FLAM. Voi le renderete tutte perfette.

BAR. Oh non ho tanta abilità.

(va cercando un' aria per cantare.)

SCENA XVII.

ZELINDA col pizzo in mano, e detti.

ZEL. (Le farò veder quel che ho fatto... Oh cieli! chi vedo mai!) *(vede Don Flaminio e subito si ritira.)*

FLAM. (Qui Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)

BAR. Ecco; questa non mi pare cattiva.

(a Don Flaminio guardando sulle carte di musica.)

Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)

Bar. È un pezzo cantabile assai gentile. (*come sopra.*)

Flam. (Bisogna profittare dell' occasione. Se Zelinda ha giudizio, non si scoprirà.)

Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?

Flam. Niente, niente. Favorite, che vi sentirò con piacere.

Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

Flam. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono qui per importunare nessuno.

Bar. Signore, è una cameriera che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho dato per prova da accomodare certi merletti... Zelinda. (*la chiama.*)

Zel. Signora. (*esce un poco timorosa.*)

Bar. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere come ho trovato il modo di accomodare .. (*timorosa*)

Bar. Avanzatevi. Che cos' avete? di che tremate?

Zel. Vedo un signore che io non sapeva che ci fosse..... (*timorosa.*)

Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Sì, signora; ma il mio rispetto... (Povera me! qual incontro, sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene; ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

Flam. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zelinda, le passa dietro, e le dice piano.*) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. (*prende coraggio, e parla con brio.*) Ecco qui,

signora, da questa parte l' ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell' altra ho principiato ad incassare il pezzo che mi avete dato.

BAR. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

FLAM. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

BAR. È un punto d' Inghilterra che ha qualche merito.

FLAM. Con permissione.

(*si accosta a Zelinda per vedere il pizzo, e le tocca le mani.*)

ZEL. Che sfacciato! (*ritira le mani con dispetto.*)

BAR. Ma perchè queste male grazie? (*a Zelinda.*)

ZEL. Oh io sono delicata, signora.

BAR. (Io dubito vi sia dell' affettazione.)

FLAM. Così, signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un' arietta.

BAR. Subito vi servo. (*a Don Flaminio.*) Procurate che incassando da questa parte s' incontrino questi rami. (*a Zelinda.*)

ZEL. Sicuramente.

SCENA XVIII.

LINDORO colla sottocoppa con una tazza di cioccolato, e detti.

LIN. Ecco il cioccolato... Oimè!

(*vede Don Flaminio e tremando lascia cader tutto in terra.*)

BAR. Cos' avete fatto? (*a Lindoro.*)

LIN. Scusatemi. (*timoroso.*)

BAR. Via, via, non è niente.

LIN. Ne anderò a sbattere un' altra tazza...

BAR. No, no, l' ora è avanzata, non serve più.

LIN. (Il diavolo lo ha qui portato.) (*da sè.*)

ZEL. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.) (*da sè.*)

FLAM. È questi il giovane che avete preso per cameriere. (*a Barbara.*)

BAR. Sì, signore.

FLAM. Mi pare un giovane di garbo.

BAR. Lo conoscete?

FLAM. Non l'ho mai veduto.

LIN. (Manco male, respiro un poco.) (*da sè.*)

FLAM. Voi meritate d' essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l'abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell' incassatura. (*col pretesto le tocca le mani.*)

ZEL. Ma signore... (*piano a Don Flaminio.*)

FLAM. Tacete, o vi scoprirò. (*piano a Zelinda.*)

ZEL. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo!) (*da sè.*)

LIN. (E ho da soffrire che Don Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) (*da sè.*)

BAR. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza...

ZEL. In verità, signora, se non fosse per voi... (*a Barbara.*)

BAR. Per me dico che il signor Don Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

FLAM. Vi domando perdono...

LIN. Veramente nelle case onorate... (*a Don Flaminio riscaldandosi un poco.*)

FLAM. A voi non conviene parlare. (*a Lindoro.*)

LIN. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) (*da sè.*

SCENA XIX.

FABRIZIO e detti.

FAB. Con permissione. (*Zelinda, Lindoro e Don Flaminio si turbano alla vista di Fabrizio.*)

BAR. Che maniera è questa d' entrare?

FAB. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.

ZEL. (Povera me!)

LIN. (Siamo precipitati.)

FLAM. (Con qual intenzione sarà venuto costui?)

FAB. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me, sono capitato in buon punto.)

BAR. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete? (*a Fabrizio.*)

FAB. Scusatemi, sono venuto qui per il mio padrone. (*a Barbara accennando Don Flaminio.*)

BAR. È il vostro servitore? (*a Flaminio.*)

FLAM. Sì, signora: che cosa vuoi? (*a Fabrizio.*)

FAB. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete qui, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia...

BAR. Come, signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d' un cavaliere d' onore, e contentatevi di ritirarvi...

FLAM. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore e di confusione; ma tu, scellerato, tu me la pagherai. (*a Fabrizio, e parte.*)

SCENA XX.

FABRIZIO, BARBARA, ZELINDA e LINDORO.

FAB. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno...

BAR. E voi colla vostra delicatezza... (*a Zelinda.*)

ZEL. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.

FAB. Anche a voi, Zelinda, deggio dir qualche cosa da

parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto della sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna che una giovane come voi voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguito la mia commissione. (*li due restano mortificati.*) Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*)

Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. (*a Zelinda e Lindoro.*)

Zel. Signora, per carità...

Bar. Andate, che non meritate pietà.

Lin. Un amore innocente...

Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza le imposture, la menzogna, la falsità?

Zel. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure.....

Bar. Mi maraviglio di voi: con chi credevate di aver che fare? L' essere io d' una professione ch' esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza e dall' onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito, che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! Pazienza l' andarmene, il cielo mi provvederà; ma l' essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovane, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà: si ricovera in casa vostra, in compagnia d' uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei. E sarà il nostro

amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, scacciati, e sì barbaramente trattati? (*patetico.*)

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti e due a compassione, ma non posso niente in vostro vantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d' andarvene, e di scusare la delicatezza del mio modo di trattare.

Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi non vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico e la mia pena.

Lin. Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo.*)

Bar. Andate, che il cielo vi consoli e vi benedica. (*piangendo.*)

Zel. Povera sfortunata! (*piangendo parte.*)

Lin. Quando mai si cangerà la mia sorte? (*afflitto parte.*)

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sventure degli altri. Sì, essi son degni di compassione. Chi merita d' essere rimproverato è Don Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima in cui sono in faccia del mondo, dell' oltraggio che io faccio a me stessa e alla mia famiglia, esponendomi sola agl' insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì, hò meditato più volte di ritirarmi: quest' incontro mi fa risolvere in sul momento. Vo' abbandonare la professione, vo' ritornare nel mio paese: viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

(Strada con veduta del fiume Ticino, alberi e case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di guardia con soldati e una sentinella.)

ZELINDA, LINDORO, tutti due melanconici, senza parlare, si guardano e sospirano.

LIN. Povera la mia Zelinda!

ZEL. Ah Lindoro, cosa sarà di noi?

LIN. Il cielo ci provvederà.

ZEL. Eccoci qui, senza ricovero e senz' appoggio.

LIN. E senza il modo di sostenerci.

ZEL. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del denaro.

LIN. Quanto danaro avrete, Zelinda?

ZEL. Poco meno di cento scudi.

LIN. Oh cieli! quanto ci profitterebbero presentemente!

ZEL. Se andassi io stessa, credete voi che il signor Don Roberto mi negherebbe la roba mia?

LIN. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.

ZEL. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?

LIN. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor Don Roberto, che vi ama e crede ch' io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile che volete precipitarvi, e farvi chiudere in

un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.

ZEL. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che Don Roberto pensasse sì crudelmente? No, non lo credo, non ne son persuasa.

LIN. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici? Ah morrei disperato.

ZEL. No, caro il mio Lindoro, non vi vo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

LIN. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

ZEL. Ma intanto?

LIN. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

ZEL. Bisognerebbe procurare un alloggio.

LIN. Lo troveremo.

ZEL. Ma vivere insieme non è decente.

LIN. Lo conosco ancor io.

ZEL. E non abbiamo il modo di mantenerci.

LIN. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

ZEL. Miseri noi!

LIN. Povera mia Zelinda! (*restano tutti due pensosi.*)

SCENA II.

(*Arriva un barchietto, da cui sbarca Don Federico in abito da viaggio con rodengotto e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.*)

ZELINDA, LINDORO, Don FEDERICO, MARINARO, poi FACCHINO.

MAR. Facchino. Ehi, vi è nessuno che porti?

FAC. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?

FED. Questo baule.

Fac. Dove si ha da portare?

Fed. In Strada nova, dirimpetto all' università, vicino ad uno speziale da medicine.

Zel. Sentite? Pare che questo forestiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. (*piano a Lindoro.*)

Lin. Potrebb' essere Don Federico tanto aspettato da Donna Eleonora. (*piano a Zelinda.*)

Fac. (*vuol prendere il baule, poi si ferma.*) Signore, vi sarebbe pericolo che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?

Fed. Perchè? qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.

Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.

Fed. E in casa di chi l' avete portato?

Fac. Di certo signor Don Roberto...

Fed. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?

Fac. Lo conosco, certo.

Fed. E che fa la signora Donna Eleonora?

Fac. Oh questa poi non la conosco per niente.

Fed. Sua moglie, non la conoscete?

Fac. No signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone, credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.

Fed. Voi altri siete di casa di Don Roberto?

(*a Zelinda e Lindoro.*)

Lin. Sì, signore, siamo stati al di lui servigio, ma ora non ci siamo più.

Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule?...

Fed. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore, se ci è, e se non ci è, aspettatemi. (*al fac.*)

FAC. Oggi è la giornata dei bauli e dell' aspettare.
(*parte.*)

FED. Voi dunque eravate in casa di Don Roberto?
(*a Lindoro.*)

LIN. Sì, signore.

FED. In qual figura?

LIN. Di segretario.

FED. E questa giovine? (*a Zelinda.*)

ZEL. Di cameriera di Donna Eleonora.

FED. Come sta Donna Eleonora?

ZEL. Benissimo.

LIN. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor Don Federico?

FED. Appunto. Come mi conoscete?

LIN. Oh la signora Donna Eleonora vi ha nominato più volte; ella era impaziente di rivedervi.

FED. Povera signora! Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti della casa di Don Roberto?

LIN. Vi racconterò l' istoria, signore...

ZEL. Che serve andàr per le lunghe? Vi è stata qualche piccola differenza; cosa di nulla. Ma noi non possiamo dolerci de' nostri padroni, nè essi possono dolersi di noi.

LIN. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego e senz' appoggio veruno.

FED. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor Don Roberto; e se il motivo per cui siete sortiti di casa, non è di gran conseguenza.....

ZEL. Signore, poichè avete la bontà d' interessarvi per noi, mi basta che v' adoperiate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi avere la mia roba.

FED. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

ZEL. No, signore, non gli devo niente.

LIN. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

FED. Siete voi dunque che avete voluto sortire?

(*a Zelinda.*)

ZEL. La padrona mi ha licenziata.

FED. Per qual ragione?

LIN. Perchè la signora Donna Eleonora... (*con calore.*)

ZEL. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

FED. (In verità questa giovane ha degli ottimi sentimenti.) Sarete, m' immagino, marito e moglie? (*ai due.*)

LIN. No, signore.

FED. Siete fratello e sorella?

LIN. Nè meno.

FED. Ma! Due giovinotti insieme... (*verso Zelinda.*)

ZEL. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell' onestà.

FED. Lo credo, ma non mi pare che vada bene...

LIN. È verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl' insulti della fortuna.

FED. Non ci è altro che questo? E perchè il signor Don Roberto e la signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti e contenti.

LIN. Oh lo volesse il cielo! (*con allegrezza.*)

ZEL. Il cielo vi ha mandato per noi. (*con allegrezza.*)

SCENA III.

Donna ELEONORA in mantelletta con un servitore, e detti.

ELEON. Che vedo! Siete ritornato, signor Federico?

FED. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. (*Zelinda e Lindoro si turbano.*)

ELEON. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.

FED. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

ELEON. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

FED. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?

ELEON. Per causa di quell' indegna.

(*accennando Zelinda.*)

ZEL. Come, signora mia?

LIN. Che modo di parlare è il vostro. (*ad Eleonora.*)

FED. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete di lamentarvi di lei? (*ad Eleonora.*)

ELEON. Ella è amata da mio marito...

FED. Ora capisco. È possibile una tal cosa? (*a Zelinda.*)

ZEL. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

FED. Eh, figliuola mia, non credo niente a quest' amorosa paternità.

LIN. E vorreste credere alle sue parole?...

FED. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

ZEL. Signore, non ci abbandonate per carità.

FED. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione che aveva di voi. Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Zel. Misera me! fra tante perdite mie ho da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl' insulti e le ingiustizie che voi mi fate.

Eleon. Questo è il linguaggio dei colpevoli e dei temerarj.

Lin. No, signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia e dell' impostura.

SCENA IV.

Don FEDERICO e Donna ELEONORA.

Eleon. Sentite a quali impertinenze son io soggetta?

Fed. Ma, cara Donna Eleonora, parlano con tale franchezza, che mi pare ancora impossibile... Siete voi ben sicura che Don Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

Eleon. Ne son sicurissima.

Fed. Ma se ella ama il giovane che ho qui veduto, come può nutrire per il padrone...

Eleon. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? Ma voi non siete più per me quel vero leale amico che mi foste per lo passato.

Fed. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d' onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d' un matrimonio.

Eleon. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti: non voglio più vivere con mio marito.

Fed. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini di una famiglia, che è l' ultimo eccesso a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete di averlo fatto.

Eleon. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

Fed. Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

Eleon. Sì certo, gliel' ho detta e ridetta.

Fed. E come l' ha ricevuta?

Eleon. Ha fatto di tutto per acquietarmi; mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

Fed. (Ecco il male che ha fatto Don Roberto. Se non l' avesse pregata, si sarebbe da sè pentita.)

Eleon. Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.

Fed. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi...

Eleon. Non sarà possibile...

Fed. Con decoro vostro...

Eleon. È inutile che me ne parliate.

Fed. Quando è così, non so che dire; fate tutto quel che vi aggrada.

Eleon. Oh sì, lo farò certamente.

SCENA V.

FABRIZIO e detti.

Fab. Oh, signora, veniva appunto in traccia di lei.

Eleon. E dove mi andavate voi ricercando?

Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d' averla qui ritrovata.

Eleon. Vi manda forse il carissimo signor consorte?

Fab. Per l' appunto, è il padrone che manda da lei.

ELEON. Che dice? che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch'io creda alla sue promesse, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?

FAB. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch' io la trovassi in casa dei suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle ch' ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.

ELEON. Che mi manderà la mia roba? (*mortificata.*)

FED. (Bravo Don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.) (*da sè.*)

ELEON. Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consorte? (*a Don Federico ironicamente.*)

FED. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.

ELEON. È un manifesto dispregio che fa della mia persona.

FED. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare...

ELEON. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.

FED. Prima di tutto bisogna vedere s' egli ha mancato; e poi un marito è sempre marito.

FAB. Dunque, senza ch' io l' incomodi d' avvantaggio, domani avrò l' onore di consegnarle la sua roba.

(*a Donna Eleonora.*)

ELEON. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbono che io non ci fossi, per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa...

FAB. Per me, l' assicuro, signora mia...

FED. Amico, dite al vostro padrone ch' avrò io l' onore di vederlo fra poco. Signora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

ELEON. E dove pensate voi di condurmi?

FED. A casa mia, se vi contentate.

ELEON. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che sieno salve le mie convenienze.

FED. Sì, sì, andiamo.)

(*sorridendo, dà la mano ad Eleonora, e partono.*)

SCENA VI.

FABRIZIO solo.

FAB. Ci scommetto che ora che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro: vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vo' tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui si trovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

ZELINDA, LINDORO, FABRIZIO in disparte.

ZEL. Oh quest' ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

LIN. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

ZEL. Eh, Lindoro mio, le macchie che si fanno all'onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire. Andiamo via, andiamo lungi da questa città; qui non posso più tollerarmi.

LIN. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo, se vi è occasione per imbarcarci.

ZEL. Ma la roba mia?

LIN. Vi sta sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d' un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m' è contrario soltanto perchè mi desidera fortunata?

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi qui, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c' insulta e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi.*)

Lin. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.)

(*da sè in disparte, e si avanza.*)

Lin. Ma qualche cosa convien risolvere. (*si volta.*) Che pretendete da noi? (*a Fabrizio.*)

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci?

(*a Fabrizio.*)

Fab. Mi dispiace nell' anima d' aver contribuito all' ultima vostra disavventura, Ma, cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato...

Zel. Eh, dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco; e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile ch' io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere dai vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gli ho raccontato il caso vostro, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì sofistica come

molti altri: spero vi riceverà tutti due al suo servigio senza alcuna difficoltà.

ZEL. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

LIN. Ma vediamo chi è la persona...

ZEL. Ora siamo scoperti, e non è da sperare che nessuno ci voglia uniti.

LIN. Perchè? Se si persuadono del nostro contegno.....

ZEL. No, vi dico, non faremo niente,

LIN. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. (*con un poco di caldo.*)

ZEL. Via, non v' inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi... (*dolcemente.*)

FAB. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) (*da sè.*)

LIN. Chi è questa persona? si può sapere? (*a Fabrizio.*)

FAB. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? (*verso Zelinda.*)

ZEL. Qualche ricovero non ci mancherà.

LIN. Per altro l' ora si avanza, e converrebbe pensarci.

FAB. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

LIN. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene, per aver la libertà di vederla?...

ZEL. Vedete, se ci possiamo fidare di lui? (*a Lindoro.*)

FAB. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V' insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi; e vi prometto sull' onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

LIN. Quando la cosa fosse così.....

ZEL. No, no, non ci dobbiamo fidare. (*a Lindoro.*)

LIN. No dunque? (*a Zelinda.*)

ZEL. No, vi dico, assolutamente no.

Lin. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. (*a Fabrizio.*)

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.) (*da sè.*)

Lin. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene; non ci conviene la vostra proposizione.

Fab. Non so che dire; fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura ch' io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro zecchini. (*tira fuori la borsa, e la fa vedere.*) Accettateli senza alcun obbligo di restituzione.

Zel. L' accetterei per carità da ogni altro; non l' accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fab. Ebbene, dunque se ricusate un benefizio che viene da me, vi svelerò il mistero, e parlerò, benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro zecchini vengono dalle mani di Don Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente.

(*tiene la borsa in atto di presentarla a Zelinda.*)

Zel. Sì, ora li prendo. (*prende la borsa con violenza.*) Il signor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani, che può mandarmi un sì piccolo sovvenimento: e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. (*a Fabrizio.*)

Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l' ardire d' offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio.....

Zel. No, non siete capace d'un' azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un' anima bassa che ha avuto cuore di esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d' una buona azione.

Fab. Voi mi offendete; e per confondervi vi dico e vi sosterrò che il signor Don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa.

(getta la borsa a' piedi di Fabrizio.)

Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine vi ridurrà all' estrema miseria. *(a Zelinda.)*

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo, col dubbio ch' egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così: non m' inquietate, vi supplico, d' avvantaggio.

Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell' eroismo, ed aspettate che un' altra mano vi porti que' soccorsi che non meritate. Per me, mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. *(va per partire e lascia la borsa.)*

Zel. Non mi pentirò d' aver deluso l' inganno.

Lin. Ha lasciato la borsa.....

(vuol prenderla, torna Fabrizio, e la lascia.)

Fab. Questo denaro servirà a miglior uso. Voi non lo meritate, ed io ve l' offriva senza ragione.

(*prende la borsa e parte.*)

SCENA VIII.

ZELINDA e LINDORO.

Zel. Con qual intenzione volevate voi raccogliere quella borsa? (*a Lindoro.*)

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? (*mortificato.*)

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lin. Sì è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? Credetemi, quest' esempio mi fa tremare: il bisogno ci può lusingare; e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un pensiere: credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre: possibile ch' egli mi scacci villanamente, ch' egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare. Ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia: si dee passare la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

LIN. È quale, mia cara Zelinda?

ZEL. Eccolo qui: ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi nelle braccia del signor Don Roberto. Sapete l' amore, la bontà che ha per me, e siate sicuro che egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti; li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi delle loro molestie. La padrona ò non è più in casa, o se vi torna, sarà probabilmente con delle condizioni che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa con me; ma posso bene colla roba mia, col mio danaro e co' miei profitti soccorrervi finchè ne abbiate bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete qui, vi vedrò qualche volta. mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S' ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, e metto in sicuro il mio decoro e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza.*)

LIN. (*Piange, e non risponde.*)

ZEL. Anima mia, che dite? Oh Dio! piangete? non rispondete?

LIN. Che volete che io dica? Avete ragione; andate, che il ciel vi benedica.

ZEL. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

LIN. E a far che? Poverina! a penare? a patire? Ah no, andate, nè son contento; ma non m' impedite almeno di piangere il mio destino.

ZEL. Ma io non ho cuore di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

LIN. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi.

(*procura di rasserenarsi.*)

ZEL. Andrò dunque... (*parte.*)

SCENA IX.

LINDORO, poi ZELINDA.

LIN. Misero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi, assistetemi per pietà. (*s' appoggia ad una scena per afflizione.*)

ZEL. Ah Lindoro, Lindoro. (*affannata.*)

LIN. Che ci è, mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? (*con forza.*)

ZEL. Ho veduto Don Flaminio da quella parte: mi ha scoperta: tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

LIN. Là, là, non temete.

ZEL. Là, nel corpo di guardia?

LIN. No, diavolo, fra i soldati; colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi, avrà che far con me.

ZEL. Non vi esponete per amor del cielo.....

LIN. Non temete di nulla: eccolo, eccolo, andate.

ZEL. Quando mai finirò di tremare? (*parte.*)

SCENA X.

LINDORO, poi Don FLAMINIO.

LIN. Ecco la ragione de' miei timori.

FLAM. Crede ella che non mi dia l' animo d' arrivarla? (*correndo dietro Zelinda.*)

LIN. Dove andate, signore?

FLAM. Voi in disposizione d' impedirmi il passo?

LIN. Sì, signore. Io qui, disposto di tutto perdere, piuttostoche abbandonarvi Zelinda.

FLAM. Presuntuoso che siete. Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. (*si avanza.*)

LIN. Giuro al cielo! voi passerete per questa spada. (*mette mano alla spada.*)

FLAM. Temerario! in faccia al corpo di guardia? (*mette mano per difendersi.*)

SCENA XI.

Il CAPORALE con sei soldati.

CAP. Alto, alto. Cosa è questa impertinenza!

FLAM. Io non fo che difendermi dagl' insulti d' un forsennato.

CAP. Lo so benissimo. E voi sugli occhi medesimi della sentinella? (*a Lindoro.*)

LIN. Ah signore, scusate l' amore, il timore, la disperazione.

CAP. Rendete la spada.

LIN. Eccola. (*dà la spada ad un soldato.*)

CAP. Conduciamolo alla gran Guardia. (*ai soldati.*)

LIN. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. (*parte scortato da' soldati e dal caporale.*)

SCENA XII.

Don FLAMINIO, poi ZELINDA.

FLAM. Suo danno, non m' impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.

Zel. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi in vostra balìa? V' ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io abborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d' andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottenere giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre; s' ei non mi ascolta, saprò ricorrere ai tribunali; e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì colla mia mano medesima, vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell' onestà, del decoro, dell' innocenza. (*parte.*)

SCENA XIII.

Don FLAMINIO solo.

Flam. Costei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tale la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre di me e della mia condotta, dopo le proibizioni ch' egli mi ha fatte? Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l' abbandono totale di ogni pensiero sopra Zelinda... Ma sarò in istato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L' ho detto; son galantuomo, non vi penserò più. Ma un' altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice; ella non lo merita, ed io ne sono mortificato; ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea acciecato: la ragione m' illumina e mi consiglia. (*parte.*)

SCENA XIV.

(*Camera di Don Roberto.*)

Don ROBERTO e Don FEDERICO.

Rob. Orsù, signor Don Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch' io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato; ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla e a perdonarle.

Fed. Vi lodo, e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch' io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

Rob. Sì, tutto quel che volete.

Fed. Circa alle scuse ch' ella vi dovrebbe fare...

Rob. No, no, la dispenso da questo cerimoniale: venga con animo d'esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

Fed. Bravo, così va bene. (Manco male che l' ha esentata dagli atti di sommissione. È la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.) (*parte.*)

SCENA XV.

Don ROBERTO, poi ZELINDA, poi FABRIZIO.

Rob. Tutto potrei sopportare: ma l'astio, le persecuzioni a quella povera figlia, mi passa l' anima, mi affligge infinitamente.

Zel. (Eccolo. O cieli! non ho coraggio di presentarmi.) (*da sè indietro piangendo.*)

Rob. Dove mai sarà la povera mia Zelinda? che farà la povera sfortunata? (*Zelinda piange.*) Chi sa, se la vedrò più? Chi sa che quell' ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?

ZEL. (*Piange forte, e Don Roberto si volta.*)

ROB. Oh cieli! Eccola qui. Eccola, la mia Zelinda.

(*le corre incontro con allegrezza.*)

ZEL. Signore, vi domando perdono. (*piangendo.*)

ROB. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Io era in pena per voi: mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonerete mai più.

ZEL. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema; per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.

ROB. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

ZEL. Non ha altra colpa il meschino, che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

ROB. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

ZEL. Se avete ancora pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

ROB. Povera figlia! dite, che posso fare per voi?

ZEL. Datemi il mio poco denaro, datemi la mia roba, per carità.

ROB. E che vorreste voi farne?

ZEL. Vender tutto, impiegar tutto, per liberare Lindoro.

ROB. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione perdere l'amor mio, le speranze ch' avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

ZEL. Perderei me stessa per liberare Lindoro. (*piange.*)

ROB. (Che amore è questo? Che costanza inaudita, che tenerezza, che fedeltà! ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la Provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso?)

ZEL. Eccomi a' vostri piedi, signore... (*s' inginocchia.*)

Rob. Alzatevi. (*inquieto.*) In qual prigione è Lindoro?

Zel. Non lo so, signore.

Rob. Chi l' ha arrestato? (*inquieto.*)

Zel. La guardia ch' è destinata al Ticino.

Rob. Quanto tempo sarà?

Zel. Mezz' ora appena.

Rob. Sarà tutta via alla gran Guardia... Il capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? lo ha insultato? lo ha ferito? lo ha maltrattato?

Zel. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto.

(*vuol inginocchiarsi.*)

Rob. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fab. Signore.

Rob. Andate subito alla gran Guardia. Riverite il capitano per parte mia; e se Lindoro è tuttavia in suo potere, ditegli..... Sì, ch' egli è il mio segretario, che io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fab Sì, signore...

Zel. Oh me felice! Ditegli ch' è il segretario del signor Don Roberto, del mio caro padrone, che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime e delle nostre sventure. (*a Fabrizio.*)

Rob. Chi può resistere a una sì bella passione?

(*a Fabrizio.*)

Fab. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte.*)

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!

Rob. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io lo faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? Oh se sapeste

quanto egli è amabile! quanto è egli buono... Ma, oh cieli! Ecco qui la padrona. (*timorosa.*)

Rob. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile e meno austera.

SCENA XVI.

Donna ELEONORA, Don FEDERICO e detti.

Fed. Venite, signora, che il signor Don Roberto desidera d' abbracciarvi.

Eleon. S' ei lo desidera... (Ma qui ancora costei!)

Rob. Consorte carissima, è inutile l' esaminare se voi, od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest' onorata fanciulla.

Eleon. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

Fed. Che dite, signora mia? avete objetti in contrario?

Eleon. No, sono ragionevole... sono umana... Mi fido del buon carattere del mio consorte... La credo onesta... la credo innocente... Resti pure, che io ne son contenta. (*dissimulando.*)

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l' attenzione e il rispetto... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?... (Ah no, è quell' importuno di Don Flaminio.) (*da sè.*)

SCENA XVII.

Don FLAMINIO e detti.

Flam. Deh caro padre...

Rob. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

FLAM. Vi domando perdono. So che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch' è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l' avvenire.

ROB. Vedi tu questa giovane? (*accennando Zelinda.*)

FLAM. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

ROB. Se così è, ti perdono.

ZEL. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro... Ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

FABRIZIO, il CAPORALE e detti.

FAB. Ecco qui il caporale che ha arrestato Lindoro. (*a Don Roberto.*)

ZEL. Oh Dio! cos' è di lui? Dov' è? non lo vedo. Perchè non viene?

FAB. Aspettate un momento, e lo vedrete.

ZEL. Lo vedrò? (*con allegrezza.*)

FAB. Lo vedrete.

ZEL. Oh cieli! non vedo l' ora.

ROB. Ebbene, signor caporale?

CAP. Quando mi lasceranno parlare, parlerò. Il signor capitano, che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola.

ZEL. Ma dov' è? (*al caporale.*)

CAP. Un momento di tempo. (*a Zelinda.*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna, per gli effetti della giustizia. (*a Don Roberto.*)

ROB. Sì, signore, prometto...

ZEL. Di rimetterlo alla giustizia? (*a Don Roberto agitata.*)

Rob. Non dubitate, lasciate la cura a me. (*a Zelinda.*) Prometto di rimetterlo se bisognerà. (*al caporale.*)

Cap. Quando è così, ve lo rilascio subito in libertà. Olà, soldati, lasciate libero il prigioniero. (*alla scena.*)

Zel. Eccolo, eccolo. (*gli corre incontro.*)

SCENA ULTIMA.

LINDORO e detti.

Lin. Ah, cara Zelinda!
Zel. Ah il mio adorato Lindoro! } *si abbracciano modestamente.*

Lin. Che piacere!
Zel. Che consolazione! } *piangono d' allegrezza e restano ammutoliti.*

Rob. E avrete cuore d' insultarli? d' offenderli, di perseguitarli?

(*a Donna Eleonora, a Don Flaminio e a Fabrizio.*)

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore.

(*a Lindoro accennando Don Roberto.*)

Lin. Ah signore...

(*s' inginocchia a' piedi di Don Roberto.*)

Zel. Ah il mio caro padrone...

(*s' inginocchia dall' altra parte.*)

Rob. Non posso trattenere le lagrime. (*s'asciuga gli occhi.*) Alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. (*a Lindoro.*) Voi me lo confiderete, ed io m' impegno di scrivergli e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l' uno e l' altro il posto in casa, nell' amor mio e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch' io vi acconsento.

ZEL. Caro Lindoro! } *s'abbracciano.*
LIN. Oh amor mio! }

ROB. E voi rispettate il decreto del cielo, e l'opera della mia mano. (*a Donna Eleonora e Don Flaminio.*)

ELEON. Ne sono anch' io penetrata, ve l' assicuro.

FLAM. Contribuirò anch' io quanto posso alla loro felicità.

ZEL. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri e sì gentili, consolatevi del lieto fine degli amori di Zelinda e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni, della vostra umanissima approvazione.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA LOCANDIERA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Cavaliere di RIPAFRATTA.
Il Marchese di FORLIPOPOLI.
Il Conte d'ALBAFIORITA.
MIRANDOLINA, locandiera.
ORTENSIA, } comiche.
DEJANIRA, }
FABRIZIO, cameriere di locanda.
Servitore del Cavaliere.
Servitore del Conte.

La Scena si rappresenta in Firenze nella locanda di Mirandolina.

LA LOCANDIERA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Sala di locanda.)

Il Marchese di FORLIPOPOLI, ed il Conte d' ALBAFIORITA.

MAR. Fra voi e me vi è qualche differenza.

CON. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

MAR. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

CON. Per qual ragione?

MAR. Io sono il marchese di Forlipopoli.

CON. Ed io sono il conte d' Albafiorita.

MAR. Sì, Conte. Contea comprata.

CON. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.

MAR. Oh basta : son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

CON. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando...

MAR. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

Con. Oh quest'è bella! Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina? Perchè credete ch' io sia in Firenze? Perchè credete ch' io sia in questa locanda?

Mar. Oh bene: voi non farete niente.

Con. Io no, e voi sì.

Mar. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Con. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Mar. Denari?... non ne mancano.

Con. Io spendo uno zecchino il giorno, signor marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io quel che fo non lo dico.

Con. Voi non lo dite, ma già si sa.

Mar. Non si sa tutto.

Con. Sì, caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio: mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Con. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Una giovane sola alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E so io quello che farò.

Con. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? (*chiama.*)

Con. (Spiantato! Povero e superbo!)

SCENA II.

FABRIZIO e detti.

FAB. Mi comandi, signore. (*al Marchese.*)

MAR. Signore? Chi ti ha insegnato le creanze?

FAB. La perdoni.

CON. Ditemi: come sta la padroncina? (*a Fabrizio.*)

FAB. Sta bene, Illustrissimo.

MAR. È alzata dal letto?

FAB. Illustrissimo, sì.

MAR. Asino.

FAB. Perchè, illustrissimo signore?

MAR. Che cos' è questo Illustrissimo?

FAB. È il titolo che ho dato anche a quell' altro cavaliere.

MAR. Tra lui e me vi è qualche differenza.

CON. Sentite? (*a Fabrizio.*)

FAB. (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti.) (*piano al Conte.*)

MAR. Di alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.

FAB. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?

MAR. Va bene. Sono tre mesi che lo sai, ma sei un impertinente.

FAB. Come comanda, Eccellenza.

CON. Vuoi vedere la differenza che passa fra il Marchese e me?

MAR. Che vorreste dire?

CON. Tieni. Ti dono uno zecchino: fa che anch' egli te ne doni un altro.

FAB. Grazie, Illustrissimo. (*al Conte.*) Eccellenza... (*al Marchese.*)

MAR. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

FAB. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. (*al Conte.*) Eccellenza. (Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.) (*parte.*)

SCENA III.

Il MARCHESE ed il CONTE.

MAR. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

CON. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

MAR. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

CON. Con tutta la vostra gran nobiltà credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

MAR. Che denari? Vuol esser protezione: esser buono in un incontro di far un piacere.

CON. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

MAR. Farsi portar rispetto bisogna.

CON. Quando non mancano denari, tutti rispettano.

MAR. Voi non sapete quel che vi dite.

CON. L'intendo meglio di voi.

SCENA IV.

Il Cavaliere di RIPAFRATTA dalla sua camera, e detti.

CAV. Amici, che cos'è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

CON. Si disputa sopra un bellissimo punto.

MAR. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. (*ironico.*)

CON. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi dei capricci vogliono esser denari.

CAV. Veramente Marchese mio...

MAR. Orsù, parliamo d' altro.

CAV. Perchè siete venuti a simil contesa?

CON. Per un motivo il più ridicolo della terra.

MAR. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

CON. Il signor Marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero, come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

MAR. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

CON. Egli la protegge, ed io spendo. (*al Cavaliere.*)

CAV. In verità non si può contendere per ragione alcuna chi lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna! che cosa mai convien sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo un' infermità insopportabile.

MAR. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

CON. Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

MAR. Quando l' amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

CAV. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all' altre donne?

MAR. Ha un tratto nobile che incatena.

CON. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch' io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh pazzia! L' ho veduta benissimo. È una donna come l' altre.

Mar. Non è come l' altre; ha qualche cosa di più. Io che ho praticato le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

Con. Cospetto di Bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti ed il debole. Pure con costei non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donne? alla larga tutte quante elle sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l' ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato più volte; ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Mar. Bravo, Cavaliere, bravo; ci goderemo.

Con. E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

MAR. Se non la stimate voi, la stimo io.

CAV. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V.

MIRANDOLINA e detti.

MIR. M' inchino a questi Cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

MAR. Io vi domando, ma non qui.

MIR. Dove mi vuole, Eccellenza?

MAR. Nella mia camera.

MIR. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

MAR. (Che dite di quel contegno?) (*al Cavaliere.*)

CAV. (Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) (*al Marchese.*)

CON. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l' incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

MIR. Belli.

CON. Son diamanti, sapete?

MIR. Oh gli conosco. Me n' intendo anch' io de' diamanti.

CON. E sono al vostro comando.

CAV. (Caro amico, voi gli buttate via.) (*piano al Conte.*)

MIR. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?

MAR. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

CON. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

CAV. (Oh che pazzo!)

MIR. No davvero, signore...

Con. Se non li prendete, mi disgustate.

Mir. Non so che dire... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, li prenderò.

Cav. (Oh che forca!)

Con. Che dite di quella prontezza di spirito?

(*al Cavaliere.*)

Cav. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

Mar. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi fra voi e me; son Cavaliere.

Mir. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

Cav. Ehi! Padrona. La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. Se non avete di meglio, mi provvederò.

(*con disprezzo.*)

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio denaro non ho bisogno di far complimenti.

Con. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne.

(*a Mirandolina.*)

Cav. Eh, che non ho bisogno d'essere da lei compatito.

Mir. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor Cavaliere?

Cav. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender dal servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte.*)

SCENA VI.

Il MARCHESE, il CONTE e MIRANDOLINA.

MIR. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

CON. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

MIR. In verità son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

MAR. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

CON. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io.)

MIR. Grazie, signori miei, grazie, Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere, ch' io non lo voglio; e circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

FABRIZIO e detti.

FAB. Illustrissimo, c' è uno che la domanda. (*al Conte.*)

CON. Sai chi sia?

FAB. Credo ch' egli sia un legatore di gioje. (Mirandolina, qui non istate bene. (*piano a Mirandolina, e parte.*)

CON. Oh sì, mi ha da mostrare un giojello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

MIR. Eh no, signor Conte.....

CON. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo giojello. Addio, Mirandolina: signor Marchese, la riverisco. (*parte.*)

SCENA VIII.

Il MARCHESE e MIRANDOLINA.

MAR. (Maledetto Conte! Con questi suoi denari mi ammazza.)

MIR. In verità il signor Conte s' incomoda troppo.

MAR. Costoro hanno quattro soldi, e li spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

MIR. Eh il viver del mondo lo so ancor io.

MAR. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

MIR. I regali non fanno male allo stomaco.

MAR. Io crederei di farvi un' ingiura cercando di obbligarvi con i donativi.

MIR. Oh certamente il signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

MAR. E tali ingiurie non ve le farò.

MIR. Lo credo sicurissimamente.

MAR. Ma dove posso, comandatemi.

MIR. Bisognerebbe ch' io sapessi in che cosa può vostra Eccellenza.

MAR. In tutto. Provatemi.

MIR. Ma, verbigrazia, in che?

MAR. Per bacco! Avete un merito che sorprende.

MIR. Troppe grazie, Eccellenza.

MAR. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

MIR. Perchè, signore?

MAR. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.

MIR. Per ragione forse de' suoi denari?

MAR. Eh! che denari? Non gli stimo un fico. Se fossi un Conte ridicolo come lui.....

MIR. Che cosa farebbe?

MAR. Cospetto del diavolo..... vi sposerei. (*parte.*)

SCENA IX.

MIRANDOLINA sola.

MIR. Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi a sposare tutti quelli che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare: ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m'annojano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti

spasimati, e voglio usar tutta l' arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

FABRIZIO e detta.

Fab. Ehi, padrona.

Mir. Che cosa c' è?

Fab. Quel forestiere che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.

Mir. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

Fab. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.

Mir. Andate, andate, gliela porterò io.

Fab. Voi gliela volete portare?

Mir. Sì, io.

Fab. Bisogna che vi prema molto questo forestiere.

Mir. Tutti mi premono, Badate a voi.

Fab. (Già me n' avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga, ma non faremo niente.)

Mir. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)

Fab. Si è sempre costumato che i forestieri li serva io.

Mir. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

Fab. E voi siete un poco troppo gentile.

Mir. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.

Fab. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

Mir. Perchè, signor Fabrizio? è disgustato di me?

Fab. Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima che morisse?

Mir. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

Fab. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

Mir. Ma che credi tu ch' io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno: per far all' amore uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi avrà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata: conosco il merito... ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. (*parte.*)

Fab. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol fare a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene; accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisogna chiuder un occhio, e lasciar correr qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono: io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*parte.*)

SCENA XI.

Il CAVALIERE ed un SERVITORE.

Serv. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cav. Portami la cioccolata.

Serv. (*Parte.*)

Cav. (*apre la lettera.*) *Siena, primo gennaio* 1753. (Chi

scrive?) *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi esser necessario il vostro ritorno in patria. È morto il Conte Manna.....* (povero cavaliere! Me ne dispiace.) *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando...* Non s' affatichino per me, non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera.*) Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo, mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII.

Il MARCHESE e detto.

MAR. Amico, vi contentate ch' io venga a stare un poco con voi?

CAV. Mi fate onore.

MAR. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte non è degno di stare in conversazione con noi.

CAV. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete esser rispettato voi pure.

MAR. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

CAV. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi di una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

MAR. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

Cav. Oh! pazzie, deholezze! Che stregamenti? Che vuol dire che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe; e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

Mar. Basta; ci penso, e non ci penso; quel che mi dà fastidio e che m' inquieta, è il mio fattor di campagna.

Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?

Mar. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

Il SERVITORE con una cioccolata, e detti.

Cav. Oh mi dispiace... Fanne subito un' altra. (*al serv.*)

Serv. In casa per oggi non ce n' è altra, Illustrissimo.

Cav. Bisogna che ne provveda. Se vi degnate di questa... (*al Marchese.*)

Mar. (*Prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere e bere come segue.*) Questo mio fattore, come io vi diceva... (*beve.*)

Cav. (Ed io resterò senza.)

Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l' ordinario... (*beve*) venti zecchini. (*beve.*)

Cav. (Ora viene con una seconda stoccata.)

Mar. E non me gli ha mandati... (*beve.*)

Cav. Gli manderà un' altra volta.

Mar. Il punto sta... Il punto sta... (*finisce di bere.*) Tenete. (*dà la chicchera al servitore.*) Il punto sta, che sono in un grand' impegno, e non so come fare.

Cav. Otto giorni più, otto giorni meno...

Mar. Ma voi che siete Cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno, e..... corpo di bacco! Darei delle pugna in cielo.

Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)

Mar. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve gli avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Mar. Non mi darete ad intendere d' esser senza denari.

Cav. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini.

(*mostra uno zecchino e varie monete.*)

Mar. Quello è uno zecchino d' oro.

Cav. Sì, è l' ultimo; non ne ho più.

Mar. Prestatemi quello; che vedrò intanto...

Cav. Ma io poi...

Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cav. Non so che dire, servitevi. (*gli dà lo zecchino.*)

Mar. Ho un affare di premura... amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. (*prende lo zecchino e parte.*)

SCENA XIV.

Il CAVALIERE solo.

Cav. Bravo! signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo; e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi son chi sono, son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!

SCENA XV.

MIRANDOLINA con biancheria, e detto.

MIR. Permette, Illustrissimo?
(*entrando con qualche soggezione.*)

CAV. Che cosa volete? (*con asprezza.*)

MIR. Ecco qui della biancheria migliore.
(*s' avanza un poco.*)

CAV. Bene. Mettetela lì. (*accennna il travolino.*)

MIR. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

CAV. Che roba è?

MIR. Le lenzuola sono di rensa. (*s' avanza ancora più.*)

CAV. Rensa?

MIR. Sì, signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.

CAV. Non pretendo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

MIR. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito, per quelli che la sanno conoscere; in verità, Illustrissimo, la do per esser lei: ad un altro non la darei.

CAV. *Per esser lei!* Solito complimento.

MIR. Osservi il servizio di tavola.

CAV. Oh! Queste tele di Fiandra quando si lavono, perdono assai: non vi è bisogno che le insudiciate per me.

MIR. Per un Cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per Vossignoria Illustrissima.

CAV. (Non si può però negare che costei non sia una donna obbligante.)

MIR. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

CAV. Date la mia biancheria al mio cameriere, o pone-

tela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v' incomodiate per questo.

Mir. Oh io non m' incomodo mai, quando servo Cavalieri di sì alto merito.

Cav. Bene, bene, non m' occorr' altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)

Mir. La metterò nell' arcova.

Cav. Sì, dove volete. (*con serietà.*)

Mir. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) (*va a riporre la biancheria.*)

Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mir. A pranzo che cosa comanda. (*ritornando senza la biancheria.*)

Cav. Mangerò quello che vi sarà.

Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.

Cav. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

Mir. Ma in queste cose gli uomini non hanno l' attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Cav. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col Conte e col Marchese.

Mir. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

Cav. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

Mir. Oh! non ho altro di buono che la sincerità.

CAV. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

MIR. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d' affetto, se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati non li posso vedere: siccome abborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avuto delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

CAV. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

MIR. E tanti la perdono scioccamente.

CAV. So ben io quel che faccio. Alla larga.

MIR. Ha moglie Vossignoria Illustrissima?

CAV. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

MIR. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... Basta, a me non tocca a dirne male.

CAV. Voi siete per altro la prima donna ch' io senta parlar così.

MIR. Le dirò: noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

CAV. (È curiosa costei.)

MIR. Con permissione di Vossignoria Illustrissima.

(*finge volere partire.*)

CAV. Avete premura di partire?

MIR. Non vorrei esserle importuna.

CAV. No, mi fate piacere, mi divertite.

MIR. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... Se la m' intende; e mi fanno i cascamorti.

Cav. Questo accade, perchè avete buona maniera.

Mir. Troppa bontà, Illustrissimo. (*con una riverenza.*)

Cav. Ed essi s' innamorano?

Mir. Guardi che debolezza! innamorarsi subito di una donna.

Cav. Questa io non l' ho mai potuta capire.

Mir. Bella fortezza! Bella virilità!

Cav. Debolezze! Miserie umane!

Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

Cav. Perchè volete che vi porga la mano?

Mir. Favorisca, si degni; osservi, son pulita.

Cav. Ecco la mano.

Mir. Questa è la prima volta che ho l' onore d' aver per la mano un uomo che pensa veramente da uomo.

(*ritira la mano.*)

Cav. Via, basta così.

Mir. Ecco. S' io avessi preso per la mano uno di que' due signori sguaiati, avrebbe tosto creduto ch' io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà per tutto l' oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocchezze. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell' attenzione che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

Cav. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mir. Perchè oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva; senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch'io non capisco!)

Mir. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cav. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mir. Sì signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Cav. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cav. Da me... Perchè?

Mir. Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

Cav. Vi piaccio io?

Mir. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s' innamorano. (Mi caschi il naso, se avanti domani non l' innamoro.) (*parte.*)

SCENA XVI.

Il CAVALIERE solo.

Cav. Eh! So io quel che fo. Colle donne? alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più dell' altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento mi fermerei piuttosto con questa, che con un' altra. Ma per far all' amore? per perdere la libertà? non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s' innamorano delle donne. (*parte.*)

SCENA XVII.

(Altra camera di locanda.)

ORTENSIA, DEJANIRA, FABRIZIO.

FAB. Che restino servite qui, Illustrissime. Osservino quest'altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

ORTEN. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

FAB. Cameriere, ai comandi di Vossignoria Illustrissima.

DEJ. Ci dà delle Illustrissime.

(piano a Ortensia ridendo.)

ORTEN. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

FAB. Illustrissima.

ORTEN. Dite al padrone che venga qui; voglio parlar con lui per il trattamento.

FAB. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito pajono dame.)

SCENA XVIII.

DEJANIRA ed ORTENSIA.

DEJ. Ci dà delle Illustrissime. Ci ha creduto due dame.

ORTEN. Bene. Così ci tratterà meglio.

DEJ. Ma ci farà pagare di più.

ORTEN. Eh circa i conti avrà da fare con me. Sono degli anni assai che cammino il mondo.

DEJ. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

ORTEN. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchese e da principesse avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

DEJ. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno (1).

ORTEN. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

DEJ. Guardate che bestialità! venire in navicello!

ORTEN. Per mancanza di lugagni (2). È assai che siamo venute noi in calesse.

DEJ. È stata buona quella recita di più che abbiamo fatto.

ORTEN. Sì; ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

FABRIZIO e dette.

FAB. La padrona or ora sarà a servirle.

ORTEN. Bene.

FAB. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame, mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro Illustrissime.

ORTEN. Occorrendo, mi varrò di voi.

DEJ. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)

FAB. Intanto le supplico, Illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna.

(*tira fuori un calamajo ed un libricino.*)

DEJ. (Ora viene il buono.)

ORTEN. Perchè ho da dar il mio nome?

---

(1) *Gergo de' commedianti, che vuol dire:* ci scopriranno.
(2) *Gergo:* danari.

FAB. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggieri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.

DEJ. (Amica, i titoli son finiti.) (*piano ad Ortensia.*)

ORTEN. Molti daranno anche il nome finto.

FAB. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.

ORTEN. Scrivete. La Baronessa Ortensia del Poggio Palermitana.

FAB. (Siciliana? Sangue caldo.) (*scrivendo.*) Ella, Illustrissima?

DEJ. Ed io... (Non so che mi dire.)

ORTEN. Via, Contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

FAB. La supplico. (*a Dejanira.*)

DEJ. Non l'avete sentito? (*a Fabrizio.*)

FAB. *L'Illustrissima signora Contessa Dejanira.....* (*scrivendo.*) Il cognome!

DEJ. Anche il cognome? (*a Fabrizio.*

ORTEN. Sì, dal Sole, Romana. (*a Fabrizio.*)

FAB. Non occorr' altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho detto che erano due dame?) Spero che farò de' buoni negozj. Mancie non ne mancheranno. (*parte.*)

DEJ. Serva umilissima della signora Baronessa.

ORTEN. Contessa, a voi m'inchino.

(*si burlano vicendevolmente.*)

DEJ. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

ORTEN. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.

SCENA XX.

MIRANDOLINA e dette.

DEJ. Madama, voi mi adulate.

(*ad Ortensia con caricatura.*)

ORTEN. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più. (*fa lo stesso.*)

MIR. (Oh che dame cerimoniose!) (*in disparte.*)

DEJ. (Oh quanto mi vien da ridere!)

ORTEN. Zitto; è qui la padrona. (*piano a Dejanira.*)

MIR. M' inchino a queste Dame.

ORTEN. Buon giorno, quella giovane.

DEJ. Signora padrona, vi riverisco.

ORTEN. Ehi! (*fa cenno a Dejanira che si sostenga.*)

MIR. Permetta ch' io le baci la mano. (*ad Ortensia.*)

ORTEN. Siete obbligante. (*le dà la mano.*)

DEJ. (*Ride da sè.*)

MIR. Anch' ella, Illustrissima.

(*chiede la mano a Dejanira.*)

DEJ. Eh non importa...

ORTEN. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.

MIR. La supplico.

DEJ. Tenete. (*le dà la mano, si volta e ride.*)

MIR. Ride, Illustrissima? Di che?

ORTEN. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito che l' ha fatta ridere.

MIR. (Io giuocherei che non sono Dame. Se fossero Dame, non sarebbero sole.)

ORTEN. Circa il trattamento converrà poi discorrere.

(*a Mirandolina.*)

MIR. Ma! sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

ORTEN. Il Barone mio marito...

DEJ. (*Ride forte.*)

MIR. Perchè ride, signora? (*a Dejanira.*)

ORTEN. Via, perchè ridete?

DEJ. Rido del Barone di vostro marito.

ORTEN. Sì, è un cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette: verrà quanto prima col conte Orazio marito della Contessina.

DEJ. (*Fa forza per trattenersi da ridere.*)

MIR. La fa ridere anche il signor Conte? (*a Dejanira.*)

ORTEN. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

MIR. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai...

ORTEN. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

MIR. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora Contessa.

DEJ. Eh via, che serve?

ORTEN. Contessa, Contessa! (*minacciandola.*)

MIR. Io so che cosa voleva dire, Illustrissima. (*a Dejanira.*)

DEJ. Se l' indovinate, vi stimo assai.

MIR. Voleva dire: che serve che fingiamo d' esser due dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?

DEJ. E che sì, che ci conoscete? (*a Mirandolina.*)

ORTEN. Che brava commediante! non è buona da sostenere un carattere.

DEJ. Fuori di scena io non so fingere.

MIR. Brava, signora Baronessa; mi piace il di lei spirito; lodo la sua franchezza.

ORTEN. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

MIR. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Ser-

vitevi pure nella mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest' appartamento, ch' io vi darò dei camerini assai comodi.

DEJ. Sì, volontieri.

ORTEN. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo voler esser servita come una dama; e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

MIR. Via signora Baronessa, sia buona... Oh! Ecco un cavaliere che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.

ORTEN. È ricco?

MIR. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI.

Il MARCHESE e dette.

MAR. È permesso? Si può entrare?

ORTEN. Per me è padrone.

MAR. Servo di lor signore.

DEJ. Serva umilissima.

ORTEN. La riverisco divotamente.

MAR. Sono forestiere? (*a Mirandolina.*)

MIR. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.

ORTEN. (È un' Eccellenza! Capperi!)

DEJ. (Già Ortensia lo vorrà per se.)

MAR. E chi sono queste signore? (*a Mirandolina.*)

MIR. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio, e questa è la contessa Dejanira dal Sole.

MAR. Oh compitissime dame!

ORTEN. E ella, chi è, signore?

MAR. Io sono il marchese di Forlipopoli.

Dej. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)

Orten. Godo aver l'onore di conoscere un cavaliere così compito.

Mar. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

Mir. Questo cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

Mar. Sì certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.

Orten. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Mar. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

Dej. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

Mir. (Ha detto un concetto da commedia.) (*ad Ortensia.*)

Orten. (Il titolo di Contessa l'ha posta in soggezzione.) (*a Mirandolina.*)

Mar. (*Tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega e finge volersi asciugare la fronte.*)

Mir. Un gran fazzoletto, signor Marchese!

Mar. Ah! Che ne dite? È bello? Sono dib uon gusto io? (*a Mirandolina.*)

Mir. Certamente è di ottimo gusto.

Mar. Ne avete più veduti di così belli? (*ad Ortensia.*)

Orten. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

Mar. Questo viene da Londra. (*a Dejanira.*)

Dej. È bello, mi piace assai.

Mar. Son di buon gusto io?

Dej. (E non dice a' vostri comandi.)

Mar. M'impegno che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

MIR. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

MAR. (*piega il fazzoletto con attenzione.*) Bisogna piegarlo bene, acciò non si guati. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete.

(*lo presenta a Mirandolina.*)

MIR. Vuole ch' io lo faccia mettere nella sua camera?

MAR. No. Mettetelo nella vostra.

MIR. Perchè nella mia?

MAR. Perchè... ve lo dono.

MIR. Oh, Eccellenza, perdoni...

MAR. Tant' è. Ve lo dono...

MIR. Ma io non voglio,

MAR. Non mi fate andar in collera.

MIR. Oh in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

DEJ. (Oh che bel lazzo!) (*ad Ortensia.*)

ORTEN. (E poi dicono delle commedianti!) (*a Dejanira.*)

MAR. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa. (*ad Ortensia.*)

ORTEN. È un Cavaliere generoso.

MAR. Sempre così.

MIR. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)

DEJ. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d' averne uno compagno.

MAR. Compagno di questo, sarà difficile; ma vedremo.

MIR. (Brava la signora Contessina.)

ORTEN. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.

MAR. Sì, vi manderò il mio.

MIR. (Tutte alla vita; ma non ce n' è uno per la rabbia.)

Orten. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

Dej. Favorirà a pranzo con noi.

Mar. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia; son vostro, già lo sapete.)

Mir. (S' accomodi pure; ho piacere che si diverta.) (*al Marchese.*)

Orten. Voi sarete la nostra conversazione.

Dej. Non conosciamo nessuno; non abbiamo altri che voi.

Mar. Oh care le mie Damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

Il CONTE e detti.

Con. Mirandolina, io cercava di voi.

Mir. Son qui con queste Dame.

Con. Dame? M' inchino umilmente.

Orten. Serva divota. (Questo è un guasco (1) più badial di quell' altro.) (*piano a Dejanira.*)

Dej. (Ma io non sono buona per miccheggiare.) (2) (*piano ad Ortensia.*)

Mar. (Ehi! Mostrate al Conte il fazzoletto.) (*piano a Mirandolina.*)

Mir. Osservi, signor Conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor Marchese. (*mostra il fazzoletto al Conte.*)

Con. Oh me ne rallegro. Bravo signor Marchese.

Mar. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s' ha da sapere.

---

(1) Guasco badiale, *in gergo vuol dire* un nobile ricco.

(2) Miccheggiare, *in gergo vuol dire* domandar regali e cose simili.

MIR. (Non s' ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

CON. Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola. (*a Mirandolina.*)

ORTEN. S' accomodi con libertà.

MAR. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male. (*a Mirandolina.*)

MIR. Eh lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi!

CON. Osservate questo piccolo giojello di diamanti. (*a Mirandolina.*)

MIR. Bello assai.

CON. È compagno degli orecchini che vi ho donato.

(*Ortensia e Dejanira osservano e parlano piano fra di loro.*)

MIR. Certo è compagno, ma è ancora più bello.

MAR. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti.)

CON. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch' io vi dono il giojello. (*a Mirandolina.*

MIR. Non lo prendo assolutamente.

CON. Non mi farete questa mala creanza.

MIR. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò.

(*Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.*)

MIR. Ah! Che ne dice, signor Marchese? Questo giojello non è galante?

MAR. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

CON. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

MAR. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.

CON. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

Mir. (Posso ben dire con verità questa volta che fra due litiganti il terzo gode.)

Mar. E così, Damine mie, sarò a pranzo con voi.

Orten. Quest' altro signore chi è? (*al Conte.*)

Con. Sono il Conte d' Albafiorita per obbedirvi.

Dej. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco. (*anch' ella s' accosta al Conte.*)

Con. Sono a' vostri comandi. (*a Dejanira.*)

Orten. È qui alloggiato? (*al Conte.*)

Con. Sì, signora.

Dej. Si trattiene molto? (*al Conte.*)

Con. Credo di sì.

Mar. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi; volete ch' io vi serva nella vostra camera?

Orten. Obbligatissima. (*con disprezzo.*) Di che paese è, signor Conte?

Con. Napolitano.

Orten. Oh! Siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.

Dej. Io son Romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere Napolitano.

Con. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

Mar. Ci sono io, signore, e non hanno bisogno di voi.

Orten. Siamo sole, signor Conte; poi vi diremo il perchè.

Con. Mirandolina.

Mir. Signore.

Con. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnerete di favorirmi? (*ad Ortensia e Dejanira.*)

Orten. Riceveremo le vostre finezze.

Mar. Ma io sono stato invitato da queste dame.

Con. Esse sono padrone di servirsi come comandano; ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

MAR. Vorrei veder anche questa...

ORTEN. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un' altra volta. (*parte.*)

DEJ. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. (*parte.*)

MAR. Conte, Conte, voi me la pagherete.

CON. Di che vi lagnate?

MAR. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. (*parte.*)

MIR. (Oh che bel pazzo!)

CON. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere che io serva queste due Dame?

MIR. Niente affatto, signore.

CON. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda; per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponete liberamente, che io vi faccio padrona. (*parte.*)

SCENA XXIII.

MIRANDOLINA sola.

MIR. Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell' uno nè dell' altro. Sono in impegno d' innamorar il Cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l'abilità che hanno quelle due brave Comiche, ma mi proverò. Il

Conte ed il Marchese frattanto, che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace, e potrò a mio bell'agio trattar col Cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge, non può temer d'esser vinto; ma chi si ferma, chi ascolta e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere.

(*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

(Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.)

Il CAVALIERE ed il suo SERVITORE, poi FABRIZIO. (Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette in tavola la zuppa.)

FAB. Dite al vostro padrone, se vuol restar servito, che la zuppa è in tavola. *(al servitore.)*

SERV. Glielo potete dire anche voi. *(a Fabrizio.)*

FAB. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

SERV. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne: per altro cogli uomini è dolcissimo.

FAB. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) *(parte.)*

SERV. Illustrissimo, se comanda, è in tavola.

CAV. *(mettè giù il libro, e va a sedere a tavola.)* Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. *(al servitore mangiando.)*

SERV. *(dietro la sedia del Cavaliere col tondo sotto il braccio.)* Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor Conte d'Albaflorita strepitava che voleva esser servito il primo; ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a Vossignoria Illustrissima.

CAV. Sono obbligato a costei per l' attenzione che mi dimostra.

Serv. È una donna assai compita, Illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

Cav. Ti piace, eh? *(voltandosi un poco indietro.)*

Serv. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

Cav. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch' ella facesse di te? *(gli dà il tondo, ed egli lo muta.)*

Serv. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. *(va per un piatto.)*

Cav. Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù domani me ne vado a Livorno. S' ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch' io superi l' avversion per le donne, ci vuol altro.

SCENA II.

Il SERVITORE con lesso ed altro piatto, e detto.

Serv. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

Cav. Mi piace tutto. E questo che cos' è?

Serv. Dice la padrona ch' io le sappia dire se a Vossignoria Illustrissima piace questa salsa, che l' ha fatta ella colle sue mani.

Cav. Costei mi obbliga sempre più. *(l' assaggia.)* È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

Serv. Glielo dirò, Illustrissimo.

Cav. Va a dirglielo subito.

Serv. Subito? (Oh che prodigio! Manda un complimento a una donna!) *(parte.)*

Cav. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. *(va mangiando.)* Certamente se Mirandolina farà così, avrà

sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei, è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè son finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III.

Il SERVITORE e detto.

SERV. Ringrazia Vossignoria Illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.

CAV. Bravo, signor cerimoniere, bravo.

SERV. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto, ma non so dire che cosa sia.

CAV. Sta facendo?

SERV. Sì, signore.

CAV. Dammi da bere.

SERV. La servo. (*va a prendere da bere.*)

CAV. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto.

SERV. (*Gli presenta da bere.*)

CAV. Il Conte è andato a pranzo? (*beve.*)

SERV. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due Dame a tavola con lui.

CAV. Due Dame? Chi sono.

SERV. Sono arrivate a questa locanda, poche ore sono. Non so chi sieno.

CAV. Le conosceva il Conte?

SERV. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

CAV. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma

sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi il Marchese è a tavola?

SERV. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

CAV. In tavola. (*fa mutare il tondo.*)

SERV. La servo.

CAV. A tavola con due Dame! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l' appetito.

SCENA IV.

MIRANDOLINA con un tondo in mano, il SERVITORE e detto.

MIR. È permesso?

CAV. Chi è di là?

SERV. Comandi.

CAV. Leva là quel tondo di mano.

MIR. Perdoni, lasci ch' io abbia l' onore di metterlo in tavola colle mie mani. (*mette in tavola la vivanda.*)

CAV. Questo non è uffizio vostro.

MIR. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

CAV. (Che umiltà!)

MIR. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so s' ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

CAV. Vi ringrazio. Che vivanda è questa!

MIR. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

CAV. Sarà buono. Quando l' avete fatto voi, sarà buono.

MIR. Oh! Troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un Cavalier sì compito.

CAV. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.

MIR. Niente, signore; la casa è ben provveduta di cuochi e servitori. Avrei piacere di sentire, se quel piatto le dà nel genio.

CAV. Volentieri, subito. (*lo assaggia.*) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

MIR. Eh io, signore, ho de' segreti particolari. Queste mani sanno far belle cose.

CAV. Dammi da bere. (*al servitore con qualche passione.*)

MIR. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

CAV. Dammi del vino di Borgogna. (*al servitore.*)

MIR. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere.

SERV. (*Presenta in tavola la bottiglia ed un bicchiere.*)

CAV. Voi siete di buon gusto in tutto.

MIR. In verità, che poche volte m' inganno.

CAV. Eppure questa volta voi v' ingannate.

MIR. In che signore?

CAV. In credere ch' io meriti d' esser da voi distinto.

MIR. Eh, signor Cavaliere... (*sospirando.*)

CAV. Che cosa c' è? Che cosa sono questi sospiri? (*alterato.*)

MIR. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo quando penso che non vi sono che ingrati.

CAV. Io non vi sarò ingrato. (*con placidezza.*)

MIR. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

CAV. No, no, conosco benissimo..... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. (*versa il vino nel bicchiere.*)

MIR. Ma... Signore... io non l' intendo...

CAV. Alla vostra salute. (*beve.*)

MIR. Obbligatissima; mi onora troppo.

CAV. Questo vino è prezioso.

MIR. Il borgogna è la mia passione.

CAV. Se volete, siete padrona. (*le offerisce il vino.*)

MIR. Oh! Grazie, signore.

CAV. Avete pranzato?

MIR. Illustrissimo sì.

CAV. Ne volete un bicchierino?

MIR. Io non merito queste grazie.

CAV. Davvero, ve lo do volentieri.

MIR. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

CAV. Porta un bicchiere. (*al servitore.*)

MIR. No, no; se mi permette, prenderò questo. (*prende il bicchiere del Cavaliere.*)

CAV. Oibò. Me ne son servito io.

MIR. Beverò le sue bellezze. (*ridendo.*)

SERV. (*Mette l' altro bicchiere nella sottocoppa.*)

CAV. (Eh galeotta!) (*versa il vino.*)

MIR. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

CAV. Non vi è pericolo.

MIR. Se mi favorisse un bocconcino di pane.

CAV. Volentieri. Tenete. (*le dà un pezzo di pane.*)

MIR. (*Col bicchiere in una mano, e nell' altra il pane, mostra di stare in disagio e non saper come fare la zuppa.*)

CAV. Voi state in disagio. Volete sedere?

MIR. Oh! Non son degna di tanto, signore.

CAV. Via, via, siamo soli. Portale una sedia. (*al servitore.*)

SERV. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) (*va a prender la sedia.*)

MIR. Se lo sapessero il signor Conte ed il signor Marchese, povera me!

CAV. Perchè?

Mir. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

Cav. Via, accomodatevi.

Mir. Per obbedirla. (*siede e fa la zuppa nel vino.*)

Cav. Senti. (*piano al servitore.*) (Non lo dire a nessuno che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)

Serv. (Non dubiti.) (Questa novità mi sorprende.)

Mir. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere.

Cav. Vi ringrazio, padroncina garbata.

Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

Cav. No? Perchè?

Mir. Perchè so che le donne non le può vedere.

Cav. È vero, non le ho mai potuto vedere.

Mir. Si conservi sempre così.

Cav. Non vorrei... (*si guarda dal servitore.*)

Mir. Che cosa, signore?

Cav. Sentite. (*le parla nell' orecchio.*) (Non vorrei che voi mi faceste mutar natura.)

Mir. Io, signore? Come?

Cav. Va via. (*al servitore.*)

Serv. Comanda in tavola?

Cav. Fammi cucinare due uova, e quando son cotte, portale.

Serv. Come le comanda l' uova?

Cav. Come vuoi, spicciati.

Serv. (Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) (*parte.*)

Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mir. Oh signore, mi burla.

Cav. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

Mir. La sentirò volentieri.

Cav. Voi siete la prima donna di questo mondo con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

Mir. Le dirò, signor Cavaliere; non già ch' io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui che s' incontrano. Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch' io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

Cav. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mir. Oh via, signor Cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n' accorgo, qui non ci vengo più. Anch' io mi sento un non so che di dentro che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca altro poco di borgogna.

Cav. Eh! basta... (*versa il vino in un bicchiere.*)

Mir. (Sta lì lì per cadere.)

Cav. Tenete. (*le dà il bicchiere col vino.*)

Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?

Cav. Sì, beverò. (Sarebbe meglio ch' io mi ubriacassi. Un diavolo scaccerebbe l' altro.)

(*versa il vino nel suo bicchiere.*)

Mir. Signor Cavaliere. (*con vezzo.*)

Cav. Che c' è?

Mir. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo.*) Che vivano i buoni amici.

Cav. Che vivano. (*un poco languente.*)

Mir. Viva... chi si vuol bene... senza malizia tocchi.

Cav. Evviva.

SCENA V.

Il MARCHESE e detti.

MAR. Son qui ancor io. E che viva?

CAV. Come, signor Marchese? (*alterato.*)

MAR. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c' è nessuno.

MIR. Con sua licenza... (*vuol andar via.*)

CAV. Fermatevi. (*a Mirandolina.*) Io non mi prendo con voi tanta libertà. (*al Marchese.*)

MAR. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! che dite? Non è un capo d' opera?

MIR. Signore, io era qui per servire il signor Cavaliere, mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di borgogna.

MAR. È borgogna quello? (*al Cavaliere.*)

CAV. Sì, è borgogna.

MAR. Ma di quel vero.

CAV. Almeno l' ho pagato per tale.

MAR. Io me n' intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire, se è, o se non è.

CAV. Ehi? (*chiama.*)

SCENA VI.

Il SERVITORE coll' uova e detti.

CAV. Un bicchierino al Marchese. (*al servitore.*)

MAR. Non tanto piccolo il bicchierino. Il borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.

SERV. Ecco l' uova. (*vuol metterle in tavola.*)

CAV. Non voglio altro.

MAR. Che vivanda è quella?

CAV. Uova.

MAR. Non mi piacciono. (*il servitore le porta via.*)

MIR. Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, senta quell' intingoletto fatto colle mie mani.

MAR. Oh sì, Ehi? Una sedia. (*il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocoppa.*) Una forchetta.

CAV. Via, recagli una posata.

(*il servitore la va a prendere.*)

MIR. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n' anderò.

MAR. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

MIR. Ma, signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor Cavaliere...

MAR. Vi contentate ch' ella resti ancora un poco? (*al Cavaliere.*)

CAV. Che volete da lei?

MAR. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che da che siete al mondo non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

CAV. Via, per compiacere il signor Marchese, restate. (*a Mirandolina.*)

MIR. Il signor Marchese mi dispenserà.

MAR. Non volete sentirlo!

MIR. Un' altra volta, Eccellenza.

CAV. Via, restate.

MIR. Me lo comanda? (*al Cavaliere.*)

CAV. Vi dico che restiate.

MIR. Obbedisco. (*siede.*)

CAV. (Mi obbliga sempre più.) (*da sè.*)

MAR. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! (*mangiando.*)

CAV. (Il Marchese avrà gelosia che siate vicina a me.) (*piano a Mirandolina.*)

MIC. (Non m' importa di lui nè poco, nè molto.)
(*piano al Cavaliere.*)

CAV. (Siete anche voi nemica degli uomini?)
(*piano a Mirandolina.*)

MIR. (Come ella lo è delle donne.) (*come sopra.*)

CAV. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.)
(*come sopra.*)

MIR. (Come, signore?) (*come sopra.*)

CAV. (Eh! Furba! Voi vedrete benissimo.....)
(*come sopra.*)

MAR. Amico, alla vostra salute.
(*beve il vino di Borgogna.*)

CAV. Ebbene? Come vi pare?

MAR. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.

CAV. Ma dov' è questo vin di Cipro?

MAR. L' ho qui, l' ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma! è di quello. Eccolo.
(*tira fuori una bottiglia assai piccola.*)

MIR. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

MAR. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di Melissa. Ehi? i bicchierini. (*apre la bottiglia.*)

SERV. (*Porta dei bicchierini da vino di Cipro.*)

MAR. Eh son troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? (*copre la bottiglia colla mano.*)

CAV. Porta quei da rosolio. (*al servitore.*)

MIR. Io credo che basterebbe odorarlo.

MAR. Uh caro! ha un odor che consola. (*lo annasa.*)

SERV. (*Porta i bicchierini sulla sottocoppa.*)

MAR. (*versa pian piano, e non empie i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere e a Mirandolina, e l' altro per sè, turando bene la bottiglia.*) Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! (*bevendo.*)

CAV. (Che vi pare di questa porcheria?)
(*a Mirandolina piano.*)

MIR. (Lavatura di fiaschi.) (*al Cavaliere piano.*)

MAR. Ah! Che dite? (*al Cavaliere.*)

CAV. Buono, prezioso.

MAR. Ah! Mirandolina, vi piace?

MIR. Per me, signore, non posso dissimulare, non mi piace; lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà finger nell' altra ancora.

CAV. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)

MAR. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto, che vi ho donato, l' avete conosciuto, e vi è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere.*)

MIR. (Sente come si vanta?) (*al Cavaliere piano.*)

CAV. (Io non farei così.) (*a Mirandolina piano.*)

MIR. (Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.)
(*come sopra.*)

CAV. (E il vostro nel vincere tutti gli uomini.)
(*come sopra.*)

MIR. (Tutti no.) (*con vezzo al Cavaliere piano.*)

CAV. (Tutti sì.)
(*con qualche passione piano a Mirandolina.*)

MAR. Ehi? Tre bicchierini puliti. (*al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa.*)

MIR. Per me non ne voglio più.

MAR. No, no, non dubitate; non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini.*) Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

SERV. Sarà servita. (Questo non gli ubriaca certo.) (*parte.*)

CAV. Marchese, voi siete assai generoso.

MAR. Io? Domandatelo a Mirandolina.

MIR. Oh! certamente.

MAR. L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere?

(*a Mirandolina.*)

MIR. Non lo ha ancora veduto.

MAR. Lo vedrete. (*al Cavaliere.*) Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. (*ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato.*)

MIR. Badi che non gli faccia male, signor Marchese.

MAR. Eh! Sapete che cosa mi fa male?

(*a Mirandolina.*)

MIR. Che cosa?

MAR. I vostri begli occhi.

MIR. Davvero?

MAR. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

CAV. Me ne dispiace.

MAR. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.

CAV. Sì, vi compatisco.

MAR. E son geloso, come una bestia. La lascio stare vicina a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.

CAV. (Costui principía a seccarmi.)

SCENA VII.

Il SERVITORE con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.

SERV. Il signor Conte ringrazia Vostra Eccellenza, e le manda una bottiglia di vino di Canarie. (*al Marchese.*)

MAR. Oh, oh vorrà mettere il suo vino di Canarie col

mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all' odore.

(*s' alza e tiene la bottiglia in mano.*)

CAV. Assaggiatelo prima. (*al Marchese.*)

MAR. Non voglio assaggiar niente. Questa è un' impertinenza che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi; sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti.

(*parte, e porta via la bottiglia.*)

SCENA VIII.

Il CAVALIERE, MIRANDOLINA ed il Servitore.

CAV. Il povero Marchese è pazzo.

MIR. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

CAV. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.

MIR. Sono io di quelle che fanno impazzare gli uomini?

CAV. Sì, voi siete... (*con affanno.*)

MIR. Signor cavaliere, con sua licenza. (*s' alza.*)

CAV. Fermatevi.

MIR. Perdoni; io non faccio impazzar nessuno.

(*andando.*)

CAV. Ascoltatemi. (*s'alza, ma resta alla tavola.*)

MIR. Scusi.

CAV. Fermatevi, vi dico. (*con imperio.*)

MIR. Che pretende da me? (*con alterezza voltandosi.*)

CAV. Nulla. (*si confonde.*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

MIR. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.

CAV. Tenete. (*con dolcezza le dà il bicchiere.*)

MIR. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi che mi ha insegnato mia nonna.

Viva bacco, e viva amore:
L' uno e l' altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L' altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin, cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi. (*parte.*)

SCENA IX.

IL CAVALIERE ed il SERVITORE.

CAV. Bravissima, venite qui; sentite. Ah malandrina! Se n' è fuggita. Se n' è scappata, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.

SERV. Comanda la frutta in tavola? (*al cavaliere.*)

CAV. Va al diavolo ancor tu. (*il servitore parte.*)

Bevo il vin, cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi.

Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi..... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte.*)

SCENA X.

(Camera del Conte.)

Il Conte d'ALBAFIORITA, ORTENSIA e DEJANIRA.

Con. Il Marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Orten. Si vede che vorrebbe esser generoso, ma non ne ha.

Dej. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

Con. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Orten. Aspetti che avvisi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi che ce lo godiamo.

Dej. Abbiamo noi dei personaggi che per imitar i caratteri son fatti a posta.

Con. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitate a fingervi dame.

Orten. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito dà di bianco (1).

Dej. Mi vien da ridere, quando i gonzi (2) mi credono una signora.

Con. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Orten. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

---

(1) Dar di bianco, *in gergo lo stesso che* sbianchire, *cioè scoprire.*

(2) Gonzi *chiamano tutti quelli che non sono di teatro, o di simile professione.*

Dej. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Con. Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo; ma ho un certo impegno che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Orten. Ha qualche amoretto il signor Conte?

Con. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

Orten. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera!

Dej. Sarebbe minor male che si compiacesse d' impiegare le sue finezze per una comica.

Con. Il far all' amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Orten. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Con. Ma io, tant' è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

Dej. Ma che cosa ha di buono costei?

Con. Oh! Ha del buono assai.

Orten. Ehi, Dejanira. È bella, rossa.

(*fa cenno che si belletta.*)

Con. Ha un grande spirito.

Dej. Oh in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

Con. Ora basta. Sia come esser si voglia. Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Orten. Oh, signor Conte, per me dico che Mirandolina è una Dea Venere.

Dej. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Con. Ora mi date gusto.

ORTEN. Quando non vuol altro, sarà servito.

CON. Oh! avete veduto quello ch'è passato per sala?
(osservando dentro la scena.)

ORTEN. L'ho veduto.

CON. Quello è un altro bel carattere da commedia.

ORTEN. In che genere?

CON. È uno che non può vedere le donne.

DEJ. Oh che pazzo!

ORTEN. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

CON. Oibò: non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

ORTEN. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, lo farei cambiare opinione.

DEJ. Veramente una gran cosa! Questa è una impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

CON. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l'animo d'innamorarlo, da Cavaliere vi faccio un bel regalo.

ORTEN. Io non intendo essere ricompensata per questo: lo farò per mio spasso.

DEJ. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni ci divertiremo un poco.

CON. Dubito che non farete niente.

ORTEN. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

DEJ. Non siamo vezzose come Mirandolina, ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

CON. Volete che lo mandiamo a chiamare?

ORTEN. Faccia come vuole.

CON. Ehi? Chi è di là?

SCENA XI.

Il SERVITORE del Conte e detti.

Con. Di' al cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli. (*al servitore.*)

Serv. Nella sua camera so che non c' è.

Con. L' ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

Serv. Subito. (*parte.*)

Con. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.)

Orten. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Con. Non pensate altro. Vi servirò io.

Dej. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma! ora me lo porta!

Con. De' fazzoletti ne troveremo.

Dej. Egli è, che ne avevo proprio di bisogno.

Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito. (*le offre il suo di seta.*)

Dej. Obbligatissima alle sue finezze.

Con. Oh! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio che sostenghiate il carattere di Dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; che se vi vede, fugge.

Orten. Come si chiama?

Con. Il Cavaliere di Ripafratta, Toscano.

Dej. Ha moglie?

Con. Non può vedere le donne.

Orten. È ricco? (*ritirandosi.*)

Con. Sì, molto.

DEJ. È generoso? (*ritirandosi.*)

CON. Piuttosto.

DEJ. Venga, venga. (*si ritira.*)

ORTEN. Tempo, e non dubiti. (*si ritira.*)

SCENA XII.

Il CAVALIERE e detti.

CAV. Conte, siete voi che mi volete?

CON. Sì; io vi ho dato il presente incomodo.

CAV. Che cosa posso far per servirvi?

CON. Queste due Dame hanno bisogno di voi. (*gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano.*)

CAV. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

ORTEN. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.

DEJ. Una parola in grazia, signor Cavaliere.

CAV. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.

ORTEN. In due parole vi sbrighiamo.

DEJ. Due paroline e non più, signore.

CAV. (Maledettissimo Conte!)

CON. Caro amico, due Dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.

CAV. Perdonate. In che vi posso servire? (*alle donne con serietà.*)

ORTEN. Non siete voi Toscano, signore?

CAV. Sì, signora.

DEJ. Avrete degli amici in Firenze?

CAV. Ho degli amici, e ho dei parenti.

DEJ. Sappiate, signore... Amica, principiate a dir voi. (*ad Ortensia.*)

ORTEN. Dirò, signor Cavaliere..... Sappia che un certo caso....

Cav. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.

Con. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch' io vi levo l' incomodo. (*partendo.*)

Cav. No, amico, restate... sentite...

Con. So il mio dovere. Servo di lor signore. (*parte.*)

SCENA XIII.

ORTENSIA, DEJANIRA ed il CAVALIERE.

Orten. Favorisca, sediamo.

Cav. Scusi, non ho volontà di sedere.

Dej. Così rustico colle donne?

Cav. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.

Orten. Abbiamo bisógno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.

Cav. Che cosa vi è accaduto?

Dej. I nostri mariti ci hanno abbandonate.

Cav. Abbandonate? Come! Due Dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? (*con alterezza.*)

Dej. Amica, non vado avanti sicuro. (*ad Ortensia.*)

Orten. (È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)

Cav. Signore, vi riverisco. (*in atto di partire.*)

Orten. Come! Così ci trattate?

Dej. Un Cavaliere tratta così?

Cav. Perdonatemi. Io son uno che amo assai la mia pace. Sento due Dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl' impegni non pochi; io non sono atto ai maneggi. Vivo a me stesso; Dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.

Orten. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.

DEJ. Sì, parliamogli con sincerità.

CAV. Che nuovo linguaggio è questo?

ORTEN. Noi non siamo Dame.

CAV. No?

DEJ. Il signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.

CAV. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. *(vuol partire.)*

ORTEN. Fermatevi un momento.

CAV. Che cosa volete?

DEJ. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.

CAV. Ho che fare. Non posso trattenermi.

ORTEN. Non vi vogliamo già mangiar niente.

DEJ. Non vi leveremo la vostra riputazione.

ORTEN. Sappiamo che non potete veder le donne.

CAV. Se lo sapete, l'ho caro. Vi riverisco.

(vuol partire.)

ORTEN. Ma, sentite: noi non siamo donne che possano darvi ombra.

CAV. Chi siete?

ORTEN. Diteglielo voi, Dejanira.

DEJ. Glielo potete dire anche voi.

CAV. Via, chi siete?

ORTEN. Siamo due commedianti.

CAV. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.

ORTEN. Che vuol dire? Spiegatevi.

CAV. So che fingete, in iscena e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.

DEJ. Signore, fuori di scena io non so fingere.

CAV. Come si chiama ella? La signora sincera?

(a Dejanira.)

DEJ. Io mi chiamo...

CAV. È ella la signora Buona Lana? *(ad Ortensia.)*

ORTEN. Caro signor Cavaliere...

CAV. Come si diletta di micheggiare? (1) (*ad Ortensia.*)

ORTEN. Io non sono...

CAV. I gonzi (2) come li tratta, padrona mia?
(*a Dejanira.*)

DEJ. Non son di quelle...

CAV. Anch' io so parlar in gergo.

ORTEN. Oh che caro signor Cavaliere!
(*vuol prenderlo per un braccio.*)

CAV. Basse le cere (3). (*dandole nelle mani.*)

ORTEN. Diamine! Ha più dal contrasto che del Cavaliere.

CAV. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito; e vi dirò che siete due impertinenti.

DEJ. A me questo?

ORTEN. A una donna della mia sorte?

CAV. Bello quel viso trionfato (4)! (*ad Ortensia.*)

ORTEN. (Asino!) (*parte.*)

CAV. Bello quel tuppè finto! (*a Dejanira.*)

DEJ. (Maledetto!) (*parte.*)

SCENA XIV.

Il CAVALIERE, poi il di lui SERVITORE.

CAV. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella scena. Se erano Dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina.

---

(1) *Pelare, scroccare.*
(2) *Gli amanti.*
(3) Le cere, *in gergo vuol dire* le mani.
(4) Trionfato, *in gergo vuol dire* bellettato, lisciato.

Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa.*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

SERV. Signore.

CAV. Che cosa vuoi?

SERV. Il signor Marchese è nella di lei camera che l' aspetta, perchè desidera di parlargli.

CAV. Che vuole codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n' anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

SERV. Sarà obbedita. (*in atto di partire.*)

CAV. Senti. Fa che da qui a due ore siano pronti i bauli.

SERV. Vuol partir forse?

CAV. Sì; portami qui la spada ed il cappello, senza che se n' accorga il Marchese.

SERV. Ma se mi vede fare i bauli?

CAV. Dica ciò che vuole. M' hai inteso?

SERV. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (*parte.*)

CAV. Eppur è vero. Io sento nel partir di qui una dispiacenza nuova che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male ancora quando ci volete far del bene.

SCENA XV.

FABRIZIO e detto.

FAB. È vero, signore, che vuole il conto?

CAV. Sì, l' avete portato?

FAB. Adesso la padrona lo fa.

CAV. Ella fa i conti?

FAB. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive, e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.

CAV. (Che donna singolare è costei!)

FAB. Ma vuol ella andar via così presto?

CAV. Sì, così vogliono i miei affari.

FAB. La prego a ricordarsi del cameriere.

CAV. Portate il conto, e so quello che devo fare.

FAB. Lo vuole qui il conto?

CAV. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.

FAB. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fa l' innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve essere mia moglie.

CAV. Il conto. (*alterato.*)

FAB. La servo subito. (*parte.*)

SCENA XVI.

Il CAVALIERE solo.

CAV. Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest' ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

MIRANDOLINA con un foglio in mano, e detto.

MIR. Signore. (*mestamente.*)

CAV. Che c' è, Mirandolina?

MIR. Perdoni. (*stando indietro.*)

CAV. Venite avanti.

MIR. Ha domandato il suo conto; l' ho servita. (*mestamente.*)

CAV. Date qui.

MIR. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto.*)

CAV. Che avete? Piangete?

MIR. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.

CAV. Del fumo negli occhi? Eh basta... quanto importa il conto? (*legge.*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso, venti paoli?

MIR. Quello è il suo conto.

CAV. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?

MIR. Perdoni. Quel ch' io dono, non lo metto in conto.

CAV. Me gli avete voi regalati?

MIR. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di... (*si cuopre mostrando di piangere.*)

CAV. Ma che avete?

MIR. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

CAV. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

MIR. Se fosse per questo, lo soffrirei..... volentieri..... (*mostra trattenersi piangere.*)

CAV. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... (*s' imbroglia.*)

MIR. (*Senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*)

CAV. Mirandolina. Aimè! Mirandolina. È svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina..... Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu

sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi e nessuno? Presto..... Anderò io. Poverina! che tu sia benedetta! (*parte, e poi ritorna.*)

Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*si mette come sopra.*)

Cav. (*torna con un vaso d' acqua.* (Eccomi, eccomi. E non è ancora rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l' acqua in viso, dovrebbe rinvenire. (*la spruzza, ed ella si va muovendo.*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

Il SERVITORE colla spada e cappello, e detti.

Serv. Ecco la spada ed il cappello. (*al Cavaliere.*)

Cav. Va via. (*al servitore.*)

Serv. I bauli.....

Cav. Va via, che tu sia maledetto.

Serv. Mirandolina.

Cav. Va, che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso. Il servitore parte.*) E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

Il MARCHESE, il CONTE e detti.

Mar. Cavaliere?

Con. Amico?

Cav. (Oh maledetti!)

Mar. Mirandolina? (*va smaniando.*)

MIR. Oimè! (*s' alza.*)

MAR. Io l'ho fatta rinvenire.

CON. Mi rallegro, signor Cavaliere.

MAR. Bravo quel signore che non può veder le donne.

CAV. Che impertinenza?

CON. Siete caduto?

CAV. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente.*)

CON. Il Cavaliere è diventato pazzo. (*parte.*)

MAR. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte.*)

MIR. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in cenere. Restami solo per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini prosuntuosi, e ad onore del nostro sesso. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

(Camera di Mirandolina con tavolino e biancheria da stirare.)

MIRANDOLINA, poi FABRIZIO.

MIR. Orsù l' ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi, Fabrizio?

FAB. Signora.

MIR. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

FAB. Signora sì. (*con serietà in atto di partire.*)

MIR. Scusate, se do a voi questo disturbo.

FAB. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, sono obbligato a servirvi. (*vuol partire.*)

MIR. Fermatevi, sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so che per me lo fate volentieri; ed io... Basta non dico altro.

FAB. Per me vi porterei l' acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.

MIR. Perchè gettato via? Sono forse un' ingrata?

FAB. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

MIR. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

FAB. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

MIR. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

FAB. Vado, vado; vi servirò, ma per poco. (*andando.*)

MIR. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. (*mostrando parlar da sè ma per esser sentita.*)

FAB. Che cosa avete detto?

(*con tenerezza tornando indietro.*)

MIR. Via, mi portate questo ferro?

FAB. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) (*parte.*)

SCENA II.

MIRANDOLINA, poi il SERVITORE del Cavaliere.

MIR. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere che era tanto nemico, ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

SERV. Signora Mirandolina?

MIR. Che c' è amico?

SERV. Il mio padrone la riverisce, e manda a veder come sta.

MIR. Ditegli che sto benissimo.

SERV. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa che le farà assai bene. (*le dà una boccetta d' oro.*)

MIR. È d' oro questa boccetta?

SERV. Sì, signora, d' oro; lo so di sicuro.

MIR. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa quando mi è venuto quell' orribile svenimento?

SERV. Allora questa boccetta egli non l' aveva.

MIR. Ed ora come l' ha avuta?

SERV. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora chiamar un orefice, l' ha comprata, e l' ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

Mir. Ah, ah, ah.

Serv. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento dopo che son guarita del male.

Serv. Sarà buono per un' altra volta.

Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo (*beve.*) Tenete, ringraziatelo. (*gli vuol dar la boccetta.*)

Serv. Oh! La boccetta è vostra.

Mir. Come mia?

Serv. Sì, il padrone l' ha comprata a posta.

Mir. A posta per me?

Serv. Per voi; ma zitto.

Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringraziò.

Serv. Eh via.

Mir. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.

Serv. Gli volete far questo affronto?

Mir. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

Serv. Non occorr' altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l' ho più ritrovata, durerò fatica a trovarla.) (*parte.*)

SCENA III.

MIRANDOLINA, poi FABRIZIO.

Mir. Uh è cotto, stracotto e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l' ho fatto per interesse, voglio ch' ei confessi la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.

Fab. Ecco qui il ferro.

(*sostenuto col ferro da stirare in mano.*)

Mir. È ben caldo.

Fab. Signora sì, è caldo; così foss' io abbruciato.

MIR. Che cosa vi è di nuovo?

FAB. Questo signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l' ha detto.

MIR. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d' oro, ed io gliel' ho rimandata indietro.

FAB. Gliel' avete rimandata indietro?

MIR. Sì; domandatelo al servitore medesimo.

FAB. Perchè gliel' avete rimandata indietro?

MIR. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù non parliamo altro.

FAB. Cara Mirandolina, compatitemi.

MIR. Via, andate, lasciatemi stirare.

FAB. Io non v' impedisco di fare...

MIR. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.

FAB. Sì, vado. Credetemi, che se parlo...

MIR. Non dite altro. Mi fate venir la rabbia.

FAB. Sto cheto. (Ell' è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) (*parte.*)

MIR. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d' aver ricusata la boccetta d' oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d' accortezza non voglio che si dica ch' io faccia torto al sesso. (*va stirando.*)

SCENA IV.

Il CAVALIERE e detta.

CAV. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.) (*da sè indietro.*)

MIR. (Eccolo, eccolo.)

(*lo vede colla coda dell' occhio e stira.*)

CAV. Mirandolina?

MIR. Oh signor Cavaliere! Serva umilissima.
(*stirando.*)

CAV. Come state?

MIR. Benissimo per servirla.
(*stirando senza guardarlo.*)

CAV. Ho motivo di dolermi di voi.

MIR. Perchè, signore? (*guardandolo un poco.*)

CAV. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandato?

MIR. Che voleva ch' io ne facessi? (*stirando.*)

CAV. Servirvene nell' occorrenze.

MIR. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più. (*stirando.*)

CAV. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

MIR. E sì ho timore che ella appunto ne sia stata la causa. (*stirando.*)

CAV. Io? Davvero? (*con passione.*)

MIR. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (*stirando con rabbia.*)

CAV. Come? possibile? (*rimane mortificato.*)

MIR. È così senz' altro. In camera sua non ci vengo mai più. (*stirando.*)

CAV. V' intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero; sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. (*amoroso.*)

MIR. Questo ferro è poco caldo: ehi Fabrizio? Se l'altro ferro è caldo, portatelo. (*forte verso la scena.*)

CAV. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

MIR. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo. (*con disprezzo stirando.*)

CAV. Gli avete pur presi dal Conte d' Albaflorita.

MIR. Per forza. Per non disgustarlo. (*stirando.*)

CAV. E vorreste fare a me questo torto, e disgustarmi?

MIR. Che importa a lei che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

CAV. Ah, Mirandolina! ora non posso dir così.

MIR. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

CAV. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.

MIR. Ah, ah, ah. (*ride forte e stira.*)

CAV. Ridete?

MIR. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch' io rida?

CAV. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via, prendete questa boccetta.

MIR. Grazie, grazie. (*stirando.*)

CAV. Prendetela, o mi farete andare in collera.

MIR. Fabrizio, il ferro.

(*chiamando forte con caricatura.*)

CAV. La prendete, o non la prendete? (*alterato.*)

MIR. Furia, furia. (*prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria.*)

CAV. La gettate così?

MIR. Fabrizio? (*chiama forte come sopra.*)

SCENA V.

FABRIZIO col ferro e detti.

FAB. Son qua. (*vedendo il Cavaliere s' ingelosisce.*)

MIR. È caldo bene? (*prende il ferro.*)

FAB. Signora sì. (*sostenuto.*)

MIR. Che avete, che mi parete turbato?

(*a Fabrizio con tenerezza.*)

FAB. Niente, padrona, niente.

MIR. Avete male? (*come sopra.*)

FAB. Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.

MIR. In verità ho paura che abbiate male.

(*come sopra.*)

CAV. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

MIR. Gli voglio bene, sa ella? È il mio cameriere fidato.

(*al Cavaliere.*)

CAV. (Non posso più.) (*da sè smaniando.*)

MIR. Tenete, caro, scaldatelo. (*dà il ferro a Fabrizio.*)

FAB. Signora padrona... (*con tenerezza.*)

MIR. Via, via, presto. (*lo scaccia.*)

FAB. (Che vivere è questo! Sento che non posso più.)

(*parte.*)

SCENA VI.

IL CAVALIERE e MIRANDOLINA.

CAV. Gran finezze, signora, al suo cameriere.

MIR. E per questo, che cosa vorrebbe dire?

CAV. Si vede che ne siete invaghita.

MIR. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente.

(*stirando.*)

CAV. Voi meritereste l'amor di un re.

MIR. Del re di spade, o del re di coppe? (*stirando.*)

CAV. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

MIR. Parli pure, ch'io l'ascolto. (*stirando.*)

CAV. Non potreste per un poco lasciar di stirare?

MIR. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

CAV. Vi preme dunque quella biancheria più di me?

MIR. Sicuro. (*stirando.*

CAV. E ancora lo confermate?

MIR. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente.

(*stirando.*)

CAV. Anzi potete dispor di me con autorità.

MIR. Eh! che ella non può vedere le donne.

CAV. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

MIR. Sì, signore, glielo diremo. (*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto.*)

CAV. (*leva di terra il manicotto e glielo dà.*) Credetemi...

MIR. Non s' incomodi.

CAV. Voi meritate di esser servita.

MIR. Ah, ah, ah. (*ride forte.*)

CAV. Ridete?

MIR. Rido, perchè mi burla.

CAV. Mirandolina, non posso più.

MIR. Le vien male?

CAV. Sì, mi sento mancare.

MIR. Tenga il suo spirito di melissa.

(*gli getta con disprezzo la boccetta.*)

CAV. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.*) Aimè!

MIR. Perdoni; non l' ho fatto apposta.

CAV. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

MIR. Dove, signore?

CAV. Nel cuore.

MIR. Fabrizio? (*chiama ridendo.*)

CAV. Per carità, non chiamate colui.

MIR. Ma se ho bisogno dell' altro ferro.

CAV. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio servitore.

MIR. Eh! Fabrizio... (*vuol chiamar Fabrizio.*)

CAV. Giuro al cielo, se viene colui, gli spacco la testa.

MIR. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

CAV. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

MIR. Mi pare ch' ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. (*si scosta dal tavolino col ferro in mano.*)

CAV. Compatitemi... son fuor di me.

MIR. Anderò io in cucina, e sarà contento.

CAV. No, cara, fermatevi.

MIR. È una cosa curiosa questa. (*passeggiando.*)

CAV. Compatitemi. (*le va dietro.*)

MIR. Non posso chiamar chi voglio? (*passeggia.*

CAV. Lo confesso. Ho gelosia di colui. (*le va dietro.*)

MIR. (Mi vien dietro come un cagnolino.) (*passeggiando.*)

CAV. Questa è la prima volta ch' io provo che cosa sia amore.

MIR. Nessuno mi ha mai comandato. (*camminando.*)

CAV. Non intendo di comandarvi, vi prego. (*la segue.*)

MIR. Che cosa vuole da me? (*voltandosi con alterezza.*)

CAV. Amore, compassione, pietà.

MIR. Un uomo che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne.) (*parte.*)

SCENA VII.

CAVALIERE solo.

CAV. Oh maledetto il punto in cui ho principiato a mirar costei! son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII.

Il MARCHESE e detto.

MAR. Cavaliere, voi mi avete insultato.

CAV. Compatitemi, fu un accidente.

MAR. Mi maraviglio di voi.

CAV. Finalmente il vaso non vi ha colpito.

MAR. Una gocciola d' acqua mi ha macchiato il vestito.

CAV. Torno a dir, compatitemi.

MAR. Questa è un' impertinenza.

CAV. Non l' ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.

MAR. Voglio soddisfazione.

CAV. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son quí, non ho soggezione di voi.

MAR. Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera.

(*cangiandosi.*)

CAV. Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che prentendete di più? (*con isdegno.*)

MAR. Se non l' avete fatto a malizia, lasciamo andare.

CAV. Vi dico che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

MAR. Via, non parliamo altro.

CAV. Cavaliere malnato!

MAR. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.

CAV. Ora per l' appunto mi avete trovato in buona luna.

MAR. Vi compatisco, so che male avete.

CAV. I fatti vostri io non li ricerco.

MAR. Signor nemico delle donne, ci siete caduto, eh?

CAV. Io? come?

MAR. Sì, siete innamorato.....

Cav. Sono il diavolo che vi porti.

Mar. Che serve nascondersi?

Cav. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire. (*parte.*)

SCENA IX.

MARCHESE solo.

Mar. È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste donne sogliono avere della terra da levar macchie. (*osserva nel tavolino e nel paniere.*) Bella questa boccetta! che sia d' oro, o di princisbecche? Eh sarà di princisbecche; se fosse d' oro non la lascerebbero qui; se vi fosse dell' acqua della regina, sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora e gusta.*) È spirito di melissa. Tant' e tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

DEJANIRA e detto.

Dej. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?

Mar. Oh, signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.

Dej. Che cosa stava facendo?

Mar. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia: voleva levare questa piccola macchia.

Dej. Con che, signore?

Mar. Con questo spirito di melissa.

Dej. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

Mar. Dunque come ho da fare?

DEJ. Ho io un segreto per cavar le macchie.

MAR. Mi farete piacere a insegnarmelo.

DEJ. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

MAR. Vi vuole uno scudo?

DEJ. Sì, signore; vi pare una grande spesa?

MAR. È meglio provare lo spirito di melissa.

DEJ. Favorisca; è buono quello spirito?

MAR. Prezioso, sentite. (*le dà la boccetta.*)

DEJ. Oh io ne so far del meglio. (*assaggiandolo.*)

MAR. Sapete far degli spiriti?

DEJ. Sì, signore, mi diletto di tutto.

MAR. Brava damina, brava. Così mi piace.

DEJ. Sarà d'oro questa boccetta?

MAR. Non vedete? È oro sicuro. (Non conosco l'oro dal princisbecche.)

DEJ. È sua, signor Marchese?

MAR. È mia e vostra, se comandate.

DEJ. Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette in tasca.*)

MAR. Eh! So che scherzate.

DEJ. Come? non me l'ha esibita?

MAR. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

DEJ. Oh mi maraviglio! E anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.

MAR. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbecche.

DEJ. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E poi quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.

MAR. Basta, non so che dire. Servitevi, se vi degnate. (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un Filippo?)

DEJ. Il signor Marchese è un cavaliere generoso.

MAR. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d' oro.

DEJ. In verità pare propriamente oro. (*la tira fuori e l' osserva.*) Ognuno s' ingannerebbe.

MAR. È vero, chi non ha pratica dell' oro, s' inganna, ma io lo conosco subito.

DEJ. Anche al peso par che sia oro.

MAR. E pur non è vero.

DEJ. Voglio farlo vedere alla mia compagna.

MAR. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non so se mi capite.

DEJ. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

MAR. Alla Baronessa?

DEJ. Sì, sì, alla Baronessa. (*ridendo parte.*)

SCENA XI.

Il MARCHESE, poi il SERVITORE del Cavaliere.

MAR. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant' era se fosse stata d'oro. Manco male, che con poco l' aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

SERV. (*cerca sul tavolino.*) Dove diamine sarà questa boccetta?

MAR. Che cosa cercate, galantuomo?

SERV. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l' ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

MAR. Era una boccettina di princisbecche?

SERV. No, signore, era d' oro.

MAR. D' oro?

SERV. Certo ch' era d' oro. L' ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca.*)

MAR. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

SERV. Se l'è scordata, ma io non la trovo.

MAR. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.

SERV. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta Vostra Eccellenza?

MAR. Io... Non ho veduto niente.

SERV. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte.*)

SCENA XII.

Il MARCHESE, poi il CONTE.

MAR. Oh povero Marchese di Forlipopoli! Ho donato una boccetta d'oro, che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbecche. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho denari.

CON. Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?

MAR. Di qual novità?

CON. Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.

MAR. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m'invaghisco di chi non merita; e peni, e crepi per gastigo della sua impertinenza.

CON. Ma se Mirandolina gli corrisponde.

MAR. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono; sa cosa ho fatto per lei.

CON. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è

gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta; ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi che colle donne più che si fa, meno si merita; e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

MAR. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

CON. Perchè non può essere?

MAR. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

CON. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancherià distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

MAR. Come? A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

CON. Ed io, che ho speso tanto per lei?

MAR. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

CON. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

MAR. Sì? Che cosa le ha donato?

CON. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.

MAR. (Oimè!) Come lo avete saputo?

CON. Il di lui servitore l'ha detto al mio.

MAR. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere.)

CON. Vedo che costei è un'ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

MAR. Sì fate bene, andate.

CON. E voi che siete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

MAR. Ma... Dove dovrei andare?

CON. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

MAR. Quest' alloggio... sarà, per esempio...

CON. Anderemo in casa d' un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

MAR. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

CON. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

MAR. Sì, andiamo. (Ma! Come sarà poi della boccetta? Son Cavaliere, non posso fare una mal' azione.)

CON. Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

MAR. Vi dirò, in confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

CON. Le avete forse da dar qualche cosa?

MAR. Sì, dodici zecchini.

CON. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi che non pagate.

MAR. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere...

CON. Volentieri. Eccovi dodici zecchini.

(*tira fuori la borsa.*)

MAR. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere.)

CON. Dodici, o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

MAR. Ve li renderò quanto prima.

CON. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

MAR. Sì, veramente è un' ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

CON. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

MAR. Dove sono le commedianti?

CON. Erano qui. Ortensia e Dejanira.

MAR. Come! Non sono Dame?

CON. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

MAR. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

CON. In una casa vicino al teatro.

MAR. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) (*parte.*)

CON. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte.*)

SCENA XIII.

(*Camera con tre porte.*)

MIRANDOLINA sola.

MIR. Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*serra la porta da dove è venuta.*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno di cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo..... Ma..... pro-

metti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio ch' io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

Il CAVALIERE di dentro e detta, poi FABRIZIO. (Il Cavaliere batte per di dentro alla porta.)

MIR. Battono a questa porta; chi sarà mai? (*s' accosta.*)

CAV. Mirandolina? (*di dentro.*)

MIR. (L' amico è qui.)

CAV. Mrandolina, apritemi. (*come sopra.*)

MIR. (Aprirgli? non son sì gonza.) Che comanda, signor Cavaliere?

CAV. Apritemi. (*di dentro.*)

MIR. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora son da lei.

CAV. Perchè non volete aprirmi? (*come sopra.*)

MIR. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia; vada, che or ora son da lei.

CAV. Vado: se non venite, povera voi. (*parte.*)

MIR. Se non venite, povera voi! Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. È andato via? (*guarda dal buco della chiave.*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. Ehi? Fabrizio? (*ad un' altra porta.*) Sarebbe bella che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse...,.. Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio? (*chiama ad un' altra porta.*)

FAB. Avete chiamato?

MIR. Venite qui: voglio farvi una confidenza.

FAB. Son qui.

Mir. Sappiate che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.

Fab. Eh me ne son accorto.

Mir. Sì, ve ne siete accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.

Fab. Povera semplice! Non ve ne siete accorta! Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?

Mir. Io, che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta: ora mi ha dette certe parole che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fab. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. S foste maritata, non anderebbe così.

Mir. Orsù capisco che dite bene: ho pensato di maritarmi.

Fab. Ricordatevi di vostro padre.

Mir. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

Il CAVALIERE di dentro, e detti. (Il Cavaliere batte alla porta dove era prima.)

Mir. Picchiano. *(a Fabrizio.)*
Fab. Chi è che picchia? *(forte verso la porta.)*
Cav. Apritemi. *(di dentro.)*
Mir. Il Cavaliere. *(a Fabrizio.)*
Fab. Che cosa vuole? *(s' accosta per aprirgli.)*
Mir. Aspettate ch' io parta.
Fab. Di che avete timore?
Mir. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. *(parte.)*
Fab. Non dubitate, io vi difenderò.
Cav. Apritemi, giuro al cielo. *(di dentro.)*

FAB. Che comanda, signore? Che strepiti son questi? In una locanda onorata non si fa così.

CAV. Apri questa porta. (*si sente che la sforza.*)

FAB. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

Il MARCHESE, il CONTE dalla porta di mezzo, e detti.

CON. Che c' è? (*sulla porta.*)

MAR. Che rumore è questo? (*sulla porta.*)

FAB. Signori, li prego; il signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta.

(*piano che il Cavaliere non senta.*)

CAV. Aprimi, o la getto abbasso. (*di dentro.*)

MAR. Che sia diventato pazzo! Andiamo via. (*al Conte.*)

CON. Apritegli. (*a Fabrizio.* (Ho volontà per appunto di parlar con lui.)

FAB. Aprirò; ma la supplico.....

CON. Non dubitate. Siamo qui noi.

MAR. (Se vedo niente niente, me la colgo.)

(*Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere.*)

CAV. Giuro al cielo, dov' è?

FAB. Chi cerca, signore?

CAV. Mirandolina dov' è?

FAB. Io non lo so.

MAR. (L' ha con Mirandolina. Non è niente.)

CAV. Scellerato, la troverò.

(*s' incammina, e scopre il Conte e il Marchese.*)

CON. Con chi l' avete? (*al Cavaliere.*)

MAR. Cavaliere, noi siamo amici.

CAV. (Oimè! Non vorrei per tutto l' oro del mondo che nota fosse questa mia debolezza.)

FAB. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?

CAV. A te non devo render questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo ella avrà che fare con me.

FAB. Vossignoria paga i suoi denari per esser servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata....

CAV. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

FAB. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

CAV. Va via, briccone, che ti rompo il cranio.

FAB. Mi maraviglio di lei...

MAR. Zitto. (*a Fabrizio.*)

CON. Andate via. (*a Fabrizio.*)

CAV. Vattene via di qui. (*a Fabrizio.*)

FAB. Dico, signore..... (*riscaldandosi.*)

MAR. Via. }
CON. Via. } (*lo cacciano via.*)

FAB. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (*parte.*)

SCENA XVII.

IL CAVALIERE, IL MARCHESE ed IL CONTE.

CAV. (Indegna! Farmi aspettar nella camera!)

MAR. (Che diamine ha?) (*piano al Conte.*)

CON. (Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina.)

CAV. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)

CON. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

CAV. Di che intendete voi di parlare?

CON. So da che provengono le vostre smanie.

CAV. Intendete voi di che parli? (*alterato al Marchese.*)

MAR. Amico, io non so niente.

CON. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch' era già mia conquista.

CAV. Io? *(alterato verso il Marchese.)*

MAR. Io non parlo.

CON. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d' aver mal proceduto?

CAV. Io mi vergogno d' ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

CON. A me una mentita?

MAR. (La cosa va peggiorando.)

CAV. Con qual fondamento potete voi dire?... (Il Conte non sa ciò che si dica.) *(irato al Marchese.)*

MAR. Ma io non me ne voglio impicciare.

CON. Voi siete un mentitore.

MAR. Vado via. *(vuol partire.)*

CAV. Fermatevi. *(lo trattiene per forza.)*

CON. E mi renderete conto...

CAV. Sì, vi renderò conto..... Datemi la vostra spada. *(al Marchese.)*

MAR. Eh via; acquietatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a voi che il Cavaliere ami Mirandolina?...

CAV. Io l' amo? Non è vero; mente chi lo dice.

MAR. Mente? La mentita non viene a me. Non son io che lo dico.

CAV. Chi dunque?

CON. Io lo dico e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

CAV. Datemi quella spada. *(al Marchese.)*

MAR. No, dico.

CAV. Siete ancora voi mio nemico?

MAR. Io sono amico di tutti.

CON. Azioni indegne son queste.

CAV. Ah giuro al cielo!

(leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero.)

MAR. Non mi perdete il rispetto. *(al Cavaliere.)*

CAV. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. *(al Marchese.)*

MAR. Via; siete troppo caldo. (Mi dispiace...) *(da sè rammaricandosi.)*

CON. Voglio soddisfazione. *(si mette in guardia.)*

CAV. Ve la darò. *(vuol levare il fodero, e non può.)*

MAR. Quella spada non vi conosce...

CAV. Oh maledetta! *(sforza per cavarlo.)*

MAR. Cavaliere, non farete niente...

CON. Non ho più sofferenza.

CAV. Eccola. *(cava la spada e vede esser mezza lama.)* Che è questo?

MAR. Mi avete rotta la spada.

CAV. Il resto dov' è! Nel fodero non vi è niente.

MAR. Sì, è vero; l' ho rotta nell' ultimo duello, non me ne ricordavo.

CAV. Lasciatemi provveder d' una spada. *(al Conte.)*

CON. Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.

CAV. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.

MAR. È lama di Spagna, non ha paura.

CON. Non tanta bravura, signor Gradasso.

CAV. Sì, con questa lama. *(s' avventa verso il Conte.)*

CON. Indietro. *(si pone in difesa.)*

SCENA XVIII.

MIRANDOLINA, FABRIZIO e detti.

FAB. Alto, alto, padroni.

MIR. Alto, signori miei, alto.

CAV. (Ah maledetta!) *(vedendo Mirandolina.)*

MIR. Povera me! Colle spade?

MAR. Vedete? Per causa vostra.

MIR. Come per causa mia?

CON. Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.

CAV. Io innamorato? Non è vero; mentite.

MIR. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, signor Conte, ella s' inganna. Posso assicurarla che certamente s' inganna.

CON. Eh, che siete voi pur d' accordo...

MAR. Si sa, si vede...

CAV. Che si sa? Che si vede?

(*alterato verso il Marchese.*)

MAR. Dico, che quando è, si sa... quando non è, non si vede.

MIR. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega? e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d' innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d' innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d' innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. (*al Cavaliere.*)

CAV. (Ah non posso parlare.)

CON. Lo vedete? Si confonde. (*a Mirandolina.*)

MAR. Non ha coraggio di dir di no. (*a Mirandolina.*)

CAV. Voi non sapete quel che vi dite. (*al Marchese irato.*)

MAR. E sempre l' avete con me.

(*al Cavaliere dolcemente.*)

MIR. Oh il signor Cavaliere non s' innamora. Conosce l' arte; sa la furberia delle donne: alle parole non crede;

delle lagrime non si fida; degli svenimenti poi se ne ride.

CAV. Son dunque finte le lagrime delle donne, son mendaci gli svenimenti?

MIR. Come! non lo sa, o finge di non saperlo?

CAV. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

MIR. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno ch' è innamorato davvero.

CON. Sì, lo è, e non lo può nascondere.

MAR. Si vede negli occhi.

CAV. No, non lo sono. (*irato al Marchese.*)

MAR. E sempre con me.

MIR. Non signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e son pronta a provarlo.

CAV. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada.

(*getta via la mezza spada del Marchese.*)

MAR. Ehi! la guardia costa denari. (*la prende di terra.*)

MIR. Si fermi, signor Cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch' ella sia innamorata; bisogna disingannarli.

CAV. Non vi è questo bisogno.

MIR. Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

CAV. (Che intende di far costei?)

MIR. Signori, il più certo segno d' amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch' io fossi d' un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...

CAV. Di chi volete voi essere?

MIR. Di quello a cui mi ha destinato mio padre.

FAB. Parlate forse di me? (*a Mirandolina.*)

MIR. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi cavalieri vo' dar la mano di sposa.

CAV. (Oimè! Con colui? Non ho cuor di soffrirlo.)
(*da sè smaniando.*)

CON. (Se sposa Fabrizio, non ama il cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

MAR. Mirandolina, è meglio un uovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

MIR. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

CAV. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gl'inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni: tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo.
(*parte.*)

SCENA XIX.

MIRANDOLINA, il CONTE, il MARCHESE e FABRIZIO.

CON. Dica ora di non essere innamorato.

MAR. Se mi dà un'altra mentita, da cavaliere lo sfido.

MIR. Zitto, signori, zitto. È andato via; e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

FAB. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate

d' innamorar la gente in questa maniera, e credete ch' io vi voglia sposare?

MIR. Eh via pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

FAB. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA.

Il SERVITORE del Cavaliere e detti.

SERV. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

MIR. Andate via?

SERV. Sì. Il padrone va alla posta, fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

MIR. Compatite, se non vi ho fatto...

SERV. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte.*)

MIR. Grazie al cielo è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

CON. Mirandolina, fanciulla, o maritata che siate, sarò io lo stesso per voi.

MAR. Fate pur capitale della mia protezione.

MIR. Signori miei: ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimanti, non voglio regali. Sin ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più: questi è mio marito.

FAB. Ma piano, signora...

MIR. Che piano? Che cosa c' è? Che difficoltà vi sono? Andiamo. Datemi quella mano.

FAB. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

MIR. Che patti? il patto è questo, o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

FAB. Vi darò la mano... ma poi..

MIR. Ma poi; sì caro, sarò tutta tua, non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l' anima mia.

FAB. Tenete, cara, non posso più. (*le da la mano.*)

MIR. (Anche questa è fatta.)

CON. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l' abilità di condur gli uomini dove volete.

MAR. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

MIR. Se è vero ch' io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

CON. Dite pure.

MAR. Parlate.

FAB. (Che cosa mai adesso domanderà?)

MIR. Le supplico per atto di grazia a provvedersi d' una altra locanda.

FAB. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

CON. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n' anderò. Ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

MAR. Ditemi: avete voi perduto una boccettina d' oro?

MIR. Sì signore.

MAR. Eccola qui. L' ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi: ma in ogni luogo fate pure capitale della mia protezione.

MIR. Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza e dell' onestà. Cambiando stato voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto; in vantaggio e sicurezza del loro cuore: e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL MOLIERE.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSO.

PERSONAGGI.

MOLIERE, autore di commedie e comico francese.
La BEJART, comica che abita in casa di Moliere.
ISABELLA, figlia della Bejart, comica nella medesima casa.
VALERIO, comico, amico di Moliere.
Il Signor PIRLONE, ipocrita.
LEANDRO, cittadino, amico di Moliere.
Il Conte LASCA.
FORESTA, servente di Moliere.
LESBINO, servitor di Moliere.

La Scena si rappresenta in Parigi, in casa Moliere, in una camera terrena con tre porte.

IL MOLIERE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE e LEANDRO.

LEANDRO.

Eh via, Moliere, amico, mostratevi giovale.
Un autor di commedie, un uom che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?

MOLIERE.

Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie commedie e i commedianti miei!

LEANDRO.

Oh bella, oh bella affè: or sembra che v' attedie.
L' amabile esercizio di schiccherar commedie;
E pur v' hanno acquistato la protezion reale,
E un migliajo di lire di pensione annuale.

MOLIERE.

Servir sì gran Monarca, se non foss' io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel teatro menar sì dura vita.

LEANDRO.

Ma ditemi, di grazia, dite che cosa avete?

MOLIERE.

Deh non mi fate dire... Per carità tacete.

Il pubblico indiscreto non si contenta mai.
Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch' or mi deriva da' miei nemici fieri
Sembravi ch' esser possa un dispiacer leggieri?

LEANDRO.

Dir v' intendete forse d' allor che l' Impostore
Vi venne proibito?

MOLIERE.

Di quello, sì signore.
Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,
Come di Francìa è l' uso, oltre il parter, la scena,
Quando a noi giunse un messo col reale decreto,
In cui dell' Impostore lesse il fatal divieto.

LEANDRO.

Ma se vi fu sospeso un' altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l' ordine uscito allora?

MOLIERE.

Il Re dappoi lo lesse, e l' approvò egli stesso,
E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
Fu mia sventura estrema che in Fiandra indi sen gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
Vedranno quei Ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl' ipocriti indegni, spero, avran terminato
Di cantar il trionfo c' hanno di me cantato.

LEANDRO.

Ma, per dir vero, amico, avete agl' impostori
Rivedute le buccie.

MOLIERE.

Eh, che son traditori.
Dall' altra trista gente difender ci possiamo;
Ma non dagl' inimici che noi non conosciamo.

Ed è, credete, amico, santa lodevol opra
Che l' arte degl' indegni si sappia e si discopra.

LEANDRO.

Basta, vi passo tutto; ma vedervi desio
Senza pensieri tristi, allegro qual son io

MOLIERE.

Un uom che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

LEANDRO.

È tutto il gran pensiere, che m' occupa la mente,
La mattina per tempo bilanciar seriamente
Qual partita d' amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo o in quel contorno.

MOLIERE.

Siate più moderato: so io quel che ragiono.

LEANDRO.

Viver, viver vogl' io. Filosofo non sono.

MOLIERE.

E ben: chi viver brama, dee usar moderazione.

LEANDRO.

Chi sente voi, Molier, io sono un crapulone.

MOLIERE.

A un amico si dice la verità sincera:
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.

LEANDRO.

Bevo eh?

MOLIERE.

Sì, un po' troppo.

LEANDRO.

E il vin desta allegria.

MOLIERE.

Talvolta...

LEANDRO.

E il vostro latto v' empie d' ipocondria.
Fate così anche voi; bevete e state allegro;
Che latte? altro che latte! mescete bianco e negro.

MOLIERE.

Voi non m' insegnerete una sì trista scuola.

LEANDRO.

Nè io la vostra imparo; no, sulla mia parola.

MOLIERE.

Oibò, quell' inebriarsi!

LEANDRO.

Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi, o io?

MOLIERE.

Voi non potete dire d' andar contento a letto;
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.

LEANDRO.

Oh oh! mi ha inaridito filosofia il palato.
Ecco, per causa vostra sentomi già assetato.

MOLIERE.

Volete il thè col latte?

LEANDRO.

No, no, non m' abbisogna;
Più tosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.

MOLIERE.

A quest' ora?

LEANDRO.

Non bevo, come voi vi credete,
Quando suonano l' ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.

MOLIERE.

Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia;

Il vin che più vi piace, fate ch' ella vi dia.

LEANDRO.

Ah! sì, sì, la Bejart a voi fa la custode.

MOLIERE.

Ell' è una brava attrice che merita qualche lode,
Son anni che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l' economia.

LEANDRO.

Ehi, per cagion di questa, un dì mi fu narrato
Che al comico mestier vi siete abbandonato.

MOLIERE.

No, no, son favolette.

LEANDRO.

E taci, malandrino,
Ti piacciono le donne.

MOLIERE.

Quanto a voi piace il vino.

LEANDRO.

Bada bene che il vino non mi può far quel danno
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.

MOLIERE.

Vedo venire a noi della Bejart la figlia.

LEANDRO.

Amico, l' occasione che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso.

MOLIERE.

Via, via, siete sboccato.

LEANDRO.

Un comico poeta s' avrà scandalizzato?
Di' quello che tu vuoi, la gente è persuasa
Che come sul teatro tu fai le scene in casa.

MOLIERE.

Giudizio, se si può, giudizio, chiaccherone.

LEANDRO.

Osserva, se ho giudizio; non ti do soggezione.
Addio.

MOLIERE.

Dove, signore?

LEANDRO.

A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai colla figlia. (*parte.*)

SCENA II.

MOLIERE, poi ISABELLA.

MOLIERE.

Oh bel temperamento è quello di costui!
Se il vin non l' opprimesse, meglio saria per lui.
Quanto più l' amerei, s' ei fosse men soggetto...
Ma ecco l' idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro, sua vista mi consola.

ISABELLA.

Poss' io venir?

MOLIERE.

Venite.

ISABELLA.

Mi treman le ginocchia.

MOLIERE.

Perchè?

ISABELLA.

Perchè mia madre mi seguita e m' adocchia.

MOLIERE.

Crediam ch' ella s' avveda del ben che vi vogl' io?

ISABELLA.

Non già del vostro affetto, ma s' avvedrà del mio.

MOLIERE.

Perchè dovrebbe accorgersi di voi più che di me?

ISABELLA.

Perchè l' affetto vostro pari del mio non è.
Perchè v' amo più molto di quel che voi mi amate;
E quanto amate meno, tanto più vi celate.

MOLIERE.

Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s' io lo credo.

ISABELLA.

Voi l' amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.
Eccomi; perch' io v' amo, arrischio esser battuta!
Se foste a me venuto, qui non sarei venuta.

MOLIERE.

Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra genitrice.

ISABELLA.

Ma se è ver che mi amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l' anello.

MOLIERE.

Cospetto! S' ella viene a rilevar tal fatto,
Va a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir...

ISABELLA.

Sì, sì, non vuol sentire.
Tutto, tutto mi è noto.

MOLIERE.

Che intendete voi dire?

ISABELLA.

La mia discreta madre ha delle pretensioni
Sopra del vostro cuore: ed ecco le ragioni
Per cui quanto più v' amo, sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita e abbandonata.

MOLIERE.

Eh può la madre vostra cangiar le voglie sue:

A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.

ISABELLA.

Il vitello pel bue? è femmina mia madre.

MOLIERE.

Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.

ISABELLA.

Nascere mi vedeste? Oh cieli non vorrei
Che fossero vietati perciò nostri imenei.

MOLIERE.

Ma voi rider mi fate.

ISABELLA.

Quel riso non mi piace.

MOLIERE.

Sì, sarete mia sposa; su via, datevi pace.

ISABELLA.

Ecco mia madre; oimè!

MOLIERE.

Conviene usar qualch' arte:
Avete nelle tasche qualche comica parte?

ISABELLA.

Ho questa di Marianna... (*Isabella cava di tasca la parte.*)

MOLIERE.

Sì, sì nell' Impostore.
Via presto: « Atto secondo. La figlia e il genitore. »
(*Moliere tira fuori la commedia dell' Impostore.*)
« Marianna.

ISABELLA.

» Signor Padre. (*leggendo.*)

MOLIERE.

» Qui vieni, ho da parlarti.
» Accostati, in segreto io deggio ragionarti. »

SCENA III.

La BEJART e detti.

BEJART.

(*Resta in disparte ascoltando.*)

MOLIERE.

» Marianna, ho conosciuto che di buon cuor tu sei,
» Onde a te, più che agli altri, donai gli affetti miei.

ISABELLA.

» Padre, tenuta io sono al vostro dolce affetto. »

MOLIERE.

(Ella ci sta ascoltando.) (*piano a Isabella.*)

ISABELLA.

(Se lo dico, è in sospetto.)
(*fa lo stesso.*)

BEJART.

(*S' avanza bel bello.*)

MOLIERE.

« Che cosa fate lì? Voi siete curiosa
» Standoci ad ascoltare... »

BEJART.

Vi è qualche arcana cosa
Ch' io sapere non deggia? (*a Moliere.*)

MOLIERE.

Con vostra permissione.
Provavasi la scena fra Marianna ed Orgone.
Veduta non vi aveva. La parte eccola qui.
« Voi siete curiosa; » Orgon dice così.

BEJART.

Ma qual necessità di ripassar trovate.
Parte di una commedia ch' è fra le condannate?

MOLIERE.

Torni il compagno nostro, torni Valerio a noi,

E se più fia sospesa lo vedrete poi.
A' piedi del Monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile e comico perfetto.

BEJART.

E a voi chi diè licenza venire in questi quarti
A farvi da Moliere veder le vostre parti? (*ad Isabella.*)

MOLIERE.

Via, la vostra figliuola è una fanciulla onesta.

ISABELLA.

Egli non mi ha veduta, signora, altro che questa.

BEJART.

Via di qua, sfacciatella.

ISABELLA.

(Sì, sì, barbotti pure.) (*da sè.*)
« So qual rimedio alfine avran le mie sventure. » (*leggendo.*)

BEJART.

Olà, che cosa dici?

ISABELLA.

Diceva la mia parte.

MOLIERE.

(Quella patetichina ha pure la grand' arte!) (*da sè.*)

BEJART.

Con me le vostre parti ripasserete poi.

ISABELLA.

Quel che Molier m' insegna, non m' insegnate voi. (*parte.*)

SCENA IV.

MOLIERE e la BEJART.

BEJART.

Udiste l' insolente?

MOLIERE.

Signora, perdonate,
Perchè di precettore la gloria or mi levate?

BEJART.

Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi e lei.

MOLIERE.

Ma come! Io non intendo...

BEJART.

Vi parlerò più schietto.
Mia figlia, voi guardate, mi par, con troppo affetto.

MOLIERE.

L'amai sin dalle fasce.

BEJART.

È ver, ma è differente
Dal conversar passato il conversar presente.

MOLIERE.

Allora io la baciava, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso; la differenza è questa.

BEJART.

Su via, se voi l'amate, svelatelo alla madre.

MOLIERE.

(Svelarlo non mi fido.) Io l'amo come padre.

BEJART.

Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D'assicurar sua sorte dunque non ricusate.

MOLIERE.

Volete maritarla?

BEJART.

È troppo giovinetta.

MOLIERE.

Anzi pel matrimonio è in un'età perfetta.
Ma che ho da far per lei?

BEJART.

Amate esser suo padre?

MOLIERE.

Questo è quel ch'io desio.

BEJART.

Sposatevi a sua madre.

MOLIERE.

Che siete voi.

BEJART.

Sì, io sono. Mi riputate indegna
Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?

MOLIERE.

Signora... In verità... voi meritate assai.

BEJART.

Vi spiace mia condotta?

MOLIERE.

Vi lodo, e vi lodai.

BEJART.

Circa l' età mi pare...

MOLIERE.

Eh non parliam di questo.

BEJART.

Nel mio mestier son franca.

MOLIERE.

È vero, anch' io l' attesto.

BEJART.

Quest' è la miglior dote che vaglia a un commédiante.

MOLIERE.

Assai più ch' io non merto, dote avete abbondante.

BEJART.

Dunque, che più vi resta per dir sì a dirittura?

MOLIERE.

Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.

BEJART.

Perchè?

MOLIERE.

Perchè son io geloso alla follia.

BEJART.

Non credo che abbiate in capo tal pazzia.
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.

MOLIERE.

Anzi più che si vive, più a vivere si apprende.
Più cauta, e non più saggia, l' età la donna rende.

BEJART.

Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.

MOLIERE.

Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari,
E cerco quando posso di dir la barzelletta
Che tocca e non offende, e rido e mi diletta.

BEJART.

Piacemi di vedervi allegro e lieto in faccia.

SCENA V.

VALERIO e detti, poi LESBINO.

MOLIERE.

Oh Valerio, Valerio! Venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?

VALERIO.

Ecco il real decreto
Che revoca ed annulla il sofferto divieto.

MOLIERE.

Oh me contento! Presto, chi, chi è di là?

LESBINO.

Signore.

MOLIERE.

Che s' esponga il cartello, s' inviti all' Impostore
Per questa sera; andate.

LESBINO.

Affè ch' io son contento;

Gl' ipocriti averanno stasera il lor tormento. (*parte.*)

MOLIERE.

Presto, signora, andate a riveder le carte, (*alla Bejart.*)
E a voi e a vostra figlia ripassate la parte.

BEJART.

(Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte
L'acquisto d' uomo dotto amabile in consorte.) (*parte.*)

SCENA VI.

MOLIERE e VALERIO.

MOLIERE.

E ben, narrate, amico, come la cosa è andata.

VALERIO.

Il Re pien di clemenza la supplica ha accettata.
Fe' stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d' ipocrisia l' eccesso.
È sua mente sovrana che i perfidi impostori
Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all' autor saggio, qual si convien, sua lode.

MOLIERE.

Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;
Avranno gl' inimici finito il loro gioco.
Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;
Il pubblico m' insulta, e al pubblico ho giovato.
Di Francia era, il sapete, il comico teatro
In balia di persone nate sol per l' aratro.
Farse vedeansi solo, burlette all' improvviso,
Atte a muover soltanto di sciocca gente il riso;
E i cittadin più colti e il popolo gentile
L' ore perdea preziose in un piacer sì vile:
Gl' istrioni più abbietti venian d' altro paese
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;

Fra i quali Scaramuccia, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si feo d'entrata l'anno;
E i nostri cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagarno a peso d'oro.
Tratto dal genio innato e dal desio d'onore,
Al comico teatro died' io la mano e il cuore;
A riformar m'accinsi il pessimo costume,
E fur Plauto e Terenzio la mia guida, il mio lume.
L'applauso rammentate dell'opera mia prima;
Meritò lo Stordito d'ogni ordine la stima;
E il Dispetto Amoroso e le Preziose Vane
Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane;
E si sentì alla terza voce gridar sincera:
« Molier, Molier, coraggio, questa è commedia vera. »

VALERIO.

Per tutto ciò dovreste gioja sentir, non pena
D'aver lasciato il foro per la comica scena.
Coraggio, anch' io ripeto, coraggio.

MOLIERE.

Sì, coraggio.
Mi dà cagion d'averlo il popol grato e saggio.
(*lo dice per ironia*)
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc'anzi,
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i figli, lo bastonò sua moglie;
E lasciò lor suoi beni per viver senza doglie;
E tornato a Parigi a ricalcar la scena,
Le logge e la platea, ecco, di gente ha piena.
Il pubblico che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato:
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

VALERIO.

Per un uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?

Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi che siansi dichiarati
E serbinsi costanti i saggi e i letterati?
Ah questa gloria sola ogni disgusto avanza.

MOLIERE.

Del pubblico m' affligge la facile incostanza.

VALERIO.

Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai;
Tutti membri perfetti non ha, non avrà mai.

MOLIERE.

Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello esposto, i garruli impostori.

VALERIO.

Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.

MOLIERE.

Che bel piacere, amico, è quel della vendetta,
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati e al pubblico si renda;
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi:
La verità e l' onore sono le mie sole armi. (*parte.*)

VALERIO.

Armi di lui ben degne, di lui ch' ebbe da' numi.
La forza di correggere i vizi e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara,
Fa che l' uom si diletti, mentre virtute impara. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

PIRLONE, poi FORESTA.

PIRLONE.

Chi è qui? Non c'è nessuno?

FORESTA.

Serva, signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?

PIRLONE.

Dov' è il vostro padrone?

FORESTA.

Uscito è fuor di casa.

PIRLONE.

Ah povero sgraziato!

FORESTA.

Oimè! Che gli è accaduto?

PIRLONE.

Moliere è rovinato.

FORESTA.

Oimè! qualche disgrazia?

PIRLONE.

Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.

FORESTA.

Ma se la sua commedia è contro gl' impostori,

Anche la gente trista avrà i suoi difensori?

PIRLONE.

Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla?
Son l'arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l'impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,
E ai più casti e ai più saggi Molier non la perdona.
Se d'una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l'amore:
Chi va di casa in casa con utili consigli,
Va per tentar le mogli, va per sedurre i figli:
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro:
Confonde i tristi e i buoni, scema a ciascun la fede:
E il popolo ignorante l'ascolta, e tutto crede.
Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo.
L'illumini ragione, lo benedica il cielo.

FORESTA.

Ma che mai giudicate possa accader di male,
Se dell'avviso a tempo quest'uom non si prevale?

PIRLONE.

Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per i diletti sui.

FORESTA.

Io patirei, signore. Son serva, ma innocente.

PIRLONE.

È sempre in gran periglio chi serve un delinquente.

FORESTA.

Voi mi mettete in corpo timor non ordinario.
Spiacemi che il padrone mi dava un buon salario.

PIRLONE.

Non temete, che il cielo ama le genti buone.
Io, se di qua partite, vi troverò il padrone.

FORESTA.

Mi dà sei scudi il mese.

PIRLONE.

E ben, sei scudi avrete.

FORESTA.

E mi regala.

PIRLONE.

È giusto; regalata sarete.

FORESTA.

Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio.

PIRLONE.

Sentite, in confidenza, il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva;
Col tempo diverrete padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell' oro,
E viverete meco almen con più decoro.
Che bell' onore è il vostro, servir gente da scena,
Gente dell' ozio amica, e di miserie piena!
Meco direte almeno: son serva d' un mercante,
Ricco d' onor, di fede, e ricco di contante.

FORESTA.

(Quest' ultimo mi piace.)

PIRLONE.

E ben, che risolvete?

FORESTA.

Signore, ho già risolto; verrò, se mi volete.
Stanca son di servire due femmine sguaiate,
Che taroccar principiano tosto che sono alzate;
Ed un padron che monta in collera per nulla,
Che fa tremar i servi, quando il cervel gli frulla.

PIRLONE.

Ecco quell' uom dabbene che fa da saccentone,
Frenar non sa in sè stesso collerica passione.
Ehi! dite, in segretezza! Con queste donne sue
Molier come la passa?

FORESTA.

Fa il bello a tutte due.

PIRLONE.

Oh comico scorretto! Con voi, la mia fanciulla,
Ha mai quell' uomo audace tentato di far nulla?

FORESTA.

M' ha fatto certi scherzi.

PIRLONE.

Presto, presto fuggite:
In casa mia l' onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?

FORESTA.

La madre collo specchio si adula e si consiglia.

PIRLONE.

Misera abbandonata! Parlerò colla figlia.

FORESTA.

Or ora ve la mando. Domani son da voi.

PIRLONE.

Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi.

FORESTA.

(Servir un uomo solo, un uomo ricco e vecchio:
A far la mia fortuna in breve m' apparecchio.) (*da sè, e parte.*)

SCENA II.

PIRLONE, poi ISABELLA.

PIRLONE.

Molier di noi fa scena, ci tratta da inumano,

E noi sarem veduti star colle mani in mano?
L' onor ci leva e il pane sua lingua maledetta;
E la natura istessa ci sprona a far vendetta;
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia,
Come quest' uomo vile vive di poesia.
Seminerò discordie fra queste donne e lui,
Procurerò distorle dalli consigli sui:
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria commedia non si farà, m' impegno.

ISABELLA.

Chi mi cerca?

PIRLONE.

Figliuola, vi benedica il cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo
Con cui per vostro bene io vengo a ragionarvi.
Ah voglia il ciel pietoso che vaglia a illuminarvi!

ISABELLA.

Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?

PIRLONE.

Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un' arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun che voi, di vezzi e grazie piena,
L' onor prostituiate sulla pubblica scena;
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto
S' esponga ai risi, ai scherni del popol vario e folto!
E quella che farebbe felice un cavaliere,
Mirisi sul teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora; si mormora, e si dice
Che siate due rivali figliuola e genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera istruisca in doppia professione.

ISABELLA.

Signor, mi meraviglio, io sono onesta figlia:

Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.

PIRLONE.

Non basta, no, figliuola, il dire io vi vo' bene.
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel che tutto vede, m' ispira, e a voi mi manda;
Il ciel colla mia bocca v' interroga e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?

ISABELLA.

(Mentire non degg' io.) Signor, gli porto affetto.

PIRLONE.

Buono, buono, seguite. Affetto di qual sorte?

ISABELLA.

Mi ha data la parola d' essere mio consorte.

PIRLONE.

La madre v' acconsente?

ISABELLA.

La madre non sa nulla.

PIRLONE.

Vi par che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l' accorda il padre, ovver la genitrice.
Perchè non dirlo a lei?

ISABELLA.

Perchè... perchè so io.

PIRLONE.

Figliuola, non temete, v' è noto il zelo mio.

ISABELLA.

Perchè mia madre ancora... aimè!

PIRLONE.

Via presto, dite.

ISABELLA.

Ama Moliere anch' essa.

PIRLONE.

Oh ciel! Voi m' atterrite.
Oh perfido Moliere! Oh uomo senza legge!
E il ciel non ti punisce? e il ciel non ti corregge?
Fuggite, figlia mia, fuggite un uomo tale,
Pria che la sua immodestia vi faccia un peggior male.

ISABELLA.

Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desio d' accompagnarmi.

PIRLONE.

Vi troverò marito, vi troverò la dote;
Vi metterò fra tanto con pie donne e divote.
Io so che vi sospira per moglie un cavaliere,
Ma tace, perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L' amante che v' adora, sarà di voi contento.
Ah! s' oggi v' esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna che a voi meglio conviene.

ISABELLA.

E il povero Moliere?

PIRLONE.

Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.

ISABELLA.

Oimè!

PIRLONE.

Su via, coraggio. Fanciulla, io vi prometto
Che Dama voi sarete di sposo giovinetto;
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

ISABELLA.

(Ah non fia ver ch' io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore; io per marito non merto un cavaliere.
Di comica son figlia, e sol quest' arte appresi,

Arte che sol da voi trista chiamare intesi.

PIRLONE.

Fia bella, se credete ai vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io che dico il vero, e lusingar non soglio,
Sostengo che il teatro all' innocenza è scoglio.

ISABELLA.

Ecco la madre mia; deh per pietà, signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore.

PIRLONE.

Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi, per quanto io posso, tu recitar non dei.)

SCENA III.

La BEJART e detti.

BEJART.

Ma voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro,
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.

ISABELLA.

Signora...

PIRLONE.

Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia, sapete chi son io.

BEJART.

Con altri che con voi trovata s' io l' avessi,
La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Mariana a ripassare andate.

ISABELLA.

(Ah per amor del cielo, signor non mi svelate.)

(Piano a Pirlone, e parte.)

SCENA IV.

PIRLONE e la BEJART.

BEJART.

Che inutili discorsi facea quella sguaiata?

PIRLONE.

Per suo, per vostro bene sinor l' ho esaminata;
Ed ho scoperto cose che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.

BEJART.

Che? Vuol ella marito?

PIRLONE.

Lo vuole, e l' ha trovato.

BEJART.

Chi fia costui?

PIRLONE.

Moliere.

BEJART.

Moliere! Ah scellerato!

PIRLONE.

Ma vi è di peggio.

BEJART.

Io fremo.

PIRLONE.

Vuol stasera sposarla.

BEJART.

Come?

PIRLONE.

A voi sul teatro medita d' involarla,
E dopo la commedia, che a lui per questo preme,
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.

BEJART.

Ah traditore!

PIRLONE.

A tempo io fui di ciò avvisato.
Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi consiglio condurla a recitare:
Egli potria sedurla e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione.
Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.

BEJART.

Sì, sì, la mia figliuola e me per questa sera
Moliere sul teatro vedere invano spera.
Ringrazio il cielo e voi d' avermi illuminata.
Ah sono dall' indegno tradita, assassinata!

PIRLONE.

Vado; che se venisse Moliere, or sì diria
Che quest' opera buona è mera ipocrisia.
S' ei sa ch' io sia venuto a discoprir l' arcano,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio di quel ch' io dico, il cielo:
Guidommi a questa casa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama, quello che vuol la sorte:
Al prossimo giovando, incontrerei la morte. (*parte.*)

SCENA V.

La BEJART, poi FORESTA.

BEJART.

Ah perfido Moliere! Figlia mendace e fella!
Foresta.

FORESTA.

Mia signora.

BEJART.

Chiamatemi Isabella. (*Foresta via.*)
M' accorsi dell' amore che avea per lei l' indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.

E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh comico mendace!

SCENA VI.

La BEJART, ISABELLA e FORESTA.

BEJART.

Venite, graziosa, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?

ISABELLA.

(Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.
(*s' inginocchia.*)

BEJART.

Alzatevi.

ISABELLA.

Non m' alzo, finchè vi vedo irata.

FORESTA.

(Sta a veder che Isabella ha fatto la frittata.)

BEJART.

Alzatevi, vi dico.

ISABELLA.

Signora... (*s' alza.*)

BEJART.

Cuor briccone!
Io non so chi mi tenga che non ti dia un ceffone.

FORESTA.

Signora, ch' ha ella fatto?

BEJART.

L' amor fa con Moliere.

FORESTA.

Questo delle fanciulle è il solito mestiere.

BEJART.

Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.

FORESTA.

È in età, poverina, da sentirne il prurito.

BEJART.

Tu dunque, sciocchérella, daresti a lei ragione?

FORESTA.

Patisco anch' io quel male... Zitto; vien il padrone.

SCENA VII.

MOLIERE e dette.

MOLIERE.

Fremano pur gli audaci, ardano d' ira in petto,
Al teatro, al teatro questa sera gli aspetto;
A voi mi raccomando, in vostra man l' onore,
Male, o ben recitando, sta del povero autore. (*alle donne.*)

BEJART.

Mia figlia ha il mal di capo, di lei conto non fate.
Andate a coricarvi. (*ad Isabella.*)

MOLIERE.

Oimè! Voi m' ammazzate. (*alla Bejart.*)
Ah per amor del cielo, figliuola mia diletta...
(*ad Isabella.*)

BEJART.

Non recita, vi dico. Olà, parti fraschetta. (*ad Isabella.*)

ISABELLA.

(Misera sventurata, che mi fidai d' un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m' ha dato un buon esempio.)
(*parte.*)

SCENA VIII.

MOLIERE, la BEJART e FORESTA.

MOLIERE.

Cieli! Che avvenne mai? e che ha l' Isabellina!

Se manca alla commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un' altra volta diran ch' è l' Impostore;
Che falsa è la licenza, ch' io sono un mentitore.
E l' interesse vostro forse è minor del mio? (*alla Bejart.*)

BEJART.

Non recita Isabella, nè recitar vogl' io.

MOLIERE.

Come! Così parlate? V' è noto il nostro impegno.
Ah voi siete una pazza.

BEJART.

E voi siete un indegno. (*parte.*)

SCENA IX.

MOLIERE e FORESTA.

MOLIERE.

Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza?

FORESTA.

Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.

MOLIERE.

Che dici?

FORESTA.

La licenza chiedo per andar via.

MOLIERE.

Andar senza ragione ten vuoi di casa mia?
Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.

FORESTA.

Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco;
Non voglio più servire; padron, vi riverisco. (*parte.*)

SCENA X.

MOLIERE solo.

MOLIERE.

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto.
Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto;
E Isabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
Colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
Ma, oimè! la dura pena del mio schernito amore
È vinta dal periglio in cui posto è l'onore.
Ah maledetto il giorno che appresi un tal mestiere!
Meglio era con mio padre facessi il tappezziere:
Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei parenti, e fe' il mio precipizio.
Studiai: ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica mi spinse violenta tentazione?
Ecco il piacer ch' io provo in premio al mio sudore:
Sto in punto per due donne di perdere l'onore.
E tutta la fatica ch' io spesi in opra tale,
E il procurar ch' io feci il decreto reale,
E il dir che per le vie s'è fatto e per le piazze,
Inutile fia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì stolto di seguitare un gioco
In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?

SCENA XI.

VALERIO e detto.

VALERIO.

Molier, son prese tutte le logge del teatro,
I posti del parterre, quei dell' anfiteatro;

E il popolo curioso ripieno di contento,
Di veder l' Impostore sollecita il momento.

MOLIERE.

Vorrei che andasse a foco il teatro e le scene,
E i comici e le donne alle tartaree pene.

VALERIO.

Signor, ben obbligato. Dove l' autor mandate?

MOLIERE.

A divertir Plutone fra l' anime dannate.

VALERIO.

Queste parole sono da uomo disperato.

MOLIERE.

Parole da mio pari.

VALERIO.

Oimè! che cosa è stato?

MOLIERE.

Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di sè, della figliuola contro al dover dispone;
Che in scena non verranno protesta in faccia mia.
Ragion di ciò le chiedo, m'insulta, e fugge via.
Vi è nota l' odiosa superbia di tai donne.
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.

VALERIO.

Come! di quelle stolte sarà dunque in balia
All' ultima rovina ridur la compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto, per causa dei nemici,
Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici.
Ma sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
Molier, non dubitate, in scena le vedrete:
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. *(parte.)*

SCENA XII.

MOLIERE, poi LEANDRO.

MOLIERE.

Sì, sì, fra poco io spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi madre e figlia?
E fin la serva istessa? Qualch' empio le consiglia:
Qualch' empio seduttor le rese a me discordi;
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi.

LEANDRO.

Molier, le tue bottiglie gettar puoi tu nel fiume,
Ah ne ho bevute un pajo che incanteriano un nume.
Il tuo Borgogna amaro non mi è piaciuto un fico.
O che vin di Sciampagna bevuto ho da un amico!
Con due fette di pane salato e abbrustolato
Tracannai due bottiglie di vino prelibato.

MOLIERE.

Buon pro vi faccia. (Oh donne! oh donne indiavolate!

LEANDRO.

Forte, schiumoso e bianco...

MOLIERE.

Oh ciel! Voi m'annojate.

LEANDRO.

Ecco qui; maledetta la vostra ipocondria;
Cogli orsi siete degno di stare in compagnia..
Eh non pensate a nulla, fate il vostro mestiere:
Ogni due versi o quattro bevetene un bicchiere,
E dopo d' ogni scena una bottiglia almeno,
E terminando ogni atto, un grosso fiasco pieno.
Indi finita l'opra, se stanco è l'intelletto,
Bevete, e poscia andate caldo dal vino a letto.
Il vino è quel che accende la nostra fantasia:

Pel comico poeta vi vuol dell' allegria.

MOLIERE.

Se aveste da comporre dei versi o delle prose,
Oh sì col vostro vino fareste le gran cose.

LEANDRO.

Eh s' io compor dovessi, opre farei più amene,
Non già come le vostre di freddure ripiene,
Poichè, Molier mio caro, per dir la cosa schietta,
Nelle commedie vostre vi è sempre la burletta.
Staccar non vi potete dal basso e dal triviale;
Il vostro stile è buono, ma non è sempre eguale.

MOLIERE.

Io soffro da un amico essere ripreso, e taccio.
Vario è il mio stile, è vero, ma a caso non lo faccio.
Io parlo agli artigiani, io parlo ai cavalieri;
A ognun nel suo linguaggio parlar fa di mestieri.
Onde in un' opra istessa usando il vario stile,
Piace una scena al grande, piace una scena al vile.
Se per la gloria sola l' opere mie formassi,
E di piacer a tutti per l' util non curassi,
Con tempo e con fatica anch' io forse potrei
D' alto sonoro stile ornare i versi miei.

LEANDRO.

Oh se a me l' opre vostre aveste confidate,
Quanto sarian migliori, quanto men criticate!

MOLIERE.

Oh se ascoltar volessi i bei suggerimenti
Che ognor dati mi sono da fertili talenti,
Ogni opra ch' io facessi, almen almen dovrei
Da capo a piè rifarle tre, quattro volte, o sei.
Onde, se nol sapete, questo è lo stile mio:
Ascolto sempre tutti, e fo quel che voglio io. (*parte.*)

LEANDRO.

Che diavolo! quest' oggi, e non ho ancor pranzato,

Non posso stare in piedi, ho un sonno inusitato.
Nella vicina stanza io vedo un canapè;
Pel sonno che mi opprime, egli è opportuno affè.
Riposerò sin tanto che il suono del bicchiere
Mi desti; e s' egli pranza, pranzerò con Moliere.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

MOLIERE e VALERIO.

MOLIERE.

Ecco; Valerio torna. Mi sembra allegro in viso:
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?

VALERIO.

Via, via, non sarà nulla.
La madre è scorrucciata, afflitta è la fanciulla;
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Che per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata
Che le sarà la figlia non tocca e rispettata.

MOLIERE.

E chi è che far presuma insulto ad Isabella?

VALERIO.

Dice che vòi tentate rapir la giovin bella.

MOLIERE.

Amico, quest' è un sogno.

VALERIO.

E niun ve lo contrasta.
Di già dalla servente intesi quanto basta.
Qui venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.

MOLIERE.

Sì, sì, quel professore d' indegna ipocrisia,

Ch' è il primo originale della commedia mia,
Ditemi, che ha egli fatto?

VALERIO.

Con arte sopraffina
Oprò che l' amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla madre, e dielle il van consiglio
Di evitar sul teatro di perderla il periglio.
Così...

MOLIERE.

Così sperava quel pessimo impostore
Troncar quella commedia che gli trafigge il cuore.

VALERIO.

Sedusse la Foresta, che gisse a star con lui:
Ma poscia la figliuola pensando a' casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.

MOLIERE.

Ah sempre più d' esporre il mio Tartuffo ho sete;
Di Pirlone il ritratto sulla scena vedrete.
Mancami una sol cosa... oh se potessi, avere...
Foresta, se il volesse, farmi potria il piacere.
Ella ha spirto bastante.

VALERIO.

Qualche pensier novello?

MOLIERE.

Di Pirlone vorrei il tabarro e il cappello.
Mostacchi a' suoi simili e egual capellatura,
Farei al naturale la sua caricatura.

VALERIO.

Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?
Come vi lusingate ch' ei lasci il suo cappello?

MOLIERE.

Un' invenzion bizzarra or mi è venuta in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.

Vedrò di lusingarla, le darò l' istruzione,
E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.
Indegno! ecco svelato per opra sua l' affetto
Che per la mia Isabella tenea celato in petto;
E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato,
L' onor mio, l' util nostro sarìa precipitato.
Di risa e di fischiate Pirlon sarà la meta,
Io voglio vendicarmi da comico poeta. (*parte.*)

SCENA II.

VALERIO, poi LESBINO.

VALERIO.

Dunque Moliere anch' esso arde d' amor in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo genietto?
Filosofia non vale contro il poter d' amore;
E gli uomini più dotti non han di selce il cuore.
Tale attrice è Isabella che merta esser amata
Da lui, che del teatro la gloria ha riparata.

LESBINO.

Signore, il conte Lasca domanda il padron mio.

VALERIO.

Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.
A lui verrò se il chiede, l' attenderò s' ei vuole.
(*Lesbino parte.*)

SCENA III.

VALERIO, poi il Conte LASCA.

VALERIO.

Il Conte è un ignorante che abbonda di parole,
Non sa, non ha studiato, non gusta e non intende;
E criticar presume, e giudicar pretende.

CONTE.

Dov' è Moliere?

VALERIO.

Fra poco qui tornerà, signore.

CONTE.

Convien per aver posto ricorrere all' autore.
Le logge son già date, l' udienza sarà piena;
Vorrei per questa sera un luogo sulla scena.

VALERIO.

Servir fia nostra gloria un cavalier gentile.

CONTE.

Sì, Valerio, voi siete un giovine civile;
Riuscite a perfezione nel comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.

VALERIO.

Fra noi v' è differenza; i' son mediocre attore,
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente autore.

CONTE.

Moliere un uomo dotto? Moliere autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.

VALERIO.

Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene
Che i piccioli ritratti in scena non fan bene.

CONTE.

Che diavol d' argomento villano e temerario!
Che titolo immodesto! Cornuto Immaginario!

VALERIO.

Dovriano consolarsi i soli immaginari;
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.

CONTE.

La Scuola delle Donne è affatto senza sale.

VALERIO.

È ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.

CONTE.

Può dir maggior sciocchezza che dir *torta di latte?*

VALERIO.

Sta qui tutto il difetto?

CONTE.

Oibò: torta di latte.

VALERIO.

Non guasta una commedia un termine triviale.

CONTE.

Una torta di latte! che sciocco! che animale!

VALERIO.

Signor, avete udita questa commedia intera?

CONTE.

Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo, poi vado, poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l' udienza intorno;
Discorro cogli amici, un poco fo all' amore.
Non merta una commedia che un uom taccia tre ore.

VALERIO.

E poi ne giudicate senza ascoltar parola?

CONTE.

A gente di buon naso basta una scena sola.

VALERIO.

La Scuola delle Donne si sa perchè non piacque;
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.
Contro l'autor pungente le donne han mosso guerra,
Gettata dagli amanti fu la commedia a terra.

CONTE.

Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito:
Val più di tutto lui di Scaramuccia un dito.

VALERIO.

Ah! sofferir non posso l' indegno paragone
Che fate d' un autore col ciurmator poltrone.

CONTE.

Don Garzia di Navarra poteva esser peggiore?

VALERIO.

La Scuola de' Mariti poteva esser migliore?

CONTE.

Si sa ch' ei l' ha rubata. Sono, se nol sapete,
Gli Adolfi di Terenzio.

VALERIO.

Gli Adelfi dir volete.

CONTE.

Adolfi, e non Adelfi. Vo' dir come mi pare:
Un comico ignorante verrammi ad insegnare?

VALERIO.

Anch' io lessi Terenzio, e posso dar ragione
Dei titoli e dell' opre.

CONTE.

Oh via siete un buffone.

VALERIO.

Signor, l' onesta gente così non si strapazza;
Fo il ridicolo in scena, ma voi lo fate in piazza.

CONTE.

Adoprerò il bastone.

VALERIO.

Vedrò, se tanto osate.

CONTE.

Audace.

VALERIO.

Voi lo siete.

SCENA IV.

LEANDRO e detti.

LEANDRO.

Olà, che diavol fate?

CONTE.

Ei mi perde rispetto.

VALERIO.

Mi tratta da buffone.

CONTE.

Difende il suo Moliere.

VALERIO.

Difendo la ragione.

CONTE.

Leandro, voi che siete uom schietto e di sapere,
Dite: si può star saldi all' opre di Moliere?

LEANDRO.

Sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis.

CONTE.

Il male è manifesto, Del ben *redde rationis.*

VALERIO.

Rationis genitivo! Va bene, va benissimo.

CONTE.

Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?

VALERIO.

Io so...

LEANDRO.

Zitto. (*a Valerio.*)

CONTE.

Lasciate ch' ei parli.

LEANDRO.

State cheto. (*al Conte.*)

CONTE.

M' offese.

LEANDRO.

D' aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?

VALERIO.

Non parlo.

CONTE.

Mi rimetto, ma salvo l' onor mio.

LEANDRO.

Seguite i passsi miei. L' albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.

VALERIO.

Signor...

LEANDRO.

Non si ripete.

CONTE.

Ma io...

LEANDRO.

Non v' è risposta.
Per aggiustar litigj son uomo fatto a posta.
Andiamo, Conte, andiamo a rompere l' inedia,
E poi nella mia loggia verrete alla commedia.

CONTE.

Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere.
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. (*parte.*)

LEANDRO.

Venite voi? (*a Valerio.*)

VALERIO.

Signore, vi domando perdono.
Sapete che impegnato per il teatro io sono.

LEANDRO.

Restate. Abil non siete col ber di starmi a fronte.
Voglio, se mi riesce, ubbriacare il Conte. (*parte.*)

SCENA V.

VALERIO solo.

VALERIO.

Ecco chi vilipende l' onor de' buoni autori;
Ridicoli, ignoranti, maligni ed impostori.
Avide abbiette spugne vanno assorbendo il peggio,
E spremono il veleno al gioco od al passeggio.

Diviso è il popol folto, ma l' opinion prevale
Nell' ignorante volgo di quel che dice male;
E chi non ha talento per comparir creando,
Passar per uom saputo s' industria criticando. (*parte.*)

SCENA VI.

Il Signor PIRLONE e la FORESTA.

FORESTA.

Qui, qui, non c' è nessuno. Venga, signor Pirlone,
Lungi da queste stanze sen stanno le padrone.

PIRLONE.

Molier dov' è?

FORESTA.

Venuto è a chiederlo un cursore.
Lo cerca il Tribunale, cred' io per l' Impostore.

PIRLONE.

Suo danno: la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.

FORESTA.

La carità fraterna non opera in voi niente?

PIRLONE.

Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m' ha detto
Che voi mi ricercate.

FORESTA.

Che siate benedetto!
Premevami avvisarvi ch' io già son licenziata,
Che di venir con voi sospiro la giornata.

PIRLONE.

Sì, cara; oimè pavento... (*guarda le porte.*)

FORESTA.

Zitto, zitto, aspettate.
(*va a chiudere l' uscio.*)

Ecco fermato l' uscio. Con libertà parlate.

PIRLONE.

Cara la mia figliuola...

FORESTA.

Giacchè siam da noi soli,
Sedete un pocolino. (*gli dà una sedia.*)

PIRLONE.

Il cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.

FORESTA.

Oh! a me non è permesso.

PIRLONE.

Fatel per obbedienza.

FORESTA.

Lo faccio. (*siede.*)

PIRLONE.

Un po' più appresso.

FORESTA.

Obbedisco. (*s' accosta colla sedia.*)

PIRLONE.

Oh che caldo! (*s' asciuga la fronte.*)

FORESTA.

Cavatevi il cappello.
(*gli leva il cappello di testa, a lo appende ad un pomo della sedia.*)

PIRLONE.

Farò come volete.

FORESTA.

Sembrate ancor più bello.

PIRLONE.

Ah! che vi par? Son io un uomo ben tenuto?

FORESTA.

Sano e robusto siete.

PIRLONE.

Sì, col celeste ajuto.
Dite, vi sono in casa risse tra madre e figlia?

FORESTA.

In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.

PIRLONE.

Andranno a recitare?

FORESTA.

Oibò, si danno al diavolo.
(*Pirlone fa segno d' allegrezza.*)
Ma che! ve ne dispiace?

PIRLONE.

Non me n' importa un cavolo.

FORESTA.

Ah! non vorrei, signore... che una delle padrone...
M' involasse la grazia... del mio signor Pirlone...

PIRLONE.

Ah!

FORESTA.

Che avete?

PIRLONE.

Mi sento... certo calor novello...

FORESTA.

Presto venite qui, cavatevi il mantello.
(*Foresta s' alza, vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*)

PIRLONE.

No, no.

FORESTA.

Sì, sì, lo voglio.

PIRLONE.

No, dico.

FORESTA.

Sì, vi dico.

Così starete meglio.

(va a riporre il tabarro ed il cappellone in una cassapanca.)

PIRLONE.

(Oimè! son nell' intrico.)

FORESTA.

Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!

PIRLONE.

Chi vive senza vizj, gibboso non diviene.
Bella fanciulla mia... *(si accosta a Foresta.)*

FORESTA.

Con voi provo un piacere...
(si sente violentemente picchiare all' uscio.)

PIRLONE.

Oimè! gente che picchia.

FORESTA.

Oimè! questi è Moliere.

PIRLONE.

Misero me! *(s' alza.)*

FORESTA.

Là dentro v' asconderò. Venite.

PIRLONE.

Dove?

FORESTA.

In un stanzino.

PIRLONE.

Oimè! non mi tradite.

FORESTA.

Presto, presto.
(apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all' uscio.)

PIRLONE.

Son qui; datemi il mio mantello.

FORESTA.

Presto, che non c' è tempo.

PIRLONE.

Il mantello, il cappello...

FORESTA.

Son nella cassapanca serrati, io n' avrò cura.
Presto, presto, venite.

PIRLONE.

Io muojo di paura.

(*Foresta lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.*)

SCENA VII.

VALERIO, poi FORESTA.

VALERIO.

Più comica non vidi scena giammai di questa.
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

FORESTA.

Sta lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.

VALERIO.

Dove l' avete fitto?

FORESTA.

In luogo buono e bello;
Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.
(*prende dalla cassapanca il mantello ed il cappello.*)
Dov' è il padron?

VALERIO.

V' attende colle acquistate spoglie.

FORESTA.

Eccole. Non la cedo al diavolo, e sua moglie. (*parte.*)

SCENA VIII.

VALERIO solo.

VALERIO.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto

All' opere per cui va colla fama in alto.
Maestro di teatro, sa tutto, e tutto vede;
Alle maggiori cose, all' infime provvede.
O Francia fortunata per un autor sì degno!
In te della commedia alza Molier il regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria che a lui solo si aspetta.

SCENA IX.

MOLIERE vestito da Tartuffe col tabarro e cappello del signor Pirlone, e le basette e la capellatura somigliante allo stesso, e detto.

MOLIERE.

Ah! che vi par? sto bene?

VALERIO.

Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.

MOLIERE.

L' indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in scena abb' io fatt' uso.
Vedete se far grazia vogliono le signore;
Se ancora han terminato di mettersi in splendore.

VALERIO.

Eccole unite a noi, la madre con la figlia.

MOLIERE.

Una ha l' ira negli occhi, l' altra amor nelle ciglia.

SCENA X.

La BEJART, ISABELLA in abito da scena, e detti.

BEJART.

Molier, vengo al teatro, eccoco vien mia figlia;
Il comune interesse mi sprona e mi consiglia.

Ma se d' un solo sguardo m' accorgo, la commedia
Finirà, ve lo giuro, in scena di tragedia.

MOLIERE.

Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell' amorosa colpa io chiedo a voi perdono:
Per non mirar la figlia avran quest' occhi un velo.
Odiatemi, s' io manco, e mi punisca il cielo.

(parla in tuono di bacchettone.)

BEJART.

Fate voi scena or meco? Mi deridete, indegno?

MOLIERE.

Per carità, signora, calmate il vostro sdegno.

(come sopra.)

VALERIO.

(Egli mi muove a riso.)

BEJART.

Quest' è l' amor da padre,
Che aver per Isabella diceste a me sua madre?

MOLIERE.

Ahi! che il rossor mi opprime. *(come sopra.)*

BEJART.

Alma d' inganni amica,
La parte d' impostore farà senza fatica.

MOLIERE.

Soffro gl' insulti in pena delli delitti miei.

BEJART.

Non finger, scellerato, che un mentitor già sei.

MOLIERE.

Il cielo vi perdoni. *(come sopra.)*

BEJART.

Il cielo ti punisca.

MOLIERE.

Ch' io parta permettete, e ch' io vi riverisca.

(come sopra, e parte.)

SCENA XI.

La BEJART, ISABELLA e VALERIO.

VALERIO.

(Oh come la deride!)

BEJART.

Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
Per te, sfacciata, indegna. (*ad Isabella.*)

VALERIO.

Signora, e con qual lena
Andrete furibonda a recitar in scena?
Calmatevi di grazia.

BEJART.

Mestiere maledetto!
Dover mostrar il viso ridente a suo dispetto!
E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
Dover coll' inimico in scena far l' amore!
Andiam... Ma la mia parte lasciai sul tavoliere.
Foresta. Ehi là, Foresta. Non sente.

VALERIO.

Andrò a vedere...

BEJART.

Se poi non le trovaste, doppio averei scontento;
Restate con mia figlia, io torno in un momento. (*parte.*)

SCENA XII.

ISABELLA, VALERIO, poi MOLIERE.

VALERIO.

Timor non diavi l' ira dell' aspra genitrice;
Moliere, che v' adora, faravvi un dì felice.

ISABELLA.

Ah più soffrir non posso gl' insulti giornalieri;

La madre troppo cruda farà ch' io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace;
Mi batte, mi minaccia, m' insulta, e mai non tace.
Mi struggo, mi divoro, non sò quel che mi faccia.
Com' è possibil mai, che sulla scena io piaccia?

MOLIERE.

Deh serenate, o cara, i vostri amati rai:
A toglierví di pena la guisa io meditai.

ISABELLA.

Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.

MOLIERE.

Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.
Lasciate che a Parigi torni la real corte;
Della madre a dispetto vi farò mia consorte.

ISABELLA.

E quanto aspettar deggio?

MOLIERE.

Non più d'un mese appena.

ISABELLA.

Soffrir ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.

VALERIO.

(La povera fanciulla si sente un grand' ardore!) (*da sè.*)

MOLIERE.

Precipitar, mia cara, non deesi un' opra tale.

SCENA XIII.

La BEJART e detti.

BEJART.

(Molier parla a Isabella?) (*osservando in disparte.*)

MOLIERE.

(*In tuono pedantesco, vedendo la Bejart.*)
Io sono un uom leale.

L' amor vostro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la madre che comanda.
Udite un che vi parla pien di paterno zelo.
(Ecco la genitrice.) Vi benedica il cielo. (*parte.*)

ISABELLA.

(Comprendo il cambiamento.)

VALERIO.

(È un comico perfetto.)

BEJART.

Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.
Andiamo. (*a Isabella.*)

ISABELLA.

V' obbedisco.

BEJART.

Mia morte tu sarai.

ISABELLA.

Signora., perdonate...

BEJART.

Olà, non taci mai? (*partono.*)

VALERIO.

Ah! voglia il ciel che alfin vadan le donne in scena,
E prendano un' altr' aria tranquilla e più serena;
Onde dal popol vario s' applauda l' Impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno autore.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

FORESTA e LESBINO col ferrajuolo ed il cappello del signor Pirlone.

FORESTA.

Finita è la commedia?

LESBINO.

Finita.

FORESTA.

Ed ha incontrato?

LESBINO.

L'incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, cittadini, mercanti, cortigiani,
Artieri e bassa gente, tutti battean le mani.
Mentre Orgon la commedia coi detti suoi finiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone,
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone,
Ei l'imitava in scena, e caricava in guisa
Che univan gli uditori lo sdegno colle risa.
E furonvi di quelli che ad alta voce han detto:
Tartuffo scellerato, Pirlone maledetto.

FORESTA.

Anch'io piacer risento, quando il padrone è lieto;
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?

LESBINO.

Vuole il padron che sia,
Prima che a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello, dategli il ferrajuolo,
E fate che sen vada al diavolo il mariuolo.

FORESTA.

Non vorrà più il padrone tai spoglie originali?

LESBINO.

Le farà far domani affatto affatto eguali.

FORESTA.

Andate, che il meschino or traggo di prigione. (*entra.*)

LESBINO.

Vo' dietro la portiera mirare il bacchettone.
Se fosse in mia balia poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei alli mostacchi il foco. (*parte.*)

SCENA II.

FORESTA e PIRLONE.

PIRLONE.

Oimè! Non posso più, son tutto sgangherato:
Quattr' ore in una buca mi avete confinato.

FORESTA.

Oh se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto, prendete il mantello e il cappello.
Uscite, uscite tosto, pria che giunga il padrone.

PIRLONE.

Come! Molier adunque ito non è in prigione?

FORESTA.

Di recitare adesso finito ha l' Impostore.

PIRLONE.

Come! Che cosa dite?

FORESTA.

Andate via, signore.

PIRLONE.

S' è fatto...

FORESTA.

S' ei vi trova, vi storpia, vi flagella.

PIRLONE.

S' è fatto l' Impostore?

FORESTA.

Vi venga la rovella. (*lo va spingendo.*)

PIRLONE.

Vado. (Cotesti indegni han fatto l' Impostore?
Ito in scena è il Tartuffo? Oimè! mi trema il cuore.)

FORESTA.

Cospetto! Cospettone!

PIRLONE.

Parto; non m' insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!) (*parte.*)

SCENA III.

FORESTA, poi PIRLONE.

FORESTA.

Se il popolo in teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch' io gli prestai fede, anch' io sedotta fui:
Valerio m' ha scoperti tutti gl' inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?

PIRLONE.

Per carità, Foresta,
Celatemi, vi prego, nel ripostiglio ancora.
(Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)

FORESTA.

Signor, di che temete?

PIRLONE.

Il popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.

FORESTA.

Ma io che posso farvi?

PIRLONE.

Finchè la notte avanza,
Lasciate ch' io mi chiuda entro l' angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.

FORESTA.

Eh che uomo dabbene non dee sentir paura.

PIRLONE.

Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.
Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avrete la mancia generosa.

FORESTA.

Ho compassion di voi.

PIRLONE.

Presto, ch' io tremo e peno.

FORESTA.

In quella stanza entrate.

PIRLONE.

Qui starò meglio almeno.
(entra in una camera.)

SCENA IV.

FORESTA, poi la BEJART e ISABELLA.

FORESTA.

Forz' è che la coscienza davvero lo rimorda,
Di tutto si spaventa chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali. *(chiude l'uscio dov' è Pirlone.)*

BEJART.

Credi tu, sudiciola, (*a Isabella.*)
Ch' io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T' osservo quando parli, osservo dove guardi;
Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi:
Volgi le meste luci amorosette in giro, (*con ironia.*)
Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro:
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille visacci che recere mi fanno.
Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta:
Affè non mi corbelli, starò cogli occhi all' erta.

ISABELLA.

Dir posso una parola?

BEJART.

Via, che vuoi dirmi, ardita?

ISABELLA.

Chiudetemi in ritiro a terminar mia vita.

BEJART.

Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane:
Andar dei sulla scena a guadagnarti il pane.
Ma se di matrimonio t' accende il desiderio,
Per te miglior partito, di', non saria Valerio?
Vuoi tu ch' io gliene parli?

ISABELLA.

Per ora sospendete.
Chi sposa non è stata, d' esserlo non ha sete.

BEJART.

Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?

ISABELLA.

Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?

BEJART.

Vattene alle tue stanze; spogliati, e vanne a letto.
Foresta, l' accompagna.

ISABELLA.

(Io fremo di dispetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.)
(*parte con Foresta.*)

SCENA V.

La BEJART, poi MOLIERE.

BEJART.

Vo' al perfido Moliere parlar da solo a sola;
Di non amar mia figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra Compagnia verrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m' avrà seco.
Faccia commedie buone, tutte riusciran male;
Se manca la Bejart, la Compagnia che vale?
Io son che il maggior lustro alle commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde, ingrato?
Ah! benchè ingrato, io l' amo; amica ancor gli sono;
E se perdon mi chiede, ogni onta io gli perdono.
Eccolo.

MOLIERE.

Oh piacer sommo de' formati autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento
Questo che m' empie l' alma insolito contento.
(*alla Bejart.*)
Perdono a tutti quelli che m' han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja e più serena.
Tutti mi sono intorno amici ed inimici
Con fortunati augurj, con generosi auspici;
E quei che l' Impostore avean spregiato in prima,
Per l' applauso comune, or l' hanno in alta stima;
Tanto è ver che si piega il popol dall' evento,

Come la bionda messe cede al soffiar del vento.

BEJART.

Molier, del piacer vostro sento piacer anch' io;
Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per turbar la gioja ch' ora v' inonda il seno,
Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?

MOLIERE.

Ah! già che avvelenarmi volete un po' di bene,
È forza ch' io lo soffra, e favellar conviene.
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
Nè mai vi cadde in mente d' avermi per marito,
E or che per la figlia ardermi sento il petto,
Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l' aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion...

BEJART.

La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferente.

MOLIERE.

(Femmina tal campana mai con piacer non sente.)

BEJART.

Su via, che concludete?

MOLIERE.

Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

BEJART.

Per me se tardi fia, per Isabella è presto.
In vostra compagnia, sappiatelo, non resto.

MOLIERE.

A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace;
Pur, se così v' aggrada, dovrò soffrirlo in pace;
Ma prima la figliuola datemi per consorte.

BEJART.

Anzi che darla a voi, a lei darò la morte.

MOLIERE.

Che morte? Che minacce? Che dir fastoso e baldo?
Più non ho sofferenza per trattener il caldo.
Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?
È ver, la generaste; ma a voi non è assegnata
L' autorità suprema dal ciel che ve l' ha data.
Deve obbedire ai cenni figlia di madre umana,
Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
Questo bel dono ai figli viene dal ciel concesso,
Chi elegge il proprio stato, può consigliar sè stesso.
Ponno impedir le madri della lor prole il danno;
Ma un bene, una fortuna togliere non potranno.
Che morte? Che minacce? Rispetterete in lei
La serva d' un monarca che sa punire i rei.
Volere o non volere, fa in voi lo stesso effetto:
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.

BEJART.

No, no; colle mie mani prima l' ucciderei,
Son madre, e a mio talento disporrò di colei. (*parte.*)

SCENA VI.

MOLIERE, poi VALERIO.

MOLIERE.

Parte sdegnosa e fiera. Ah! non vorrei che ardente
L' ira sfogar tentasse sopra dell' innocente.
La seguirò da lungi. La sera omai s' avanza;
Mi tratterrò alcun poco vicino alla sua stanza.
(*s' avvia per dove andò la Bejart.*)

VALERIO.

Signor, gran plausi sento, gran viva all' Impostore.

MOLIERE.

Che dicono i maligni?

VALERIO.

Ciascun vi rende onore.
Or venga il conte Lasca a dir per avventura:
Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.

MOLIERE.

Ah non vorrei... Lasciate ch' io vada; or ora torno.
Felice ancor non sono in sì felice giorno.
Foresta. (*chiamando forte.*)

SCENA VII.

FORESTA e detti.

FORESTA.

Eccomi pronta.

MOLIERE.

Dimmi, che fa Isabella?

FORESTA.

Per obbedir la madre, è a letto, poverella.

MOLIERE.

A letto veramente?

FORESTA.

Io stesso l' ho spogliata,
E l' ho veduta io stessa fra i lini coricata.

MOLIERE.

Quando salì la madre, gridò? Le disse nulla.

FORESTA.

Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.

MOLIERE.

Ora che fa la Bejart?

FORESTA.

Anch' essa per dispetto.
Vuol andare digiuna a coricarsi in letto.

MOLIERE.

Si strugga e si divori, donna d' invidia piena.
Mandatemi dei lumi, e pronta sia la cena. (*Foresta parte.*)

SCENA VIII.

MOLIERE, VALERIO, poi LESBINO.

MOLIERE.

Or più contento i' sono. La figlia è coricata;
Non turba il suo riposo la genitrice irata.

VALERIO.

Possibile ch' uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere si lasci da una passion sì fiera?

MOLIERE.

Amico: il dolce affetto che ha l' un per l' altro sesso,
È in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com' opra la natura nei bruti e nelle piante,
Per propagar sè stessa, opra nell' uomo amante;
E fuor dell' amor proprio altro amor non si trova.
Lo provo: ama colui l' amica, ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste o caste voglie.
S' amano i proprj figli, perchè troviamo in essi
L' immagine, la specie, la gloria di noi stessi:
E s' amano i congiunti, e s' amano gli amici,
Perchè l' ajuto loro può renderci felici.
Tutto l' amor terreno, tutto è amor proprio, amico:
Filosofia l' insegna, per esperienza il dico.

LESBINO.

(*entra con due candellieri colle candele accese, li pone sul tavolino, e poi s' accosta a Moliere.*)

Evvi il signor Leandro e il Conte Lasca uniti
Che bramano vedervi.

MOLIERE.

Che restino serviti. (*Lesbino parte.*)

VALERIO.

Verranno a criticare.

MOLIERE.

Chi lo vuol far, lo faccia.
Mi giova e non m' insulta chi mi risponde in faccia.

SCENA IX.

LEANDRO, il Conte LASCA e detti.

LEANDRO.

Viva Molier mill' anni, viva la vostra Musa
Ad istruire eletta, a dilettar sol' usa.
Ah! che piacer di questo maggior non ho provato!
Molier, ve lo protesto, m' avete imbalsamato.

MOLIERE.

Grazie, amico...

CONTE.

Che stile! Che nobili concetti!
Che forti passioni! Che naturali affetti!

MOLIERE.

Signor, troppa bontà...

LEANDRO.

Più vivamente espresso
Carattere non vidi. Parea Pirlone istesso.

MOLIERE.

Voi mi fate arrossire...

CONTE.

Gran forza, gran morale;
Opra non vidi mai piena di tanto sale.

MOLIERE.

Cortese cavaliere...

LEANDRO.

Celebre egregio autore!

CONTE.

Maestro della scena, e della Francia onore.

VALERIO.

(Credo che alle parole il cuor non corrisponda.)

MOLIERE.

(Sogliono gl' ignoranti andar sempre a seconda.)

LEANDRO.

Moliere, a voi vicina avete un' osteria,
Con vin, di cui migliore non bevvi in vita mia.

MOLIERE.

(Ecco lo stile usato.)

CONTE.

È un vin troppo bestiale.

LEANDRO.

Il Conte non sa bere.

CONTE.

Ma voi siete brutale.

LEANDRO.

Venne al teatro meco, e non vedea la via,
Andammo barcollando sino alla loggia mia.
Giunti colà, ripieni del vino saporito,
Il Conte alla commedia tre ore avrà dormito.

MOLIERE.

Tre ore?

VALERIO.

(L' ha sentita. Parla con fondamento.)

LEANDRO.

Fec' io quel che far soglio, quando alterar mi sento.
Andai a prender l' aria men calda o più serena,
E tornai, ch' ei dormiva verso l' ultima scena.

VALERIO.

(Non ne lasciò parola.)

MOLIERE.

Dunque, per quel ch' io veggio,

Un dormì tutto il giorno, e l' altro fu al passeggio.
Eppur note vi sono le cose peregrine...

CONTE.

A me basta il principio.

LEANDRO.

Ed a me basta il fine.

CONTE.

So giudicar le cose vedute anche di volo.

LEANDRO.

Il pubblico v' applaude, ed io me ne consolo.

CONTE.

Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.

LEANDRO.

Un sarto ha registrati tutti i passi morali.

VALERIO.

(Ecco de' lor giudizj la forza e l' argomento.)

MOLIERE.

(Questi son quei cervelli di cui tremo e pavento.)

LEANDRO.

Dopo esser noi stati ad ammirarvi in scena,
Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.

MOLIERE.

Ma, come alla commedia v' andaste deliziando,
Un cenerà dormendo, e l' altro passeggiando.

LEANDRO.

Via, via, siam vostri amici, e siam qui per voi;
E chi vorrà dir male, avrà da far con noi.

CONTE.

La gloria di Molier io sostener m' impegno.

LEANDRO.

Che uomo singolare!

CONTE.

Oh peregrino ingegno!

MOLIERE.

(Eppur fia necessario aver tal gente amica.)
Volete cenar meco? Uopo non è ch' io il dica.
Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere,
Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.

LEANDRO.

Conte, a bere vi sfido.

CONTE.

Io la disfida accetto.

LEANDRO.

Voi non andate a casa.

CONTE.

Molier ci darà un letto. (*partono.*)

VALERIO.

Signor, codesta gente come soffrir potete?

MOLIERE.

Giovine siete ancora; udite, e apprendete:
I tristi più che i buoni noi secondar conviene,
Acciò non dican male, se dir non sanno bene.
Il finger per inganno è vergognosa frode,
Ma il simular onesto è pregio, e merta lode. (*parte.*)

VALERIO.

Moliere è un uomo saggio, Moliere è un uomo tale,
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale;
Ed esser non potrebbe in scena autor valente,
S' egli non fosse in casa filosofo eccellente.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

MOLIERE solo.

MOLIERE.

Oh sciocchi intemperanti! non san che sia la vita!
L' un l' altro ad accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il chimico sa trarre balsami dal veleno;
Quei con vin salutare s' empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il Conte,
Io sfuggo di vederli venire all' ire, all' onte;
Poichè serpendo il vino per fibre e per meati,
Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
E copre lor d' un velo d' atomi tetri e densi,
E il cerebro sublima ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto;
Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto.
Anche l' amor talvolta opra con pari incanto.
Cagion di fiero sdegno a' miseri, o di pianto;
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

ISABELLA in veste da camera e detto.

MOLIERE.

Oimè, Isabella mia...

ISABELLA.

Eccomi a voi prostrata.
(*si getta ai piedi di Moliere.*)
Mirate ai vostri piedi un' alma disperata.

MOLIERE.

Sorgete, anima mia: oh ciel! che avvenne mai?

ISABELLA.

Mia madre...

MOLIERE.

Ah madre ingrata! Tu me la pagherai.

ISABELLA.

Stava dal duolo oppressa...

MOLIERE.

Fermatevi, aspettate.
(*va a chiudere l' uscio.*)
Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.

ISABELLA.

Stava dal duolo oppressa fra la vigilia e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno,
Quando la genitrice, piena di sdegno il viso,
Venne al mio letticciuolo, gridando: Olà, ti avviso,
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve, e portò seco senz' altro cenno il lume.
Restai qual chi da tetro sogno fatal si desta,
È mia madre, dicendo, o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.

Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?
Ahimè! la mia rovina al nuovo Sol m' aspetto.
L' attenderò, dicea, tranquillamente in letto?
Ohimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto.
Balzo allor dalle piume, come poss' io mi vesto,
Apro l' uscio socchiuso; odo russar mia madre,
E quai fra l' ombre vanno timide genti e ladre,
Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto,
Finchè l' altr' uscio trovo per mia ventura aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala.
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,
Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.

MOLIERE.

Deh alzatevi. Ah Isabella, che mai faceste? Oh Dio!
Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio.
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?

ISABELLA.

Diran che amor condusse la sposa al suo marito.

MOLIERE.

Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?

ISABELLA.

Oh ciel! di qui non parto, se tai non diveniamo.
A questo ardito passo per voi guidommi amore,
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e coll' anello in dito
Dir potrò: che volete? Molier è mio marito.

MOLIERE.

Oh caso inaspettato! Cara Isabella mia,

Di rimediar domani di me l' impegno sia.
Tornate onde veniste, rider di noi non fate.

ISABELLA.

Ah misera ingannata! Crudel, voi non mi amate.
Avrà la genitrice, con sue lusinghe e vezzi,
Comprato l' amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi, che adoro, barbaro! son tradita,
Posso a chi diedi il cuore, donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl' io:
Perduta ho la mia pace, perduto ho l' onor mio.
Farò che il mondo sappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia disperazione.

MOLIERE.

Isabella, mia vita...

ISABELLA.

Molier, mia cruda morte.

MOLIERE.

Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.

ISABELLA.

Se tale ora divengo, l' onor vi reco in dote,
Scema se al volgo ignaro tali follie son note.
Tanti sospiri e tanti sparsi non siano in vano...

MOLIERE.

Ah resista chi puote... Mio bene, ecco la mano.
Mia sposa, ecco vi rendo.

ISABELLA.

Or son contenta appieno.
Frema la genitrice, e crepi di veleno.

MOLIERE.

Domani il sacro rito si compirà.

ISABELLA.

L' anello
Datemi almen.

MOLIERE.

Prendete. *(si leva uno de' suoi.)*

ISABELLA.

Oh caro! oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.

MOLIERE.

Sì, ve l' adatto io stesso.
(lo prende, e glielo pone in dito.)

ISABELLA.

Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.

MOLIERE.

Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui soli.

ISABELLA.

Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli!
(parte coll' anello.)

MOLIERE.

Ho degli amici in casa che stetter meco a cena;
Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.
Venite in questa stanza, e stateci sicura.
(accenna la stanza ov' è entrato Pirlone.)

ISABELLA.

E vi dovrei star sola? Morrei dalla paura.

MOLIERE.

Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.
Siate saggia, Isabella, quanto voi siete onesta.
Ecco il lume. Apro l' uscio. Entrate, io vi precedo.

ISABELLA.

V' andrò mal volentieri.

MOLIERE.

Ah traditor, che vedo?
(apre l' uscio, e vede Pirlone.)

SCENA III.

Il signor PIRLONE dalla camera, e detti.

PIRLONE.

Eccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore;
Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
In quel recinto oscuro (1) il ciel m' aperse un lume,
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
Essere m' assicura dell' altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l' aspre punture acute,
Qual s' odia dall' infermo chi porge a lui salute;
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L' immagine d' un tristo che mi somiglia al fondo.
Pentito d' ogni errore, l' usure mie detesto,
Rinunzio all' impostura, al vivere inonesto;
A voi, al mondo tutto mi scopro, qual io sono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

MOLIERE.

Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l' oltraggio
D' usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d' un uom perduto a riparare il danno.
Diasi la gloria al vero: il ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara dei miseri mortali.

ISABELLA.

Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;

---

(1) Accenna lo stanzino dov' era stato la prima volta.

Fu di quel ben ch' io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la sposa.

PIRLONE.

Lasciate ch' io men vada scevro da insulti e scorni,
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.

MOLIERE.

Da' servi miei scortato... Chi picchia a quella porta?
(*si sente picchiare all' uscio.*)

ISABELLA.

Oimè? la genitrice s' è di mia fuga accorta.
Ma più di lei non temo, Moliere è mio marito:
(La farò disperare con quest' anello in dito.)
(*Moliere va ed apre la porta.*)

SCENA IV.

FORESTA e detti.

MOLIERE.

Che vuoi?

FORESTA.

Strepiti, gridi. Va la Bejart in traccia...
Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia. (*parte.*)

SCENA V.

La BEJART vestita succintamente, e detti.

BEJART.

Perfida, qual disegno ti ha da Molier condotta?
Ah Molier traditore! Ah tu me l' hai sedotta!
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.

MOLIERE.

Ella non è più vostra.

BEJART.

Sì, ch' ella è mia, spietato!
Al ciel di tal violenza, e al tribunal mi appello.
Vieni meco, Isabella.

ISABELLA.

Signora, ecco l' anello.

BEJART.

Lo strapperò dal dito...

ISABELLA.

Oibò.

BEJART.

Vien qui sfacciata.

ISABELLA.

Portatemi rispetto, son donna maritata..

MOLIERE.

Eh lo sdegno calmate, e fia per vostro meglio;
Sposo son d' Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa;
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
È vano il furor vostro, sia collera o sia zelo;
Non si discioglie in terra quel ch' è legato in cielo.

BEJART.

Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna!
Colei che t' amò un giorno, or t' abborrisce e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,
E sia per te felice, com' io lo sono, il letto.
Fuggo d' un uomo ingrato la vista che mi cruccia.
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.

ISABELLA.

(Le darò il buon viaggio.)

MOLIERE.

Eh via frenate l' ira.

PIRLONE.

Signora, quello sdegno, che a vendicarmi aspira,

Farà pentirvi un giorno d'averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.

BEJART.

In vano mi parla un impostore.

SCENA ULTIMA.

VALERIO e detti.

VALERIO.

Molier, per voi tal giorno sempre divien più bello;
Vi reco in questo punto un trionfo novello:
L'ardito Scaramuccia cede la palma a voi:
Partirà di Parigi con i compagni suoi.
L'esito fortunato della commedia vostra
L'obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.

BEJART.

(Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)

MOLIERE.

Eppur gioja perfetta il ciel non vuol ch'io senta.
Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate che mi renda col suo perdon felice.

ISABELLA.

(Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora, perdonate l'eccesso a vostra figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d'avervi offesa,
L'interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè, lo sdegno vostro! oimè m'avete detto:
Felice, com'io sono, sia per te, figlia, il letto.
Oimè! che da mia madre, misera, odiata sono!

BEJART.

Ah! il ciel ti benedica, t'abbraccio e ti perdono.

MOLIERE.

Viva la saggia madre, viva la mia diletta,

Molier, la sposa abbraccia, la suocera rispetta.
Dov' è Leandro e il Conte? *(a Valerio.)*

VALERIO.

Il vin gli ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Con voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir che l' uomo ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli amici.

MOLIERE.

Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d' incerto e di funesto.
Il pubblico m' applaude, si cambian gl' impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori;
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli uditor contenti battano palma a palma.

FINE.

INDICE.

Pag.

Vita di Carlo Goldoni. 1

Il Burbero benefico. 23

Le Smanie per la Villeggiatura. 81

Il Vero Amico. 161

La Vedova Scaltra. 241

Il Cavaliere e la Dama. 333

Zelinda e Lindoro. 423

La Locandiera. 509

Il Moliere. 601

PARIGI.—STAMPERIA DI FAIN E THUNOT, STRADA RACINE, 28.

LIBRAIRIE FRANÇAISE ET ANGLAISE

DE

J. H. TRUCHY,

BOULEVARD DES ITALIENS, 18, A PARIS.

LIVRES ITALIENS.

SFORZOSI. LETTERE DI VALENTI SCRITTORI ITALIANI, con note grammaticali, critiche e storiche da L. SFORZOSI.

Annibal Caro.	P. Bembo.	Metastasio.
B. Tasso.	Torquato Tasso.	Magalotti.
C. Tolomei.	Galileo Galilei.	Algarotti.
Guidiccioni.	Bentivoglio.	Gozzi.
Macchiavelli.	Ganganelli.	G. Baretti.

Paris, 1846. 1 vol. in-12, imprimé sur pap. collé. 3 fr.

Ce recueil, fait par M. Sforzosi, contient un choix des lettres les plus piquantes des auteurs que nous indiquons ci-dessus; il les a enrichies de notes très-curieuses, non-seulement sur la partie littéraire, mais encore sur la partie historique des faits dont il donne une espèce de clef. C'est encore un ouvrage attrayant de plus pour ceux qui s'occupent de la littérature italienne.

SFORZOSI. IL NARRATORE ITALIANO, ossia Raccolta di aneddoti, tratti storici e Novelle scelte, tolte da autori moderni; cui si è aggiunto uno squarcio interessante di Ettore Fieramosca d'Azeglio, e la Storia della Monaca di Monza, di Manzoni e Rosini. *Parigi*, 1834. 1 fort vol. in-12 de 530 pages, papier vélin satiné. 4 fr. 50

Recueil intéressant, et que l'auteur, M. Sforzosi, a écrit avec la verve et l'élégance qu'on doit trouver dans un ouvrage de ce genre qui caractérise la littérature moderne; nous pourrions citer *i Truffatori del grand mondo*, *lo Scrivano pubblico*, etc., etc.

SFORZOSI. COMPENDIO DELLA STORIA D'ITALIA, dalla fondazione di Roma sino all' anno 1831, divisa in quattro epoche: cioè: 1ª *Dalla fondazione di Roma sino alla caduta dell' imperio romano*; 2ª *Da Odoacre sino a Gregorio VII*; 3ª *Da Gregorio VII sino a Giulio II*;

4° *Da Giulio II sino al principio dell' anno* 1834. Composto da SFORZOSI, edizione seconda, riveduta, corretta e notabilmente accresciuta dall' autore. *Parigi*, 1838. 1 fort vol. grand in-12 de 600 pages, papier cavalier vélin. 5 fr.

Jusqu'à présent il n'y avait pas eu d'abrégé de l'histoire d'Italie *en italien*; le croirait-on? Ce pays si fécond en événements importants pour l'histoire universelle, manquait encore d'un écrivain qui eût songé à réunir dans un *Compendio* tant de faits divers, tant d'histoires de peuples différents qui tous, cependant, sont de la grande famille d'Italie! Cet ouvrage est remarquable par l'élégance du style, la clarté et la précision des événements qui y sont esquissés.

DANTE. LA DIVINA COMMEDIA; col comento del P. Pompeo VENTURI, con Postille d'Altri e *la Vita* dell' autore scritta da L. Aretino, edizione arricchita d' *Indici* dei nomi appartenenti alla storia ed alla geografia contenuti nel divino poema, per opera di A. RONNA. *Parigi*, 1841. 1 fort vol. in-12 de 800 pages. 7 fr. 50

Cette jolie édition renferme les nombreuses notes de *Venturi* et un choix de celles des autres commentateurs. Elle est la seule en un volume qui renferme toutes ces annotations importantes.

ALFIERI. TRAGEDIE SCELTE, cioè, *Saul*, — *Merope*, — *Oreste*, — *Antigone*, — *Virginia*, — *Filippo*, — *la Congiura de' Pazzi*; con notizie intorno all' Alfieri, da RONNA. *Parigi*, 1841; 1 fort vol. in-12 de près de 500 pages. 4 fr.

On a su renfermer dans ce volume le choix le plus remarquable des tragédies d'*Alfieri*: on les a divisées ainsi.

Théâtre Sacré,	*Théâtre Grec*,
Théâtre Romain,	*Théâtre Moderne*.

TEATRO TRAGICO, ossia RACCOLTA DI ALCUNE TRAGEDIE ITALIANE scelte fra i migliori autori: *Alfieri*, — *Maffei*, — *Monti*, — *Manzoni*, — *Della Valle* (Ventignano), — *Niccolini*. Tutte corredate di note grammaticali, critiche ed esplicative, da L. SFORZOSI. *Parigi*, 1840. 1 fort vol. in-12. 4 fr.

Ce volume est fait sur le même plan que le *Teatro Comico* qui contient la meilleure comédie de chacun des auteurs suivants: *Goldoni*, — *Giraud*, — *Nota*, — *Federici*, — *Rossi*, — *Maffei*. 1 fort vol. in-12. 4 fr.

TEATRO COMICO MODERNO, ossia Raccolta di alcune commedie italiane, scelte fra i migliori autori moderni;

cui si è aggiunta una eccellente commedia del secolo XVIII (*Le Cerimonie* di Scipione Maffei).

Goldoni.	*Federici.*
Giraud.	*Rossi* (Gherardo de).
Nota (Alb.).	*Maffei* (Scipione).

Tutte corredate di note grammaticali, critiche ed esplicative dei costumi ed usi di qualche parte d'Italia, da L. Sforzosi. *Parigi*, 1836. 1 fort vol. in-12 de 528 pages, imprimé sur papier fin. 4 fr.

On a voulu réunir en un seul volume la plus jolie pièce de chacun des auteurs estimés qu'on a cités plus haut, afin d'offrir ensemble une variété de style qui n'existe pas dans le choix d'un seul auteur, avantage que ne manqueront pas d'apprécier les amateurs de la langue italienne.

Le volume a été publié du même format que le choix de *Goldoni*, de *Nota*, de *Giraud*, etc.

OTTO COMMEDIOLE PEI FANCIULLI, da Massimina Rossellini. *Parigi*, 1845. 1 vol. grand in-18 de 400 pages. 3 fr.

Contenu du volume : *I Golosi*, commedia in due atti. — *Il Vaso di fiori*, farsetta. — *La Bugia*, commedina in due atti. — *La Disobbedienza*, commedina in tre atti. — *La Spia Domestica*, commedina in due atti. — *L'Oziosa*, commedina in tre atti. — *La Puntigliosa*, commedina in tre atti. — *La Vanerella*, commedina in tre atti.

Il manquait depuis longtemps en France un livre qu'on pût donner à la jeunesse étudiant la langue italienne ; nous avons donc eu l'idée de publier les charmantes *petites comédies italiennes* qui sont dues à la plume d'une femme célèbre en Italie par ses productions si pleines de charme, d'intérêt et de morale. Mme M. Rossellini est à juste titre considérée comme l'émule de miss Edgeworth en Angleterre.

LA MIA PAZZIA NELLE CARCERI. Memorie di ANGELO FRIGNANI. *Parigi*, 1839. 1 fort vol. in-12, belle édition. 3 fr. 50

Ces intéressants mémoires de la folie simulée d'un prisonnier forment un digne pendant *alle Mie Prigioni* de *Pellico*, dont la célébrité est devenue européenne.

La vigueur et l'élégance de style qu'on rencontre dans *la Mia Pazzia*, en feront un ouvrage digne de la belle langue du *Dante* et du *Tasse*.

RÉPERTOIRE ITALIEN, ou Collection de Comédies italiennes, avec traduction française en regard; imprimées sur papier cavalier vélin, format grand in-18, gros caractères. Prix de chaque pièce. 1 fr. 25

N° 1. *La Casa disabitata* (La Maison abandonnée), comédie en un acte de GIRAUD. (Français-Italien.)

2. *L'Osteria della posta* (l'Auberge de la poste), comédie en un acte de GOLDONI. (Français-Italien.)

3. *L'Ajo nell' imbarazzo* (le Précepteur dans l'embarras), comédie en trois actes de GIRAUD. (Français-Italien.)

4. *Il Pazzo a forza* (le Fou par force), comédie en un acte du baron COSENZA. (Français-Italien.)

5. *Don Desiderio* (don Didier), comédie en trois actes de GIRAUD. (Français-Italien.)

6. *La Conversazione al bujo* (la Conversation dans l'obscurité), comédie en un acte de GIRAUD. (Français-Italien.)

GIRAUD. L'AJO NELL' IMBARAZZO, commedia in tre atti. *Parigi*, 1834. 1 vol grand in-18. 1 fr.

GIRAUD. DON DESIDERIO disperato per eccesso di buon cuore, commedia in tre atti. *Parigi*, 1834. 1 vol. grand in-18. 1 fr.

COSENZA. IL PAZZO A FORZA, commedia in un atto. *Parigi*, 1834. 1 vol. grand in-18. 1 fr.

PARIS. — IMPRIMERIE DE FAIN ET THUNOT, RUE RACINE, 28.